

LUCIANO BONIZZATO

POVEGLIANO

processo ad una storia



AMMINISTRAZIONE COMUNALE
POVEGLIANO VERONESE



ASSOCIAZIONE BALLADORO
POVEGLIANO VERONESE

POVEGLIANO
processo ad una storia

LUCIANO BONIZZATO

POVEGLIANO

processo ad una storia



AMMINISTRAZIONE COMUNALE
POVEGLIANO VERONESE



ASSOCIAZIONE BALLADORO
POVEGLIANO VERONESE

Impaginazione: IVANO GELIO.

Hanno collaborato:
ELIO BONIZZATO, CATERINA SCHIVI,
GAETANO ZANOTTO.

I disegni riprodotti sono dell'autore.

In copertina:
Villa Balladoro restaurata,
foto ROBERTO FIN.

© Comune di Povegliano Veronese, 2004.
Tutti i diritti sono riservati.

LEGENDA

ASV = Archivio di Stato di Verona.
BCV = Biblioteca Civica di Verona.
ACVV = Archivio della Curia Vescovile
di Verona.
APP = Archivio della Parrocchia
di Povegliano.

*Dedicato alla Comunità
di Povegliano Veronese.*

LEONARDO BIASI



*Quella lunga via a semicerchio
di case basse, i muri dei broli,
la Chiesa: ecco tutta l'umile
Povegliano di ieri.*

*D'estate, quando l'operosità si
riversava nei campi, scendeva
un silenzio di meditazione.*

C'era semplicità di vita.

(da «Là sopra i tetti»
di SERGIO DE GUIDI)



Cenni biografici

Luciano Bonizzato nasce a Povegliano Veronese il 15 gennaio 1937. Giovanissimo entra nella Scuola Missionaria dei P.P. Stigmatini a Colognola ai Colli (VR) ove frequenta la V elementare, il ciclo della scuola media inferiore e il ginnasio. Fa il noviziato e inizia poi il corso liceale. Nel 1955 lascia l'Istituto e si iscrive alla scuola magistrale presso l'Aleardo Aleardi di Verona.

Chiamato al servizio militare nel 21° Reggimento Alpini di stanza a Brunico, è congedato col grado di caporale maggiore il 6 aprile 1960. Inizia da questo momento una vita randagia che lo porterà, in qualità di impiegato dell'ENI a Vasto, a Termoli, a Larino (CB), a Monopoli (BA), a Galatina (LE), a Pisticci (MA), a Matera, a Ferrandina (MA) con funzioni di collegamento informativo a Cortemaggiore (PC) e a Milano. In uno dei soggiorni a Milano prende contatto con i dirigenti della "Motta Spa" i quali lo assumono negli uffici milanesi. Allorquando, la "Motta Spa" costruisce il nuovo stabilimento a San Martino Buonalbergo (VR), si trasferisce in questa sede. In conseguenza di ciò Luciano, carico di esperienze, ritorna a Povegliano, il piccolo paese di provincia ancora chiuso nelle proprie tradizioni e negli antichi e semplici ritmi di vita. È a disagio, ma riesce a stabilire importanti relazioni con alcuni giovani, con i quali, nelle pause del lavoro e nei fine settimana, incomincia a rivisitare il paese, a riflettere sulla sua storia. Con essi trova rifugio nella chiesetta e in una stanza di Villa Balladoro, dando vita con Giorgio Bergamini, Angelina Marangoni all'Associazione Balladoro e dedicandosi alla ricerca storica su Povegliano. Sono lunghi anni di appassionato lavoro al termine dei quali Luciano, favorito dalla sua cultura classico-umanistica, giunge alla stesura di quella che può essere considerata "la più documentata storia del paese". Nel 1977 decide di pubblicare a proprie spese la prima parte del volume nella speranza di provvedere alla stampa della seconda parte con il ricavato delle vendite. Una improvvisa malattia modifica il realizzarsi di tale progetto che sarà comunque portato a termine dall'Amministrazione comunale, dalla Biblioteca e dall'Associazione Balladoro nel 1988 con la pubblicazione della seconda parte. Sarà in seguito questa Associazione la continuatrice di uno spirito di iniziativa che darà vita a molteplici attività culturali riguardanti l'archeologia, la storia, la pittura, la scultura, la musica e che coinvolgerà altri giovani nella ricerca e nella valorizzazione del proprio paese.

GIORGIO BONIZZATO



Biografie

Luciano Bonizzato wurde am 15. Januar 1937 in Povegliano Veronese geboren. Schon als Junge trat er der Missionarsschule der "P.P. Stimmadini" in Colognola ai Colli (VR) bei, und besuchte die fünfte Klasse der Grundschule, die "Scuola Media" und das Gymnasium. Er machte sein Noviziat und begann dann den Gymnasialkurs. 1955 verlässt er das Institut und schreibt sich für das Lehramt an der "Aleardo Aleardi" in Verona ein. Dann wurde er zum Militär einberufen und diente im 21. Regiment der Gebirgsjäger in Brunick. Am 6. April 1960 wurde er mit dem Rang als Obergefreiter entlassen. Zu dieser Zeit begann ein unstetes Leben und er arbeitet als Angestellter bei "ENI" in Vasto, in Termoli, in Larino (CB), in Monopoli (BA), in Galatina (LE), in Pisticci (MA), in Matera, in Ferrandina (MA), mit der Aufgabe der Informationsverbindung in Cortemaggiore (PC) und in Mailand. Bei einem seiner Aufenthalte in Mailand nimmt er Kontakt zu der Unternehmensleitung der "Motta Spa" auf, und wird von ihnen in die Büros in Mailand übernommen. Als dann die "Motta Spa" eine neue Produktion in San Martino Buonalbergo aufmacht, wechselt er dorthin. Daraufhin kommt Luciano, reich an Erfahrungen, nach Povegliano zurück, das kleine Provinzdorf, in dem die Zeit stillgestanden zu sein scheint. Er tut sich anfangs schwer aber es gelingt ihm wichtige Beziehungen zu einigen Jugendlichen aufzubauen. Mit ihnen besucht er in den Arbeitspausen oder am Wochenende das kleine Dorf und beginnt über seine Geschichte nachzudenken. Er findet mit den Jugendlichen eine Bleibe in der kleinen Kirche und in einem Raum der Villa Balladoro. Hier entsteht zusammen mit Giorgio Bergamini, Angelina Marangoni der Verein Balladoro und sie beginnen sich mit der Geschichte von Povegliano zu beschäftigen. Es sind viele begeisterte Jahre, und am Ende, dank der klassisch-humanistischen Ausbildung von Luciano, entsteht wohl die "beste Dokumentation" des Dorfes. 1977 entscheidet er, den ersten Teil auf eigene Kosten zu drucken, in der Hoffnung mit dem Erlös die Kosten für den zweiten Teil abdecken zu können. Eine unerwartete Erkrankung beeinträchtigt die Realisierung des Projektes, das aber von der Gemeindeverwaltung, der Bibliothek und dem Verein Balladoro 1988 mit dem Druck des zweiten Teils zu Ende geführt wird. Dieser Verein ist in der Zukunft der Geist von vielen kulturellen Initiativen wie die Archäologie, die Geschichte, die Malerei, die Bildhauerei, die Musik. Sie beziehen andere Jugendliche in die Nachforschungen und der Wertstellung ihres Dorfes mit ein.

GIORGIO BONIZZATO



Prefazione

*L*a visione soggettiva del proprio luogo d'origine, subisce fatalmente influssi sentimentali, pur in periodi tanto lontani da tutto ciò che dal sentimento vien governato, che anche nel più rigoroso criterio storico immancabilmente vi si scopre una vena di involontaria partigianeria.

Ciò che tuttavia ci ha guidato in questo lavoro è stata soprattutto una volontà di coerenza storica dalla quale potesse emergere un insieme, sia pur arido purché fedele delle ferree leggi storiche, di uno sviluppo storico esemplare e significativo nella comprensione del divenire quale processo comune e pertanto universale.

Il processo di espansione di un borgo infatti, non è mai il risultato di una trasformazione intrinseca ed autonoma, bensì il compendio di innumerevoli e per lo più varie componenti di uno sviluppo che agita una estesa regione con impulsi ed interessi socio-economici convergenti.

Ciò che invece in maniera diversa distingue un agglomerato nel suo divenire da un altro è la capacità di sapersi o potersi difendere dalle caratteristiche più ferree del vivere umano quali sono le leggi della supremazia del più forte sul più debole e quindi la capacità di aprirsi nuovi orizzonti più fervidi e più vivi nel futuro.

In questo reciproco scambio, che raramente si svolge su basi di parità, una comunità meno che un'altra reagisce con uguale vigore e spirito ed in base a questo paga in proporzione in tempi generalmente estremamente lunghi. In questo Povegliano esemplifica il suo processo storico e lo tramanda caratteristico per quanto di originale vi è in esso, nel non aver saputo cogliere, o forse voluto per l'incombente maggior pericolo, il mutamento della società nel periodo in cui i grandi avvenimenti stavano trasformando l'aspetto socio-economico dell'Italia settentrionale.

È anche purtuttavia vero che se in altri luoghi tale scelta indipendente ebbe più facile e rapida applicazione, in realtà a Povegliano l'influsso di centri enormi e prestigiosi di potere ebbero buon gioco nel soffocare aneliti ed istinti autonomi cancellandoli dalla mentalità di una popolazione dedita al lavoro silenzioso nella speranza di orizzonti migliori. Questo e non altro è quindi il capo di accusa di un processo che gli avvenimenti storici in realtà hanno di gran lunga e da lungo tempo ormai superato.

L'AUTORE



Verwort

Das subjektive Traumbild des Geburtsort unterliegt oft sentimental
Einflüssen, vor allem wenn man sich räumlich entfernt hat, aber man
entdeckt immer eine Vene der Verbundenheit mit der eigenen Heimat
unabhängig von geschichtlichen Entwicklungen.

Alles was uns zu dieser Arbeit geführt hat, war der starke Wille, geschichtliche Abläufe zusammenzufügen, und zu erklären, wie sehr sie unser Werden beeinflussen können.

Die Entwicklung eines Dorfes ist nicht nur das Ergebnis einer innerlichen und autonomen Umwandlung, sondern auch eine Anreihung von unzähligen Komponenten, die einmal mehr und einmal weniger, eine ganze Region mit Impulsen gesellschaftlicher und wirtschaftlicher Konvegenz bewegt.

Nicht jede Siedlung entwickelt sich auf gleicher Art und Weise. Es kommt immer auf die Fähigkeit an, wie man sich vor den starren Eigenschaften des Lebens zu verteidigen weiß, das Gesetzt des Stärkeren gegenüber des Schwächeren und nicht zuletzt wie man sich in der Zukunft neuen Horizonten öffnet, die lebhafter und blühender sind.

Der Wechsel, der in den wenigsten Fällen auf gleicher Ebene verläuft, vollzieht sich je nach Gemeinschaft mehr oder weniger mit gleicher Stärke und Kraft, was zur Folge hat, dass die Entwicklungen sich nicht zeitgleich vollziehen. Povegliano ist hier ein Beispiel für eine Entwicklung, das nicht gewußt hat die gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Veränderungen Norditaliens aufzufangen, auch im Angesicht drohender Gefahr.

Andere Orte haben diesen Wechsel einfacher und schneller vollzogen, aber in Povegliano war der Einfluß geschichtlicher Größen, die ein schlechtes Spiel trieben, indem sie das Streben und den autonomen Instinkt einer Bevölkerung unterdrückten, ein Volk, das sich still seiner Arbeit widmete, in der Hoffnung auf eine bessere Zukunft. Das war ein Unglück für Povegliano, aber zum Glück seit langer Zeit überwunden.

DER AUTOR



La ricostruzione dell'indice bibliografico

Nel 1977 l'Associazione Balladoro di Povegliano Veronese pubblicò a proprie spese la prima parte di una ricerca storica dal titolo "Povegliano: processo ad una storia" eseguita da Luciano Bonizzato nell'arco di due anni circa di lavoro. L'intenzione dell'Associazione era quella di poter giungere quanto prima alla pubblicazione anche della seconda parte dell'opera con l'autofinanziamento derivante dalla vendita delle copie del primo volume. Purtroppo nel 1979 l'autore, per malattia, fu costretto a interrompere il lavoro e alla sua morte avvenuta il 6 gennaio 1991, l'opera rimase incompiuta. Nel frattempo il Comitato per la gestione della biblioteca di Povegliano unitamente all'Amministrazione comunale e all'Associazione Balladoro aveva curato l'edizione dei restanti capitoli così come li aveva lasciati l'autore, privi tuttavia di una definitiva revisione e soprattutto mancanti di indicazioni bibliografiche. Fu una grave carenza che offuscò in qualche modo il pregio dell'opera, accolta comunque con favore.

La presente edizione colma questa grave lacuna. Tutti i capitoli del libro sono ora corredati di un appropriato indice bibliografico ricostruito risalendo accuratamente alle fonti consultate dall'autore. In più, al termine dell'opera, è stata aggiunta una bibliografia generale riguardante testi consultati dallo studioso e i cui titoli sono stati tratti dai vari appunti manoscritti da lui lasciati. A utilità dei lettori o di quanti volessero dedicarsi a una analisi critica dell'opera può essere utile sapere che parte della documentazione consultata da Luciano Bonizzato è giunta a noi in fotocopia, diligentemente custodita per più di vent'anni da Gaetano Zanotto e ora depositata in una apposita busta nell'Archivio Balladoro.

In appendice, come complemento integrativo, sono stati inseriti i testi di undici pergamene tra le più rilevanti per la storia di Povegliano.

La ricostruzione della documentazione bibliografica rende possibile un più oggettivo apprezzamento dell'eccezionale ricerca compiuta dall'autore e porta a conoscenza di tutti le fonti della storia di Povegliano cioè le numerose antiche pergamene dell'Archivio di Stato di Verona, i registri del monastero di san Zeno, i manoscritti del Savoldo e il Fondo Balladoro.

Se i manoscritti dell'abate Francesco Savoldo, parroco di Povegliano tra il 1689 e il 1719, erano già conosciuti in forza delle precedenti pubblicazioni del conte Cavazzocca-Mazzanti e di don Gaetano Turella, in buona parte inedite, invece, erano le antiche pergamene e, di certo, mai sino allora studiate in correlazione con la storia di Povegliano. Da esse l'autore ha derivato la singolare presenza dei grandi monasteri medioevali, il monastero di San



Die Wiederherstellung des bibliographischen Verzeichnisses

1977 veröffentlichte der Verein Balladoro aus Povegliano Veronese auf eigene Kosten den ersten Teil der geschichtlichen Nachforschung mit dem Titel "Povegliano: processo ad una storia" ausgeführt in circa zwei Jahre von Luciano Bonizzato. Der Verein dachte, aus dem Erlöse des Verkaufs des ersten Teils, die Veröffentlichung des zweiten Teils finanzieren zu können. Leider erkrankte der Autor 1979 schwer, und seine Arbeit wurde unterbrochen als er am 6. Januar 1991 verstarb. In der Zwischenzeit hatte das Komitee, das für die Führung der Bibliothek von Povegliano verantwortlich war, zusammen mit der Gemeindeverwaltung und dem Verein Balladoro die verbliebenen Kapitel herausgegeben, so wie der Autor sie zurückgelassen hatte. Natürlich fand keine definitive Überprüfung statt, und vor allem fehlten bibliographischen Hinweise. Das war ein schwerer Mangel, das auf seine Art den Wert dieses Schriftstückes verminderte. Trotzdem wurde es mit großem Enthusiasmus aufgenommen.

Diese Ausgabe füllt die schwere Lücke aus. Alle Kapitel des Buches sind nun angereichert mit bibliographischen Hinweisen, so hergestellt, dass sie genau zu den Quellen des Autors hinführen. Dazu wurde am Ende des Buches eine allgemeine Bibliographie der Sekundärliteratur hinzugefügt, die der Autor benutzt hat und die von ihm selbst handgeschrieben hinterlassen wurde. Zum Nutzen der Leser oder jener, die sich einer kritischen Analyse widmen wollen, sei gesagt, dass ein Teil der Dokumentationen, die von Luciano Bonizzato zu Rate gezogen wurden, als Fotokopien zu uns gelangen, sorgfältig über mehr als zwanzig Jahren von Gaetano Zanotto gehütet, und heute in einer Mappe im Archiv Balladora abgelegt sind.

Im Anhang sind elf Pergamente angefügt, darunter die wichtigsten über die Geschichte von Povegliano.

Der Wiederaufbau der bibliographischen Dokumentation lässt objektiv erkennen, wie hoch die Arbeit des Autors zu bewerten ist und man erkennt alle Quellen, die der Autor zusammengetragen hatte. Das sind zahlreiche antike Pergamente aus dem Staatsarchiv Verona, Klosterauszüge von San Zeno, handgeschriebenes von Savoldo und der Fonde Balladoro.

Auch wenn die handgeschriebenen Manuskripte des Abts Francesco Savoldo, Pfarrer von Povegliano zwischen 1689 und 1719, schon aus früheren Publikationen des Grafen Cavazzocca-Mazzanti und von Don Gaetano Turella, bekannt waren, zum Teil unveröffentlicht waren jedoch die antiken Pergamente, und mit Sicherheit seit dem niemals im Zusammenhang mit der Geschichte von Povegliano erforscht. Aus ihnen lässt der Autor die einzelne Präsenz der großen mittelalterlichen Klöster hervorgehen: das Kloster San Zeno di Verona (Benedikter) und das Kloster Sant'Anastasia (Domenikaner) sowie das Kloster

Zeno di Verona (Benedettini) e il monastero di Sant'Anastasia (Domenicani) nonché il monastero di Santa Eufemia (Agostiniani), e le relazioni di Povegliano con i monasteri di San Silvestro di Verona, di San Pietro di Villanova, dei Santi Pietro e Vito di Calavena, di San Silvestro di Nonantola e di San Benedetto di Polirone. Anche la presenza degli Scaligeri e dei nobili Campagna è testimoniata già dalle pergamene del XIII secolo.

Il Fondo Balladoro, inoltre, probabilmente antico archivio del comune di Povegliano, tornato ora in proprietà del comune stesso in seguito a donazione fatta dal barone Francesco Malfatti Balladoro, già approfonditamente analizzato dal Savoldo, acquista straordinario risalto nella seconda parte dell'opera di Luciano Bonizzato. Dai potenti marchesi Malaspina che nel XIV secolo vengono investiti di un feudo in Povegliano dal vescovo Pietro della Scala e che nel 1406 acquistano tutti i diritti di decima sulle terre di Povegliano già facenti parte della Fattoria Scaligera, fino al prepotente Pietro Algarotto che spadroneggia al tramonto del secolo XVI e su su fino agli ultimi "signori" di Povegliano, i Balladoro, tutto è desunto dal Fondo Balladoro costituito da ben 75 buste e 120 registri di cassa. È uno straordinario privilegio per il Comune di Povegliano e un vanto il possedere un archivio di così rilevante interesse storico particolarmente per il XVII secolo e, seppur con differente originalità, anche per il XVIII e per il XIX. Preziosi ed esclusivi sono i Registri di cassa che attestano i commerci della famiglia Balladoro, ma anche le buste che contengono documentazione riferentesi ai secoli XVI, XV, XIV e, indirettamente al secolo XIII, costituiscono un tesoro da custodire con orgoglio e ancor più con intelligenza.

L'autore infine ha trovato utilissima documentazione nei processi del Fondo Sant'Anastasia in Archivio di Stato a Verona per delineare le vicende degli Algarotto, in particolare del rissoso conte Pietro il "Don Rodrigo" di Povegliano. Ulteriori notizie sono state raccolte dall'autore nell'Archivio della Curia Diocesana, nella Biblioteca Civica, nella Biblioteca Capitolare, nella Biblioteca del Seminario Maggiore di Verona, a Nonantola e perfino nella Biblioteca Marciana e nell'Archivio di Stato di Venezia.

Non è stato possibile seguirlo in tutto questo peregrinare come pure nel suo periodare commisto di riferimenti, tuttavia la ricostruzione delle note bibliografiche è rigorosa e completa e consente di poter dire con ragione critica che l'opera di Luciano Bonizzato, seppur storicamente datata e ignara delle più recenti acquisizioni, è tuttora valida come storia del paese per la sua originalità e per la sovrabbondanza delle notizie. Corredata, per di più, di una bibliografia generale e integrata con una appendice che riporta integralmente il testo di molte pergamene, è impreziosita, scientificamente consultabile, ottima base da cui partire per ulteriori ricerche e, agli occhi di tutti, più giusto riconoscimento della fatica del suo autore.

ELIO BONIZZATO

Santa Eufemia (Augustiner) und den Zusammenhang zwischen Povegliano und den Klöstern San Silvestro di Verona, San Pietro di Villanova, die Heiligen Peter und Vito aus Calavena, San Silvestro aus Nonantola und San Benedetto aus Polirone. Auch die Anwesenheit der Scaligeri und den Edlen Campagna werden in den Pergamenten aus dem 13. Jahrhundert bezeugt.

Die "Fondo Balladoro" ist wohl auch ein antikes Archiv der Gemeinde von Povegliano, das heute wieder in den Besitz der Gemeinde gegangen ist, gespendet von Baron Francesco Malfatti Balladoro, und das schon genauestens von Savoldo analysiert wurde. Es wird besonders im zweiten Teil des Buches von Luciano Bonizzato hervorgehoben. Von den mächtigen Markgrafen Malaspina, denen im 14. Jahrhundert vom Bischof Pietro della Scala Povegliano als Lehe gegeben wurde und die 1406 alle Rechte erhielten den Boden von Povegliano zu dezimieren, schon damals Teil der "Fattoria Scaligera", bis hin zum überheblichen Pietro Algarotto der sich am Ende des 14. Jahrhunderts als Herr aufspielte, und weiter so bis hin zu den letzten "Herren" von Povegliano, die Balladoro, alles entnehmbar aus dem "Fondo Balladoro" zusammengestellt in 75 Mappen und 120 Registern. Es ist eine außergewöhnliche Ehre für die Gemeinde Povegliano und ein Vorteil, im Besitz dieses so wichtigen Archivs über die Geschichte aus dem 17. Jahrhundert zu sein, und sowohl auch, mit einigen Abweichungen, für das 18. und 19. Jahrhundert. Wertvoll und exklusiv sind die Register die den Handel der Familie Balladoro bescheinigen aber auch die Mappen, die Dokumente beinhalten, die das 14., 15., 16. Jahrhundert dokumentieren und indirekt das 13. Jahrhundert. All dies ist ein Schatz, der mit Stolz und auch mit viel Intelligenz behütet werden muss.

Der Autor hat auch sehr wichtige Dokumente zu den Prozessen des "Fondo Sant'Anastasia" im Staatsarchiv von Verona, die den Verlauf der Algarotto beschreiben, insbesondere über die Rauflustigkeit des Grafen Pietro der "Don Rodrigo" von Povegliano. Weitere Notizen wurden in dem Archiv der Diözese "Curia", in den Bibliotheken Civica, Capitolare, Seminario Maggiore di Verona, in Nonantola und sogar in der Bibliothek Marciana und im Staatsarchiv von Venedig gefunden.

Es war unmöglich ihm in all diesen Wanderungen zu folgen, wie auch in seinem reichen Aufbau, vermengt mit Hinweisen, aber trotzdem ist die Rekonstruktion der bibliographischen Anmerkungen komplett und präzise, und es ist erlaubt kritisch zu sagen, dass die Arbeit von Luciano Bonizzato, selbst wenn auch aus vergangener Zeit und unwissend der neuen Eindrücke, noch immer wertvoll für die Geschichte des Ortes in seiner Originalität und seiner unzähligen Hinweisen ist. Ausgestattet ist das Werk mit einer allgemeinen Bibliographie und mit einem integrierten Anhang, und vielen Pergamenten. Ein kostbares Werk, wissenschaftlich zu benutzen, eine optimale Base für weitere Forschungen, und sichtbar für alle, mit welchem Einsatz der Autor sein Werk begleitet hat.

ELIO BONIZZATO



Presentazione

E con profondo orgoglio come sindaco, ma soprattutto come cittadino di Povegliano Veronese, che presento questo libro nato dal preziosissimo e minuzioso lavoro di Luciano Bonizzato.

L'opera, che nella sua prima parte venne pubblicata dall'autore nel 1977, è stata completata con la pubblicazione della seconda parte, dopo la scomparsa dello scrittore stesso, a cura del comitato per la Gestione della Biblioteca, dell'Associazione Balladoro e della Amministrazione Comunale.

Oggi in questa ultima edizione vede la nascita di un testo unico che comprende l'unione dei due libri precedenti.

Credo di non sbagliare dicendo che solo lo spirito con cui Luciano Bonizzato era tornato in Povegliano dopo una serie di esperienze maturate negli anni di studio prima e di lavoro poi in diverse città d'Italia, la sua formazione classico-umanistica e soprattutto un profondo amore per la storia e per il proprio paese, hanno permesso la stesura di questa opera.

Lunghi anni di meticolosa ricerca e appassionato lavoro ed un'eccezionale senso civico e storico dello scrittore portano al realizzarsi di quella che possiamo definire la più importante e documentata storia del nostro paese.

Le fonti storiche a cui il nostro autore attinge sono svariate, ma è per me un vanto ricordare in particolare l'esistenza di antichi manoscritti dell'abate Francesco Savoldo e di antiche pergamene mai fino allora studiate, sicuramente di interesse estremamente rilevante per la storia del nostro paese e per il lavoro di Bonizzato.

Ricordo, inoltre, che lo scrittore aveva trovato importantissime e preziose fonti di documentazione nel Fondo Balladoro. Il Fondo Balladoro, probabilmente antico archivio del Comune, rappresentò per l'autore un archivio storico di rilevante interesse e grandissima importanza soprattutto per la ricostruzione degli eventi dal XIV al XVIII secolo e seppur con minor originalità anche per il XIX.

Non dimentichiamo quindi di averlo avuto in dono dal barone Francesco Malfatti Balladoro ed è un privilegio per il comune di Povegliano Veronese possederlo.

Nella pubblicazione della seconda parte è stata colmata la lacuna che



Verstellung

In meinem Amt als Bürgermeister, vor allem aber als Bürger von Povegliano, präsentiere ich voller Stolz dieses Buch von Luciano Bonizzato, das in filigraner und aufwendiger Kleinarbeit entstand.

Der erste 1977 vom Autor veröffentlichte Teil des Werkes ist nun, nach dem Verscheiden des Schriftstellers, durch die Veröffentlichung des zweiten Teils auf Initiative des Verwaltungskomitees der Bibliothek, des Balladoro-Verbandes und der Gemeindeverwaltung komplettiert worden.

Bei dieser letzten Ausgabe wurden die beiden Bande zu einem einzigen Text zusammengefasst.

Ich glaube, es ist zutreffend, wenn ich behaupte, dass der Lebensgeist, mit dem Luciano Bonizzato nach Povegliano zurückgekehrt war nach einer Reihe von Erfahrungen in den Jahren seines Studiums und später im Beruf in verschiedenen Städten Italiens, seine klassisch-humanistische Bildung, vor allem aber seine Vorliebe für Geschichte und die Liebe für sein Land, die Voraussetzung für die Schaffung dieses Werkes gaben.

Eine langjährige minuziöse Forschungsarbeit, Leidenschaft und ein außerordentlicher Gemeinsinn und historisches Bewusstsein haben zur Realisierung von etwas geführt, was wir als die wichtigste und dokumentierte Geschichtsschreibung unseres Ortes definieren können. Die geschichtlichen Quellen, aus denen unser Autor schöpft, sind verschiedene, aber mit einem gewissen Stolz möchte ich die Existenz von antiken Handschriften des Abtes Francesco Savoldo und antiker Pergamente erwähnen, die noch nie zuvor studiert worden und von relevantem Interesse für die Geschichte unseres Ortes und für die Arbeit von Bonizzato sind.

Hervorzuheben ist, dass der Schriftsteller auch überaus wichtige und wertvolle Materialquellen im Balladoro-Bestand fand. Der Balladoro-Bestand, möglicherweise ein antikes Gemeindearchiv, stellte für den Schriftsteller ein wichtiges historisches Archiv von relevantem Interesse und enormer Bedeutung vor allem für die Rekonstruktion der Ereignisse in der Zeit vom 17. bis zum 20. Jahrhundert dar.

Wir sollten also nicht vergessen, dass dies ein Geschenk des Barons Francesco Malfatti Balladoro ist, und es ein Privileg für unsere Gemeinde Povegliano Veronese ist, diesen Schatz zu besitzen.

Mit der Veröffentlichung des zweiten Teils konnte die bei dem ersten Band

nasceva, nel primo libro, dalla mancanza di un indice bibliografico sia per ogni singolo capitolo che di una bibliografia generale.

Entrambe sono stati realizzati risalendo ai testi consultati dai titoli che sono stati rinvenuti nei vari appunti e scritti lasciati dallo scrittore.

Sempre nella edizione della seconda parte in appendice, come completamento integrativo, sono stati tradotti ed inseriti i testi integrali di alcune, tra le più rilevanti per interesse storico, delle sopraccitate antiche pergamene.

Un ringraziamento particolare va al prof. Elio Bonizzato per il paziente e meticoloso lavoro di ricerca svolto.

Ecco, quindi, che mi rivolgo a tutti voi invitandovi a leggere con attenzione, con vivo interesse e partecipazione, quest'opera che susciterà sicuramente un profondo coinvolgimento e accenderà nello scorrere delle pagine una curiosità incalzante per gli eventi occorsi per le strade del nostro paese ed alle comunità che lo hanno abitato nelle varie epoche storiche.

Talora sarete colti da stupore per come il processo storico, tramandato con caratteristiche originali, sia stato scritto e conservato spesso in fonti disgiunte e frammentarie, ma che grazie all'interesse e alle capacità di ricerca e di ricostruzione storica di persone come Luciano Bonizzato permettono anche a noi oggi di esserne partecipi.

Una partecipazione ed una condivisione rivolta anche agli amici di Ockenheim per i quali si è pensato di tradurre alcuni passaggi di questa opera quali la presentazione, la biografia dell'autore, la prefazione e la ricostruzione dell'indice bibliografico, affinché si possano continuare e rafforzare i rapporti fra le due Comunità.

Custodiamo con orgoglio ed intelligenza questa storia che ci appartiene. Buona lettura a tutti.

Il Sindaco
LEONARDO BIASI

durch das Nichtvorhandensein eines Literaturverzeichnisses für jedes einzelne Kapitel und auch eines allgemeinen Literaturverzeichnisses entstandene Lücke geschlossen werden.

Die im Buch und in den verschiedenen vom Autoren hinterlassenen Notizen und Handschriften zitierten Titel haben uns auf die eigentlichen Originaltexte, Quelle seiner Arbeiten, zurückgeführt, anhand derer nun das Literaturverzeichnis sowohl für jedes einzelne Kapitel als auch ein allgemeines erarbeitet werden konnte.

Bei der Ausgabe des zweiten Teils wurden einige vollständige Texte einer der vorher erwähnten antiken Pergamente, von relevantem historischen Interesse als Ergänzung übersetzt und als Anhang eingefügt.

Unser besonderer Dank geht an Prof. Elio Bonizzato für seine mühevollen und ausdauernden Forschungsarbeit.

An dieser Stelle möchte ich Sie alle ansprechen und darum bitten, dieses Werk mit Aufmerksamkeit und lebhaftem Interesse zu lesen, das sicher ergreifend wirkt und beim Durchblättern eine sich steigernde Wissbegierde auslöst bezüglich der sich auf den Wegen unseres Ortes abgespielten Ereignisse und auf die Menschengemeinden, die sich in den verschiedenen historischen Epochen hier angesiedelt hatten.

Zuweilen werden Sie überrascht sein, auf welche Weise der durch ureigene Charakteristike überlieferte Geschichtsverlauf geschrieben ist und sich oftmals in losgelösten und fragmentarischen, lückenhaften Quellen aufbewahrt hat.

Aber auch Dank dem Interesse und der Fähigkeit von Personen, wie Luciano Bonizzato, der sich für die Forschung und die historische Rekonstruktion voll engagiert hat, haben auch wir heute die Gelegenheit, Anteil zu nehmen.

Für unsere verehrten Gäste haben wir einige Passagen dieses Werkes Übersetzt, insbesondere die Vorstellung, die Biographie des Verfassers, das Vorwort sowie die Rekonstruktion des Bibliographischen Index. Wir hoffen sehr, dass wir somit euch, Freunde aus Ockenheim, noch enger an unsere Gemeinde verknüpfen können, sowie eure Anteilnahme und ein reges Interesse wecken können.

Mit Intelligenz und voller Stolz hüten wir diese Geschichte, der wir zugehören. Viel Spaß bei der Lektüre!

Bürgermeister
LEONARDO BIASI

POVEGLIANO
processo ad una storia

Capitolo Primo

Povegliano si stende in una vasta pianura del veronese, ove il terreno è ubertoso per ogni sorta di cereali, a sudest del capoluogo, da cui dista 16 chilometri circa.

Il paese è contornato da numerose sorgenti che danno origine ai molti canali di scolo sfruttati ora per l'irrigazione dei campi; così descriveva il Cassiani questo fenomeno nel 1761: *Viene circondato da molteplici piccole vasche d'acqua nascente chiara, che qui fontane nominansi, dalle quali tutte in un sol alveo unite, trae origine il fiume Tartaro ch'il paese in due parti divide.*¹

Il Tartaro scorre qui modesto per diventare poi imponente passando per Adria e per tal motivo sembra che Tolomeo gli imponesse il nome di Adriano parlando della sua foce dopo quella del Po; così testimonia lo storico Tacito.

Il nome Tartaro fu imposto a causa delle sue acque che, sebbene limpide per lo sgorgare dalle sorgenti della campagna, come dice Scipione Maffei *per la gran quantità d'erbe varie che ingombrano il suo letto fanno sì che fosco par però il fiume e bruno.*²

L'importanza di questo fiume, secondo nel veronese dopo l'Adige, è accertata dalle numerose diatribe del periodo veneziano tanto che fu stipulato un *Trattato sull'uso delle acque del Tartaro e suoi Influenti, compresa la Molinella tra Sua Maestà l'Augustissima Imperatrice Regina Duchessa di Mantova e la Serenissima Repubblica di Venezia* nel 1752.³

Il fiume, che nasce al Dosso Poli, riceve le acque del Menago, del Tione, del Tregnone, del Piganzo e passando per Vigasio, Isola della Scala, Nogara, Gazzo infine sbocca al mare nelle *Phossae Philistinae, quod alii Tartarum vocant* (Plinio 11,20).⁴

Geologia

Qualora si eccettuino le celebri colline di Custoza, la pianura in cui giace Povegliano non è interrotta da alcun monte; ed è appunto dalla conformazione di queste colline, che non hanno origine comune con quelle degradanti dai monti nella pianura veronese, che noi possiamo ricostruire i fenomeni geologici, avvenuti nel secondo periodo dell'era neozoica.

Gli immensi ghiacciai staccatisi dalle cime delle Alpi, discesero a val-

le segnando e seguendo il letto del Benaco e dell'Adige e radunando una grandiosa quantità di materiale della più disparata origine, il quale appunto servì a formare le colline di Custoza.

Queste colline moreniche in un primo tempo dovevano essere molto più numerose ed imponenti, senonché nel periodo post-glaciale si determinarono immani correnti alluvionali che, vagando sopra i precedenti strati, vi depositarono i detriti di altri strati smossi da differenti ghiacciai.

Senza il concorso di questi materiali la pianura padana sarebbe una immensa scogliera non dissimile dalle colline calcaree formate dalla emersione dei sedimenti eocenici.

Spetta a queste alluvioni, e per il trasporto diretto e per lo sfacelo morenico, il merito del formarsi e dell'estendersi della superficie coltivabile dall'uomo.

Così il Pellegrini⁵ nel XVIII secolo vedeva, con immagini forse poetiche, il costituirsi dell'*habitat* poveglianese.

Una sezione verticale del terreno di Povegliano, della profondità di sei metri, presenta questa conformazione. Alla base, per uno strato di circa tre metri, un banco di finissima sabbia siliceo-calcareo mescolata ad argilla. Questa alluvione fangosa del periodo glaciale, di dimensioni molto estese, è di rilevante importanza nella storia e nella vita del paese.

Su questo strato impermeabile si stende un enorme banco di ghiaia, dello spessore di due metri circa, che altro non è se non un immenso serbatoio di acqua limpida e pura che dà origine alle molteplici sorgenti che circondano il paese. Ancora nel 1870 di queste sorgenti se ne contavano 72, ma molte di più dovevano essere in tempi remoti; si pensi che solo nel 1690 molte di tali sorgenti erano state convogliate nel letto del Tartaro, in quell'anno racchiuso in unico alveo, liberando il paese dalle paludi.

Solo lo strato superiore, infine, è formato da materiale coltivabile per una profondità media che supera raramente il metro. Terra tuttavia non avara per chi la coltiva con amore e passione, ricca di acqua per sorgenti e corsi, possiamo con certezza affermare che fu dimora dell'uomo fin dai tempi più antichi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. A. CASSIANI, *Dissertazione teorico pratica del dottor Antonio Cassiani M° F° intorno le punte che regnarono in Povegliano nell'anno 1760*, Verona, Carattono Stamp., 1761.
2. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte prima, Sezione I, Milano, 1826, pag. 224.
3. *Trattato sull'uso delle acque del Tartaro e suoi Influenti*, 1752.
4. PLINIO, *Naturalis Historia*, 11, 20.
5. G. PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, in "Acc. Agr. Arti Com. di Verona", vol. LVI (1878), pag.1-44.

Capitolo Secondo

L'età del bronzo

Tl primo spiraglio di luce nella storia di Povegliano, si può con certezza farlo risalire all'età del bronzo.

Gli uomini dell'età del bronzo e del ferro poi, erigevano capanne e abitavano le palafitte degli angusti stagni o del Benaco, come dimostrano i ritrovamenti di Peschiera del 1877.

In provincia, a Breonio, Prun, Rivoli si scoprirono alla fine del secolo scorso sicuri e notevolissimi indizi dell'esistenza umana nel periodo neolitico: numerose armi ed utensili in pietra lavorata, appartenenti a popolazioni che abitavano in grotte e venivano sepolte per inumazione.

Si rinvennero così palafitte oltre che a Peschiera, a Pacengo con qualche utensile di pietra lavorata e resti di popolazioni terramaricole a Sona oltre che a Povegliano.

Nelle palafitte e fra le paludi, ricche di pesce e di fauna acquatica, quelle popolazioni cercavano rifugio la notte a difesa dagli orsi, dai lupi, dai cinghiali i quali a torme erravano fra le boscaglie; di giorno fuggavano le belve, diradavano le foreste per estendere il terreno coltivabile e seminavano l'orzo ed il frumento e coltivavano l'olivo ed alberi da frutto.

Pascolavano greggi e mandrie avendo già ammansito il bue, il montone e la capra, il maiale e reso amico il cane.

Fondevano e lavoravano i metalli anche se non avevano ancora abbandonata la pietra e modellavano armi ed oggetti d'ornamento di studiata ricercatezza e perfezione.

Vivevano di già in società, o tribù o raggruppamento, e dove il terreno emergeva innalzavano e costruivano le capanne.

L'ascia di Gambarella

Uno straordinario ritrovamento compiuto nel 1967, dal sig. Luigi Ronca in località Gambarella di Topinara, nella zona di Boschi di Sotto

a sud del paese, oltre a rappresentare una scoperta di altissimo valore storico, è il più antico segno di vita della zona bagnata dal fiume Tartaro.

L'eccezionale reperto, una singolare ascia metallica di colore verde-rossiccio assai ben conservata, donata dal ritrovatore al Museo Civico di Storia Naturale di Verona, è stata fatta oggetto di un accurato studio da parte di Alessandra Aspes.¹

Data la mancanza di notizie relative al contesto che accompagnava tale manufatto, dai numerosi confronti con altri tipi di asce ritrovate nella penisola italiana e iberica, si è concluso trattarsi di un reperto da attribuire cronologicamente circa al X o IX secolo a.C.

Molto interessanti sono pure le conclusioni alle quali perviene la Aspes, rifacendosi anche al Siret ed al Bernabò Brea circa il significato di questi esemplari di asce dalle dimensioni sempre piuttosto notevoli.

Ricordiamo infatti che il manufatto di Gambarella è lungo mm. 270 e presenta due appendici laterali a riccio finemente lavorate e perfettamente conservate.

Il Siret² in questo caso prospetta la possibilità che si tratti di oggetti rituali, mentre il Bernabò Brea ne suppone un uso quali oggetti di scambio, come cioè una prima rudimentale moneta. In ogni caso, per l'esemplare di Povegliano sia per l'esilità che per le eccezionali dimensioni, la Aspes ne esclude assolutamente un qualsiasi uso pratico.

Il pugnale di San Ulderico

Un pugnale in bronzo, scoperto nei pressi di Via San Ulderico ed offerto dai conti Balladoro al Museo Preistorico di Verona, segna una tappa successiva della storia nella zona di Povegliano.

Questo pugnale, scoperto solo per caso, fu notato da un certo Frassini di Villafranca presso un rivenditore di ferraccio e fu quindi esaminato da un esperto quale era il conte Pellegrini, socio dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona, nel 1876.³

Mancando peraltro qualsiasi riferimento al suo contesto non fu possibile, e non lo è ancora, esaurire le argomentazioni suscitate da tale reperto archeologico.

Questo è quanto dell'epoca preistorica per ciò che riguarda l'insediamento di Povegliano è stato catalogato, ma abbiamo fondate ragioni per pensare che vari altri oggetti, come anfore ed armi dell'epoca, siano venuti alla luce.

Purtroppo un errato senso della proprietà ha impedito che tali reperti, di valore non venale, potessero essere studiati, aiutando a completare in certo qual modo il disegno delle origini dell'insediamento umano a Povegliano; quadro che nella media età del bronzo viene illuminato da una scoperta di altissimo valore archeologico.

La necropoli di Povegliano

La scoperta della necropoli di Povegliano, avvenuta nel 1876/77, risulta di enorme importanza nello studio della media età del bronzo, se raffrontata con altre avvenute in Germania, Ungheria, Austria.

Detta scoperta, dovuta all'acume ed interesse archeologico del Pellegrini che nel 1877 presentò all'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio una dotta ed esauriente trattazione, colloca il paese in una luce non secondaria nello studio dell'era del bronzo e del primo ferro.⁴

Le antiche fosse sepolcrali vennero casualmente alla luce in località detta Gambaloni o anche *melonara di Gallina*, terreni di proprietà dei conti Balladoro, durante l'escavazione di ghiaia.

Un gruppo di tombe, quelle esaminate appunto dal Pellegrini, fu ritrovato a sud ed a circa due chilometri da Povegliano, presso il condotto Grimani-Gambisa, ed a circa cinquecento metri dalla località *Cason*.

Il numero di queste tombe, molto alto, non fu mai possibile determinarlo, sia perché esse giacevano ad una modesta profondità, sia perché nessun segno esteriore le distingueva.

Lo stesso Pellegrini testimonia che gli scavatori parlavano di molte fosse venute alla luce, ma dal momento che essi cercavano solo monete e non trovandone, venivano trascurate. Del resto ancora oggi il sig. Ronca testimonia di vari oggetti ritrovati dai contadini durante i lavori di aratura di quei terreni e da essi comunque sempre trascurati.

Rimane comunque assodato che un gruppo di tombe fu scoperto a sud delle fosse esaminate dal Pellegrini e da noi contrassegnate con la lettera B nella nostra *Tavola I*, a circa 60 metri di distanza dalle prime.

In questo luogo gli scheletri erano molto numerosi, ravvicinati ed avvolti dalla nuda terra. Solo alcune di queste fosse erano ricoperte da rozze lastre di pietra; nessun oggetto fu però possibile recuperare forse perché o non se ne trovarono o perché gli scavatori non se ne curarono minimamente.

Un altro gruppo di tombe fu scoperto in località detta *Vignol della*



Tavola I - Mappa dove si vedono i luoghi principali dei ritrovamenti archeologici.

Gambisa, terreno allora ancora di proprietà dei conti Balladoro, in vicinanza del Cason, a nord del cimitero di Gambaloni da cui dista circa 150 metri.

Detta località è stata da noi contrassegnata con la lettera C nella nostra Tavola I.

Il complesso principale e più importante, anche perché attentamente studiato dal Pellegrini, e più ricco di reperti archeologici, è comunque il gruppo di tombe scoperte in località Gambaloni, contrassegnato con la lettera A.

Questo piccolo cimitero presentava la forma di un rettangolo, ed occupava nel suo assieme circa 240 mq., ma gli intervalli fra tomba e tomba non erano uguali, né esse erano perfettamente allineate. Da notare che

otto sepolcri stavano come raggruppati nella zona centrale e più degli altri ravvicinati.

La maggior parte degli scheletri scoperti era ad una profondità di un metro, ma altri anche a soli 50 centimetri e sempre con i piedi rivolti ad ovest. Tutti questi scheletri erano alterati a tal punto che al momento di essere dissotterrati si dissolvevano come se fossero calcinati.

Per tale motivo, di detti scheletri fu possibile recuperare solo qualche scheggia di ossa e pochi denti; tuttavia, pensando che le ossa giacevano nella terra mobile, assai facilmente raggiungibili dagli effetti degli agenti esterni per la poca profondità, la cosa non deve sorprendere. Si può comunque dire che alcuni di questi antichi guerrieri morti ebbero l'onore del rogo; furono infatti trovati carboni e ceneri concrezionate in alcune di queste tombe.

La presenza contemporanea di questi due riti funebri, il seppellimento semplice e l'incenerimento dei cadaveri, è assolutamente normale, trattandosi di usanze antichissime e ci induce a pensare che la cremazione fosse riservata solo ai personaggi più importanti.

Questo cimitero preromano si fa peraltro importante per i reperti archeologici tramandati, specialmente armi in bronzo, ma anche oggetti di ornamento della persona ed utensili di silice. Queste armi furono scoperte per la maggior parte nel gruppo di tombe raccolte al centro del complesso, dove ogni guerriero sepolto aveva al fianco la sua arma. Tutti gli oggetti invece di ornamento furono scoperti soltanto in due tombe e ci sembra logico concludere che fossero tombe di donna.

Le spade ed i pugnali trovati in queste tombe meritano un cenno particolare sia per essere state fuse in un solo pezzo sia per la perfezione della lavorazione, aspetti questi che dimostrano un grado di civiltà notevole; sono solide, diritte ed alquanto ristrette, e quasi tutte sono provviste di una costa mediana più o meno saliente, tale da conferire una maggiore solidità. Le armi rappresentate nelle nostre *Tavole III-IV-V* sono di varia misura, la più lunga è di mm. 545, di diversa lavorazione e presentano uno stato di conservazione non sempre identico, tale da far pensare che alcune di esse fossero sepolte con il fodero.

I pugnali scoperti nelle tombe di Povegliano sono sette, e benché varia sia la loro forma, la misura ed il tipo di immanicatura, resta certo che tutti appartengono alla stessa gente e sono della stessa epoca.

Possiamo anche dire che tali pugnali, come le spade e le daghe scoperte in quelle tombe, mostrano grandissima rassomiglianza con le armi rinvenute nelle palafitte sia di Peschiera che Pacengo, nelle terramare

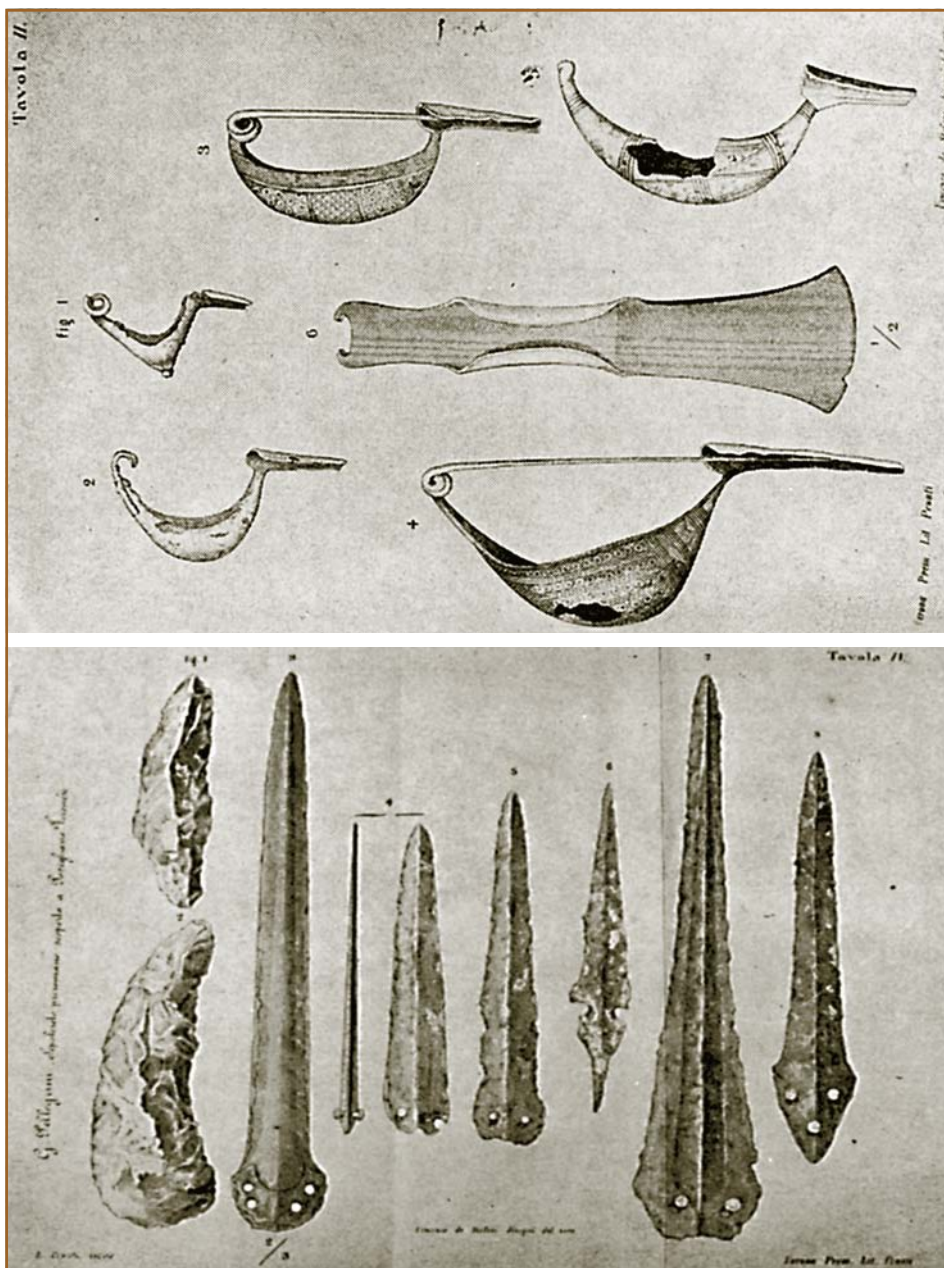


Tavola II - Fibule in bronzo rinvenute in località Madonna della Vite Secca.

Tavola IV - Necropoli di Gambaloni: armi.

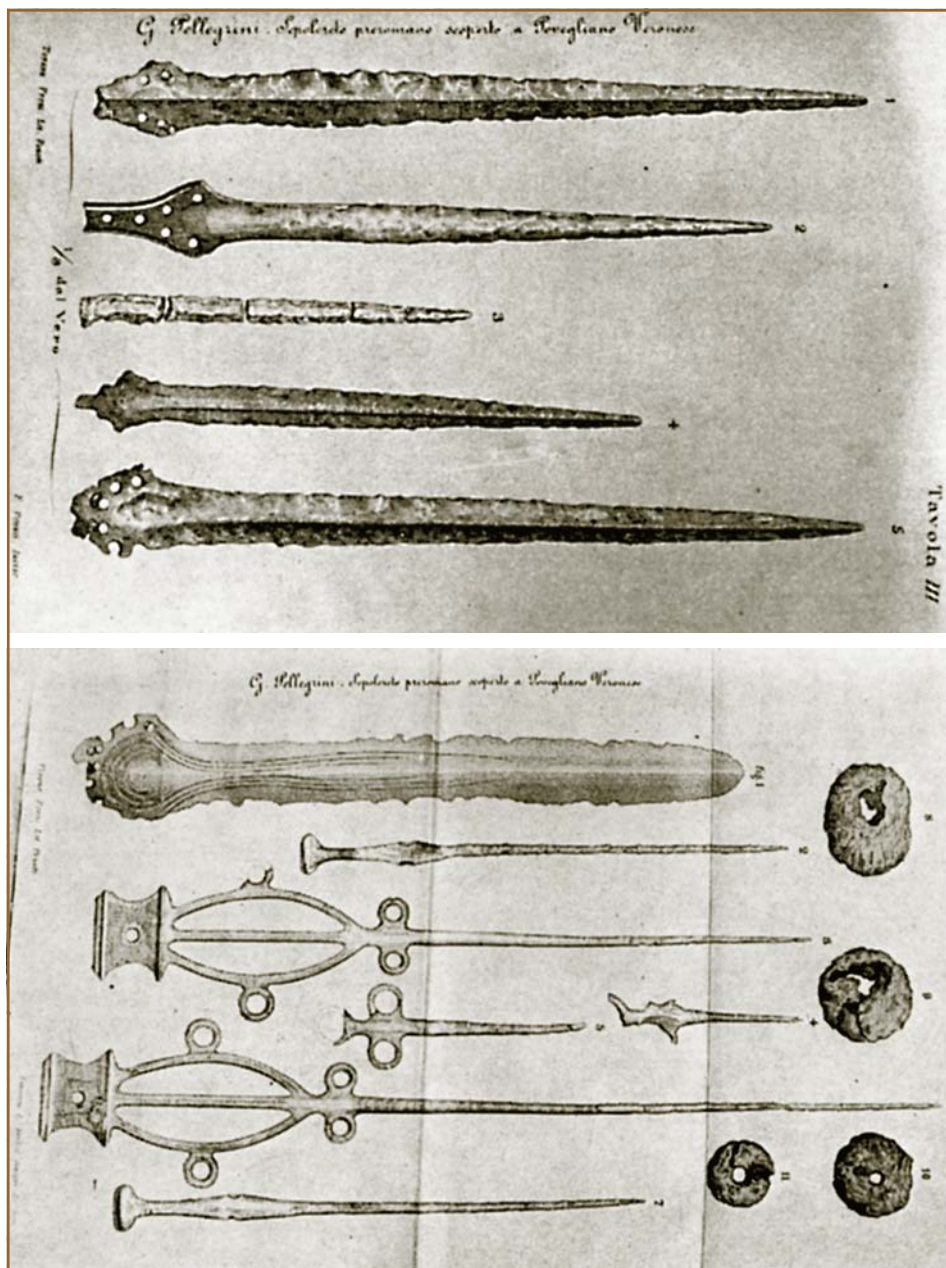


Tavola III - Necropoli di Gambaloni: armi.

Tavola V - Necropoli di Gambaloni: spille.

dell'Emilia e di Bondo nel Trentino, tanto da far pensare che si possa trattare della stessa gente.

Al n. 6 della nostra *Tavola V* è rappresentato un pugnale che per la forma particolare più che ad uno stocco somiglia per la verità ad una punta di giavellotto, e sarebbe questo uno dei primi esemplari di arma da lancio della pura età del bronzo.

Un cenno particolare merita la lama rappresentata al n. 1 della *Tavola V*, non tanto per la forma, quanto per la particolare ornamentazione, che manca totalmente in ogni altra. Sappiamo che il valore delle armi rappresentava l'onore di un capo, e questa senza dubbio era l'arma del guerriero più rappresentativo. Sopra ogni altra cosa tuttavia è degno di nota il fatto che le ornamentazioni di questa daga dimostrano essere state fatte con un bulino di ferro e che pertanto questa gente conosceva ed usava questo metallo, la cui scoperta distingue l'era successiva all'età del bronzo.

A queste considerazioni ci conducono anche gli oggetti ornamentali ritrovati in due tombe, prive di ogni tipo di arma. Tali oggetti sono aghi crinali di forma singolare e finemente lavorati con un materiale in grado di intaccare il bronzo. Reperti di questo tipo pare non siano stati rinvenuti in nessun altro luogo e l'unico valido riscontro che si può fare pertanto è fra questi esemplari.

Ben maggiore attenzione si deve comunque porre ai quattro anelli di ambra di colore rosso infuocato, scoperti ancora in queste due tombe.

L'esistenza di questo materiale, non reperibile nella zona, dimostra l'esistenza di un grado notevole di civiltà, tale da far supporre che questa gente o non fosse originaria di questa zona, o fosse gente nomade, in quanto assai difficilmente si può pensare ad uno scambio commerciale.

Considerando tutto questo siamo portati a concludere trattarsi di un cimitero di guerra e di conseguenza a pensare che non lontano da questa località, in tempi preistorici, sia avvenuto uno scontro bellico di non comune violenza, tale da determinare un numero considerevole di morti sì da imprimere alla vita ed alla storia di quelle popolazioni un indirizzo determinante.

Reperti Silvestri

I successivi ritrovamenti della Silvestri, degni di nota anche perché sono gli unici in possesso di poveglianesi, ci confermano che la zona abitata dai terramaricoli si stendeva verso ovest.

Questi reperti, benché modesti di numero, meritano degna attenzione per la loro notevole perfezione artigianale; in particolare il piccolo ed elegante boccale in terra cotta, pure se non completo; oltre a questo vi sono pesi da telaio cilindrici ad impasto rozzo e poco consistente e diverse fusaiole grezze; ed ancora un'ascia in pietra dura perfettamente levigata ed un raschiatoio in selce.



Boccale in terracotta rinvenuto in località Muraiola - Reperti Silvestri.

La presenza di oggetti di questo tipo, comunissimi nelle palafitte del lago di Ledro ove furono scoperti spilloni molto simili a quelli rinvenuti a Povegliano e tipici della cultura di *Unetice* in Boemia, fa pensare oggettivamente ad un rapporto fra questa popolazione e le popolazioni del centro Europa, anche se il modesto numero di reperti non permette considerazioni di più ampio respiro.

In conclusione possiamo pensare che fossero in genere popolazioni nomadi, alla ricerca di condizioni di vita più benigne se non migliori, di quanto le rigide terre del nord potessero conferire.



Vasetto terracotta - Reperti Silvestri.

L'insediamento

Il complesso di queste scoperte e di quelle che esporremo in seguito, il fatto che il terreno fosse paludoso e pertanto idoneo alla costruzione di palafitte che potessero essere difese da uomini ed animali, la scoperta di un manufatto rituale e forse di scambio, e la considerazione che in questa zona sia avvenuto uno scontro bellico, induce a pensare positivamente ad una ininterrotta persistenza di insediamenti.

Possiamo pertanto ragionevolmente datare in questa epoca l'insediamento di una popolazione sul territorio dove, dopo alterne vicende, sorgerà il paese di Povegliano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. A. ASPES, *Ascia proveniente da Gambarella di Topinara presso Povegliano (Verona)*, in "Mem. Museo Civico di Storia Naturale", Verona XVIII, 1970, pag. 113-119.
2. L. SIRET, *Questions de Chronologie et d'Etnographie ibériques*, Tome I, Paris, 1913 ; cfr. BREA L. BERNABÒ, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1961.
3. G. PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, in "Acc. Agr. Arti Com. di Verona", vol. LVI (1878), pag. 1-44.
4. G. PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, estr. "Acc. Agr. Arti Com. di Verona", vol. LVI (1878), pag. 1-44.

Capitolo Terzo

I Lebui

Livio¹, al Libro V, parlando dei Galli che sotto la condotta di Elitovio, superate le Alpi scesero in Italia, dice che questi nostri contorni erano prima occupati dai Lebui – *locos tenuere Lebui*; era questo un popolo Gallo e traeva la sua origine dall'antichissima nazione celtica.

Questa popolazione proveniva dalla Frigia e trasmigrò in Europa, e vi si stabilì per terra in una lenta peregrinazione di conquista; questo è comprovato dall'affinità fra la lingua celtica e l'ebraico antico.

La voce Lebit, o Lebit-sin, in ebraico e meglio in fenicio significa *ad paludes, ad fontes*. Pertanto questa popolazione che occupava le fonti del Po fu definita dalle altre popolazioni celtiche: i Lebitii.

Infatti si deve notare che i Celti venuti per primi in Italia, si stabilirono, secondo il loro costume, alle sorgenti e lungo il corso dei fiumi; successivamente per la pressione di altre migrazioni celtiche essi probabilmente avanzarono lungo il corso del fiume per far posto ai prepotenti invasori.

Stabilire poi quando questa popolazione sia stata sottomessa dai Toscani, invasa dagli Etruschi e dagli Euganei e per finire dai Cenomani è assolutamente impossibile tanto che lo stesso Livio nel descrivere le genti di queste zone non è molto prodigo di informazioni.

Il cimitero dei Gambaloni riteniamo quindi sia il risultato di una di queste molteplici invasioni e guerre conseguenti.

I Galli

La convinzione che non ci sia interruzione di insediamento e pertanto le scoperte archeologiche venute alla luce a Povegliano si riducano ad un fatto episodico, è positivamente confermata dalla cronologicità storica dei reperti stessi.

Dai terramaricoli di Gambarella, per comprendere i quali bisognerebbe forse raffrontarli con quelli emiliani, passiamo ad un grado di civiltà più progredito con il popolo insediatosi ai Gambaloni nell'età del bronzo.

Questa gente era provvista di una civiltà e di una indipendenza propria già notevole; il fatto stesso che conoscesse l'ambra e la usasse come ornamento ci induce a pensare che fosse qui arrivata dal nord, e che avesse preso possesso di questa zona probabilmente con la forza.

Sulla stessa via, o forse su altra, calarono altre popolazioni dal nord per aprirsi una strada verso paesi meno gelidi e più abitabili: i Gallo-Romani, e con essi prende vita un'epoca più lunga e con un grado di civiltà molto più specifico.

Probabilmente infatti le tribù indo-europee provenienti dal nord ebbero buon gioco nel disperdere le popolazioni della zona, solo dedite alla caccia ed alla pesca allora abbondanti nelle paludi poveglianesi.

La scoperta di tombe da aggiudicare a questa epoca, i reperti in esse contenuti, ed i rinvenimenti effettuati in altre regioni della Valle Padana, sollecitano alcune importanti conclusioni.

In località Cason² fu scoperta nel 1878, in vicinanza dei sepolcri da noi designati con la lettera C nella *Tavola I*, una tomba senza ombra di dubbio di età posteriore agli stessi.

Era questa una fossa coperta ed interamente rivestita di larghi mattoni embricati, fatti di terra argillosa, lunga due metri, larga novanta centimetri e profonda ancora circa novanta centimetri.

Lo scheletro contenuto nella tomba era di un uomo adulto i cui piedi erano rivolti ad ovest.

In questa fossa vi era pure un vasellino vuoto di tre centimetri e poche fibbie metalliche che indicano chiaramente essere la tomba di epoca più recente di quelle del cimitero di Gambaloni.

Alla stessa epoca si può ragionevolmente addebitare ancora un'altra tomba scoperta nel 1876 a Madonna della Via Secca dal Pellegrini³ e da noi designata con la lettera D nella *Tavola I*. In questa tomba vi era un vaso di terra a pareti scure contenente ossa carbonizzate e cinque straordinarie fibule in bronzo.

Queste fibule, da noi rappresentate nella *Tavola II*, ai numeri 1-2-3-4-5 meritano un cenno a parte per la loro eleganza e conservazione e per la felice ornamentazione con cui sono abbellite.

Si pensi che ancora alcune di esse fanno mostra di efficiente molla a spirale.

Appunto la presenza di questi oggetti ornamentali, sconosciuti fra i terramaricoli dell'Emilia, ma comunissimi oltre le Alpi specialmente in Svizzera, ci induce a concludere essere questa gente appartenente alle tribù Galliche provenienti dal nord.

La tribù

La vastità del terreno occupato da queste genti, ci fa pensare che non si trattasse semplicemente di un gruppo disperso, ma di una intera tribù perfettamente organizzata.

La tomba scoperta nel 1880 e descritta dal conte Cipolla della Reale Accademia dei Lincei, è molto significativa al riguardo.⁴

Il sepolcro, scoperto in località Ortaglia, nei pressi della Madonna della Via Secca, a circa cento metri da quello rinvenuto dal Pellegrini nel 1876, era scavato ad una profondità di mezzo metro nel terreno coltivabile. La tomba era così disposta: al centro uno spadone sistemato da ovest ad est, a sinistra la lancia, a destra un braccio di bilancia, più in là una situla in bronzo ed ancora quattro vasi ossuari e vicino sette orciuoli.

Nelle vicinanze di questo sepolcro vennero poi alla luce vari oggetti in bronzo e ferro, un gancio e poche lamine sformate in bronzo ed in ferro, una cesoia a molla per tosare le pecore simile a quella scoperta dal Castelfranco a Soldo, tre frammenti di situle, un braccio di bilancia, un coltello, un largo e robusto spadone di novanta centimetri simile alle spade di Marin sul lago di Neuenburg illustrate da Keller, e ancora una fibula a doppio vermiglione comunissima al di là delle Alpi, una bellissima lancia a bossolo e due anelli.

Riguardo alla fibula citata ricordiamo che oltre ad essere comune negli scavi eseguiti nelle regioni oltre le Alpi, se ne trovò una molto simile anche a Soldo in Brianza tanto da far dire al Cipolla *la notata rassomiglianza dei nostri sepolcreti, con quelli del Soldo e delle palafitte Svizzere, sembrerebbe indicare che essi siano Gallo-Romani*.⁵

L'importanza di questi reperti è da riscontrare nel braccio di bilancia che certifica una vita comunitaria con scambio di prodotti, e soprattutto nella cesoia che assicura una continuità di insediamento umano nella zona, vale a dire una agricoltura ed una pastorizia che presuppongono un agglomerato stabile e permanente.

Teniamo anche a precisare che la località Ortaglia e Madonna dell'Uva Secca, in genere si disponevano bene all'agricoltura e pastorizia, in quanto ai margini della zona paludosa che si può delimitare all'attuale bacino embrifero del Tartaro.

L'abbondanza di pascoli favoriva l'agricoltura; la palude e la vegetazione lussureggiante che in essa si sviluppava, erano generose di pesce e selvaggina; in questo ambiente naturale così ricco e di facile rifugio, la popolazione venuta dai paesi del nord trovava un comodo e favorevole ambiente di vita.

I Gallo-Romani

Una suggestiva scoperta archeologica, non meno importante nella storia di Povegliano, avvenne nel 1880 ad opera di un certo Gaetano Perbellini, scavatore di ghiaia, nella località detta *Campi Magri della Bora*.

In detta località il Perbellini, praticando una fossa da nord a sud lunga 90 metri circa, scoprì una trentina di scheletri, con i piedi rivolti a sud, disposti in due file in modo che uno aveva i piedi nella linea stessa dove l'altro aveva la testa.

Il Cipolla⁶ racconta nel suo resoconto sugli scavi che i cadaveri giacevano sepolti ad un metro circa ed anche meno nella terra, e questa modesta profondità delle fosse ed il fatto che nessun segno esteriore indicasse l'esistenza di tali tombe ci conforta a pensare che esse, come quelle non lontane di Gambaloni, fossero sepolture di occasione.

Sempre il Cipolla dice di aver raccolto della terra che avvolgeva i cadaveri e di averla fatta esaminare dal prof. Negri, il quale trovò predominarvi le materie azotate, segno questo che i cadaveri erano stati sepolti nella nuda terra e se erano stati cremati, tale operazione era stata eseguita molto imperfettamente.

Non fu quindi possibile recuperare alcuno di questi cadaveri in quanto lo stato di calcificazione era così avanzato che appena esposti all'aria si decomponivano; le suppellettili di queste tombe invece furono minuziosamente catalogate dal Cipolla stesso e donate al Museo Civico di Storia Naturale di Verona, dove ora si trovano.

Riteniamo opportuno dilungarci sulle stoviglie rinvenute nelle tombe della località Bora per la notevolissima rassomiglianza riscontrata dal Cipolla e dal Pellegrini, che ebbe modo di esaminarle, con gli oggetti ritrovati dal Castelfranco nei sepolcri gallo-romani di Soldo.

I reperti fittili catalogati dal Cipolla in queste tombe sono: due orciuoli, un vaso a forma ovoidale, due vasetti alti 13 cm., un vaso con piede a collo corto, due piatti, un piatto o coppa internamente ed esternamente colorato in modo molto rozzo. Venne anche alla luce un vaso ovoidale in bronzo.

Oltre a questi reperti fu scoperto un anello in vetro probabilmente parte di una collana e soprattutto tre monete in bronzo riconosciute dal Milani come un asse ed un semiasse del sistema onciale.

Sappiamo che il sistema onciale fu in uso dal 217 all'anno 89 a.C. e possiamo quindi con certezza attribuire queste tombe a quel periodo ed

ancora ricollegare queste scoperte con quelle di Soldo, dove appunto fu pure scoperta una moneta di questo sistema.

Furono scoperte poi due lance a bossolo, un coltello in ferro lungo 24 cm., frammenti di lamina e manico di coltello, due spadoni a due tagli ed un braccio di bilancia.

A questo punto ci pare legittimo supporre che in questa località siano venuti a contatto i romani provenienti dal sud ed i primi abitanti di questa zona, probabilmente gente gallica.

Evidentemente le mire espansionistiche dei romani, già peraltro padroni di gran parte dell'Italia, mal si addicevano al carattere bellicoso delle genti del luogo ed ecco quindi il motivo dello scontro armato.

Altra spiegazione non è lecito dare a questa fossa comune se non come un cimitero di guerra come lo era stato in epoca precedente quello di Gambaloni.

Il periodo Etrusco

Un periodo troppo oscuro, ma non per questo da trascurare, è quello dell'influsso, se non proprio della presenza fisica, del misterioso popolo che aveva la sua zona di origine in Toscana.

Purtroppo i resoconti su cui dobbiamo basarci sono quasi esclusivamente verbali, essendo andati dispersi tutti i reperti venuti alla luce una



Vasetto rinvenuto in località Boschi di Povegliano.

quindicina di anni fa nel ritrovamento di una tomba nella campagna già Busti lungo il corso del Tartaro.

Le tessere musive con rappresentazioni di un Lare, una parte di decorazione a mosaico, alcune monete, dei vasi di terracotta in una tomba di pietra, questo è quanto rimane nel ricordo.

Ciò risulta tuttavia da un vasetto in terracotta con fregi e scritta in lingua forse greca, che senza dubbio si deve ricollegare all'influenza etrusca; probabilmente all'ultimo periodo di quel popolo quando in parte assilò la lingua e la cultura della Magna Grecia.

Senza meno comunque è certamente azzardato tentare una ricostruzione storica di questo oscuro periodo, che tale rimane peraltro per tutta la regione, non potendosi andare oltre queste ricostruzioni verbali prive di adeguato esame; resta quindi il rammarico che un periodo storico così appassionante e misterioso non abbia avuto in quel momento una adeguata attenzione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. TITO LIVIO, *Historiae*, Libro V.
2. G. PELLEGRINI, *op. cit.*
3. G. PELLEGRINI, *op. cit.*
4. C. CIPOLLA, *Antichi sepolcri presso Povegliano Veronese*, estr. "Notizie Scavi, Luglio, 1880", Roma, Reale Accademia dei Lincei, 1880, pag. 1-6.
5. C. CIPOLLA, *op. cit.*
6. C. CIPOLLA, *op. cit.*

Capitolo Quarto

I Romani

L'arrivo delle legioni romane nella pianura veronese, pone fine alla preistoria ed apre una pagina nuova, ricca di prosperità e di pace. Benché iniziata nel 222 a.C. la conquista e romanizzazione della Gallia Cisalpina, solo nell'anno 89 tale operazione si può considerare conclusa con la concessione dei diritti delle Colonie Latine; il processo quindi sarà definitivamente portato a termine nel 49 con il raggiungimento della piena cittadinanza romana anche da parte di Verona e del suo territorio.¹

Fino ad Augusto la Regione aveva a capo un proconsole romano, fra cui Pompeo Strabone, Metello Pio e Pompeo Magno e faceva parte della X Transpadana Venetia et Histria.

I Romani con la loro poderosa macchina bellica ed amministrativa imposero alla regione una svolta determinante creando un sistema di estrema civiltà e progresso.

Ricordiamo che al seguito delle Legioni vi erano i coloni che disboscavano la terra e la coltivavano; nascevano le città e si tracciavano le strade proconsolari di cui Roma era giustamente fiera.

La tranquillità e la pace si sposavano con l'operosità e la giustizia nelle città come nelle campagne; ma la pace dell'Impero era sostenuta dalla forza delle sue legioni dislocate nei punti nevralgici del suo imponente sistema difensivo.

Nessun indizio comunque ci permette di azzardare supposizioni sul ruolo svolto da Povegliano in epoca romana e se, ed eventualmente in quali termini, si possa configurare la Villa. Oggettivamente infatti la posizione si presta, ed in tempi antichi per i diversi sistemi bellici in modo più marcato, come punto di riferimento per basi militari anche se la posizione rispetto al capoluogo potrebbe risultare forse illogica; in questo caso tuttavia la zona favorita da eguali caratteristiche potrebbe essere molto ampia.

La plaga era comunque popolata ed in maniera notevole, soprattutto nel periodo del tardo Impero, ma anche in antico per i molti canali che la percorrevano e la rendevano facilmente transitabile sia per gli uomini, sia per le merci.

Pertinentia Pupiliani

Dobbiamo tuttavia storicamente registrare quanto avvenne nel 172 a.C. allorquando C. Popilio Lenate varcò il Po con parecchie migliaia di Liguri ai quali fu concessa la libertà.

A queste genti fu anche concessa la terra da lavorare, o meglio solo assegnata, restando sempre la proprietà di diritto romano. In questo caso potremmo dire di avere la data, sia pure in modo approssimativo, di nascita e di origine dell'insediamento romano che darà vita e nome al paese di Povegliano.

Se infatti noi rapportiamo questa situazione a quanto diremo in seguito, e cioè nei secoli intorno al mille, riscontreremo un analogo stato di cose per cui ci sembrerà logico considerare Povegliano non un raggruppamento ben definito e circoscritto territorialmente bensì una zona, una plaga di terreno che si estenderà su di una superficie difficilmente assegnabile ad un solo villaggio, sia pure di notevole importanza.

Analoga situazione riscontrerà il Simeoni per la zona di Illasi di cui facevano parte località situate a 20 km. Importanza poi che al contrario questo insediamento mai avrà, sia pure mantenendo una continuità storica notevole nel suo caso, dato che generalmente si ha l'impressione che il corso storico scorra vicino a Povegliano senza intaccarlo e molto spesso senza turbare la quiete delle sue acque stagnanti.

Approfondiremo in seguito tuttavia l'esame di questa situazione anche alla luce degli avvenimenti che sia pure in modo marginale toccheranno il territorio poveglianese.

Al tempo dei Romani

La continuità dell'insediamento in epoca romana di popolazioni nella zona di Povegliano è confermata da alcuni ritrovamenti effettuati dal Cipolla nel 1880.²

Nella località detta *Pezza Grassa*, a sud-est di Boschi di Sotto, si scoprì una lapide sepolcrale; ma per l'incuria dei lavoratori non fu possibile ricostruirne il contesto.

Inoltre la lapide fu donata dal conte Balladoro al Museo di Verona, priva della parte superiore con tutta l'iscrizione di cui non si conservò che il cognome, o prenome, della moglie del defunto e la formula che vieta il seppellimento agli eredi.

E V T Y C I
I V G I
H - M - H - N - S
(HOC MONUMENTUN HEREDEM NON SEQUETUR)

La parte inferiore è occupata dalla rappresentazione a rilievo di un auriga sopra l'*essedum* che guida un maiale. Nel riquadro in alto è un'olla fra due patere.

Il lavoro, a detta del Cipolla, non è cattivo e può essere del III secolo. Insieme alla lapide sepolcrale si rinvennero due grandi lastre di calcare bianco che non fu possibile recuperare perché si spezzarono in scaglie minutissime. Con questi reperti vennero alla luce un corno di cervo giovane, una moneta di bronzo assai corrosa, parti di fibbie di bronzo ed altri oggetti tutti donati al Museo di Verona.

In località sempre di Boschi di Sotto nelle fondamenta di un muro si trovò un bel cucchiaino romano in bronzo, il cui manico terminava in una piccola pigna. Vi si riconosce la marca rappresentata da una campana.

Questi ritrovamenti, pur se non numerosi, sono molto significativi per il contesto che li circondava, come dice il Cipolla nella sua conclusione.³

Tutta quella pezza di terra è cosparsa di frammenti fittili romani, specie di embrici... fui pure assicurato dai villici che a quando a quando l'aratro vi si incontra in fondamenta di mura. Oltracciò mi fu detto che anni or sono ci si rinvenne un piccolo cippo (alto forse un decimetro e mezzo) con sopra scolpito una figura virile (?): essò andò in pezzi.

Questa tomba – prosegue il Cipolla – accresce l'importanza storica del paese di Povegliano che trovasi già registrato dal chiarissimo Mommsen nella carta annessa alla parte 2 del T.N. del C.I.L.

Ricordiamo infine un blocco di marmo su cui è scolpita una capra che tira un carro; questo blocco è in mostra ora al Museo Civico di Verona, ma nessuna altra notizia ci è stata possibile ricavare da questo cimelio.

Non si esauriscono qui comunque le testimonianze romane venute alla luce nella zona poveglianese; sappiamo infatti di tre monete romane di epoca imprecisata inviate a Londra alcuni anni or sono e rinvenute in località Tombella e di diversi altri reperti a noi noti solo per racconti verbali. Sappiamo infine di un pregevolissimo lume sepolcrale in terra cotta verniciata in rosso di squisita fattura, abbellito da un fregio in rilievo raffigurante grappoli d'uva che ne fanno un'opera sicuramente notevole; manufatto da attribuire all'epoca del tardo impero, si trovava a Povegliano ancora non molti anni or sono.



Lume funerario rinvenuto in località Boschi di Povegliano.

A questo punto senza lasciarci suggestionare dal fatto riferito dal Ci-polla riguardo alle fondamenta di mura, ci preme precisare che la località Boschi di Sotto è nella parte più bassa del territorio del paese, e quindi a sud dell'attuale corso del Tartaro e circa a due chilometri dalla località Cason ed ancora meno dai *Campi Magri* della Bora. Questa è quindi una ennesima conferma che l'insediamento originario di Povegliano era dislocato nella parte sud dell'attuale territorio comunale.

La decadenza dell'impero

Il lungo e splendido periodo romano subì una brusca svolta nel 330 d.C. con il trasferimento della capitale da Roma a Costantinopoli operato da Costantino.

Verona ed il suo territorio furono perenne campo di battaglia e la difficile fusione fra latini e barbari accresceva lo stato di disagio delle popolazioni.

Il Cristianesimo diffusosi verso la metà del III secolo era ancora violentemente osteggiato specialmente dalle classi abbienti e solo alla morte di S. Zeno ottavo vescovo, avvenuta nel 380 circa, si può pensare ad una organizzazione ecclesiastica che non fosse d'emergenza.

Nel V secolo infine assistiamo al disfacimento totale dell'organizzazione difensiva dell'impero romano e dapprima i Visigoti, poi gli Unni, poi gli Eruli, fino agli Ostrogoti travolgono ogni cosa spazzando le fragili opposizioni di un organismo ormai in sfacelo.

A questo proposito basterà ricordare che nell'anno 452 Attila, re degli Unni, con un'orda di circa 500.000 uomini devastò Aquileia, Padova, Vicenza, forse Verona e senza dubbio il suo territorio, Bergamo, Milano e Pavia prima di giungere sulle rive del Mincio dove incontrò Papa Leone I che ne arrestò la terrificante avanzata.

Purtroppo la valanga barbara oltre le città distruggeva i paesi, incendiava i casolari e depredava ogni cosa, tale da sconvolgere ogni sistema di vita con il terrore e la miseria.

Riteniamo pacifico quindi accettare una tradizione per la quale Attila si dice abbia raso al suolo le misere costruzioni del paese di Povegliano nelle sue tremende devastazioni, rientrando ciò nella logica degli avvenimenti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. F. SARTORI, *Verona romana* in "Verona e il suo territorio", Verona, 1960, Vol. II, pag. 161-259.
2. C. CIPOLLA, *Notizie degli scavi del dicembre 1880*, Roma, "Atti R. Acc. Lincei", 278 (1880), Serie III, Vol. VI, pag. 457-458; cfr. E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni a proposito di tre monumenti funerari del territorio veronese*, in "Aquileia Nostra", Anno XLV-XLVI (1974-1975), pag. 329-348; cfr. T. MOMMSEN, *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*, in "C.I.L.", vol. V, n. 3520, Berlino, 1877, pag. 359.
3. C. CIPOLLA, *op. cit.*

Capitolo Quinto

Le invasioni barbariche

Le invasioni barbariche, come in tanti altri luoghi d'Italia ed in particolare del Veneto, dissestarono ed in qualche caso cancellarono le opere della civilizzazione romana.

Solo verso la metà del VI secolo, Bisanzio tenterà di riprendere la regione italica inviando un esercito di circa 12.000 uomini che si stanzierà nella *Campania Major* dove la sua cavalleria avrà modo di dispiegarsi; il tentativo risulterà inutile ed i Franchi, chiamati in aiuto da Bisanzio stesso, alla fine risulteranno i veri vincitori.

La successiva conquista Longobarda che inizia nel 568 con re Alboino, il quale a Verona fissa la sua capitale, dà inizio ad un periodo di estrema crudeltà e violenza per le popolazioni locali; basti a questo proposito ricordare la tradizione di Rosmunda, che era la moglie di Alboino, costretta a brindare nella coppa fatta con il cranio del padre ucciso dallo stesso marito.

A questo si aggiunga quanto dice Paolo Diacono *che si abbattono sul Veneto, sulla Liguria e su altre regioni italiane piogge torrenziali: dal tempo di Noè non si ricordava un diluvio simile! I campi e i poderi si trasformarono in pantani e uomini e animali morirono in gran numero. Le strade e i sentieri furono cancellati e spazzati via... questa inondazione si verificò intorno al 17 ottobre (dell'anno 587 d.C.) e fu accompagnata da tuoni e fulmini, come durante un temporale estivo.*¹

Il lungo periodo longobardo, macabro e rutilante, segna a Povegliano la fine di un'epoca e l'inizio della successiva: la nascita storica del villaggio.

La fine della dominazione romana

Con il progressivo sfacelo dell'autorità politica ed amministrativa di Roma, che crollava sotto i colpi delle poderose invasioni barbariche, la cronaca dei piccoli centri urbani dispersi nelle campagne si riduce al più generico evolversi del sistema delle proprietà dei comuni, o dei monasteri e dei singoli cittadini.

Nel periodo romano, come dice il Rudorft, possiamo distinguere tre sorte di beni comuni: anzitutto abbiamo le proprietà appartenenti alle città come strade, piazze, edifici pubblici, mura e porte; ma anche estesi pascoli e boschi che con il loro reddito dovevano servire alla manutenzione di queste strutture societarie; ed erano poi ancora delle città i boschi ed i pascoli incolti, che venivano dati in uso diretto ai cittadini per la loro coltivazione e che per questo pagavano un canone annuo.

Nell'ultimo periodo dell'Impero tuttavia, quando più si fa manifesta la decadenza delle pubbliche istituzioni, i beni comuni perdono la loro caratteristica più precisa e cioè l'inalienabilità. Le città, senza il consenso dell'autorità centrale, incominciano a vendere tali proprietà ai privati. Nel 400 gli imperatori Arcadio e Onorio avevano infatti riaffermato l'inalienabilità, ma concesso la *perpetua locazione, salvo dumtaxat canone*.

Le proprietà comuni rimasero fino all'epoca longobarda, ma quando appunto questa popolazione, avida di conquiste, nel 568 mosse verso quella terra che la fantasia nordica dipingeva corsa da rivi di latte e miele la ripartizione delle proprietà assunse un aspetto del tutto diverso.

Nelle conquiste longobarde probabilmente la terza parte del terreno occupato era proprietà del re, come pure i fiumi e tutti i terreni disabitati. La *curtis regia* infatti o cassa pubblica, era proprietà esclusiva del re; dopo i Longobardi pertanto la *curtis regia* è proprietaria dei beni delle città, delle curie e delle chiese, praticamente di ogni cosa.

Grande fu pertanto l'influenza dei Longobardi nella storia d'Italia e soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest, dove questo popolo rozzo e feroce, sempre vissuto ai margini della civiltà romana, lasciò più profonde tracce.

I Longobardi, calati in Italia dalla Pannonia, non erano numerosi ed i loro capi, i Duchi, mal tolleravano un potere centrale per cui la loro conquista risulterà sempre frammentaria e sporadica ed il loro potere sempre incerto. Neppure al tempo di Liutprando, nel loro massimo splendore, i Longobardi riusciranno nel sogno di riunire tutta l'Italia sotto un unico scettro. Quando infatti con Desiderio tenteranno di invadere e battere il nascente potere temporale dei Papi, Carlo Magno, da questi chiamato, porrà fine alla loro dominazione nel 774. Desiderio, dopo la sconfitta, sarà rinchiuso in un convento di Francia, il figlio Adelchi fuggirà a Costantinopoli, mentre la figlia Ermengarda sposerà Carlo Magno ed il fratello di questi Carlomanno prenderà in sposa l'altra figlia Gerberga.

Testimonianze longobarde

I Longobardi, che pur tanta parte ebbero nella storia, lasciarono ben poche testimonianze della loro presenza, se si esclude il loro influsso, nella regione.

Gli unici ritrovamenti del periodo longobardo a Povegliano erano in antico custoditi dai conti Balladoro dai quali furono donati al Museo di Storia Naturale ed ora si trovano al Museo di Castelvecchio in Verona.

Tali scoperte pare siano venute alla luce da una tomba rinvenuta nel 1892 e sono solo tre: uno scramasax, una cuspidi di lancia, un frammento di puntale in ferro. Di questi oggetti solo la cuspidi di lancia è notevole per le dimensioni, cm. 36,7, e per la lama dalla stretta nervatura centrale e cannula con il foro per il perno; lo scramasax, o daga longobarda, di cm. 29,5, è fortemente rovinato, mentre il frammento di puntale in ferro è troppo incompleto e disadorno per suscitare qualsivoglia considerazione che non sia puramente pleonastica.

Ben altro interesse meritano invece le pergamene dell'epoca, che in un periodo tanto oscuro suscitano un bagliore di luce appassionante per considerazioni che non siano solo soggettive, riguardanti il territorio poveglianese.

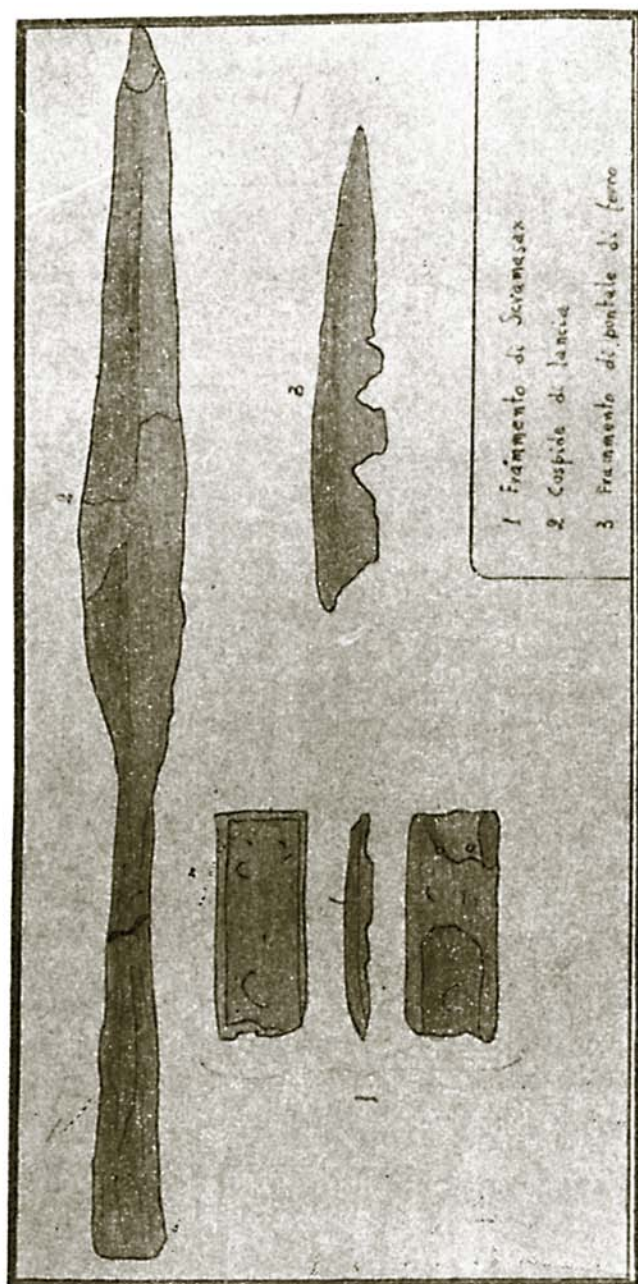
Le prime pergamene

All'ultimo periodo longobardo e precisamente al regno di Desiderio si datano le prime due pergamene riguardanti specificatamente Povegliano.

I due importanti documenti scoperti dal celebre Scipione Maffei nel 1825 sono notevoli anche perché sono i primi in ordine di tempo per quanto riguarda un paese della zona veronese.

Il primo² in particolare di questi documenti risale al 763 e riguarda una donazione di terre site *in vico Pubiliano* vicino alla *curte* di una certa Forcolane, a cui è indirizzata la donazione, confinanti da tre parti con altri possedimenti della stessa e da una parte con altre terre del donatore che era un certo Lopualdo chierico detto *Pito*.

Il documento redatto in Povegliano dal chierico Tendemaro riserva forse nei testimoni sottoscritti gli aspetti più interessanti; infatti in primo luogo si può notare che i testimoni Grimoaldo e Porsualdo sono senza dubbio di origine longobarda mentre Gaudioso e Tontolo di stirpe romana e pertanto possiamo dire che la fusione fra le due razze in Povegliano



Testimonianze longobarde rinvenute in Povegliano.

fu forse meno difficile che altrove; in secondo luogo che *Porsuald flio qd Forcolla*, poteva essere fratello della Forcolane a cui si riferisce la donazione e pertanto longobarda essa pure. Nulla invece possiamo dire per quanto riguarda il *Gaudio de Baselica* se non con una supposizione che collegheremo alla chiesa di S. Andrea; per quanto infine riguarda *Tontolo de Pubiliano* possiamo dire che è il primo poveglianese che abbia legato il suo nome alla storia.

Più interessante è poi il secondo documento³ redatto in Verona dal notaio Andelberto nel 774, per il quale Orso figlio di Brunoro *de vico Pupiliano* vende a Forcolane *Dei ancelli* un casale e terra posti nel fondo di Povegliano confinante da una lato con la via pubblica per *auri tres solidi*.

Anche in questo caso i testimoni permettono delle interessanti considerazioni; in particolare *Hoderado filio Stadoaldo de Pupiliano* che conferma un insediamento longobardo nel poveglianese, mentre *Maninolum de Pupiliano* assicura la contemporanea presenza della stirpe romana.

Per quanto riguarda invece il contenuto del testo, considerando il casale qui nominato non diverso dalla *curte* citata nel precedente, l'aspetto più interessante che ci perviene è quel *Dei ancelli* che, a detta anche del Fainelli, si deve intendere serva di Dio o più genericamente suora, o monaca.

L'aspetto notevole di questa affermazione, collegata all'altra per la quale i due documenti si debbano riferire ad una stessa persona, è dato dal fatto che una monaca proprietaria di così vasti possedimenti in Povegliano presuppone senza dubbio che essa monaca non rappresentasse se stessa in queste operazioni, bensì un monastero.

Non si può infatti pensare che una monaca fosse proprietaria di terre, fosse fatta oggetto di donazioni e soprattutto acquistasse altri possedimenti se non investita di una autorità che, specialmente in quei secoli, solo le mansioni di abbadessa possono giustificare. Del resto anche il fatto che questi due documenti siano pervenuti fino ai giorni nostri è motivo per credere che appartenessero all'archivio di un monastero.

Oggettivamente si può anche pensare che questo monastero non fosse situato in Povegliano, tuttavia si deve notare che dei diritti di questo monastero non si parla in queste pergamene e quindi riteniamo logico credere che proprio la Forcolane fosse la fondatrice del monastero stesso sulle sue terre prima di effettuare queste operazioni. Infatti se per l'atto di vendita del 774 per il quale forse era necessario il notaio ci si sposta a Verona, per la donazione del 763, per la quale è sufficiente un chierico, tale atto viene redatto semplicemente in Povegliano.

Ma non si esauriscono a questo punto le considerazioni originate da questi documenti, in quanto dalla donazione del 763 ricaviamo ancora l'osservazione riguardante la piena potestà concessa dal Lobualdo alla Forcolane di vendere, cedere o scambiare detto appezzamento; ora se noi consideriamo lo *status* della popolazione del tempo scopriamo che essa era composta da un signore che aveva alle dipendenze uomini liberi e servi.

I liberi, a loro volta, erano divisi in uomini di *masnada* e *famuli*: questi ultimi potevano sì stipulare contratti tra di loro, ma i padroni disponevano a loro arbitrio dei beni da essi acquistati. Nessuna potestà era invece concessa ai servi anche se nel territorio veronese generalmente infeudato ad ecclesiastici, tale attribuzione era naturalmente molto labile; proprio per la mancanza di mezzi coercitivi da parte della Chiesa i servi potevano spesso emigrare in cerca di libertà o scegliere zone disabitate da coltivare.

Certo è che Orso da Povegliano era un essere libero e tale pertanto da poter assumere per sé e per i propri eredi potestà non vincolate da impegni feudali o servili di qualsiasi genere.

Se poi noi esaminiamo il secondo documento, del 774, vediamo che lo stesso Orso figlio di Brunoro è in grado non solo di vendere con ogni autorità ma di promettere il doppio della terra concessa; dobbiamo pertanto concludere che a Povegliano la popolazione era composta di liberi e di servi e questo spiegherà una sorte diversa e particolare di questa terra. Sorte che non sempre sarà del tutto felice e comunque distinta da quella che sarà la storia della campagna di proprietà del comune di Verona che esamineremo.

Prima tuttavia di fare questo, precisiamo due termini che designeranno il comprensorio veronese in quei tempi: la campagna di Verona ed il territorio della stessa.

Il territorio era un complesso che discendeva dal comune romano e rappresentava l'attuale provincia, mentre la campagna era quanto di seguito più precisamente vedremo.

Il legame politico fra città e campagna

Il legame politico che intercorre fra la città ed il territorio in questo periodo è strettamente legato al vincolo economico che si sviluppa fra i piccoli e grossi possidenti che si stabiliscono in città ed i loro *homines* che

Forcolana e Orso

Anno 763

Donazione del chierico Lobaldo a Forcolana in Povegliano

Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, regnando i signori nostri i re Desiderio e Adelchi, negli anni sesto e quarto del loro regno, nell'indizione prima, felicemente.

Mia diletteissima e sempre amatissima Forcolana, io Lobaldo chierico detto anche Domitardo ho provveduto a delineare in questo scritto (parte) del mio dono di tuo gradimento, io soprascritto Lobaldo chierico ho avuto piacere concedere a te Forcolana un pò di terra nel villaggio di Povegliano, tua corte, di undici piedi di lunghezza e di otto piedi dall'altro capo in estensione di braccia. Da un lato (confina) la stessa Forcolana, dai due capi ancora Forcolana e dall'altro lato lo stesso donatore con i suoi fratelli, nulla riservando a sè all'interno della medesima donazione cosicchè della soprascritta mia donazione tu Forcolana abbia potestà, o i tuoi eredi, (mea donatio sit in tua potestate vel tuorum heredum) di farne ciò che vuoi, di donare di vendere di commutare con mio amplissimo consenso (largietas) e per il soprascritto mio dono da te ho ricevuto.....così che l'infrascritta mia donazione permanga in te salda.

Fatto a Povegliano nel mese di marzo dei regni e indizione soprascritti, felicemente.

(Io) Lobaldo chierico in questa pagina da me compilata ho sottoscritto

Il segno + per mano di Grimoaldo figlio del fu Orso testimone

Il segno + per mano di Persualdo figlio del fu Forcolla

Il segno + per mano di Gaudioso da Baselica testimone

(Io) signor Esude prete, pregato da Lobaldo chierico per questa donazione, di mia mano sottoscrissi come testimone

Il segno + per mano di Tontolo da Povegliano testimone

(Io) Dominesimo chierico pregato da Lobaldo chierico per questa donazione sottoscrissi come testimone

Io Tendemaro chierico compilai, sottoscrissi e consegnai questa pagina di donazione.

(Scipione Maffei, Verona Illustrata, Parte I, Sezione II, Milano 1825, pag. 638)

ANNO 763 DONAZIONE DI LOBALDO
CHIERICO A FORCOLANE IN POVIGLIANO

*In nomine Domini nostri Jesu Christi Regnantes dom. nostris
Desiderio et Adelchis Regibus, annis regni eorum sexto, et quarto, per Ind. prima Feliciter. Dilectissima mihi semper adque
amantissima Forcolane, hanp (hanc paginam) ego Lopuald Cl.
(clericus) qui pito vocatur domitartus pp (propterea) describere
prosvidi dilectionis tue ex meo dono ego qui supra Lupuald Cl.
tibi Forcolane concedere visus sum modica, de terra in vico Pubiliano,
infra Curte tua, in longo pedes undice, ex alio capite pedes octo
ad brachia exthinsa. De uno latere ipsa Forcolane, seo ex ambo capite
Forcolane, ex alio latere ipso donatur cum germanis suis. Infra ipsa
donatione sibi nulla reservans, ut ssta mea donatio in tua Forculani,
vel heredum tuorum sed potestate faciendi in quod volueres, donandi,
vendendi, comutandi, vel in cod volueres faciendi, ex mea plinissima
largietade, et pro ssto donq meo acepi ad te mihi adceptabile Lannichil
sani... uno, ut set donatio meas in te firma permaneat. Acto Pubiliano
de m (mense) Marcio Regnu et Ind. ssta feliciter.*

Lobadus Cl. in hanc pagina a me facta ssi.

Sig. † m. (manus) Grimoald filio qd (quondam) Urso testis

Sig. † m. Porsuald filio qd Forcolla

Sig. † m. Gaudioso da Baselica Testis

*Sig. Esude Presbitero rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc donationes
mano mea testis ssi*

Sig. † m. Tontolo de Pubiliano testis

Domnesemus Cl. rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc donationem testis ssi

Ego Thendemar Cl. hanc paginam donationis ssi et complivit et dedit.

Anno 774 (o 794)?

Vendita di Orso a Forcolana

Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, regnanti i signori Desiderio e Adelchi, negli anni del loro regno diciottesimo e quindicesimo, indizione dodicesima, mese di aprile, l'eccellentissimo uomo del re Orso detto anche Fadetto, vendette e vende il qui soprascritto Orso, figlio del fu Brunoro, del villaggio di Povegliano, a te Forcolana, serva di Dio, un casale e un luogo posto fuori nel fondo di Povegliano il quale appezzamento ha in lunghezza dieci pertiche piene di dodici piedi ciascuna più otto piedi(per longo perticas plenarias de pedis duodecenias numero dece et pedis octo): da un capo (si estende per) quattro pertiche e dall'altro due pertiche e cinque piedi; da un lato la via pubblica, dall'altro gli eredi di Dracone; da un capo lo stesso compratore, dall'altro scorre la via.

Promette il medesimo venditore o i suoi eredi che se non potrà confermare o difendere da qualsivoglia uomo, dal medesimo compratore o dagli eredi suoi l'infrascritta terra dovrà restituire il doppio (duplo repromettere) sotto stima.

Il prezzo placitato e definito, come tra loro convenuto, è di tre soldi d'oro soltanto, accettati al presente.

Innanzi ai testimoni ho presieduto solennemente (a questo atto) e ho pregato il signor Audelberto notaio e allo stesso tempo testimone di scrivere questa pagina.

Fatto nella città di Verona felicemente.

Il segno + per mano di Orso che ha chiesto di scrivere questa pagina

Il segno + per mano di Oderaldo figlio di Stadoaldo di Povegliano, testimone

Il segno + per mano di Maninolo di Povegliano, testimone

+ Giovanni chierico pregato da Orso per questa pagina di vendita sottoscrissi

+ Io Audelberto notaio scrissi e sottoscrissi e consegnai completata

(Scipione Maffei, Verona Illustrata, Parte I, Sezione II, Milano 1825, pag.641)

ANNO 774 VENDITA
DI ORSO A FORCOLANO

In n. D.J.C. regn. dns Desideriom, et Adelchis, virus excell. Regis, annis regni eorum octavo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de mense Abrile, Ursus, quique Fadettus, vendodese, et venditur qui supra Ursus, filius quondam Brunuri de vico Pupiliano tibi Forcolani, Dei ancelli, uno Casale, et locum po (positum) foras in fundi Pupiliano: qui abet ipsa petia per longo perticas plenarias de petis duodecenas numero dece, et pectis octo: de uno capite perticas duas et petis quinque: de uno latere via percurrente, de alio latere heredes Draconi habent: de uno capite ipso interem habet, de alio capite via percurrent. Unde spondedese sst venditur, vel jus fid. si non potuerit firmare, aut defendere ab unoquemquem homine, ab ipso emtore vel ejus heredes ssta terra doplu reprometto sub ext i mat ionemg pret io placido, et defenidq, sicut inter eos convenet, auri tres solidi tando de presenti adcepet: coram testibus solemniter celebraveram: quam viro pagina venditionis Audelberto Notario scribere rogavi, et testi similiter.

Acto Civitatem Verona feliciter.

Sig. † m. Ursoni qui hanc pagina facere rogavet

Sig. † m. Hoderado filio Stadoaldo de Pupiliano testis

Sig. † m. Manilorum de Pupiliano testis

Juhamnes Cl. rogatus ad Orsone in hanc pagina vindicione H ss.

Ego Andelbertus Notarius scripsi, et subacripsi, et postradida complevi.

restano nelle campagne. Sono infatti i proprietari terrieri che stabilendosi fra le mura della città, dove la vita è più sicura, pongono i loro dipendenti rimasti a lavorare le campagne sotto la giurisdizione cittadina. Logicamente l'autorità della città è molto generica in quanto passa sempre attraverso il proprietario, ma è pur vero che i lavoratori della campagna erano situati ancora ben poco oltre la frontiera della schiavitù; praticamente non avevano alcun diritto ivi compreso l'obbligo di non poter abbandonare le campagne o rifiutare la loro opera di subalterni.

Probabilmente questo stato coercitivo dei contadini non fu mai un vincolo legale, ma sta di fatto che essi si tramandano per secoli di padre in figlio lo stesso podere e questo fino quasi al secolo XIX.

La continuità della famiglia colonica poi sullo stesso podere contribuisce a dare all'economia rurale un carattere di stazionarietà, tale che si direbbe non sia affatto modificata dall'agricoltura romana di molti secoli antecedente; ciò si riscontra nel più antico trattato di agricoltura scritto da un italiano, Pietro de' Crescenzi.⁴ In questa opera abbondano le citazioni di Catone, Varrone ed altri agronomi romani, ma ciò che più interessa è la descrizione che il De' Crescenzi fa della corte colonica che deve essere cinta di mura e fossati per difenderla dai ladri e dai nemici, in modo da farne *un castello o rocca da battaglia*. In seguito riscontreremo molto spesso a Povegliano queste caratteristiche corti coloniche, fra le quali, citeremo in particolare i Ronchi.

Le curtis longobarde

Il termine *curtis* che vediamo nei documenti di questo periodo indica e determina un sistema economico in gran parte legato al particolare momento politico; le *curtis* longobarde corrispondono al successivo feudo del periodo carolingio, anche se alle prime generalmente si attribuisce un valore economico ed ai secondi un carattere politico. In realtà Enghelberto proprietario delle corti al Ponte Quadruplo ed al Tormine, era praticamente il Signore assoluto di questi vastissimi e lontanissimi terreni, come lo sono i feudatari di Carlo Magno, potendo amministrare l'economia e la giustizia per mandato sovrano.

L'economia curtense aveva per forza di cose una notevole limitazione per mancanza di strade e non per organizzazione specifica, mentre il feudo era legato ad una autarchia che discendeva dal perenne stato di lotta

in atto con i confinanti; pur nella diversità dell'estensione i due nuclei rappresentavano la stessa unità economica.

Questa situazione particolare giustifica il *Popilianus* intorno al 1000 allorché le corti di S. Andrea, S. Maria, Ponte Quadruplo, Tormine, Dossobuono ed altre erano sufficienti a creare non un agglomerato urbano unico, ma dei centri staccati gli uni dagli altri, sviluppatisi in genere alle sorgenti dei fossi naturali come la Calfura, fossa S. Andrea, sorgenti Liona che ne costituivano le vie portanti.

Nel ricostruire un *abitat* che i documenti confermano fra le paludi poveglianesi, dobbiamo comunque tener presente il *Vico pubiliani* o *Vico popiliani* di queste pergamene, mentre in seguito più spesso si dirà *fundo popiliani* o più genericamente ancora *pertinentia popiliani*, ed in particolare la via pubblica, che forse era la *Via Mantoana* come troveremo nel documento del 1178,⁵ che non lasciano dubbi nella delimitazione di questo aspetto; non si trattava di abitazioni sparse fra le paludi bensì di un agglomerato urbano efficiente; la storia tormentata di questi secoli in ogni caso giustifica la situazione dopo il mille.

Le stesse scorrerie degli Ungari⁶ che nel 921 partendo dall'Istria compaiono davanti a Brescia, nel 922 si spingono fino in Puglia, nel 924 attraversano la Valle Padana e poi ancora negli anni successivi operano le loro fulminee e rovinose incursioni, saranno un motivo determinante per questa vita ristretta nel castello o fra le paludi.

Molto spesso infatti dal grosso dell'orda selvaggia e straripante, si staccano manipoli di predoni che saccheggiano le capanne isolate e le corti indifese, seminando il terrore e la morte fra la popolazione.

In questo periodo, e secondo logica la situazione è sufficientemente verosimile, in base a testimonianze per noi sconosciute, Povegliano sarebbe stato un centro urbano e sociale circondato da mura difensive, di cui si ricorda una porta nominata *Scarasella*; se così fosse stato certamente questo gruppo fortificato doveva comprendere solamente un numero limitato di abitazioni poste al centro di un agglomerato molto più ampio.

Molto più semplicemente tuttavia si trattava probabilmente di una recinzione permanente di palizzata o di siepe viva comunissima, come dice Georges Duby⁷, attorno agli insediamenti rurali dell'alto medioevo; non si spiegherebbe altrimenti la mancanza di reperti che ci confermino uno *status* del genere, sicuramente non modesto nel contesto generale del paese.

Data tuttavia la notevole importanza dell'argomento, anche nei suoi

risvolti sociali, riparleremo e di questa recinzione e della torre difensiva che sorgeva sulla riva del Tartaro, in altro momento.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, ed. Rusconi, III ed., 1971.
2. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte prima, Sezione II, Milano, 1825, pag. 638.
3. S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte prima, Sezione II, Milano, 1825, pag. 641.
4. P. DE CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo niferigno Accademico della Crusca*, Istituto delle Scienze, Bologna, 1784.
5. G. FERRARI, *La campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani*, Venezia, 1914, pag. 96.
6. C. BELVIGLIERI, *Storia di Verona e sua provincia*, G. Ponzoni, Verona, 1861, pag. 29.
7. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medioevale*, Laterza, Bari, 1970, vol. I, pag. 107,

Capitolo Sesto

Lex colonos

Come l'artigiano fu vincolato all'arte che esercitava, come il soldato non poteva abbandonare l'esercizio della milizia, così anche nelle campagne il colono fu legato ereditariamente alla terra che coltivava.

Questa legge di epoca imprecisata e che consacra verosimilmente uno stato di fatto, viene dichiarata di diritto eterno nel 332 d.C. e si presenta come unico tentativo di arginamento del progressivo e rovinoso spopolamento delle campagne che determina l'atto finale della decomposizione dell'Impero.

La necessità impellente di reperire fondi per rinsanguare l'erario depauperato dalle costosissime legioni impegnate nella difesa dei confini, milizie che praticamente sono in gran parte ormai mercenarie, impone pesanti tassazioni che riducono in miseria i coloni costretti ad abbandonare le campagne sempre meno fertili.

Di fronte alla miseria generale tuttavia si forma una classe di nuovi ricchi: la classe senatoria, composta al tempo di Diocleziano di pubblici funzionari, che esente da tasse accumula ricchezze enormi che reinveste nell'acquisto di terre.

Questi potenti dignitari poi, difficilmente scelgono le città come residenza, preferendo solitamente costruire sontuose ville sulle campagne acquisite e circondarsi di schiavi, di forti gruppi armati e di servi per lavorare la terra.

Attorno a questi grandi proprietari, per comodità e sicurezza, si aggruppano molti piccoli coltivatori indipendenti formando il *Vico*, di cui il signore assume il patrocinio. Si formano così al di fuori delle città e dei quadri amministrativi dell'Impero, delle vere unità sociali dotate, se non di diritto, di fatto di larghe autonomie patrocinate dal signore che trova nell'esuberanza bracciantile di questi nuclei forze nuove per le sue terre.

Con un giro vizioso quindi, quella che doveva essere una legge per frenare la fuga dalle campagne e creare nuovi margini di tassazione, si trasforma in una componente determinante dell'impoverimento delle casse sociali.

Il Vico

Il Vico a sua volta, che non è già più la *Villa* romana, si appresta in vari modi a diventare la *curte* longobarda dal punto di vista economico ed il *feudo carolingio* dal punto di vista politico; infatti alla scarsità di commerci esterni dovuta anche all'insicurezza ed alla scarsa viabilità si deve la progressiva autarchia del Vico mentre l'indebolimento del potere centrale facilita l'autonomia incontrollata.

Entro questi termini si deve probabilmente ricondurre la polverizzazione del mondo romano e la scomparsa di fatto di *Ville* già popolate nel periodo precedente; trattandosi tuttavia di un legame estremamente fragile fra gli abitanti del Vico ed il grosso proprietario e soprattutto essendo il fenomeno legato ad una persona, l'esistenza di questi agglomerati era oltremodo precaria. Molto spesso un dissesto finanziario, la partenza per la guerra, la morte erano motivi sufficienti a cancellare le condizioni primarie che erano state alla base della nascita del Vico stesso.

Se poi accettiamo le testimonianze dell'imperatore Onorio quando dice che dalla città fuggivano anche gli artigiani per rifugiarsi in località campestri lontane dalle vie di comunicazione, per sottrarsi alle vessazioni degli esattori e le colleghiamo con quanto dice Salviano per il quale molti romani, e non di nascita oscura, fuggivano presso i barbari in cerca di un po' di umanità ci rendiamo bene conto del generale disagio della popolazione.

Vico Sicco e Vico la Fratta

Data la lontananza nel tempo, gli scarsi documenti pervenuti nello stesso quadro europeo, le uniche testimonianze che possano ricondurre la storia poveglianese in questo contesto sono legate ai toponimi che affiorano nel dipanarsi del processo storico. Pur considerando assolutamente casuale il pervenire fino ai nostri giorni delle testimonianze dell'VIII secolo possiamo comunque dire con certezza che il paese o la plaga o la campagna poveglianese era abitata in quel secolo.

Considerando tuttavia che nel IX secolo si parla di *Vico Sicco* e nel XIII si nomina *Vico la Fratta* come del resto il non lontano *Vico Athesis*, possiamo pure tentare di ricostruire un *habitat* che affonda le sue radici molto più lontano di quanto le effettive testimonianze in nostre mani possano certificare.

L'ambiente ecologico era del resto quanto di meglio si potesse desiderare per l'insediamento di coloni in cerca di evasione dal fiscalismo romano ed in un certo senso il luogo ideale per un facile e sicuro rifugio.

Questa ricostruzione dell'habitat poveglianese prima del mille, del resto in una maniera comunissima nelle campagne al declinare dell'organizzazione romana, è suffragata dal pullulare delle cappelle che si risconteranno nei secoli successivi alle quali è difficile affidare il titolo di *Pievi* inteso nel senso di parrocchiali data la loro modesta importanza; è certo comunque che intorno al mille esistono già le chiese di S. Ulderico, S. Martino, S. Silvestro e S. Andrea come dai documenti pervenutici, mentre è facile pensare che dello stesso periodo sia la chiesa di S. Maria della Via Secca certificata solamente in epoca successiva.

Poveianello di Bora

Nella pergamena nonantoliana dell'XI secolo si nomina una località detta Bora *ubi fuit constructa capella Sancti Silvestri*, confinante a mattina con Isolalta ed a mezzogiorno con Vigasio.¹

La località Bora è la stessa che si nomina spesso nelle pergamene benedettine del XIII secolo; ed è ancora la località dove è costruito il mulino ad acqua che Bartolomeo di Giovanni da Povegliano nel 1438 lascerà per testamento alla comunità poveglianese.²

La località è quindi abitata fin dai tempi antichi ed è una zona estesa e fertile in quanto anche Ugucione della Scala avrà proprietà in questi luoghi nel XII secolo, come pure Ottonello di Tolomeo marchese di Pacengo dal quale erediteranno i Malaspina.

Ci risulterebbe infatti difficile credere che questa zona, che il canale di scolo ancora detto Via Mora ha redento dalle paludi molto prima delle terre circostanti, non fosse abitata e popolosa come sicuramente certifica l'esistenza della cappella di S. Silvestro; ciò che invece risulta difficile da determinare è la misura dell'insediamento ora del tutto scomparso.

Non dimentichiamo tuttavia a questo riguardo che per ben due volte nel 1233 ed ancora l'anno successivo, Povegliano fu dato alle fiamme dai ribelli veronesi capitanati dal conte Sambonifacio; e non dimentichiamo pure che in quello stesso periodo i mantovani, il cui confine arrivava a S. Zeno in Mozzo e quindi solo a pochi chilometri, molto spesso si dedicavano alla devastazione dei terreni veronesi limitrofi.³

Alla luce di queste considerazioni possiamo forse illustrare il breve di

Carlassario di Cavra del 1214, di cui parleremo, per quanto riguarda il capoverso dove testualmente si dice: *Casamento Poveianelo di bora di Povegliano con casa, corte ed orto*.⁴

È una situazione abbastanza diffusa che un agglomerato di case prendesse il nome del proprietario e senza approfondire il caso di Mozzecane, restando nel ristretto mondo di Povegliano, ancora oggi abbiamo il Dosso Poli e Dosso Regio dal nome di certi proprietari; per quanto si riferisce al caso specifico di *Poveianelo di bora*, nella stessa pergamena del 1214 troviamo citato in località Rovero un proprietario di nome *Poveianello del boto*.⁵

Ancora nella pergamena di Guidolino de Verdepalma si cita questo Poveianello del boto il quale possiede terreni al Muschian ed alla Prà; in questo secondo caso tuttavia il nome si riduce a *Poveiano de Boto*. Sempre nella stessa pergamena del 1214 infine troviamo un *Poveianello de Manecurta* possessore di terre nella zona che ci interessa e precisamente al Pradoro (o Prà tondo o Prà della fontana non lontano dal mulino di Bora), mentre ancora un *Poveiano de Manegacurta* è proprietario di terre a Calle Zosana vicino al Muschian.⁶

Nella pergamena del 1225 l'abate di S. Zeno concede un feudo in Povegliano a *Poveiano de Pancera* da Povegliano⁷; infine lo stesso anno l'abate Alberto concede un feudo a Giovanni detto Zepo e nella relativa pergamena si nomina ancora un certo *Poveianello*.⁸

Oggettivamente non possiamo precisare i rapporti che intercorrevano fra queste persone e la località da noi indicata; tuttavia una cosa è certa e cioè che nel XVII secolo una famiglia di nome Povegiani era proprietaria di vari terreni in località Alpo dove un appezzamento veniva chiamato le Povegiane ed un altro le Povegianele.

Alla decomposizione quindi dell'organismo romano più che alle invasioni barbariche come la storiografia moderna è incline a credere, si deve la ristrutturazione autonoma delle campagne in epoca prima del mille e in questo contesto deve essere ricondotto il termine *Pupiliani* per averne un più completo e verosimile intendimento.

Pupiliani

Solo partendo da questi secoli e dal quadro che essi ci tramandano del faticoso travaglio di ricomposizione di un mondo in sfacelo possiamo ricostruire il più ristretto aspetto poveglianese, il quale tuttavia in questo

periodo meno che in altri può essere separato dal contesto della campagna circostante.

I tasselli del mosaico che ci sono pervenuti sono infatti così modesti e l'immagine così sfumata che solo accostando i rari indizi che affiorano in un'ampia striscia di territorio si può pensare di ricavarne un quadro attendibile.

Pertanto non ci si deve stupire se in questo lavoro di mosaico ci permettiamo di accostare e collegare quanto ricaviamo dal testamento di Enghelberto dell'861 e quanto ci risulta dalla pergamena nonantoliana del 1037, in quanto il crearsi di situazioni definite in secoli tanto travagliati era frutto di componenti politico-economiche-sociali tanto disperate da richiedere estensioni notevoli nel tempo quali ora per noi risultano, quanto meno sospette.

La realtà del tempo, quale traspare dal laborioso travaglio della critica storica moderna, non si discosta dal processo evolutivo dei nostri giorni se non proprio nell'estensione del tempo per cui questo processo si apre a nuovi orizzonti e concretizza nuove soluzioni.

Ecco quindi che, riprendendo il discorso romano, allorquando nel 172 a.C. Caio Popilio Lenate varcato il Po concesse la terra agli schiavi Liguri liberati, è lecito pensare che proprio questa terra fosse oggetto della donazione; non un paese bensì una vasta estensione che si dispiegava da Dossobuono al Tormine alla quale la consuetudine ed il tempo conferiranno il nome di Popilianum.

Gli stessi ritrovamenti archeologici, benché modesti, del periodo romano confermano questa diversa disposizione dalla situazione attuale; in particolare noi vediamo che le tombe romane venute alla luce si trovavano sempre in località Via Secca oppure Cason, Bora o addirittura Boschi e cioè nella zona a sud-ovest del paese e solo nel XIII secolo si incominciano a nominare le località che ora formano l'agglomerato urbano.

In conclusione possiamo dire, cercando di svelare una situazione avvolta nel mistero, che con ogni probabilità il paese inteso come raggruppamento di costruzioni non era notevole fino alla metà del XII secolo, mentre per contro la popolazione dislocata in piccoli centri lungo la via Mantoana era molto numerosa.

Di questi piccoli agglomerati, Poveianello di Bora era il più vistoso ed il più sviluppato in seguito anche al suo stato più sicuro per essere quasi tutto intorno circondato da paludi. Il distico della pergamena nonantoliana può infatti far pensare che la cappella di S. Silvestro in quel mo-

mento non esistesse già più ed in tutti i casi che detta cappella fosse stata costruita molto tempo prima.

Questo stato di cose offrirebbe poi una diversa spiegazione, o forse solo più attendibile, della Bolla Papale del 1145⁹ dove non si nomina alcuna Pieve in Povegliano; in questo caso infatti non esisterebbe un villaggio pilota ma una serie di piccoli agglomerati sorti intorno ad una cappella ed a breve distanza l'uno dall'altro ai quali in seguito i Della Scala daranno un ordinamento ed uno statuto come ad una entità unica ed indivisa.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, S. *Silvestro*, n° 1, 9 luglio 1037; cfr. LUDOVICO PERINI, *Istoria delle monache di S. Silvestro di Verona*, Padova, 1720.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 304; cfr. F. SAVOLDO, *Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie* a cura di L. D'ANTONI, Villafranca, 1992.
3. PARIDE DA CEREIA, *Cronicon veronense* in "L.A. Muratori", R.I.S., col 626.
4. ASV, *Ospitale Civico* n° 305, 26 Gennaio 1214, Ind. II.
5. ASV, *Ospitale Civico* n° 305, 26 Gennaio 1214, Ind. II.
6. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-6, f.112 v - Copia sec. XII, 8 Novembre 1213, Ind. I, fogli 105-106 e 110.
7. ASV, *Ospitale Civico* n° 508, 23 Febbraio 1225, Ind. XIII.
8. ASV, *Ospitale Civico* n° 508, 1 Febbraio 1225, Ind. XIII.
9. UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomo II, p. 791; cfr. G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro I, pagg. 193-196.

Capitolo Settime

L'età carolingia

La sconfitta longobarda e il conseguente predominio dei Franchi¹, apre un'era epica e nel suo fermento ricca di iniziative culturali e religiose, essendo ancora l'aspetto sociale troppo dipendente dalla volontà di pochi per poter sperare in effettivi progressi.

Lo stesso simbolo di questa epoca, il re franco Carlo Magno, aveva ben poco tempo da dedicare alle necessità sociali delle popolazioni del suo grande impero, se ogni anno, non appena i nuovi raccolti tornavano ad assicurare il vettovagliamento degli uomini e delle cavalcature, raccoglieva il suo esercito che raggruppava tutti gli individui efficienti dell'organizzazione, esponeva e faceva approvare le grandi decisioni politiche, dopo di che muoveva verso la guerra; e per tutta l'estate i suoi poderosi guerrieri carichi di ferro e di cuoio caracollavano feroci lungo i fiumi, ai limitari delle foreste, nei prati di mezza Europa fra una battaglia ed una guerra, per ritornare in autunno, naturalmente sensibilmente ridotti di numero, alle proprie dimore per il riposo invernale.

Solo tuttavia il passaggio di uno di questi eserciti era più che sufficiente a distruggere il raccolto di un anno di lavoro quando si pensi che, da un inventario pervenuto, si calcola che la produzione di cereali non raggiungesse il doppio della quantità seminata; ed i terreni coltivati erano solo i più fertili e più facilmente lavorabili, data la mancanza di valide attrezzature. Naturalmente in questo contesto le foreste rivestivano un carattere determinante per il sostentamento della popolazione più povera fornendo bacche, frutta selvatica, selvaggina ed il luogo ideale per l'allevamento degli animali, specialmente porci, tenuti quasi allo stato brado.

L'ordinamento franco

L'ordinamento del grande impero franco era molto più piramidale e schematico di quello longobardo, popolo più civile e meno rozzo dei suoi vincitori, ma introduce una componente di estremo interesse sociale: *i missi dominici*.

L'autorità, che naturalmente emanava dall'imperatore, si estrinsecava nelle persone dei conti o prefetti che governavano le contee, dipartimenti di dimensioni variabili, con poteri militari, fiscali e giudiziari e fra questi, in caso di guerra, veniva scelto il duca o marchese.

Il governo locale, scelto dal conte, era sottoposto al controllo dei *missi dominici* o ispettori regi che avevano il compito di accertarsi che il conte assicurasse una buona amministrazione e non esorbitasse dalle competenze attribuitegli; nominati a tempo determinato, i *missi dominici* non godevano di alcuna diaria governativa ma vivevano a spese degli abitanti della contea di cui garantivano e difendevano i diritti.

Questo ordinamento ebbe tuttavia una breve durata; crollato l'Impero di Carlo Magno, morto nel 814, nel disordine più completo per le furibonde e sanguinose lotte per il potere dei suoi successori, ben presto si scatenò una guerra senza quartiere fra i più potenti ad ogni livello per la conquista di una indipendenza che significava l'autorità di privare gli altri di tale diritto.

Il feudalesimo

L'editto di Carlo II il Calvo del 877, con il quale viene concessa l'ereditarietà dei privilegi, dà in pratica via libera ad un processo di disgregazione della struttura fortemente centralizzata dell'Impero carolingio, per cui i privati s'impadroniscono del potere e relegano gli ufficiali regi in una posizione senza più alcun valore.

Il grande latifondista, chiuso nelle sue munite corti trasformate in roccaforti, scortato da servi armati, mal tollerava interventi esterni, anche se in nome di una autorità superiore che peraltro mutava troppo spesso ed era ormai incapace di far rispettare i propri diritti, ed anzi per aumentare la propria autonomia assoldava ed armava gente di ogni risma solo a lui fedele.

Dal così detto feudo franco, che si trasmetteva integro al figlio primogenito con l'esclusione dei cadetti, si sviluppò in seno alla società feudale e con caratteristiche proprie la cavalleria.

I cadetti, appartenenti in genere ad una classe elevata ma privi di mezzi di fortuna, aspiravano a conquistarsi una posizione adeguata al loro rango mediante le imprese militari o l'avventura, essendo loro precluse, per ragioni di dignità, le attività produttive ed il commercio.

Si formò così in molte regioni d'Europa una moltitudine di armati ir-

requieti e riottosi, che seminavano il panico ed il terrore con le loro violenze ed angherie fino a quando la Chiesa, forte del suo prestigio spirituale, seppe imporre a questi uomini una disciplina ed indirizzarne l'attività verso nobili fini.

Enghelberto da Erbè

Il signore del IX secolo non era già più lo svirilizzato romano che tra banchetti e feste dilapidava ricchezze e vigore, ma un personaggio dai costumi piuttosto rozzi, dedito alla guerra ed alla caccia, che dagli enormi possedimenti di terre, acque, boschi e paludi ricavava a mala pena di che mantenere una numerosa, ma fidata schiera di armati e servi che ne garantivano, non sempre per la verità, l'incolumità ed i diritti.

La ferocia con cui agiva nei riguardi dei servi e dei contadini molto spesso era il frutto di un sistema che si stava ingigantendo ma che non aveva a disposizione ancora a sufficienza i generi di primo consumo per i magri redditi delle campagne ancora sotto occupate.

Ecco pertanto il feudatario seguito dalla numerosa schiera di armati e servi in continuo movimento fra le campagne ed i villaggi da lui dipendenti e dai quali esigeva spesso molto più di quanto dovuto e comunque sempre quanto solo da lui stabilito.

Il concetto di guadagno tuttavia aveva ancora ben scarsa presa sull'animo di questi potenti che inseguivano la figura del signore magnanimo e generoso con chiese e conventi dopo magari aver taglieggiato a sangue interi miseri villaggi. Si sviluppava così un feudalesimo minore ma non meno significativo nella figura dei conventi minori e delle pievi di campagna.

Così si presenta la prima figura di spicco che appare in Povegliano alla metà del secolo IX essendo imperatore Lotario e Lodovico II re: Enghelberto di Grimoaldo da Erbè.

Il documento che dimostra il rapporto fra il veronese stabilito ad Erbè, Enghelberto figlio di Grimoaldo, e Povegliano è il suo testamento redatto nel 861 secondo molti storici, mentre il Fainelli lo pone nel 846.

28 MAGGIO 846²

Testamento di Enghelberto del fu Grimoaldo da Erbè con il quale istituisce erede universale il figlio Grimoaldo ed i nipoti Grimoaldo, Walcario, Isona figli di suo fratello Grimani. Dispone quindi vari legati in denaro ai monasteri di

S. Benedetto “in Leones” nel bresciano, di S. Zeno e S. Maria in Organo nel veronese. Lascia ancora dei beni al prete Gotescalco, al notaio Granzone suo parente, al vassallo Adolfo e ad un certo Waltegrino.

Gariberto notaio

Il documento, di cui abbiamo qui riassunto solo le indicazioni principali, è notevole sotto molti aspetti e ci presenta un personaggio di un grande rilievo economico derivante dalle corti e terre da lui tenute in *Cereta*, *Pretoriano*, *Colata*, *Possigis*, *Villapicta*, *Campolongo*, *Padule Mala*, *Puviliano in valle Preturiensis* e molti altri luoghi come Verona e naturalmente Erbè e Povegliano.

Per quanto riguarda appunto Povegliano, il tratto che interessa direttamente è il seguente:

... Ugualmente la mia possessione di Puviliano in località che viene detta Quadrubio con corte, casa colonica, vigneti, prati, selve come si trovano in quel luogo. Ed in altra località di Pupiliano ossia nella stessa località di Pupiliano in contrà detta Turminas...

La località *Quadrubio*, anche in conseguenza di quanto ricaveremo dalla pergamena del vescovo Cadalo del 1046³, che descrive una località con lo stesso nome non lontano dalla chiesa di S. Andrea che sorgeva alla Palazzina, non esitiamo ad identificarla con il ponte Quadruplo, in gergo Catrupolo, ora esistente all'incrocio delle antiche strade che congiungono Vigasio a Villafranca e Povegliano a Nogaro.

La seconda località nominata in questo testamento è *Turminas* che si deve identificare con l'attuare Tormine senza alcun dubbio.

Le perplessità invece nascono quando si voglia confrontare questo testamento, che ricordiamo è del 846, e la pergamena nonantoliana del 1037⁴, di cui parleremo a suo tempo, per la quale anche Dossobuono è compreso nella pertinenza di Povegliano; è chiaro tuttavia che quasi tre secoli di storia possono modificare sensibilmente l'assetto di una regione geografica coperta da boschi e paludi e solo scarsamente popolata, per cui tale accostamento è relativamente significativo.

È tuttavia lo stesso testamento di Enghelberto che suggerisce una considerazione con la quale si conferma l'ipotesi del *vico Poveianelo* e nello stesso tempo giustifica la pergamena del 1037 riguardante Dossobuono. Se infatti la località Quadrivio si colloca in *Puviliano*, e la località Tormine invece in *Pupiliano*, non riteniamo ciò si debba semplicemente ad-

debitare all'imperizia di *Tendemarius subdiaconus atque cancellarius* che fu l'estensore materiale dell'atto notarile, bensì ad una effettiva diversità di significato dei due termini. In altre parole il nome *Puviliano* si riferiva al villaggio che sorgeva alla Bora, mentre con il vocabolo *Pupiliano* si intendeva indicare tutta una estesa porzione di terra che partendo da Dosobuono arrivava fino a Tormine, attuale frazione di Mozzecane; anche se in seguito molto spesso tali due vocaboli saranno usati indifferentemente l'uno per l'altro.

Al centro di questa vastissima *pertinentia* che partiva quasi dai sobborghi di Verona per arrivare all'attuale confine mantovano, vi era poi il più significativo ed importante centro sociale, religioso ed in parte culturale di tutta la zona: la Basilica carolingia dedicata all'apostolo S. Andrea.

Il territorio era in verità relativamente abitato perché in gran parte paludoso o comunque sassoso e sterile, e le uniche terre veramente popolate erano forse le sponde del Tartaro.

Le paludi di Povegliano

Riteniamo che questa vasta zona di territorio, il *Pupilianus*, sia stata condizionata nella sua organizzazione dalla particolare situazione originata dalle due importanti vie di comunicazione che interessavano Verona: la via Postumia, che univa Genova ad Aquileia, ed il Vico Veronensis, che da Ostiglia giungeva a Verona.

La facilità delle comunicazioni che, attraverso la valle dell'Adige, portavano ad eleggere Verona e la sua campagna il teatro ideale del bivacco degli eserciti e delle scorrerie degli sbandati, indusse la popolazione sparsa per le campagne a ricercare nelle foreste e nelle paludi poveglianesi un qualsiasi riparo.

Questa considerazione la riteniamo valida anche per giustificare la diversa dislocazione nel tempo del paese.

Noteremo infatti nel 1178⁵, alla designazione dei confini della campagna veronese di Grumerio podestà di Verona, che Povegliano resterà fuori da questi confini, i quali arrivavano alla attuale confluenza del Tartaro e della Calfura, in località *Tumbam Rovellam* attualmente Tombella, e che in questo periodo nessuna villa vi era entro tali confini.

Fino a questo periodo il pericolo veniva generalmente dal nord e la gente del luogo trovava un sia pur modesto baluardo difensivo nelle pa-

ludi che fra il villaggio ed il nord si stendevano. Con il passare degli anni e soprattutto quando il danno maggiore prese a venire dal mantovano, la gente poco per volta attraversò le paludi scoprendo più sicura la sponda che si apriva ad ovest delle paludi stesse. Infatti dalla dislocazione successiva delle tre chiese che interessarono l'abitato di Povegliano possiamo notare questo spostamento: la cappella di S. Silvestro alla Bora, S. Ulderico ed infine S. Martino.

Se infatti osserviamo i disegni che riportano la dislocazione della famosa muraglia turrita costruita dagli Scaligeri, "Il Serraglio", vediamo che tale opera eretta a protezione dei confini dalle continue scorrerie mantovane terminava proprio al limitare di queste paludi, avallando quindi il comportamento dei poveglianesi del tempo.

È stata quindi la particolare situazione dell'*habitat* poveglianese che ha permesso alla popolazione del luogo di sopravvivere, anche quando in altre località ogni sistema di vita stava scomparendo, dapprima con la fertilità delle sue terre ricche d'acqua e facili da coltivare ed in seguito offrendo un naturale rifugio con le sue paludi e le sue foreste.

Il testamento di Enghelberto

La poderosa figura storica di Enghelberto, quale risulta dal suo testamento, facendo rivivere il fascino di una epoca grandiosa per le innovazioni socio-culturali a cui diede origine e per le gigantesche forze che la sprigionarono, apre praticamente la serie dei grandi feudatari che accompagneranno la storia poveglianese fino ai nostri giorni. Inizia da questo momento una caratteristica costante della storia di Povegliano, che nei testamenti vedrà fissate le tappe più significative del suo divenire nei secoli.

Il testamento dunque prima di Liutprando (713) non cadeva sotto la sanzione della legge, in modo che gli eredi potevano sempre impugnare la volontà del testatore.

Con il decreto di Liutprando invece, le disposizioni di intima volontà, indipendentemente da ogni adesione dei parenti, vennero garantite. Non cessò però mai il suo carattere tipicamente religioso in quanto la facoltà di testare fu data anche dalla legge di Liutprando principalmente come *facultas pro anima indicandi*. Ecco perché in tutti i testamenti, come si vede nel presente che è il primo riguardante un territorio del veronese in ordine di tempo, la parte più notevole è data dalle disposizioni per cause

pie e sempre a suffragio dell'anima del testatore. Riguardo agli eredi infatti Enghelberto precisa che tale possesso possa avvenire a patto che gli stessi versino nello spazio di un anno per la sua anima cento soldi di argento; in caso contrario i rogatori potranno vendere l'eredità ed impiegare il ricavato per lo stesso fine.

Da Enghelberto e dai suoi nipoti, che ereditarono le corti di Povegliano inizia una costante molto spesso negativa quasi caratteristica di Povegliano: le disposizioni testamentarie.

Questa situazione è inoltre interessante perché dimostra che la presenza in maniera massiccia dei monaci sulle campagne poveglianesi nei secoli dell'alto medio evo, non esclude la proprietà privata anche se è ancora presto per parlare della piccola proprietà contadina, ed introduce il riferimento alla campagna veronese di cui parleremo, e l'aspetto più interessante di tutta la storia poveglianese: la Basilica di S. Andrea.

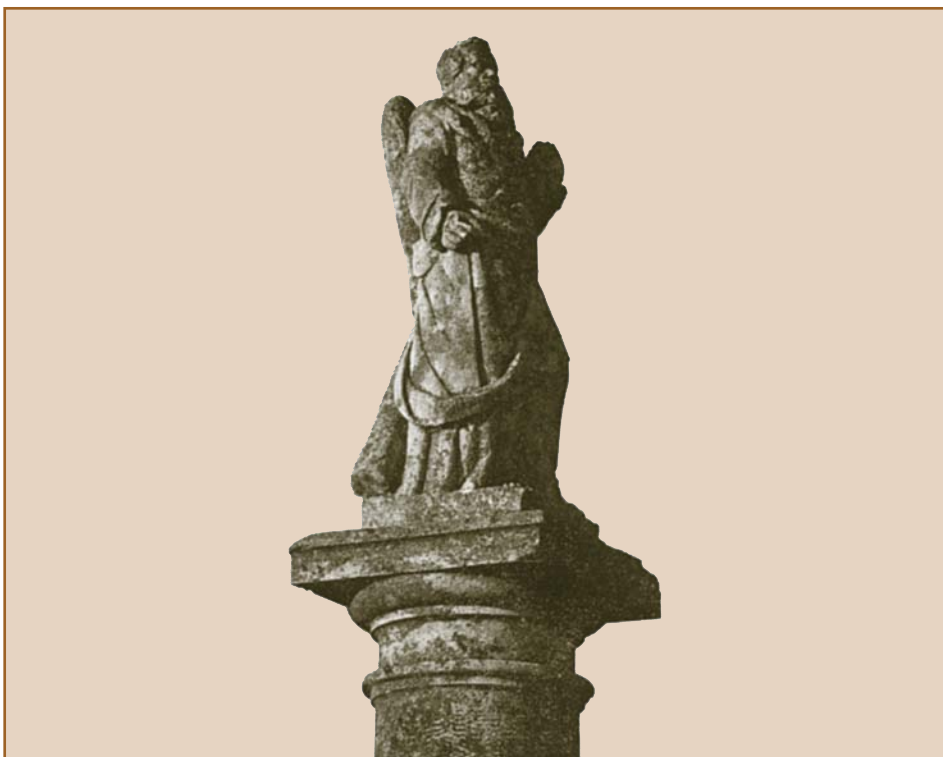
S. Andrea al fontanile

Tra il verde silenzio dei prati e fra i ruscelli di Palazzina Vecchia, solitaria, si alza una colonna in pietra sormontata da una modesta statua dell'Apostolo S. Andrea a conservare il ricordo di un luogo di culto scomparso nel XVI secolo.

Avvolta nelle ombre di tempi lontanissimi è la storia di una chiesa che qui fu eretta intorno al primo 800 e che nei secoli dell'Alto Medio Evo probabilmente ricoprì un ruolo di primo piano nella vita e nella civiltà di vasta zona del Lungo Tezone o Fiume Novo. Abbiamo infatti testimonianze di attività e di influenze che oltrepassano di gran lunga la missione specifica, quale l'aspetto socioeconomico, per cui oggettivamente si può pensare che in questa sede ed attorno a questa costruzione si sia effettivamente sviluppata la vita del tempo. Le carenze infatti delle istituzioni civili non permettevano una scelta diversa.

La prima citazione certa di questa pieve la dobbiamo ad un atto di vendita di *Audiberto* figlio di *Maniverto* della chiesa di S. Andrea in *Vico Probiano* a *Luttone* sculdascio, di tutti i suoi beni posti nella suddetta pieve e pezze di terre in *Vico Florenciagus* nei luoghi detti *Cillamigas* e *Valle*. Questo atto fu redatto al tempo di Lotario imperatore e Ludovico suo figlio re d'Italia dal notaio *Gariberto* in Bussolengo il 31 agosto dell'anno 843.⁷

Il termine *Probiano*, modificato poi in *Prabiano*, indica ora una ri-



Colonna e statua di S. Andrea come si vedono in località Palazzina.

stretta parte di campagna villafranchese nelle vicinanze della Gherla, verso Valeggio. Da un disegno tuttavia del secolo XVII vediamo indicata con questo nome una estesa porzione di questa campagna fino a Custoza, per cui è lecito pensare che, non esistendo ancora Villafranca come consistente agglomerato urbano, il Prabiano prima del mille confinasse a sud con il *Popiliano*, che alla stessa stregua era niente più che un termine generico per indicare una estesa porzione di territorio veronese. Tanto infatti può giustificare, e solo in questo caso, la derivazione del nome da Popilio Lenate il Popiliano e dall'imperatore Probo in Probiano.

Vi è ancora comunque una precisazione da fare, vale a dire il *Vico Florenciagus* che non doveva distare molto dalla pieve di S. Andrea, come attualmente non distano molto le *Fiorie*, confinanti con il *Ceriol* e le *Zoncare*, o *Gioncare*, che per molti secoli furono proprietà dei *De' Florii*, famiglia di origine antichissima.

Non molti anni dopo in questa chiesa si compirà un atto molto significativo, anche se comune per quell'epoca, quando lo sculdascio *Odelardo* assistito dagli scavini terrà un placito, emettendo una sentenza, per una lite fra *Elimberto* e *Bernardo* vassalli del vescovo Notingo. L'atto fu redatto dal notaio *Gariberto* il 2 Luglio dell'anno 856 e fra i testimoni vi fu un certo *Leo de Vico Sico*.⁸

Il placito qui ricordato si tenne nella chiesa di S. *Andrea in Umerio* che nel seguito della pergamena sarà specificata con la chiosa: *la pieve di S. Andrea nella località che viene chiamata Valle*. Il termine Valle, Pietro Sella così lo interpreta: zona di palude che serve alla pesca; certamente la località S. Andrea al Fontanile, come ora viene chiamata la zona, era paludosa per la sorgente e la fossa che ancora la divide e per molto tempo nei secoli a noi più vicini la stessa venne chiamata Valle S. Andrea. Come del resto si chiamava Valle S. Maria la località in prossimità delle sorgenti della Calfura dove vi è la chiesa della Via Secca.

La località Valle infine era compresa nelle proprietà del vescovo Notingo, come la seconda nominata nella stessa pergamena e cioè *Vico Malorum* che non può che essere la Via Mala o Turpis Ore o Contrà della Brutta Contrà, ora volgarmente detta Contrà Brutta.

L'accento tuttavia al vescovo Notingo proprietario di questi beni, introduce il discorso delle proprietà vescovili in *Pertinentia Pupiliani* da cui ne consegue la presenza del vescovo Cadalo nel 1046 e quello ben più vasto e decisivo dello smembramento di una *Pertinentia* che comprendeva senza dubbio Dossobuono, Povegliano e Tormine, ma che indubbiamente racchiudeva anche gli altri paesi compresi in questa fascia e cioè Alpo e Grezzano e forse Nogarole.

Ancora un accenno a questa chiesa ritroviamo in una pergamena del dicembre 916⁹ con cui Berengario re d'Italia accerta i diritti sopra una pezza di terra, ed arriviamo quindi ai documenti dell'archivio parmense che ci parlano di Cadalo prima vescovo di Verona e Parma ed infine antipapa fieramente osteggiato dal clero romano.

Per quanto riguarda quindi la pergamena dell'anno 843, non conveniamo con l'interpretazione comune avallata dal prof. Moschetti¹⁰, che nella *pleve Santi Andrei vico Probianò* ritiene di poter identificare l'origine del paese di Sandrà, in quanto pur non conoscendo i limiti della Giudicaria Gardense che nel secolo XII arrivava fino a Zevio, è più verosimile spiegare il *finibus veronensis*, nel senso di confine del comitato veronese, identificando questa località con la chiesa di S. Andrea al Fontanile scomparsa nel 1600, che distava dai confini mantovani pochi chilometri.

Rammentiamo infatti che nel XII secolo S. Zeno in Mozzo era sotto la giurisdizione del vescovo di Mantova come certifica la *Designatio Campanee* del 1178.¹¹

Questa situazione introduce poi le considerazioni inerenti ai diritti su questa striscia di territorio e sulla chiesa stessa che oggettivamente non si possono identificare con il resto del territorio poveglianese infeudato agli ordini monastici e poi agli Scaligeri.

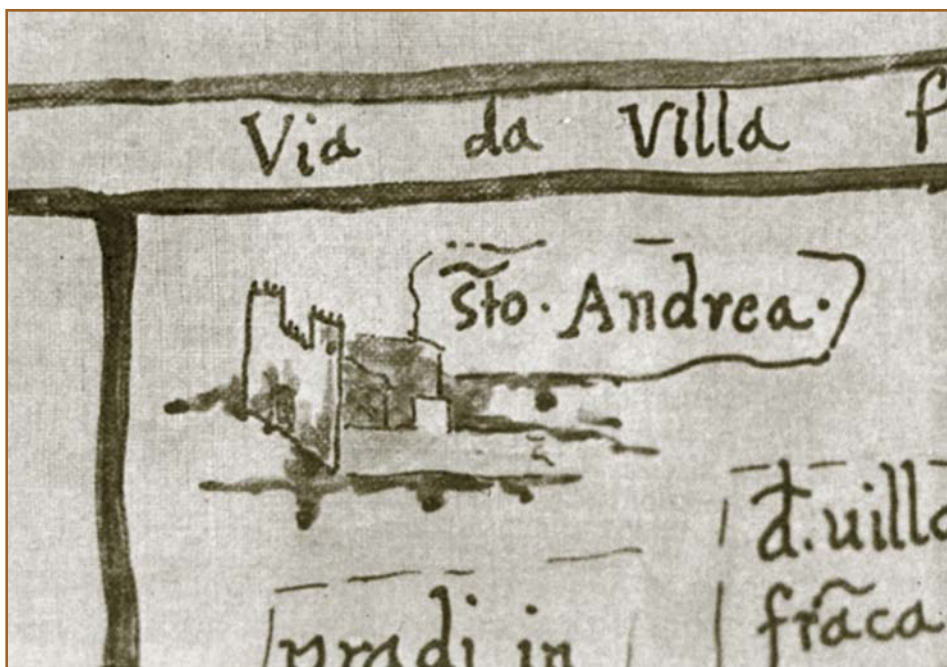
Nel placito tenutosi nella chiesa di S. Andrea, detta in *Umerio* o terreno basso per distinguerla dall'omonima pieve di Sommacampagna che già esisteva, il 2 luglio 856 i due litiganti erano Elimberto e Bernardo vassalli del vescovo Notingo per cui se ne deduce che le terre erano di diritto vescovile come lo erano i *mansi* di Grezzano alienati dal vescovo Tebaldo. Ora sappiamo che nel 1530 il notaio del vescovo Giberti annoterà sotto la giurisdizione della pieve di S. Martino di Povegliano la chiesa ormai diroccata di S. Andrea che sorgeva sulle terre di proprietà della pieve di Grezzano.¹²

Ciò giustifica infine il motivo per cui nel lungo elenco delle pievi dipendenti dal vescovo di Verona del 1145 si nomina S. Andrea senza altra precisazione, mentre non si nominano le chiese di S. Martino e S. Ulderico che esistevano almeno da oltre un secolo. La pieve di S. Andrea Apostolo era una *Baselica* che irradiava la sua influenza benefica su un vasto raggio di territorio infestato dalle paludi, sulla strada per Mantova, agli estremi confini del comitato veronese.

Compresa dopo il mille l'autorità vescovile fra il prorompente potere monastico e la nascente coscienza del libero comune che poneva mano al Borgo Libero, l'antica chiesa venne progressivamente perdendo influenza e vigore, abbandonata forse anche dai contadini attratti nei più sicuri e sviluppati villaggi che si stavano delineando a sud e a nord, per cui in breve rimase solitaria testimonianza di epoche più crude.

La basilica

La rinascita artistica dell'epoca carolingia si esprime in maniera quasi univoca nel campo architettonico con l'erezione, molto spesso in luoghi di culto già consacrati dalla fede precedente, di complessi monastici che nella chiesa avevano il loro centro. Se si escludono infatti le poche ed in genere arcigne abitazioni dei grandi dignitari imperiali, ed anche queste per la maggior parte con chiari intendimenti militari, le uniche costru-



La Basilica di S. Andrea (particolare dalla Mappa della Campagna di Grezzano).

zioni che dominavano le campagne incolte e coperte d'acque palustri erano i massicci ed imponenti monasteri che nulla avevano da invidiare alle roccaforti fra le cui mura merlate si custodiva il potere regio.

Il tono stesso dell'arte era sintomatico dei costumi della gente per cui vi dominava un carattere rude e grandioso benché spoglio e disadorno ma al tempo stesso unico e chiaramente identificabile nell'incessante e mutevole divenire degli stili architettonici nel tempo.

È soprattutto la presenza delle caratteristiche torri scalari a racchiudere la facciata che isola i motivi architettonici precipui del periodo carolingio, e nel nord Europa, dove naturalmente questo influsso ebbe più vasta eco, tale particolarità venne identificata con il termine *Werveck*.

Dal disegno delle campagne di Grezzano del XVI secolo¹³, conservato in copia all'Archivio di Stato di Verona, si desume chiaramente che la basilica, in incipiente rovina, dedicata a S. Andrea era stata edificata con queste caratteristiche e pertanto l'epoca di costruzione a questo periodo si deve ricondurre.

La cosa del resto non deve sorprendere se a questo periodo si deve ri-

condurre la nascita del *Vico*, embrione originale delle successive *Ville* del periodo comunale e dei paesi attuali, dal momento che in questa zona tali agglomerati pullulavano favoriti dalle paludi che rappresentavano un sicuro rifugio e dalla strada *mantoana* che proveniva dall'Alpo. Ecco quindi *Vico Sico*, *Vico Malorum*, *Vico la Fratta*, *Vico Florenciagus*, *Vico Athesis*, *Vico Probianus* tutti nominati più volte nelle pergamene del tempo.

Chiaramente, e questa è la reale motivazione per cui questi villaggi sono quasi tutti in seguito o scomparsi o assorbiti da altri, questi agglomerati non avevano una sufficiente organizzazione comunitaria in quanto sorti per necessità contingenti per cui al primo vero impatto con la società organizzata si sfaldavano, dando magari luogo, e ne è l'esempio il Borgo Libero di Villafranca, ad altri concentramenti sociali più organizzati e protetti.

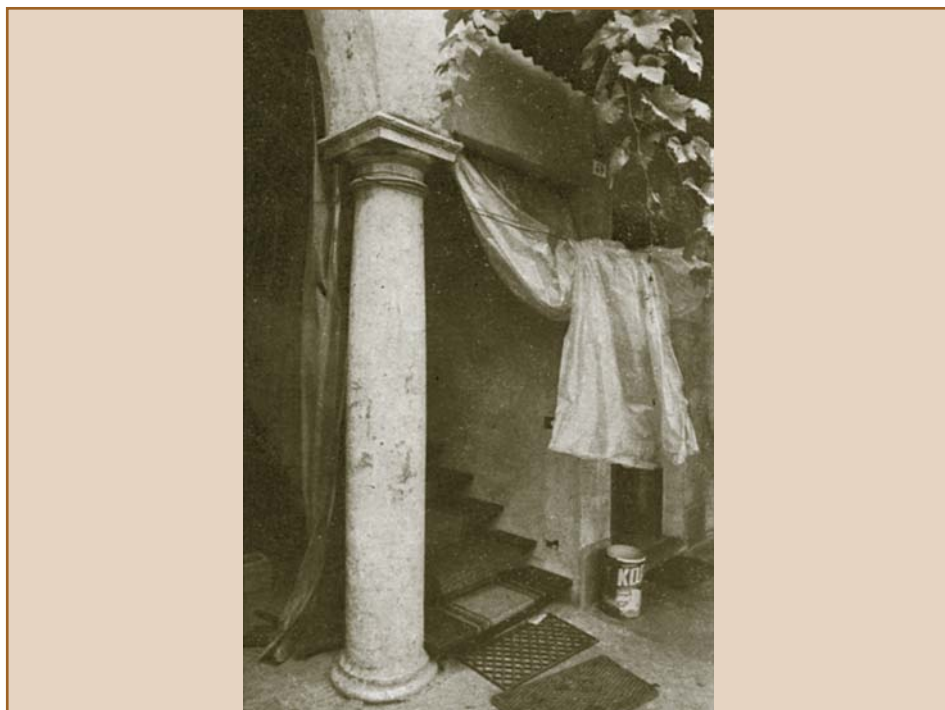
Il fatto stesso che questa zona dallo sviluppo non indifferente, fosse per molto tempo di ibrida giurisdizione, anche se raramente contesa dagli uni o dagli altri, significa che per molti secoli rappresentò una specie di terra bruciata sulla quale si accampavano eserciti in attesa degli eventi o genti disperse in cerca di nuovi orizzonti.

È appunto in questo ambiente che, nei secoli più aspri dell'alto Medio Evo, si erge imponente e maestosa questa costruzione che rappresentava il rifugio non solo spirituale ma soprattutto materiale e fisico contro i soprusi dei più forti per una notevole massa di poveri sbandati.

Se quindi l'architettura della facciata esterna si può considerare sufficientemente risolta dal citato disegno per le indiscutibili e felici coincidenze, resta il mistero della struttura interna che nessun documento ci permette di risolvere con altrettanta sicurezza. Tuttavia l'ispirazione abbastanza monocorde ed omogenea di questo periodo nei riguardi dell'architettura ecclesiastica permette plausibili considerazioni.

La constatazione che ancora al giorno d'oggi vi siano in Povegliano delle colonne in marmo di straordinaria ed elegantissima fattura adibite ad un uso estremamente oscuro, certamente non originale, presuppone che tali manufatti provengano da precedenti costruzioni ora non più in essere. Il Turella avvalora l'ipotesi che tali colonne provengano dalla chiesa di S. Ulderico, anch'essa ora scomparsa, ma la modestia di tale costruzione come le testimonianze pervenute e come il disegno del Bressan confermano, non consente tale supposizione.

Una mirabile cimasa in marmo rosso di finissimo disegno ci è stata gentilmente messa a disposizione dal sig. Fratton, dallo stesso recuperata nell'abbattimento della antica casa di abitazione di sua proprietà. Il bloc-



Colonne in pietra che si vedono nella corte Bovo.

co di marmo è lungo cm. 120; il frontone è ornato da ramoscelli di quercia scolpiti con perfetta maestria e lo spigolo inferiore è formato da una fune intrecciata di estrema eleganza.

Come ci conferma il sig. Fratton, molte di queste pietre si trovavano incastonate nelle pareti delle antiche casette che un tempo sorgevano attorno all'antico brolo Pellegrini; la stessa cimasa da lui conservata era accompagnata da altri due pezzi andati smarriti.

Da un attento e minuzioso esame infine del palazzo un tempo Olivieri ed ora Venturi, sorprende una conclusione: la facciata di questo palazzo costruito nel XVII secolo, e nel suo interno alcuni soffitti a vela celano sicuramente dei misteri, è abbellita da sei elegantissime finestre in pietra finemente lavorate; certamente queste finestre non sono originali, ma provengono da altra costruzione come facilmente si deduce dal fatto che ogni coppia ha un disegno particolare e diverso dalle altre.

Ora quindi sappiamo che due sono state le chiese che nei secoli rovinarono o furono demolite a Povegliano ed uno solo il palazzo che può



Cimasa in marmo rosso già parte della casa Fratton.

aver fornito questo materiale: S. Andrea e S. Ulderico in quanto non riteniamo la chiesetta di S. Mauro di imponenza tale da poter fornire materiale per successive costruzioni ed il palazzo che nel XVII secolo, all'angolo di Via Vò, era dei Giolfini. Supporre quindi che questo materiale, le colonne, le finestre ed i marmi bianchi del ponte sul Tartaro in Via Vò, facessero parte della modesta costruzione di S. Ulderico o di un palazzo privato quale era la costruzione Giolfini ci sembrerebbe assolutamente improbabile, mentre al contrario viene giustificato dalla maestosa ed antichissima Basilica.

La struttura architettonica della Basilica quindi era internamente sviluppata su tre navate divise da due serie di colonne in marmo rosso di straordinaria semplicità ed eleganza di forme sulle quali poggiavano gli archi, ugualmente in marmo rosso di ricercata e pregevole lavorazione, ornati da un fregio raffigurante le foglie ed i frutti della quercia e nella parte inferiore completati dalla rappresentazione di una elaborata fune intrecciata. Le massiccie mura che delimitavano la navata centrale e sulle quali si aprivano tre grandi finestre per ogni lato, in pietra lavorata con pregevole maestria, erano spoglie e prive di ornamenti. Considerando infine che le colonne erano per lo meno quattordici, si potrebbero in qualche modo ricostruire anche le misure di questa antichissima Basilica tenendo presente che la tecnica carolingia aveva dato ampio sviluppo al transetto ed alla particolare funzione della cripta; per cui si può desumere che la lunghezza della costruzione non fosse inferiore ai 20 metri.

È con la nascita e lo sviluppo di agglomerati urbani ben distinti e con la precisa coscienza della vita comunitaria che, nel XIII secolo, scompare



Palazzo già dei Conti Olivieri ed ora dei Venturi (particolare).

progressivamente il ruolo egemonico ed accentratore di questa costruzione che, nei secoli più crudi, era stato il centro motore e di raccolta della civiltà e della cultura.

Motivi ed origine

Quando e perché si sia sviluppata fra le paludi della Campania Major Veronensis questo importante centro sociale è difficile precisarlo in quanto probabilmente ciò fu il frutto di varie e notevoli componenti diversissime fra loro, che in questo luogo trovarono la possibilità e l'occasione di concretizzarsi.

L'ambiente agricolo, la strada mantovana, la strada *valexana*, forse un precedente tempio romano come la tradizione riporta, ma soprattutto forse un monastero promiscuo come le pergamene del 763 e 774 inducono a credere; e non si spiegherebbe altrimenti, senza cioè far risalire a quel periodo la nascita di questa costruzione, quel *Gaudioso de Baselica* nominato nella pergamena del 763 fra i testimoni. Queste sono le componen-

ti maggiori che diedero origine a quel grande centro che per tre secoli illuminò una parte cospicua della Giudicaria Gardense.

Se infatti le linee architettoniche della facciata ne definiscono l'epoca di origine, non è da escludere che il corpo della costruzione fosse preesistente, come del resto induce a credere una costruzione di tale mole, ricordando che i ruderi imponenti erano visibili fino a pochi anni or sono.

All'ombra quindi di questo monastero trascinarono con alterna fortuna la loro esistenza i piccoli villaggi del *Pupiliano*, che erano in numero cospicuo se consideriamo che erano per lo meno quattro solo sull'attuale territorio comunale, e cioè Vico Sico, Vico la Fratta, Vico Florengiagus e Poveianello, fino a quando apparve sulla scena una figura di donna dai contorni confusi ma indubbiamente grandiosi.

Matilde di Canossa

Le gesta e le opere di Matilde di Canossa, detta la Gran Contessa d'Italia, racchiudono e rappresentano così importanti avvenimenti che non è possibile in alcun modo trascurarle senza eludere parte dei grandi eventi succedutisi con ritmo tumultuoso e determinante nel secolo XI.

Il sistema di vita del tempo era in tal maniera caotico e convulso, pur nella sua dogmatica rigidità, che può ben essere interpretato solo se la figura emblematica di questa donna santa e guerriera, laudabilissima o sommamente da vituperare a seconda dell'origine delle notizie che ne tramandano l'immagine, si colloca opportunamente nel ruolo che la rese celebre nei secoli e la fece partecipe e protagonista principale di avvenimenti che segnarono il destino di molte genti.

Dal duca Bonifazio conte di Canossa dunque e dalla duchessa Beatrice figlia dell'imperatore Corrado nacque, forse a Mantova, nel 1047 la potentissima contessa Matilde, signora in vario modo della Toscana, di Parma e Reggio, di Ferrara e Modena, di Mantova e di moltissimi altri luoghi della Lombardia e del Veneto. Moglie in prime nozze di Goffredo il Barbutto duca di Lorena ed in seconde di Guelfo di Baviera, governò con straordinaria energia le molte città e castelli che da lei dipendevano; e armando eserciti a difesa del papato e contro l'imperatore nella lotta per le investiture, si distinse nell'erigere chiese, verso le quali fu prodiga di donazioni, e monasteri, pochi dei quali peraltro sopravvissero alla sua scomparsa, e nel costruire inespugnabili castelli dall'alto dei quali talvolta impose la sua volontà a principi ed imperatori.

E mentre scendeva in campo per la Chiesa e pel Capo di essa, non lasciava d'abbellire i propri domini con sontuosi edifici, templi, castella, ponti di singolare ed ardita architettura. Fin dal 1077 fece dono alla Chiesa romana di tutti i suoi stati, che comprendevano la Toscana e gran parte della Lombardia, riservandosene il solo usufrutto finché visse. Così scrive l'abate Rohrbacher nella sua Storia della Chiesa.¹⁴

Appunto nel più celebre dei suoi castelli, quello di Canossa nel Reggiano costruito dal suo avo Ottone Vicario Imperiale al tempo di Berengario II, la potente contessa nel 1077 sostenne il Papa Gregorio VII di fronte ad Arrigo IV che si chinava in umiltà per ottenere l'assoluzione dalla scomunica. Al risollevarsi delle fortune imperiali l'esercito matildino fu sconfitto a Volta Mantovana nel 1080 e la contessa fu deposta senza tuttavia che ciò avesse alcun effetto, tanto che Matilde governò le sue terre e combatté l'imperatore fino alla sua morte avvenuta a Bondeno nel 1116. Sepolta dapprima nel monastero di S. Benedetto di Polirone nel mantovano, fu in seguito traslata a Roma ove le fu innalzato un monumento, opera del Bernini, in San Pietro.

La grandezza di Matilde di Canossa, difficilmente valutabile nelle sue opere, è garantita solo dalla storia. Se infatti le grandi passioni del tempo producevano in rimarchevole misura personaggi notevoli nel bene o nel male, sia pure ingigantiti dal calore dei secoli, resta il fatto indiscutibile che gli individui a noi pervenuti si fregiano di misure non valutabili per la scarsità di termini validi di riscontro.

Devotissima alla Chiesa in vita, della quale fu strenua e valorosa alleata, lasciò alla sua morte erede il Papato di gran parte dei suoi beni, dai quali ebbe origine il potere temporale della Chiesa Romana, ed in parte suo cugino Ugo Malaspina dando vita alla potenza economica di questa celebre casata.

La rutilante figura di Matilde di Canossa, domina da gran sovrana la scena italiana tenendo al morso il cavallo della leggenda, grazie anche allo sfolgorante splendore con cui la adornò la storiografia ecclesiastica, ma soprattutto perché, dopo aver sopito le belluine ambizioni di Roberto il Guiscardo re dei Normanni, il mondo vide radunarsi attorno alla inespugnabile roccaforte di Canossa gli uomini in arme più potenti d'Europa ed il Papa e molti vescovi della Lombardia e l'abate cluniacense e Azzone marchese d'Este ed altri amici e nemici di questa giovane donna nel massimo splendore della sua potenza, per quell'avvenimento che legherà il nome dell'imperatore Arrigo IV e del castello di Canossa ad uno degli episodi più rimarchevoli della storia.



Mapa dell'Almagià (particolare).

LA REGIONE «DE LONGO TEJONE» DELL'ALMAGIÀ ANNO 1439

Il valore delle antiche mappe o disegni pervenutici è notevolissimo come bene si può pensare, anche se spesso la loro fedeltà non è oggettiva in assoluto.

Neppure la celebre mappa tracciata dall'Almagià nel 1439 si allontana molto da questi concetti che ne limitano in parte l'attendibilità, tuttavia in questi disegni schematici ed essenziali spesso si ritrovano le caratteristiche murali o solo geografiche di situazioni ancora oggi esistenti. La rocca di Nogarole ed il maestoso complesso Canossa a Grezzano, benché non reso celebre dall'opera del Cristotoli, ne sono insigni testimonianze, ma anche i particolari a prima vista insignificanti degli altri agglomerati urbani.

La struttura del paese di Povegliano è infatti chiaramente definibile nelle sue costruzioni più importanti per cui vi si nota il palazzo Raimondi ed il retrostante brolo meglio conosciuto con il nome degli ultimi proprietari, i Forlini; si nota ancora la casa del massaro Biligio ancora proprietà Raimondi e la chiesa chiaramente identificabile in S. Martino fra questa casa che sorgeva sull'angolo del brolo e la «Casa Commun» ora conosciuto come Palazzetto Balladoro.

Le altre quattro costruzioni Tramarini poi Balladoro, nel palazzo Scaligero dove era racchiusa la cappella di S. Mauro ed infine la costruzione Zoni poi Algaroto poi Giolfini e quindi scomparsa alla fine del 1600.

Considerando poi che in questa zona esaminata, in effetti, la dislocazione della sola Isolalta è chiaramente fuori luogo, il che fa pensare che il disegnatore non fosse sprovvisto di nozioni precise sul luogo descritto, sorprende in un certo senso quel S. Donà nella radura circondata da un bosco imponente.

Per quanto è dato sapere, e le notizie sono cospicue, nessuna costruzione è tanto meno di quella mole, sorse mai in quella zona con quel nome il che fa pensare che in effetti l'Almagià nel tracciare quella mappa sia stato tradito dalla memoria o dalle informazioni dei suoi consulenti a meno che, e noi propendiamo decisamente per questa supposizione, la chiesa in questione sia in effetti l'ancora, in quel tempo, celebre Basilica di S. Andrea e che l'errore sia dovuto solo ad uno scambio di nome.

Se infatti il concetto del potere imperiale di emanazione divina, elevato in grande prestigio dai famosi Ottoni di Germania, riscuoterà ancora per un secolo rispetto dalle genti d'Europa, è pur vero che tale restava solo nelle Diete e nelle solenni Assemblee dal momento che in realtà nel meridione d'Italia i Normanni già avevano creato un prospero e fiorente regno, Matilde dominava il centro e gran parte della pianura padana, mentre al nord i vescovi guidavano il nascere dei liberi comuni dando luogo ad una situazione caotica che mal si addiceva al pragmatismo ed autoritarismo teologico del potere spirituale e civile.

In questo intricato contesto di cose estremamente arduo risulta ricondurre la storia, che pare svolgersi solamente sulle torri merlate dei castelli o nei laboriosi e mastodontici cenobi o nelle affollate sedi vescovili, sulle strade degli spersi villaggi ed ai limitari degli immensi boschi dove gli eremiti, che tali erano più per paura che per naturale vocazione, dissodavano le terre. Tuttavia il pullulare di attività nelle campagne, nei boschi, lungo i fiumi era notevole e degno di ammirevole riscontro perché da queste attività ne deriverà il benessere e quindi lo sviluppo successivo delle città, fra le quali le prime che si impegneranno nel dissodamento e risanamento delle terre circostanti, saranno quelle che nei due secoli successivi godranno di maggior potenza e prestigio.

La presenza tuttavia di Matilde di Canossa nel veronese ed in particolare a Nogara, la qual terra nel 1095 Arrigo imperatore molestò costringendo la contessa ad intervenire con i suoi di Modena per soccorrerla come racconta Donizone¹⁵, introduce il discorso sulle giurisdizioni e sulle effettive autorità dalle quali dipendevano queste terre, perché se in seguito Povegliano sarà legato al monastero di Nonantola, è probabile che alla stessa maniera in precedenza fosse soggetto alla stessa signora di quel luogo che era appunto Matilde.

Prima del Mille indubbiamente la zona di Povegliano apparteneva alla Giudicaria Gardense di cui peraltro non è ben chiara né l'estensione territoriale, basti dire che Zevio, Bussolengo ed Affi in certi momenti si dicono appartenere a questa Giudicaria, né tanto meno l'origine ed i termini dell'autonomia che pur essendo eccezionale come rileva il Moschetti¹⁶, non la esimeva dal rientrare in *finibus veronensis* e quindi soggetta al comitatus di Verona, anche se nel 1146 era in pratica un feudo tedesco soggetta ad Enrico il Superbo di Sassonia come dice il Cipolla¹⁷. Infatti qui a Povegliano nel 1154 Federico Barbarossa si unirà con Arrigo il Leone duca di Sassonia.

Tuttavia il Barbarossa nello stesso momento si permette di investire

del diritto feudale i marchesi di Este, Arquà e Mirandola delle praterie del ponte Quadruplo in Povegliano tanto che all'avvento di Gian Galeazzo Visconti sarà proprietario di questa investitura Frangiorte della Mirandola della famiglia dei Bonacolsi. La formula tuttavia riportata dal Cipolla fa pensare che si tratti in realtà di una reinvestitura di questi feudi o di una conferma, per cui si può pensare che in effetti gli Estensi di queste terre ne fossero già proprietari attraverso l'imperatore Arrigo o direttamente come eredi di Matilde stessa. Dice infatti Donizone¹⁸, come pure il Rosiers¹⁹, che i marchesi d'Este, Arquà e Mirandola discendevano dalla stessa linea genealogica di Matilde di Canossa.

La validità di questa investitura viene poi indirettamente confermata dalla constatazione che il 17 settembre 1434 un atto di vendita²⁰ del mulino di Brugnolo stipulato da Laida Bevilacqua, viene redatto nell'abitazione di Giovanni Bonacolsi signore di Mirandola.

In questa ambientazione storica pertanto trova legittima collocazione la tradizione, benché tale rimanga per l'assoluta mancanza di testimonianze storiche, secondo cui l'acquasantiera che fino a qualche anno fa si trovava nella chiesa di S. Maria della Via Secca e sulla quale era inciso il nome di una donna dei Malaspina, fosse un dono della celeberrima contessa che nell'antico santuario avrebbe sostato a pregare. Indubbiamente verosimile è il fatto che la leggendaria contessa nel suo incessante caracollare lungo le strade d'Italia, abbia più volte percorso la via mantovana che costeggiava la fossa Calfura e nel suo alto senso religioso, abbia donato a questo modesto ed amato luogo di preghiera, un segno tangibile della sua fede.

Matilde di Canossa e prima Enghelberto da Erbè, con le donazioni a chiese e monasteri di enormi estensioni di terre, aprono comunque un nuovo e non meno significativo capitolo della storia: l'intervento in maniera massiccia dell'apparato ecclesiastico nel processo di sviluppo.

Santa Maria della Vite Secca

L'anno 1178²¹ effettuando i notabili di Grumerio, podestà di Verona, una ricognizione dei confini della campagna veronese pervengono ad una località lungo la fossa Calfura denominata *S. Maria della Vite Secca*. Non vi è quindi alcun dubbio che l'antichissima costruzione dedicata alla Madonna ora detta dell'Uva Secca esistesse in quel periodo, sia essa stata una pieve o una cappella od un ospizio; il nome caratteristico infatti

con cui questo Santuario è pervenuto fino ai nostri giorni è sufficientemente probante.

Se tuttavia questa chiesa esisteva nel 1178 significa che in quella località si ergeva un modesto agglomerato urbano ed una pieve che certamente avevano avuto origine da supporti socio-economici sviluppatasi in epoca precedente, tanto è vero che già nel 880²² troveremo citato un certo Leo Landeberto *de Vico Sicho*.

Come abbiamo infatti già avuto modo di dire, la località fiorì e sviluppò in epoca romana come certificano le tombe di quell'epoca scoperte in quella zona, ed i significativi toponimi che in quella stessa località affiorano inducono a delle considerazioni ben circostanziate: *Callem Furam*, *Callem Zosana*, *Callem Guxolengii* sono tre località ben definite in una zona piuttosto ristretta che indicano chiaramente il nodo viario che è all'origine non tanto dell'agglomerato di Povegliano quanto forse e più precisamente del Villaggio di S. Maria della Via Secca. Il nome stesso dell'agglomerato, che in origine è più spesso della *Via Secca* e non come sarà in seguito della *Vite Secca*, è chiaramente significativo ed emblematico.

Di fronte a questo aspetto palese e conciliante sta tuttavia un deserto storico che solo incerte e sperdute notizie permettono di far rifiorire.

I tempi arcigni e bui dell'epoca matildina, la lontananza nel tempo, la reale modestia dell'argomento nel quadro ben più complesso e caotico della scena nazionale o solo provinciale sono alcuni dei motivi che fanno velo alle nostre ricerche.

La *Giudicaria Gardense* di cui non sono noti i confini e le giurisdizioni è comunque il palcoscenico su cui si ambienta questo episodio non secondario della storia poveglianese negli anni intorno al mille.

Il territorio, compreso fra i confini del Comitato veronese, era in buona parte infeudato a monasteri bresciani e modenesi ed in particolare Povegliano, era soggetto all'abbazia di Nonantola. Peregrino di Azeri²³ comunque nel suo famoso testamento del 1137 annovera fra i suoi eredi anche il monastero bresciano di S. Benedetto *ad Leones*, insieme alle abbazie di S. Zeno di Verona e Nonantola.

Il monastero di S. Benedetto *ad Leones* dal Bachini²⁴ che ce ne parla nella sua storia del convento di Polirone nel mantovano, viene semplicemente assegnato al Comitato Bresciano senza altra più precisa collocazione in quanto lo stesso si dichiara nell'impossibilità di essere in qualche modo più esauriente.

Lo stesso Bacchini tuttavia, scrivendo nel XVII secolo, dice espressamente: ... *nel Bresciano vicino al monastero ad Leones la Capella sodetta di*

S. Maria di Tartaro.²⁵ Siamo nel 1100, vale la pena ricordarlo, e nel 1178 si nomina la località S. Maria di Via Secca dove ora sorge la chiesa dedicata alla Madonna a poche centinaia di metri dal fiume Tartaro.

Possiamo infine ritenere quasi con certezza che sul territorio poveglianese, e precisamente attorno alla basilica di S. Andrea, sorgesse un monastero il cui nome sconosciuto e la rapida scomparsa ci impediscono un più approfondito esame.

Il monastero di S. Benedetto *ad Leones* viene situato nel bresciano sia dal documento matildino come pure dal successivo testamento di Peregrino di Azeri da Povegliano, e se eventualmente nel primo, redatto in Bondeno, si potesse pensare ad una errata collocazione non altrettanto si potrebbe fare anche per il secondo. Resterebbe quindi da escludere che la Cappella di S. Maria al Tartaro sia riferita all'attuale chiesa esistente in località Via Secca.

Osservando tuttavia la tavola dei possessi della Casa Canusina nella Marca Settentrionale del Grimaldi²⁶, notiamo che tali confini ai tempi di Matilde correivano lungo il corso dell'Adige per cui una buona parte dell'attuale territorio era staccato dalla Marca Veronese che con la Carinzia era dal 952 unita alla Baviera. Ancora dalla stessa tavola notiamo che i confini del Comitato Mantovano, a partire da Isola della Scala fino a sud di Erbè, erano delimitati dal fiume Tartaro per cui quella larga fetta di territorio compresa fra il Garda ed il Tartaro da una parte e l'Adige dall'altra, definita genericamente Giudicaria Gardense, non rientrava né nel Comitato Mantovano e neppure fra i confini della Marca di Verona.

Garda a sua volta, ancora nel 1700, era infeudata e quindi pagava le decime a due monasteri bresciani per antichissimi diritti, il che certifica il rapporto di stretta dipendenza che legava questa cittadina al Comitato Bresciano in epoca medioevale.

Se infine al tramontare del XIII secolo l'episcopato mantovano estendeva i suoi diritti fino a S. Zeno in Mozzo, nulla vieterebbe di pensare che in epoca precedente tali diritti fossero stati in mano ad un vescovo bresciano e che quindi questa zona, allora certamente di confine, rientrasse in un comitato diverso dal veronese.

Resta invece difficile pensare che il testamento di Peregrino di Azeri, redatto in Verona, possa essere così inesatto da confondere la dislocazione del monastero di San Benedetto *ad Leones* trattando di una località in quel tempo sufficientemente conosciuta come la *pertinentia Pupiliani*. In questo caso tuttavia resta assolutamente insoluto il quesito sollevato dalla cappella di S. Maria *ad Tartarum* posta nelle vicinanze di questo mo-

nastero, che la storiografia pone nella cittadina bresciana di Leno ben lontana dalle rive del fiume Tartaro.

Una antichissima tradizione popolare, attribuiva comunque ad una donazione della *Gran Contessa* una acquasantiera che fino a pochi anni orsono si trovava in questo modesto Santuario dedicato alla Madonna; manufatto questo che i Malaspina, i cui legami con Matilde di Canossa sembrano accertati, sempre considerarono proprietà di famiglia tanto da farvi incidere il nome di una loro femmina.

È certo infine che in quel periodo il territorio poveglianese rientrava completamente nel vasto territorio soggetto, con alterne vicende, alla potente famiglia dei Signori di Canossa, di cui Matilde fu il più emblematico rappresentante.

Il rapporto pertanto fra Peregrino da Povegliano ed il monastero di S. Benedetto *ad Leones* nel bresciano, l'accento preciso a S. Maria al Tartaro, il fatto che il monastero di Leno sia stato eretto nel 758 da Berengario e quindi proprio in quegli anni durante i quali a Povegliano agiva Forcolane come attestano le pergamene del 763 e 774, inducono a credere che esistesse effettivamente un rapporto fra questi avvenimenti il cui nesso tuttavia a noi non è storicamente pervenuto.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. C.G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in "Verona e il suo territorio", Verona, 1964, vol. II, pag. 67-142.
2. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, n° 181 - 28 Maggio 846.
3. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomo V, p.758.
4. ASV, S. *Silvestro* n° 1, 9 Luglio 1037.
5. G. FERRARI, *op. cit.*
6. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, n° 181.
7. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, n° 171.
8. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, n° 203.
9. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, II, n°149.
10. G. MOSCHETTI, *Primordi esegitici sulla legislazione longobarda nel secolo IX a Verona secondo il Codice Vaticano Lateranense 5359*, Spoleto, 1954, pag. 67.
11. G. FERRARI, *op. cit.*
12. ACDVr, *Visite Pastorali* di G.M. GIBERTI, Vol. VI, Villafranca, f. 202r ; cfr. *Riforma Pretridentina della Diocesi di Verona, Visite Pastorali del vescovo G.M. Giberti, 1525-1542*, Vicenza 1989, Vol. II, pag. 886 (la chiesa di S. Andrea il 14 ottobre 1530 è detta sotto la giurisdizione di S. Pietro di Villafranca).
13. ASV, *Mappa della campagna di Grezzano*.
14. *Trattato di Domenico Di Guido Mellini dell'origine, fatti, costumi et lodi di Matelda la Gran Contessa d'Italia* diviso in due parti, in *Fiorenza per Filippo Giunti MDLXXXIX* (1589).
15. ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri dell'Abate Rohrbacher*, Vol. VII, Libro LXV, pag. 705, G. Marietti, Torino, 1869.

16. G. MOSCHETTI, *op. cit.*
17. C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, Venezia, 1895.
18. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 25 Processo 379.
19. G. FERRARI, *op. cit.*
20. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, n° 273 (Leo de vico sicco, 28 Dic. 880).
21. ASV, *Ospitale Civico* n° 71, 22 Aprile 1137, Ind. XV.
22. B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova*, Modona-Capponi ed eredi del Pontiroli, 1696.
23. B. BACCHINI, *op. cit.* Libro Terzo, pag. 131.

Capitolo Ottavo

Il monachesimo

In nessun caso è possibile tracciare una sintesi storica prescindendo da quello che fu l'influsso ed in qualche caso il motivo trainante operato dal sistema e dall'organizzazione monastica nei secoli dell'alto Medio Evo. Per dirla con il Croce, il mondo benedettino è il più notevole centro di forze economiche e sociali, politiche e militari, culturali e religiose del Medio Evo.

Al momento del disfacimento politico dell'Impero Romano e poi della disgregazione operata dai successori di Carlo Magno, molte regioni dell'Europa erano venute a trovarsi in balia di se stesse. Ma a partire da un periodo che potremmo grosso modo identificare con la distruzione e ricostruzione dell'abbazia di Montecassino operata dai Longobardi nel 717, ogni forma di civiltà e di vita organizzata nelle campagne si riscontra solo attorno ai monasteri od a quelle piccole comunità monastiche che si dedicano al lavoro di disboscamento e risanamento dei luoghi più degradati.

L'organizzazione e le notevoli capacità tecniche con cui operavano questi monaci ed il rispetto con cui venivano trattati dai potenti attraeva tutta quella gente che non trovava la possibilità di riparare entro le mura di una città. Ma per poter valutare in modo soddisfacente l'opera dei monaci bisogna collocarla nel contesto europeo, dove si esplicava con la bonifica di Francia ed Inghilterra, e soprattutto metterla in rapporto alla virtuale abdicazione del potere da parte dell'Impero in sfacelo che cedeva nelle mani degli abati ogni e qualsiasi diritto civile e talvolta anche militare. A ben giudicare le stesse abbazie di Nonantola e di Farfa erano praticamente teste di ponte della conquista longobarda, come sarà poi l'abbazia di Cava dei Tirreni per Roberto il Guiscardo. In realtà le enormi donazioni di re ed imperatori alle abbazie, altro non erano se non operazioni di messa a frutto in maniera sagace dell'immenso capitale di terreni che nessun altro se non i monaci potevano far fruttare.

Alla luce di questi fatti possiamo comprendere come in Inghilterra nel 1150 esistessero 120 abbazie cistercensi, in Italia 88, in Spagna 56, in Germania oltre 100 ed in Francia 339. Nel XV secolo poi furono più di

700 quelle di monaci e più di 900 quelle di monache; se poi noi osserviamo che l'abbazia di Farfa nel Lazio aveva 683 chiese, 2 città, 5 gastaldali, 132 castri, 16 oppidi, 7 porti, 38 curtis, 14 ville, 812 molini, 315 pagi possiamo sufficientemente valutare l'enorme importanza dell'influenza benedettina nel processo storico europeo.

Povegliano, il cui processo storico pensiamo mai ebbe ad arrestarsi, trasse dall'influenza e dall'operosità monastica nuovo impulso per il suo sviluppo economico e sociale.

Il fatto poi che a Povegliano ci fosse un monastero di suore induce oggettivamente a pensare che non mancassero i monaci, come forse era costume del tempo, in una comunità unica come era a S. Giorgio in Braida a Verona.

David Knolwes¹ nella sua storia del monachesimo cristiano ci fornisce poi la spiegazione per giustificare in maniera, riteniamo soddisfacente, il fatto che nella Bolla Papale del 1145 non si nominino le chiese di Povegliano, delle quali pure da una pergamena del 1137, ce ne viene confermata l'esistenza.²

Alla fine dell'VIII secolo, dice appunto David Knolwes, fu introdotto dai monaci del nord Europa una riforma per cui il clero delle chiese di proprietà delle abbazie veniva nominato direttamente dall'abate, il quale provvedeva anche alla loro consacrazione chiedendo il concorso di un vescovo vicino.

Ecco quindi Povegliano, che in seguito sarà in minima parte soggetto a Verona in quanto dipendente direttamente dalla Fattoria Scaligera, in origine svincolato dall'autorità episcopale in quanto dipendente da un abate; fermo restando che indirettamente tale autorità era pur sempre riconoscibile in quanto l'abate stesso dipendeva in certa maniera dal vescovo stesso.

Non riteniamo certo di avere con questo chiarito la situazione politico amministrativa poveglianese in quanto se è vero che il paese era al di fuori dei confini tracciati da Grumerio nel 1178, è pur vero che l'autorità del vescovo era ancora valida a Povegliano nel 1406; è certo comunque che l'alternarsi delle autorità fu continuo ed incessante e sempre indubbiamente labile.

A confermare l'argomento quindi, da noi precedentemente introdotto, che Povegliano non esistesse come centro con una sia pur limitata autonomia in questo periodo, ma semplicemente come un toponimo per indicare una fascia del territorio veronese, ci si presenta la situazione ancora agli albori del XIII secolo.

A fiancheggiare peraltro l'opera di disboscamento e bonifica effettuata su larga scala dai Benedettini, vi era senza dubbio una notevole quantità di persone che viveva nei *casotti* di campagna che ritroveremo, adibiti ad altro uso naturalmente, ancora in epoca napoleonica.

L'abbazia benedettina di Nonantola³

Uno dei centri più imponenti e per l'origine antica e per la vastità della bonifica operata in Italia fu senza dubbio l'abbazia di Nonantola che sorse sul territorio ora occupato dai comuni di Nonantola, Ravarino, Crevalcore e San Cesareo con una superficie di circa 400 kmq.

Il territorio in origine donato da re Astolfo al cognato e già duca del Friuli Anselmo nel 755, fondatore dell'abbazia, era abbandonato, incolto, paludoso e boscoso e su questo furono attuati gli interventi nel settore della bonifica, della colonizzazione e dei miglioramenti fondiari.

Le dimensioni dell'organismo monastico si ingigantirono con la rendizione di terre che richiamarono e richiesero braccia per coltivarle e nel secolo XI l'estensione dei possedimenti era arrivata a 1500 kmq. mentre nell'abbazia vivevano circa 1140 fra monaci e novizi.

Sulle superfici messe a coltura, si insediò la plebe autoctona attratta dal miraggio di un lavoro tranquillo e sicuro creando un rapporto nuovo fra la popolazione e l'abbazia tanto che, mentre sul finire del X secolo a Nonantola era di fatto abolita la servitù della gleba, a Modena ancora nel 1221 gli Statuti della città parlavano di servi.

Con questi presupposti, l'attività monastica si allargò a macchia d'olio spingendosi nel veronese dove stabilì a Nogara un monastero ricco d'interessi ed attività che raggruppò alle sue dipendenze un gran numero di coltivatori della terra. Nel XII secolo il monastero di S. Silvestro di Nogara, pur restando legato alla casa madre di Nonantola, godeva già di notevole autonomia, limitata peraltro dal monastero di S. Silvestro di Verona.

La necessità di snellire gli interventi favorì lo smembramento del vastissimo territorio per cui arriviamo al 1162 allorché Alberto abate di S. Silvestro di Nonantola, presente Michele priore di S. Silvestro di Nogara, investe Uberto priore di S. Silvestro di Verona di tutto ciò che il monastero di Nonantola possiede in Verona... *in Collognola, in Negrar, in Pupiliano, in Sommacampagna* in modo che... *ad utilitatem Ecclesiae Sancti Silvestri faciant de predictis rebus quidquid voluerint*.⁴

Già nel 1037 comunque tre abitanti di Verona, ciascuno vivente sot-

to legge diversa, avevano donato all'abate di Nonantola una pezza di terra in *Puviliano*, la quale lo stesso giorno viene concessa in enfiteusi a tre individui pure di Verona.⁵

Lo stesso anno dell'investitura al priore di Verona, e cioè il 1162⁶, Rodolfo abate del celebre monastero di S. Pietro di Calavena riceve da Oliviero di Corrado la decima per alcune pezze di terra in pertinenza di Povegliano.⁶ A questo aggiungiamo che nel 1163, cioè solo un anno dopo, i monaci di S. Zeno di Verona godevano di vasti possedimenti nelle campagne poveglianesi comprendenti selve, paludi e molini.

Certamente il monastero di S. Silvestro di Verona era subordinato all'abbazia di Nonantola, mentre invece non conosciamo i rapporti che intercorrevano fra gli altri due monasteri e la stessa abbazia, tuttavia vi era per tutti una comune origine: i monaci dei tre monasteri erano tutti seguaci della Regola di S. Benedetto.

In questo caso tuttavia la situazione di Povegliano, permette una valutazione sufficientemente approfondita del particolare rapporto che intercorrevva fra questi monasteri benedettini. Ciò è possibile grazie alla pergamena del 16 dicembre 1139⁷ con la quale il monaco Turisendo chiede, a nome dell'abate di S. Zeno, al monastero di Nonantola l'investitura di una terra in *Puviliano* per la durata di 100 anni e per la quale sarà pagato un affitto al monastero veronese di S. Silvestro.

La terra in oggetto era pervenuta al monastero di Nonantola attraverso il lascito del solito *Peregrinus quod dicebatur de Puviliano* ed era *ex parte aratoria et ex parte cum busco supra se abente* ed era posta *in curte de loco quod dicebatur de Puvillano*; l'affitto convenuto era una misura di olio, *galetam unam plenam olei, de simili mensura quam olim usi fuimus dare*.⁸

Il contratto viene stipulato alla presenza dei giudici di Nonantola Curtapelle, Raimondo, Rinaldo Guararenzio, Giovanni di Costanzo e Domenico ferraio. Includere quindi Povegliano nella sfera d'influenza della celebre abbazia di Nonantola è sicuramente logico ed aggiudicare alla loro attività le prime bonifiche delle paludi poveglianesi altrettanto accettabile. Riteniamo infatti che da questa abbazia abbiano origine gran parte dei vasti diritti successivi di S. Zeno da queste parti.

In fundo Puviliani

Abbiamo appositamente rimandato l'esame dei due documenti riguardanti il monastero di Nonantola e risalenti al 9 luglio 1037, per illustra-

re in un certo modo i termini di quello che poteva essere il vasto raggio della influenza monastica in questa zona e per le considerazioni generali e particolari che ne provengono con straordinaria chiarezza e dalle quali ne discendono conclusioni soggettive ma logiche già espresse in altri momenti.

9 LUGLIO 1037⁹

Giovanni di Azone seguente legge romana, Erizo di Berolfo di legge longobarda ed Ardizone di Alberico di legge salica abitanti in Verona donano, per la salvezza della loro anima, a Rodolfo abate di S. Silvestro di Nonantola una pezza di terra arativa e prativa nel fondo di Puviliano in località detta Dosso bono confinante da tre parti con gli stessi donatori e dalla quarta con la via pubblica di dodici piedi e dodici jugeri.

...

Martino notaio scrisse

L'atto redatto in Verona è completato dalle dichiarazioni di Giovanni, Erizo ed Ardizone di confermare e difendere il diritto di proprietà ora concesso a Rodolfo per conto del monastero di Nonantola.

Lo stesso giorno viene portata a termine la transazione che completa e spiega l'operazione effettuata. La donazione, che viene presentata come una professione di fede, è in realtà una pura e semplice transazione economica con la quale i tre possidenti in cambio del diritto di proprietà, in quel tempo indubbiamente di scarso valore, ricevono dal monastero in enfiteusi vasti terreni bonificati e redditizi nelle campagne poveglianesi.

9 LUGLIO 1037¹⁰

Essendo per grazia di Dio Corrado imperatore augusto, io Rodolfo, per grazia di Dio venerabile abate di S. Silvestro in Nonantola, con il consenso dei monaci dello stesso monastero, a titolo di enfiteusi concedo a voi Giovanni figlio di Azone e ad Erizo figlio di Berolfo nonché ad Ardizone figlio di Alberico tutti abitanti in Verona ed ai loro figli e nipoti nati da legittimo matrimonio fino alla terza generazione, una pezza di terra prativa ed arativa nel fondo che viene detto Puviliano in località Dosso bono confinante da tre parti da voi enfiteucari e dalla quarta la via pubblica, come si vede dal documento di donazione redatto in data odierna; ed ancora terre arative e prative e boschive sulle quali si trovano anche delle paludi in località Bora dove fu costruita una cappella dedicata a S. Silvestro, confinante a mattina Isolalta, a mezzogiorno Vigasio, a sera e tramontana il nostro monastero, di jugeri ventiquattro. Concedo la metà di

questa terra a Giovanni di Azone e l'altra metà ad Erizo di Berolfo e ad Ardizione di Alberico ed ai loro figli e nipoti perché da essi sia tenuta, coltivata e migliorata e non peggiorata e non abbiano in alcun modo potestà di venderla, cederla o commutarla ma possano solo affittarla a minori.

Per queste terre dovrete consegnare a me Rodolfo abate ed ai miei successori o al nostro inviato in Nogara tre misure legittime di olio ogni anno nella festività di S. Maria del mese di febbraio, pena il pagamento di dieci libre di argenti in buoni denari.

Martino notaio scrisse

Esemplare tratto dall'autentico

Ventura detto Corvo notaio del sacro palazzo

Le considerazioni prodotte da queste due pergamene sono estremamente interessanti e degne di notevoli riguardi sia per il periodo a cui le stesse si riferiscono, siamo agli albori del XI secolo, sia per i particolari aspetti del poveglianese che ne scaturiscono. In particolar modo dalla seconda risulta estremamente chiaro che il *fundo puviliani* non si riferisce in particolare ad un centro abitato quale sarà in seguito l'agglomerato urbano di Povegliano, ma ad una notevole estensione della campagna veronese, che partendo dalla località Dossobuono arriverà fino al molino di Bora, la cui proprietà il comune della città rivendicherà a sé nel 1178. Il tempo tuttavia che intercorre fra le due date è tale da non permettere precisi raffronti fra le due diverse situazioni. È certo comunque che il comune prima della lotta per la sua indipendenza contro gli imperatori germanici, non era ancora un organismo tale da poter avanzare diritti contro i proprietari privati, che tali erano forse per nomina imperiale, e tanto meno contro le grandi abbazie monastiche che dell'autorità stessa erano in pratica una legittima emanazione.

È molto più chiara invece la situazione se vista nel quadro più valido delle proprietà ecclesiastiche vescovili, non potendosi ancora scindere i diritti del vescovo da quelli comunali con la precisione che emergerà molto più tardi.

Cadalo e gli Erzoni

A completare quindi il quadro del fondo di Povegliano e per comprendere alcuni aspetti particolari del successivo documento del 1178 con il quale il comune di Verona controlla i confini dei suoi possidenti

non dobbiamo tralasciare la figura di Cadalo degli Erzoni, prima vescovo di Verona, poi di Parma ed antipapa.

L'argomento, data la lontananza nel tempo e le scarse notizie pervenute, è alquanto oscuro, purtuttavia è una ennesima conferma che merita attenzione della vitalità e delle vicissitudini della plaga poveglianese.

Dall'Archivio Storico per le Provincie Parmensi ci è stata tramandata una pergamena del 1046 riguardante una permuta di beni fatta fra Valterio vescovo di Verona e Cadalo suo predecessore.

Con questa operazione Cadalo già divenuto vescovo di Parma permuta beni di sua proprietà con una zona di Verona dove intende erigere il monastero di S. Giorgio in Braida. Nel lungo elenco, al diciassettesimo capoverso, così si esprime: *Decimo settimo terra e casa e corte e orto e torchio e vigneto non lontano dall'altro vicino alla chiesa di S. Andrea confinante con gli Erzoni ed i diritti di S. Tommaso*.¹¹

Non sappiamo quali fossero ed a chi effettivamente accreditare questi diritti di S. Tommaso, tuttavia in quel documento vi si dice ancora: *Decimo sesto terra e casa e corte dove è detto Corubio*. Notiamo quindi una località Corubio, già riscontrata riguardo al patrimonio di Enghelberto da Erbè longobardo che non dista molto, *ibi non longe* dice il testo, dalla chiesa di S. Andrea.

Indubbiamente i documenti in nostre mani sono scarsi per affermare con assoluta certezza quanto detto, ma è pur vero che nel 1147¹² Turisendo pone a Balduino di Pressualdo una scelta alternativa fra le decime di Soave ed alcuni possedimenti da lui tenuti in Povegliano. Ora Turisendo da Lendinara era della famiglia degli Erzoni e questa nostra supposizione concorda con Luigi Simeoni¹³ quando parla di questo Turisendo e nomina dei fondi in Povegliano di difficile svincolo. In Povegliano infatti gli Erzoni possedevano, secondo la nostra interpretazione, fondi che confinavano con i terreni del vescovo Cadalo della stessa famiglia. Pensare che questa divisione potesse essere di facile soluzione ci risulterebbe molto improbabile.

Pertanto abbiamo con questa pergamena prima di tutto la conferma che intorno al mille esistevano varie case nei pressi di S. Andrea e quindi una descrizione rapida e felice di una autentica masseria completamente indipendente ed autosufficiente in quanto la presenza del *torculo* ci fa pensare alla macina per il grano e di conseguenza alla panificazione.

Ritroveremo molti secoli dopo varie fattorie agricole dotate di forno, ed i mulini ad acqua saranno una prerogativa quasi caratteristica di Povegliano.

Si tratta infatti di un aspetto ben definito del particolare lavoro di bonifica e di strutturazione delle campagne che gli ordini monastici, superato il primo stadio di incanalamento delle acque sorgive ed in gran parte stagnanti, propongono alla popolazione autoctona.

Il mulino ad acqua

A partire dai secoli dell'alto Medio Evo inizia un periodo in cui le innovazioni tecnologiche si susseguono ad un ritmo sempre più intenso. Quanto poi al fatto che tutte queste innovazioni si riferissero al mondo agricolo, trattandosi in quel tempo quasi esclusivamente questa attività, la cosa non può certo stupire.

Quasi tutte queste innovazioni comunque non sono originali dell'Occidente, ma in questo periodo vengono assimilate con straordinaria rapidità e senso pratico, essendo caduto il vecchio assunto romano per cui ogni idea che non provenisse da Roma fosse da considerare barbara.

Schematizzando l'inventario dei più importanti progressi tecnologici assimilati dall'Occidente, vi si può includere:

		<i>origine</i>
sec. VI	diffusione mulino ad acqua	romana
sec. VII	diffusione aratro pesante	slava
sec. VIII	diffusione rotazione agraria triennale	—
sec. IX	ferro da cavallo	cinese
sec. IX	diffusione basto doppio per cavalli	cinese
sec. IX	diffusione attracco a tandem animali da traino	—

Partendo da questo spirito innovatore, ricco di fermenti e di notevoli valori, possiamo dire che nel 861 si usavano i mulini ad acqua per preparare il malto da birra; che nel 1000 si usavano per follare il panno e nel 1135 per lavorare il ferro; per arrivare al 1276 allorquando a Fabriano si usavano mulini ad acqua per la fabbricazione della carta.

L'adozione del mulino azionato dall'acqua è sostanzialmente la prima rivoluzione tecnologica e l'annuncio della ancora lontana Rivoluzione Industriale in quanto si sostituisce all'energia animale una energia meccanica e non tradizionale. I monaci benedettini, che in quel tempo sono

da considerare invero i tecnici della rivoluzione stessa, erano ben consci dell'importanza e del valore di questi strumenti, e non a caso qui più che altrove si svilupperà la loro attività.

La Carus-Wilson descrivendo *Una rivoluzione industriale del XIII secolo*¹⁴ dice che l'industria tessile inglese, fino a quel tempo concentrata al sud dell'Inghilterra, si spostò verso il 1000 al nord, dove l'esistenza di corsi d'acqua rendeva possibile la costruzione di adeguati mulini di quel tipo.

La situazione a Povegliano probabilmente non era altrettanto specifica, tuttavia non riteniamo logico considerare i mulini della zona riservati esclusivamente alla macinazione, in quanto molto spesso negli atti di locazione noi sentiamo parlare di mulini come Bora, Brugnolo, Grezzano, Piletta ed altri per i quali è logico pensare esistesse una diversa attività. Il patrimonio boschivo poveglianese era molto consistente in quel tempo e sappiamo che nel 1200 in Normandia esistevano dei mulini che azionavano seghe per legname; forse questa quindi era una delle attività di punta a Povegliano in quei secoli.

Certamente l'attività produttiva era di notevoli proporzioni; non si spiegherebbe altrimenti l'esistenza di quelle grosse famiglie nobili che per molti secoli caratterizzeranno la storia del paese. La zona di Nogarole, Grezzano, Povegliano, Isolalta, Ognissanti, Alpo benché favorita in origine da condizioni ambientali, resterà in seguito quasi compressa sotto lo strapotere di queste grandi famiglie che ne tarperanno definitivamente ogni successivo sviluppo.

Il monachesimo comunque segna con le grandi bonifiche, l'inizio di una nuova era che si materializza nella nascita dei villaggi con ben definite strutture anche se dalle incerte autonomie, come testimonia la scomparsa dei famosi centri di culto di diritto vescovile che avevano dominato a grandi linee la civiltà dei secoli carolingi.

Il tramonto di un'epoca

Dall'atto di fondazione del Borgo Libero, divenuto in seguito Villafranca, possiamo ricostruire le ragioni ed i motivi contingenti per cui nei primi secoli dopo il mille l'antica Basilica di S. Andrea fu lasciata cadere in abbandono e passando sotto la giurisdizione delle varie parrocchiali pervenire alla completa rovina. La chiesa che sorgeva in una zona attualmente sul confine che divide Povegliano e Villafranca, a breve distanza dai due centri abitati limitrofi, nel 1530 durante la visita pastorale del

vescovo Giberti si dice essere compresa nel territorio della parrocchia di S. Martino ma sotto la giurisdizione di Grezzano con questa frase significativa dello stato in cui si trovava già: *Ecclesia S. Andreae tota diruta et detecta*¹⁵; nelle polizze d'Estimo del 1558 e 1572 dei nobili Nichesola invece si legge: *GioBattista di Alessandro in Tormene di S. Andrea*.¹⁶

Come si vede quindi, il fatto stesso che la chiesa che nell'antichità era stata il centro di una vasta zona del Lungo Tejone, proprio per non essere in seguito mai divenuta il luogo di culto di una villa in particolare, la condannerà inesorabilmente ad una oscura fine.

Per quale motivo poi l'antica chiesa sia stata abbandonata è facile capire se pensiamo al vigoroso attaccamento che distingueva le genti dell'alto Medio Evo per i luoghi di culto che divenivano quasi un bene comune, ed a Povegliano vi è il caso specifico di S. Maria, mentre la Basilica di S. Andrea si ergeva al di sopra di questi per il suo antico prestigio talché nessuna comunità poteva pensare di appropriarsene.

Ecco quindi che al momento in cui il comune di Verona, era l'anno 1185, delibererà di costruire una villa con caratteristiche difensive ma soprattutto con l'intendimento di mettere a coltura quella vasta zona della sua campagna confinante con le proprietà del monastero di Nonantola e per questo doterà la popolazione di generosissime esenzioni e di terre da coltivare, la numerosa popolazione sparsa fra la zona del molino di Bora, *Vico Flocenciagus*, S. Andrea accorrerà a popolare il nuovo Borgo.

Lo stesso documento di fondazione del Borgo Libero certifica ancora l'eccezionale prestigio che illuminava l'antichissima basilica in questo periodo; basta infatti nominarla per indicare una zona del territorio veronese senza nessun'altra precisazione; si legge in questa delibera del comune di Verona del 1185:

*... che sia eretto un paese sopra il fossato della Campagna, il quale sia esente da ogni tassazione pubblica di Verona, ed a volontà degli abitanti di quel paese sia fatto un mercato, ed un pozzo... e Verona debba scavare un fossato... dai monti (di Sommacampagna) a Santo Andrea ed al di fuori sopra il fossato ci sia un castello...*¹⁷

Per quanto comunque riguarda l'effettiva origine del paese di Villafraanca e del suo castello eretto secondo quanto narra il Dalla Corte nel 1201¹⁸ essendo podestà di Verona *misser Salinguerra*, riteniamo tutto ciò rientri nel più vasto sviluppo storico di tutta la zona e non si possa certo liquidare con una data che probabilmente indica niente più, che il periodo in cui venne decisa una ben definita operazione economica.

Un motivo ancora infine che fa luce in certo qual modo sulla motiva-

zione della scomparsa di questa chiesa è dato dal raffronto con l'altrettanto antica pieve di S. Pietro di Tillida¹⁹ nel legnaghese che la moderna storiografia sta riportando nella piena luce delle sue funzioni civili e sociali dopo secoli di abbandono; erano probabilmente queste pievi che operavano da catalizzatore nell'ambito di regioni molto vaste e che solo occasionalmente in seguito divennero le parrocchiali di ben definiti villaggi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. D. KNOWLES, *Storia del monachesimo cristiano*.
2. ASV, *Ospitale Civico* n° 71, 22 Aprile 1137, Ind. XV.
3. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena, 1784-1785, Modena, 1784-1785.
4. ASV, S. *Silvestro* n° 13, 12 Dicembre 1162, Ind. X.
5. ASV, S. *Silvestro* n° 1, 9 Luglio 1037, Ind. V.
6. ASV, S. *Silvestro* n° 13, 12 Dicembre 1162, Ind. X.
7. ASV, S. *Silvestro* n° 4, 16 Dicembre 1139, Ind. II.
8. ASV, S. *Silvestro* n° 4, 16 Dicembre 1139, Ind. II.
9. ASV, S. *Silvestro* n° 1, 9 Luglio 1037, Ind. V.
10. ASV, S. *Silvestro* n° 1, 9 Luglio 1037, Ind. V.
11. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomo V, p. 758.
12. ASV, S. *Anastasia* (Parr.) n° 19 - 7 Luglio 1147, Ind. X ; cfr. L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona* in "Studi Storici Veronesi" voll. VIII-IX (1957-59), pp. 119.
13. L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona* in "Studi Storici Veronesi", voll. VIII-IX (1957-59), pp. 98; 110; 119.
14. CARUS-WILSON, *Una rivoluzione industriale del XIII secolo*.
15. ACVV, *Visite Pastorali di G.M. Giberti*, Vol.VI, Grezanum, f. 200r; cfr. *Riforma Pretridentina della Diocesi di Verona*, *Visite del vescovo G.M. Giberti, 1525-1542*, Vicenza, 1989, pag. 879 (La chiesa di S.Andrea il 13 ottobre 1530 è detta sotto la giurisdizione di S. Lorenzo di Grezzano).
16. ASV, *Antichi Archivi del Comune* n° 266 e n° 267.
17. ASV, *Balladoro-Dep.Malfatti*, Busta 54, Processo 810.
18. G. DALLA CORTE, *Dell'Istorie della città di Verona*, A. Camporese - A. Savioli, Venezia, 1744, Tomo I, pag. 242; cfr. ASV, *Balladoro-Dep.Malfatti*, Busta 54, Processo 810, pag. 10.
19. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di Tillida dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976.

Capitolo Nono

Federico Barbarossa

L'impero ideale di Ottone I il Grande e la sua romanità che si rifaceva nella visione unitaria alla concezione carolingia, mascherava, molto più che apparentemente, una sudditanza delle città dell'Italia Settentrionale al potere germanico.

Era tuttavia l'imperatore del Sacro Romano Impero il capo di un grosso esercito che in base ad una incoronazione papale, carpita od estorta molto sovente con la forza, si faceva versare cospicue somme da città e monasteri in cambio di privilegi o terre che servivano ad armare altri soldati per difendere e far rispettare suoi ipotetici diritti.

Nascono da questo concetto di un potere superiore livelli, decime, regalie che, codificate in seguito, si protrarranno fino ai giorni nostri. Pensiamo infatti che nel gennaio del 1912 Rosa Spellini affrancava da decima alcune terre alle Fornaci e nel settembre del 1903 la parrocchia di S. Martino permetteva la costruzione, con concessione in enfiteusi della terra, della casa ad uso della Cassa Rurale di Povegliano.

Al tempo stesso i fiorenti comuni italiani che si stavano organizzando internamente attiravano la cupidigia degli imperatori, sempre bisognosi di denaro per pagare i numerosi eserciti, che molto spesso giuocavano sulla divisione e sul nascente antagonismo delle città italiane.

È il potente Federico I di Svevia (1152-1190) detto Barbarossa che appena eletto imperatore nel 1152 assicuratosi la fedeltà in Germania, scende nell'ottobre del 1154 per essere incoronato dal Papa ma soprattutto perché chiamato dai Comaschi in lotta con i Milanesi, lieto che in questo modo gli sia data l'opportunità di ristabilire sui ribelli comuni italiani la sua autorità.

L'ambiente, già conscio delle proprie possibilità e stanco di soprusi, gli è chiaramente ostile per cui l'imperatore, a scanso di sgradite sorprese, si accampa lontano da Verona, tappa abituale degli eserciti che scendevano dal nord, e precisamente a Povegliano dove si trova il 26 e 27 ottobre 1154.

Dall'accampamento poveglianese lungo le rive del Tartaro, nei pressi del ponte Quadruplo, il previdente imperatore, che aveva con sé 1800 ca-

valieri con scudieri e servi per un totale di circa 6000 uomini, cerca di crearsi un ambiente più sicuro facendo largo uso di privilegi e terre; si dà in questi giorni il famoso diploma con cui Federico Barbarossa rinnova ai Canonici di Verona i loro privilegi e con varie donazioni concede il diritto di feudo su terre ed acque dal ponte dove era accampato fino ad Isolalta a Bonifazio, Folco II, Alberto ed Obizzo marchesi di Este, Arquà e Mirandola.¹

Sopraggiunto nel frattempo, per unirsi a lui, Arrigo il Leone, duca di Sassonia con i suoi cavalieri, Federico Barbarossa intraprende le sue spedizioni contro le città ribelli che nel 1158 si erano a lui tutte ormai sottomesse. Ma era solo una ringhiosa attesa tanto che l'imperatore, pur con l'autorità concessagli dalla Dieta di Roncaglia sui comuni italiani, proveniente da Pavia non si arrischierà ad entrare in Verona ma si accamperà a Vaccaldo nei pressi di Vigasio. Verona infatti aveva già stretto una lega con Vicenza, Padova e Venezia che era solo il preannuncio della Lega di Pontida e della cruenta e decisiva battaglia di Legnano che avrebbe posto fine alle pretese imperiali e dato la piena autonomia ai liberi comuni dell'Italia settentrionale.

Verona fra il potere religioso e politico

Nonostante la vittoria sulle forze imperiali, il comune cittadino era comunque ancora in formazione ed alla ricerca delle sue autonomie ed autorità dentro e fuori le mura della città stessa.

Carlo Guido Mor² parlando della Campania Veronensis Major la presenta come quella zona che, infeudata nei secoli X e XI, veniva costantemente rivendicata dal comune come sua pertinenza, da Sommacampagna, Villafranca, Cadidavid, S. Giovanni Lupatoto. Purtroppo però non possiamo arrischiarci troppo nel chiarire quali fossero i diritti che il *municipium* vi poteva in effetti esercitare. Questa affermazione pertanto ben si adatta a quanto riferito dal Da Persico³ quando dice che Federico I si allontanò da Verona non fidandosi dei Veronesi e si accampò a Povegliano proprio perché questo territorio paludoso non era già più di pertinenza di quel comune. Se a questa constatazione colleghiamo quanto dice il Cipolla⁴ per il quale il territorio di Garda arrivava allora a comprendere anche Zevio, subinfeudato a Tommasino da Lendinara che vi tenne un placito nel 1167 e ricordiamo che il conte di Garda era allora Bellomo e poi Enrico di Bur, i quali reggevano quelle terre in nome di Enrico il Su-

perbo di Baviera, dobbiamo in effetti convenire che la situazione era per lo meno incerta e confusa.

La situazione politico-amministrativa infatti in quel periodo era quanto di più aleatorio si possa immaginare; ricordiamo a questo proposito l'editto di Carlo il Grosso dell'882 con il quale il vescovo di Verona Adelar-do otteneva l'assoluta potestà su tutti gli edifici e possedimenti ecclesiastici; potestà con la quale praticamente il clero si sostituiva all'antico comune romano. A questo stato di cose si aggiunga quanto concesso dallo stesso Federico I Barbarossa nel 1154 al vescovo Tebaldo, e cioè di battere moneta episcopale avvalorando, se necessario, la figura del vescovo conte, assolutamente indipendente dal nascente comune cittadino.

La campagna di Verona

La situazione politica si stava comunque delineando con il cessare delle lotte fra Papa ed imperatore per le investiture. Le nuove forze popolari uscite vittoriose dalle sanguinose lotte contro l'imperatore davano origine ai nuovi comuni. Verona, in rapido sviluppo, aveva bisogno di terreno coltivabile e quindi dissodava e disboscava la sua campagna. Per questo il podestà di Verona Grumerio, visconte piacentino, ordinerà un sopralluogo per fissare i confini fra le proprietà del comune e le proprietà dei privati che già avevano incominciato ad insediarsi lungo i margini della campagna stessa.

L'aspetto che presentava in particolare la pianura veronese nel secolo XI era quello di una vasta distesa di terreni incolti, ricoperti qua e là da paludi dovute in parte all'inondazione dell'Adige del 509. Si calcola infine che Verona a quel tempo contasse circa diecimila abitanti.

La campagna veronese in modo specifico era una vasta estensione di terra incolta di proprietà comune come si ritrova molto spesso dopo la caduta dell'Impero nei riguardi di varie altre città italiane.

Si tratta di beni di diritto pubblico che, senza modificazioni, praticamente si trasmettono dai Municipi Romani, attraverso il periodo barbarico, ai nuovi comuni liberi. Del resto come detto, questa terra altro non era che una vasta estensione incolta, a bosco o pascolo naturale, di conseguenza sterile in quanto la scarsa popolazione non era sufficiente a portarla in coltura. Verona disponeva di questa campagna a mezzo del suo Consiglio a piacimento, come dimostra lo Statuto codificato nel 1228⁵, ma che in pratica già esisteva.

Ricordiamo che nella campagna la caccia era ammessa solo nella zona fra S. Martino Buon Albergo e Valeggio e solo con il falcone.

I coltivatori di questa campagna, dove esistevano, erano semplicemente dei fittavoli del comune di Verona al quale dovevano un canone. Di tanto in tanto tuttavia il comune concedeva una parte di questa campagna in locazione perpetua, come a Villafranca o nella palude risanata di Zevio e da queste locazioni nascerà e si svilupperà la ricchezza fondiaria. Queste operazioni di locazione molto spesso erano dettate dalla necessità di saldare i creditori del comune che in tal modo diventavano proprietari indipendenti.

Per questi motivi e per le molte usurpazioni congelate dal tempo, quell'enorme estensione di terra, si calcola circa 69 mila campi veronesi, si andava continuamente restringendo tanto da richiedere molto spesso laboriose verifiche.

Designatio Campanee Verone 1178

La più importante, per quanto ci riguarda, di queste verifiche di confini operate dall'autorità veronese in quel periodo è senza dubbio quella disposta dal podestà Grumerio nel 1178.⁶

Si era dopo la pace di Venezia del 1177 fra la Lega Lombarda e l'imperatore, e Verona stabiliva i suoi diritti di cui prendeva coscienza autonoma per la prima volta.

Prima questa operazione di verifica, veniva eseguita dal vescovo e ricordiamo i termini posti da Tebaldo vescovo di Verona dal 1135 al 1157. Esistevano tuttavia molte contestazioni, in particolare con i Mantovani, fino a quando Azzone marchese d'Este ed il conte Sambonifacio podestà di Verona non raggiungeranno un provvisorio accordo.

In particolare il documento del 1178 ci delinea i confini di questa campagna nel modo seguente: dalla attuale località Tombetta il confine correva lungo l'Adige fino a S. Giovanni Lupatoto, poi sotto Cadidavid, passava per Povegliano, raggiungeva il Mincio ai Molini di Volta, lasciava fuori Valeggio, passava ai piedi delle colline di Sommacampagna per giungere infine a Bussolengo. Nessuna villa vi era allora in questa campagna se non Villafranca appena costituita e regolarizzata solo nel 1185.

La meticolosità con cui vengono determinati i confini arrivando a Povegliano, induce a credere che si tratti in effetti di una contestazione più che di una normale verifica. Notiamo infatti che prima viene posto un

cippo in contrà di S. Maria di Via Secca e proseguendo poi lungo la Cal-fura Vecchia a poche centinaia di metri, ci si introduce nella contrà *Roverine sive Tombella* (Tumbam Rovellam) che si dice di Povegliano, dove viene posto un altro cippo. Proseguendo ancora, piegando a destra circa a metà contrada e venendo quindi verso la via Mantovana che è lì vicino, e sulla stessa via arriviamo in *Callem Guxolenganam*, che per altro non è ancora l'attuale Bussolengo ma solo la strettoia fra l'acqua del Vò Corrente e la fossa di S. Andrea per la quale passava la strada che conduceva a questo paese, e lì viene posto un altro cippo; si arriva infine in contrà Campostrini dove i giurati pernottano.

Il giorno successivo proseguendo in linea retta per Via Mantovana, ancora adesso contrà Mantoana in Villafranca, arriviamo in contrà Sardegna oltre il fossato dove viene posto un altro cippo e quindi inoltrandosi lungo la stessa strada fino a S. Zeno in Mozzo che è sotto il comune ed episcopato di Mantova, in breve arriviamo fino a Volta Mantovana, con una rapidità che dimostra in maniera palese che la verifica non ha più ragione di essere, almeno in quella zona.

Il fatto che molti di questi nomi siano ancora attuali certifica intanto che la zona era conosciuta e frequentata ed anche abitata da una notevole quantità di popolazione, probabilmente qui affluita in seguito alla vasta operazione di bonifica già in atto. Tuttavia questo stato di cose non è sufficiente a giustificare un'operazione di controllo che sembra motivata solo dal confine in pertinenza *Pupiliani* se non si presupponesse dall'altra parte un'autorità che fosse in grado di far rispettare in qualche modo i propri diritti. Ora considerando la zona ed il tempo, l'unica autorità che potesse avere tale prerogativa a Povegliano era religiosa o più precisamente monastica benedettina, sia essa di S. Zeno o di Nonantola.

Tuttavia il fatto di non essere entro i confini della campagna veronese non significa essere al di fuori della giurisdizione stessa di Verona. Infatti nel 1184⁷ durante il censimento delle ville appartenenti al comune di Verona, Vibertino da Carcere, Pietro Lendinaria e Giacomo Giovanni Monticoli, procuratori del comune di Verona, assicurano esservi Nogarole, *Povellano*, Isolalta, Villa Libera (Villafranca) ed altre. In altri termini Povegliano non era compreso nella campagna di proprietà diretta della città di Verona, ma nel suo territorio che può essere identificato con l'attuale provincia.

La particolare situazione amministrativa del territorio poveglianese merita comunque di essere esaminata più attentamente per le particolari condizioni che da questa ne deriveranno nei secoli seguenti.

Anno 1178

Determinazione della campagna di Verona

...tutto questo il Podestà (Grumerio visconte vicentino) comandò a loro sotto obbligo dei giuramenti che fecero. Con i loro giuramenti concordemente dissero che dai Molini di Volta fino a Tomba anche quando tocca gli allodi (le proprietà private) di Valeggio, e da Tomba fino a Pozzomoreto dove posero un termine e da Pozzomoreto fino al pendio della Valle Munica (?) dove posero un secondo termine e dal predetto pendio fino alla Vallesana (via) e al sentiero di Mozzo dove posero un terzo termine e dalla Vallesana e dal sentiero di Mozzo fino al sentiero di Sommacampagna che va a Povegliano e alla predetta Vallesana che per traverso viene a settentrione dove posero un quarto termine...

I giurati Spinello de Scorlati, Beletto, Balduccio fratello di Spinello Ademario de Durante, Bertrampiso, Giovanni Papa, Guido da Porcellata, Bennato de Bresciani, Vicomano, Gronso, Giovanni de Piatti, Enverardo Copalasino, Bonomo, Miglio, tutti vecchi giurati e fra i nuovi che allora giurarono, Tasca Oleario, Bonetto de Scarlatti, Piovezzano, Ademario, tutti costoro dal termine sovrapposto, quasi in angolo, dissero e indicarono essere del Comune di Verona e allorché si avvicino ivi lo stesso Boccafrigida ammise di avere egli pure un appezzamento di terreno da parte del comune e di lavorarlo e in seguito venendo più in giù fino alla via che si chiama Fura, indicarono a destra essere del Comune e quando poi si venne a quella via che si dice Fura verso Povegliano, fino alla via di Santa Maria dell'uva secca, dove la Fura si congiunge, posero un termine.

Poi quasi tra la stessa via che si dice Fura e la Tomba Rovella, che si dice di Povegliano, posero un altro termine indicando e dicendo con loro giuramento essere del Comune di Verona. Verso Verona poi, a destra, e così passando in mezzo a Tomba e venendo alla via Mantoana che è lì vicino e per mezzo della stessa via venendo alla via gussolengana (ad callem guxplenganam), posero un termine. Venendo quindi alla Crosara di Fura in capo ai Campostrini lungi del signor Alberti posero ivi pure un termine. Tutto ciò fecero nel giorno di giovedì. Nel giorno di venerdì seguente procedendo in linea retta lungo la stessa Mantoana fuori dal fossato, nel pendio di Sagina sardegna (zagen sardegna) posero un altro termine dicendo che così conduce la Mantoana fino a San Zeno in Mozzo che è fuori comune (supra comuni) fino al vescovado di Mantova e di lì per scavezagne (et inde scavezando) fino ai Molini di Volta.

Ciò dissero i giurati che sono: Aldo da Grezzano, Gronso Brescenio da pane e vino, Spinello de Scorlati, Ballino Giovanni de Papa, Giovanni de Piatti, Beletto, Vicomano, Tebaldo da Bussolengo, Miglio Piovezzano, Circondo, Balduccio de Scorlati, Artusio, Bennato, Martino, Bavoso, Bonomo da Sommacampagna, Oleario, Boccafrigida, Musio da San Zeno, alla presenza del signor Grumerio Podestà di Verona, di Prevedino, di Zavarise de Bosso, Bonifazio e di moltissimi altri i quali dissero che tutte le cose indicate, come sono segnate con termine, appartengono al Comune di Verona.

(Giannino Ferrari, *La campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà comunale nell'alta Italia, Venezia, "Atti del Reale Ist. Ven. di Sc. Lett. ed Arti", 74 (1914-1915), parte II, pag. 96).*

DESIGNATIO CAMPANEE VERONE - 1178

Et hoc totum precepit potestas eis sub debito iuramentorum que fecerant qui per eorum iuramenta concorditer dixerunt quod a molendinis de volta usque ad tumbam et cum trait alodya valegij, et a puteo moreto usque ad clevo vallis munice ubi posuerunt alium terminum, et a predicto clevo usque ad valexanam et callem modij ubi posuerunt alium terminum, et a valexana et calle modij usque ad callem sumacampagnee que vadit popilianum, et ad predictum valexanam per transversum venientem versus septentrionem ubi posuerunt alium terminum...

Iurati: spinelus de scorlatis, beletus; baiducius, frater spinelli, adhemarius de durantis, bertrampiso, loannes de papa, Guido da porcelata, benenatus de brixianis, vicomanus, gronsus, lohannes de platis, Enverardus copalasino, bonushomo, melius, veteres iurati, et de novis qui tunc iuraverunt, tascha oliarius, bonetus de scarlati, plovezanus, adhemarius, omnes isti a termino super posito, quasi in angulo, dixerunt et consignaverunt esse de communi Verone, et sicut venit ibi juxta ipse bucafrigida confessus est, se petiam unam terre habere pro communi, et laborare, et uendo inde inferius usque ad viam que vocatur fura, consignaverunt a dextra esse de comuni, et sicut venit postea via illa que dicitur fura versus pupilianum, usque ad viam sancte Marie ad vithesiceum ubi secum fura adiungit, posuerunt terminum. Et inde quasi inter ipsam viam que dicitur fura et tumbam rouellam que dicitur pupiliani, al i um term in u m posuerunt consignando et dicendo per suum sacramentum esse de communi Verone; versus Veronam autem a dextra, et ita per mediam tombam veniendo ad viam mantuanam que est ibi prope et per ipsam viam veniendo ad callem guxolenganam, et ibi terminum posuerunt, et veniendo postea ad croxariam de fura in capite de campestrinis longi domini albertis (sic), et ibi terminum posuerunt, hoc totum fecerunt in die jovis; postea vero die veneris sequentis veniendo per rectum per ipsam mantuanam foris a fossato, in clevo de zagenia sardegna, posierunt alium terminum dicentes: quod sicut trait mantuana usque ad sanctum zenonem ad medium qui est supra communi usque ad episcopatum mantue et inde scavezando usque ad molendinos de volta, et hoc dixerunt iurati; hij sunt: Aldo de grezano, ronso brescentius de pane et vino, spinellus de scorlatis, vallivus loannes de papa, lohannes de platis, beletus, vicomanus, Tebaldus de guxolengo, melio plovezanus, circundus, balducius de scorlatis, artuxius, benenatus, martinus, bavosius, bonushomo de summacampanea, oliarius, bucafrigida, musius de sancto zenone, in presentia domini grumerij potestatis Verone, prevedini, zavarixij de boxo, bonipathi et aliorum quamplurium, dixerunt omnia consignata, et sicut sunt terminata esse de communi Verone.

I canonici di S. Giorgio

Determinare ai giorni nostri in modo preciso la situazione amministrativa regnante nella zona di Povegliano intorno al mille è impresa ardua e pericolosa.

La confusione politica del tempo è la causa prima di questo stato di cose, ma senza dubbio e con incidenza non secondaria anche l'infeudamento al potere ecclesiastico, così esteso nel veronese.

Prendiamo quanto dice L. Moscardo nella sua *Historia di Verona*⁸ allorché scrive che oltre alle prebende i Canonici di S. Giorgio hanno possedimenti in Angiari, Bionde, Porcile, Bragantino nel ferrarese e molte altre ancora livellate in *Povegliano*, Marzana, Grezzana che furono donate loro da un certo Lanzo e confermate da Ottone imperatore nel 983. Ancora alla metà del secolo XIII l'autorità dei Canonici di S. Giorgio si estendeva alla giurisdizione civile e criminale in prima istanza che altro non era se non la trasposizione nella persona di questi dignitari ecclesiastici dell'autorità comitale del vescovo.

Questo stato di cose giustifica infine quanto avverrà nel 1406⁹ allorché Giacomo Rossi vescovo di Verona concederà al dominio di Venezia di poter rendere *nette* le terre che possedevano i Canonici di Verona e che riconoscevano in feudo tanto nobile quando condizionabile; salvo il diritto al vescovado di dover i compratori riconoscerlo e prestarle il giuramento di fedeltà.

Anche prima comunque, precisamente nel 1352, Pietro Della Scala vescovo di Verona dimostra la sua autorità sul fondo di Povegliano, o meglio di una sua parte, cedendo una pezza di terra nella villa citata ai marchesi Malaspina, i quali alla mietitura di agosto sono tenuti a pagare in affitto un minale di frumento al vescovado.¹⁰

A questo possiamo aggiungere l'investitura, è questo infatti il termine usato, dal vescovo Barbarigo a Raimondo Mamo di Bonanomo Gandolfo di due pezze di terra poste in Povegliano.¹¹ Più importante ancora è poi, quanto avvenuto a Grezzano, in quel tempo indubbiamente frazione del fondo di Povegliano, che appare nell'elenco dei beni alienati dal vescovo Tebaldo nel 1139.

La situazione giurisdizionale quindi e più ancora il potere effettivo, che come abbiamo accennato era forse in mano agli ecclesiastici, esige un chiarimento in quanto da questo stato di cose dipenderà in maniera, diremmo determinante, uno sviluppo successivo della plaga poveglianese che pur non essendo singolare è quanto meno indicativo.

Il potere centrale e il potere periferico

Il potere, nel concetto medioevale, di emanazione divina si personificava nella figura dell'imperatore da cui derivava l'autorità comitale che in qualche caso si estrinsecava nel vescovo o nell'abate per le città e nei conti e visconti da esso in genere dipendenti per le campagne. Tale semplificazione dell'organismo governativo si diversificava nei nomi delle autorità a seconda anche del periodo, ma grosso modo tale disposizione ebbe valore per quasi tutto il Medio Evo anche se per varie ragioni il potere effettivo spesso era semplicemente in mano al più forte dal momento che il potere centrale aveva ben poche possibilità di arrivare fino alle campagne. Basti per questo pensare al fatto che gli imperatori del Sacro Romano Impero per vari secoli ebbero sede in Germania.

L'inf feudamento del potere tuttavia era così esteso molto spesso che ora risulta estremamente difficile ricomporre gli effettivi canali di emanazione di questa autorità in quanto, come abbiamo visto, l'autonomia concessa ai canonici era tale da inficiare lo stesso potere comitale o vescovile, quando poi non era l'abate ad interferire e spesso a sostituire al completo l'apparato istituzionale.

A far luce comunque su questa situazione caotica ecco quindi ancora un documento benedettino che nel suo breve e conciso testo illumina in maniera soddisfacente e determinante molte incertezze precedenti, delineando in maniera chiara e sicura il particolare rapporto che legava il paese di Povegliano, già in essere come agglomerato urbano con dei limiti ben precisi, ed il monastero benedettino di S. Zeno.

Non è purtroppo chiaro se questo centro abitato avesse già in qualche modo sostituito il nonantoliano agglomerato di Bora o semplicemente vivesse una vita propria, né possiamo sapere quali fossero i rapporti che legavano il villaggio alla chiesa di S. Andrea. È tuttavia assolutamente certo che il centro abitato di Povegliano già racchiuso attorno alle chiese di S. Martino e S. Ulderico era una entità sociale ben distinta e precisa con ordinamenti e decime di emanazione benedettina.

Il giorno di venerdì 8 agosto 1152¹², nel monastero di S. Zeno in Verona alla presenza di molti testimoni, l'abate benedettino approva una *commutazione* fatta fra Peregrino e la chiesa di S. Martino e S. Ulderico di Povegliano per mano di Enrico *presbitero* della Chiesa di S. Martino. In questa occasione lo stesso Enrico presbitero si impegna a pagare una decima allo stesso abate per un prato che è davanti la porta di Povegliano. Nello stesso luogo e nello stesso momento sempre Enrico assieme ad

Amezo *diacono* e Willelmo *chierico* confessano di tenere per conto dello stesso abate un *manso* già di Ranfredo e la metà di un mulino per il quale si riceve un *plaustro* di legna da ardere. Per queste cose poi il sopradetto presbitero deve assolvere un fitto annuo nella festa di S. Zeno di dicembre all'abate del monastero, con la condizione che se il manso venisse affittato ad un *villano* la selva debba rimanere in comune con essi tre e con tutti gli uomini abitanti sulla terra di S. Zeno. Lo stesso abate infine investe il presbitero di una porzione di prato che si trova in capo alla Tesa del monastero presso la porta di Povegliano perché lo tenga in perpetuo.

Non è difficile arguire che quanto ci conferma questa preziosa pergamena è di estremo interesse per le molteplici argomentazioni che ne scaturiscono ad iniziare dalla notizia riguardante la porta: *Decima una de braida que est ante portam Povellani*. Se infatti vi era una porta significava che il paese in qualche modo era difeso da un muro o forse più semplicemente da una palizzata come abbiamo già detto a suo tempo, ma ancora che se nella pergamena del 1214¹³ si parla di una porta chiamata *Porta de sub tus* con ogni probabilità queste erano due e quindi ne risulta che l'agglomerato era circondato da un recinto non certamente modesto.

Da questa pergamena possiamo dedurre che l'autorità abbaziale era estesa alla selva ed al diritto di usare la legna di questo bosco, mentre invece nulla possiamo precisare sulla reale dislocazione di quel molino che qui si nomina. Ed infine che il paese di Povegliano deve la sua continuità al fatto che fra la sua popolazione si sia mescolato almeno in parte l'elemento longobardo e franco. I nomi infatti dei poveglianesi che compaiono in queste pergamene sono indicativi di un amalgama indiscutibile.

Se tuttavia da questa pergamena si può pensare di assegnare al monastero di S. Zeno ogni autorità sul paese di Povegliano, ciò che invece ricaviamo da un successivo documento ci impedisce di confermare questa impressione.

In realtà riteniamo che il governo della comunità fosse sì nelle mani dei benedettini di Verona, quali virtuali amministratori dei diritti della chiesa, ma che contemporaneamente, gli stessi diritti, godessero i monaci di Nonantola sui terreni e corti di loro proprietà, come pure i monaci di S. Pietro di Calavena sulle loro terre.

Infatti nella pergamena del 1152 l'autorità dell'abate di S. Zeno si palesa quasi come l'autorità suprema, ma nel 1192 la situazione si conferma meno chiara.

Il 19 febbraio 1192¹⁴ alla presenza di Ugucione, Ademario, Isnardo,

Bonesino tutti testimoni di Povegliano, l'abate Ugone riceve l'atto di sottomissione di tredici abitanti di Povegliano ai quali rinnova la concessione sulle terre benedettine, ma contemporaneamente conferma che sul paese i suoi diritti sono un quarto per il testamento di Peregrino ed un quarto dei rimanenti tre per il testamento di Gote ed il resto è dei privati.

Se infine pensiamo che fra questi privati vi erano i figli del marchese di Pacengo, nominati in altre pergamene riguardanti Povegliano, e ancora che l'Uguccione qui nominato è forse il famoso Uguccione Della Scala proprietario del diritto su molte decime a Povegliano, si può facilmente comprendere quale poteva essere l'intersecazione del potere in quel tempo.

La situazione amministrativa comunque rileva un aspetto determinante dello *status* della popolazione che nettamente si esplicava in una classe di inferiori o di servi, come del resto in ogni paese del tempo, tali da non poter in alcun modo avere influenza nella stesura dei regolamenti ai quali dovrà sottostare la comunità stessa.

La situazione implica comunque un *modus vivendi* estremamente diffuso nel veronese, come conferma il Simeoni, per cui le ville che per prime riceveranno dall'esterno un regolamento ed un apparato sociale più progredito, e Povegliano indubbiamente è tra queste, saranno in seguito destinate a subire oltre misura i nefasti effetti di questa privazione di libertà e conserveranno per secoli un carattere servile.

Villafranca

È opinione comune che nelle campagne carolingie i villaggi fossero sovrappopolati, la produzione del grano insufficiente, la penuria costante. Infatti i tempi nuovi, e la *Designatio Campanee* del 1178 ne è la prova, cominciano con un progresso della coltura a spese dei pascoli, delle lande, delle foreste e delle paludi; per tutti gli storici, in particolare tedeschi e francesi, l'era di prosperità delle campagne medioevali è il tempo dei grandi dissodamenti.

In questo periodo, il secolo XII, si datano le numerose *villenove* e *villefranche* che pullulano in Inghilterra, Francia settentrionale, Germania e pianura padana; l'attività dei pionieri dapprima timida e disordinata, entra verso la metà di questo secolo in un regime più intenso e coordinato e lo sforzo per dominare le acque correnti si delinea nella sua fase decisiva. Dice a questo proposito Georges Duby:

*Vediamo i grandi comuni urbani dell'Italia settentrionale intraprendere la sistemazione agraria del contado che essi dominano; nel 1186 i magistrati di Verona ripartirono fra centottanta famiglie di coloni, disposti a popolare la villa franca, il vasto agro che l'installazione di un canale di drenaggio stava per aprire alla coltura.*¹⁵

Si può infatti pensare che la maggior parte di queste villenove sorgessero per deliberata volontà dei signori e dei grandi comuni urbani d'Italia settentrionale, che ne preparano la nascita. Era una scelta dettata molte volte da considerazioni politiche, in altri casi invece da semplice interesse economico. In tutti i casi tuttavia il problema era di attirare nuovi abitanti su un terreno considerato per varie ragioni ostile. Dovevano quindi gli ideatori di questo nuovo insediamento attribuirgli uno stato giuridico particolare e dotarlo di privilegi in grado di attirare nuovi immigranti.

Spesso quindi il luogo scelto per il nuovo popolamento era situato in vicinanza di villaggi sovrappopolati, dove i contadini troppo poveri o i figli più giovani erano facilmente informati ed attratti dalle condizioni più favorevoli promesse.

Il caso specifico di Villafranca quindi può essere configurato come una deliberata scelta politica; un forte agglomerato comunitario con intendimenti difensivi, attorno ad una bastita preesistente, la torre del castello successivo, con funzioni di caposaldo militare sulla strada mantovana.

La nascita e lo sviluppo comunque di Villafranca è forse il caso più tipico della situazione venutasi a creare ai margini della campagna veronese in quanto in un certo senso è il più documentabile, partendo dal presupposto che al momento della verifica di Grumerio del 1178 nessun paese sorgeva entro i termini delineati dalla verifica stessa. Dobbiamo infatti constatare che Villafranca nella posizione attuale entrava fra questi confini che da Povegliano passavano lungo l'attuale contrà Mantoana per proseguire verso Grezzano, e che quindi non avrebbe dovuto esistere, ma tuttavia solo quattro anni dopo, nel 1182, vediamo dai documenti sulla decima che esisteva già la chiesa di S. Pietro beneficiaria di questa prebenda.

Accogliendo quindi l'assunto che fosse la disposizione logistica di Villafranca all'origine della sua fondazione anche se il carattere difensivo gli sarà dato solo al sorgere dei liberi comuni ed in maggior misura dagli Scaligeri, dobbiamo ricordare che la strada così detta Mantoana e quindi la via principale fra le città di Verona e Mantova proveniva in questa zona dall'Alpo, seguiva in parte la Calfura e passando per il guado del Vò in contrà Guxalonga arrivava all'attuale contrà Mantoana per poi proseguire

re verso Grezzano; e questa strada almeno in parte batterono i notabili di Grumerio.

Solo quindi un preciso disegno politico degli amministratori del comune di Verona al quale per oltre un secolo il borgo rimarrà legato in maniera del tutto particolare, la straordinaria incentivazione fornita dalle favorevolissime condizioni economiche disposte quali l'esenzione da qualsiasi tassazione che non fosse la decima e la generosa distribuzione di terre effettuate nel 1183 offrirà al Borgo Libero condizioni di sviluppo eccezionalmente favorevoli.

Il presupposto storico tuttavia con questo non può essere eluso in quanto la comunità non è certamente sorta d'incanto richiedendo naturalmente un supporto socio-economico preesistente nelle varie comunità dislocate lungo i confini di questa campagna. Indicare peraltro ora quale di queste comunità fosse la più cospicua e dove fosse precisamente dislocata è problematico in quanto erano forse numerose come la cappella di S. Pietro sorta comunque dopo il 1145 fa supporre. È giusto comunque ricordare che nella pergamena del vescovo Cadalo del 1046¹⁶ si parla di una comunità vicino alla chiesa di S. Andrea.

L'antichissima chiesa che sorgeva alla Palazzina sempre gravitò nella sfera di Villafranca e solo incidentalmente di Povegliano almeno dopo il secolo XI, basti pensare che per molti secoli infatti fu compresa fra le proprietà dei villafranchesi Fiori, Simonati, Martinelli e Custoza e sempre dai villafranchesi fu considerata sotto la protezione di quella comunità anche se nel 1530 la costruzione era incorporata alla parrocchiale di Grezzano.

Forse quindi la misteriosa storia di questa antichissima pieve racchiude le origini di questi tre paesi della Campania Major Veronensis.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. A. CASSIANI, *op. cit.*
2. C.G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune* in "Verona e il suo territorio", Verona, 1964, vol. II, pag. 63.
3. G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Venezia, 1820.
4. C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, Venezia, 1895, pag. 34-35.
5. B. CAMPAGNOLA, *Liber iuris civilis urbis Veronae*, Verona, 1720.
6. G. FERRARI, *op. cit.*
7. C. CIPOLLA, *Verona e la Lega Lombarda*, Venezia, 1893, Nuovo Archivio Veneto, Tomo X, pag. 478.
8. L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Ed. Forni, Bologna, 1976, pag. 85-86.
9. ASV, *Balladoro-Dep.Malfatti*, Busta 4, Processo 66.

10. ASV, *Balladoro-Dep.Malfatti*, Busta 4, Processo 66.
11. ASV, *Balladoro-Dep.Malfatti*, Busta 4, Processo 66.
12. ASV, *Ospitale Civico* n° 85 orig., 25 Luglio 1152, Ind. XV (nel testo è riportata la data dell'8 agosto 1152 ma la pergamena è la stessa).
13. ASV, *Ospitale Civico* n° 305, 26 Gennaio 1214, Ind. II.
14. ASV, *Monte di Pietà* n° 2 orig. - 11 Febbraio 1192, Ind. X (altrove è riportata con data 31 Agosto 1187, Ind. V perché la pergamena all'inizio riporta anche questa data).
15. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medioevale*, Bari, Laterza, 1970.
16. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomo V, p. 758.

Capitolo Decimo

L'ambiente ecologico poveglianese

L'habitat poveglianese estremamente degradato nonostante la continua presenza e l'opera delle popolazioni in cerca di rifugi sicuri alla fine del secolo X, offriva aspetti estremamente aspri e selvaggi per una vita sociale che al contrario si stava aprendo ad orizzonti più civili. Estesi boschi di piante palustri si stendevano al sud; la vegetazione acquatica ricopriva gran parte del territorio verso ovest e le acque in gran parte stagnanti contendevano agli abitanti le poche terre coltivabili. Solo lungo le rive erbose del Tartaro, dalle acque profonde e sommamente pescose, la terra era fertile e generosa; al centro si aprivano i Campi Magri della Bora, terreno sassoso e scarsamente coltivabile; così intorno al mille doveva presentarsi la campagna poveglianese.

In questo ambiente, l'infaticabile e gigantesca attività monastica approdava in forze agli albori del secolo XII per la donazione di un grosso feudatario di origine grecobizantina stabilitosi su queste terre in epoca precedente Peregrino di Alexio del Luschi.

L'opera minuta e costante dei monaci di Nonantola che già da un secolo aveva incominciato a premere sui confini dei vasti possedimenti di Peregrino in maniera incerta, con una manovra a semicerchio, da Dosso-buono a Salette, avanzava aprendo strade lungo i fiumi, incanalando le acque, prosciugando le paludi.

Ovunque, molto più che fra le campagne circostanti, in questo territorio si notava un rifiorire spontaneo di interessi ed attività che attireranno, o forse sprigioneranno dal loro interno, figure di personaggi notevoli per le loro dimensioni economiche e pertanto forieri, sia pure in maniera inconscia, di progresso sociale.

I benedettini di San Zeno

La presenza e l'apporto benedettino nella bonifica fondiaria e nello sviluppo civile, al di là dello stesso progresso tecnologico, apre indubbiamente un capitolo oltremodo interessante nel dipanarsi del processo sto-

rico riguardante le paludi e le campagne poveglianesi. Oggettivamente si deve riconoscere che l'attività dei monaci benedettini di S. Zeno nel veronese ebbe certamente più vasta espansione ed un più cospicuo interessamento a Vigasio ed altrove, ma a Povegliano per la presenza dei diversi e più vari sistemi messi in opera dai religiosi di Nonantola, di S. Zeno e di S. Pietro di Calavena, dagli Scaligeri e dalla popolazione autoctona si veniva a creare un fervore di attività e di emulazione che si espandeva anche nelle località limitrofe. Questo spiega anche, se pure in parte, il relativo sviluppo urbano del centro abitato, perché la posizione insalubre del territorio era sì in buona misura originariamente una difesa, ma nello stesso tempo a lungo andare, un limite che la stessa opera di bonifica benedettina era in grado di mitigare solo in minima parte.

Particolarmente nel periodo longobardo, i cenobi sparsi per la campagna veronese, svilupparono la loro massima influenza per la speciale protezione e benevolenza che questo popolo in precedenza pagano assicurava loro vedendo in essi, anche se forse in maniera più confusa ed incerta di quanto sarà l'estrinsecazione pratica dei successivi imperatori germanici, delle roccaforti avanzate del potere centrale di cui potersene servire in cambio delle ricche rendite loro fornite. Non per niente i nascenti liberi comuni preoccupati di salvaguardare le proprietà cittadine si affretteranno ad operare verifiche dei confini delle loro campagne come ad esempio Verona nel 1178. Lo stesso comune nel 1185, con la strutturazione del Borgo Libero (Villafranca) su di un nucleo preesistente intenderà anche frenare la massiccia espansione delle proprietà monastiche.

In una zona infatti, quale era quella delle paludi poveglianesi in pieno rinnovamento fondiario a seguito del canale di drenaggio eseguito dal comune di Verona, vediamo ben tre abbazie benedettine estendere la loro vivace e proficua interferenza: Nonantola, S. Pietro di Calavena e S. Zeno di Verona.

Appunto all'influenza di questa ultima abbazia, Povegliano deve gran parte del suo sviluppo in quanto per poco meno di due secoli i monaci benedettini esercitarono dal loro monastero veronese una vasta e profonda opera su di un paese che per essere preesistente come organizzazione comunitaria non sarà mai assoggettato al monastero stesso ma, purtuttavia, ne seguirà sovente l'indirizzo economico e politico come ne è prova l'episodio di Federico Barbarossa del 1154. Risulta pertanto tutt'altro che facile chiarire i limiti del rapporto che legava la comunità poveglianese al celebre monastero che comunque in paese e sul territorio godeva di vaste giurisdizioni, le quali traevano origine da due testamenti che non ci

sono pervenuti almeno nel loro testo originale, per quanto di uno di essi si conservi una valida ed estesa informazione originale e contemporanea.

Uno dei testamenti che legava all'abbazia benedettina di Verona diritti non precisabili sul territorio poveglianese ci è infatti assolutamente sconosciuto, limitandosi le nostre informazioni alla frase che si legge sulla pergamena del 1192 dove precisamente si dice:

*... il monastero ha la quarta parte per il testamento di domine Peregrino e l'ottava parte delle altre tre per il testamento di domine Gote.*¹

Molto più estese sono invece le notizie che riguardano il testamento di Peregrino figlio di Azeri da Povegliano, redatto il 22 Aprile 1137 nel chiostro delle api del monastero di S. Zeno in Verona dal notaio Paltro-nario alla presenza di molti testimoni fra cui Arduino figlio di Adamo della Scala che «*cum sacramento*» assicura di essere stato presente alla stesura del testamento stesso con il quale viene nominato erede il monastero di San Zeno. Curiosa è anzi la formula con la quale Arduino della Scala conferma la validità dell'atto redatto in sua presenza:

*... io fui presente quando il sopradetto Peregrino fece il testamento e con il quale egli istituì suo erede il monastero di S. Zeno; tutto ciò che si contiene nel citato testamento particolarmente non ricordo tuttavia rammento bene che tutto ciò che aveva «in curte Puviliani» lasciò al monastero di S. Zeno e nessuno doveva mancare di riconoscere detto monastero.*²

Come si vede quindi anche il manso pervenuto con il molino attraverso questo testamento del 1137 alla chiesa di S. Martino e S. Ulderico, come pure la casa di abitazione della figlia naturale in *Pecia Mala* ed i *diritti de Bora* erano con questo testamento legati alla giurisdizione dell'abate di S. Zeno.

Appunto in seguito alle contestazioni che sorgeranno fra il monastero e la figlia naturale di Peregrino, Marasca, dobbiamo il fatto di possedere questo testamento corredato dal giuramento di molti testimoni pronunciato di fronte al conte Bonifacio figlio del conte veronese Malregolato; contestazioni infine che saranno appianate con l'atto 8 settembre 1156, senza tuttavia arrivare alla definitiva pacificazione, per il quale la detta Marasca permuterà i suoi diritti in Povegliano con terre sul lago di Garda.

8 SETTEMBRE 1156³

In presenza di Bonizento causidico, Ardizzone della Scala, Bertramo de Wulfardo, Riprando de Palazzolo, Bonazento Uberto dei Pelicari, e Odelrico di Povegliano testimoni, Marasca, di sua spontanea volontà permuta con l'abate di S. Zeno ciò che essa ereditò da Peregrino in Povegliano per terra in Colà e Pa-

nigale di sotto; eredità che consisteva in una casa, corte, brolo e prato in «peza mala» ed i diritti «de bora» nella corte di Povegliano.

Gandolfo Rufo notaio

Questa operazione non metterà fine alle contestazioni se appunto la vertenza di fronte al conte Bonifacio avrà luogo nel 1156, in ogni caso il monastero di S. Zeno riuscirà a dimostrare i suoi giusti diritti dal momento che questi beni saranno anche in seguito dei monaci benedettini.

Già comunque nel 1152 le proprietà avevano iniziato ad inquinarsi per una permuta dei beni pervenuti alla chiesa di S. Martino. Questo documento è altresì interessante perché ci delinea la strutturazione dell'apparato ecclesiale di questa pieve ed anche se, per il particolare periodo, da questa informazione non possiamo ricavare alcunché di definitivo, il fatto in se stesso è significativo.

8 AGOSTO 1152⁴

L'abate di S. Zeno, nella sua camera che viene detta nuova del detto monastero, alla presenza di Crescenzo di Siniverto, Olderico da Povegliano, Willemo chierico e Amezo chierico e diacono della Chiesa di S. Martino di Povegliano, Lanfranco de Mauratica accetta per mano di Enrico presbitero della predetta chiesa di S. Martino una commutazione fatta tra Peregrino e la chiesa di S. Martino e S. Olderico di Povegliano. Nello stesso luogo e momento l'abate concede l'uso di un terreno da pascolo che è davanti la porta di Povegliano e per il quale il predetto presbitero Enrico deve pagare un affitto ed ancora una porzione di un appezzamento coltivato che è in capo alla Teza del monastero vicino alla porta di Povegliano ed ancora la metà di un molino per il quale si deve pagare un affitto.

Bono notaio

Di notevole importanza, in questo documento, è l'accento alla tettoia o magazzino che il monastero di S. Zeno possedeva vicino alla porta del paese, il che induce a pensare che alla stregua di quanto avveniva a Verona i monaci godessero del diritto di toloneo; diritto che si traduceva in una tassazione su tutte le merci che attraversavano quella porta.

Ancora vi è da notare la concessione su una parte di molino, dove probabilmente s'intende l'autorizzazione ad usarlo per un certo periodo di tempo. Tuttavia non possiamo in alcun modo identificare il manufatto con l'ancora esistente molino, se non interpretando a questo riferiti i «diritti de bora» della pergamena del 1137.

Tutto comunque in un contesto generale che era ben diverso da quanto avveniva in altri paesi come per esempio Vigasio, dove il diritto feudale dei monaci di S. Zeno era completo, passando dal diritto di decima alla giurisdizione di giudicare in prima istanza. Ciò non succedeva a Povegliano in quanto già in questo periodo, probabilmente il diritto della decima era gestito dal marchese di Pacengo, come pure dagli Scaligeri.

Le limitazioni dell'autorità monastica le riscontriamo anche dalla Bolla di Papa Urbano III del 1187 che così si esprime:

*L'ospitale di S. Agata situato in Campagna con le Decime e gli altri suoi diritti, ed anche tutto ciò che Peregrino figlio di Alessio da Povegliano morendo liberamente per la redenzione della sua anima lasciò al detto monastero.*⁵

La formula con cui si definisce e nello stesso tempo l'autorità Apostolica sancisce i diritti dell'abbazia di S. Zeno su vari paesi o porzioni di terre nel veronese, per quanto riguarda Povegliano, così in particolare si dichiara:

*Hospitale Sante Agathe in Campania situm cum decimis, et aliis suis pertinentiis, quidquid etiam Peregrinus filius Alexi de Puviliano absque liberis decedens pro redemptione anime sue eidem Monasterio juste reliquit;...*⁵ mentre in altra Bolla del Papa Onorio si dice semplicemente: *Quidquid abetis in villa Pupiliani.*⁶

Era dunque un predominio economico con alcuni diritti feudali il rapporto che legava il paese di Povegliano al grande monastero benedettino di S. Zeno, ma non certo una situazione di vassallaggio dal momento che la zona a nord-ovest era di diritto vescovile, a sudovest ormai dei signori Della Mirandola ed infine in varie porzioni degli Scaligeri, del marchese di Pacengo e di molti altri ancora. Si deve infatti dire che mai il paese rientrò nei diritti di qualcuno in particolare se non forse, dall'alto della loro potenza, dei signori Della Scala.

Il processo tuttavia di sviluppo se oggettivamente si deve attribuire in prima ipotesi al comune di Verona per quel canale di drenaggio che tagliava il paese ed attraversando i Ronchi proseguiva forse verso Vigasio, indubbiamente nel secondo secolo dopo il mille favorì di una notevole azione di spinta da parte dei benedettini di S. Zeno che a fianco di questa opera maggiore eseguirono il loro particolare e minuzioso lavoro di bonifica che caratterizzò la loro attività in molte parti dell'Europa.

Significative a questo riguardo le testimonianze della presenza benedettina non solo di S. Zeno, ma anche del monastero di Nonantola, spesso l'uno a fianco dell'altro, nei secoli XII e XIII. Infatti due anni dopo la donazione di Peregrino, esattamente nel 1193, si ha la conferma dei pa-

cifici rapporti che legavano i due monasteri con il patto di affitto per 100 anni che l'abate di S. Silvestro di Nonantola concede al monaco Torisindo che agisce per conto dell'abate di S. Zeno, di un appezzamento di terra situato nella *curte de loco quod dicitur Puvillano*. Anche questa terra era pervenuta al monastero di Nonantola attraverso una donazione di *Pelegrinus quod dicebatur de Puvillano*.

L'atto stipulato il 16 dicembre 1139⁷ nel castello di Bondeno alla presenza dei giudici di Nonantola Curtapelle e suo fratello Raimondo, Rainaldo Guararesco e Giovanni di Costanzo e Domenico ferrarese impegnava il monastero di S. Zeno al canone annuo di una misura di olio da consegnare al monastero nonantoliano di S. Silvestro di Verona. Anche in questo viene messo in risalto l'interdipendenza dei vari monasteri che dominavano la campagna poveglianese.

È certo quindi che nel XI e XII secolo la vita del paese, benché non direttamente dipendente dal celebre monastero veronese, si svolgeva nell'ambito di una generica sudditanza feudale, per cui il villaggio viveva una vita incerta ma non riceveva l'organizzazione dall'abbazia benedettina e neppure dal vescovado e tanto meno da un signore privato, mentre già vi era una organizzazione comunale che gestiva dei terreni di dominio della comunità stessa. Osservando infatti le operazioni che ci tramandano le pergamene benedettine del XIII secolo notiamo che in esse si riferiscono esclusivamente investiture feudali di porzioni di terre e case, e mai diritti che possano in qualche modo coinvolgere la comunità intera come complesso, mentre addirittura da parte vescovile riscontriamo il più assoluto silenzio se si esclude il discorso riguardante la decima.

Le considerazioni sull'autonomia sia pure limitata della comunità poveglianese, come pure la constatazione dell'intervento risanatore del comune di Verona nella opera di bonifica delle paludi non elidono certamente in ogni caso il valore ed il poderoso impegno dell'opera benedettina che nei più modesti limiti di una collaborazione feconda apporterà notevoli vantaggi nel campo della bonifica fondiaria, con quel minuto ma imponente lavoro di canali di drenaggio che per molti secoli renderà le terre poveglianesi fertili e salubri. Solo in seguito, in conseguenza dell'incuria ed abbandono e per effetto delle numerose sorgenti naturali le campagne verranno invase dalle acque in parte convogliate anche dai grossi latifondisti di Villafranca, che mal tolleravano di ricevere lo scolo delle acque piovane delle colline della Custoza.

La vivacità e l'interesse dell'abbazia di S. Zeno per il territorio pove-

glianese è confermata dai numerosi atti d'investitura feudale che nel XII secolo vedono la campagna oggetto:

6 GENNAIO 1214⁸

L'abate Riprando rinnova il feudo a Carlaxario di Cavra per alcuni terreni «circamondo de Pupiliani» e per una casa con corte ed orto confinante da un lato con la chiesa di S. Zeno; i terreni in oggetto sono situati a Casalqualdrai confinanti da un lato con la chiesa di S. Martino di Povegliano; nella stessa località ancora ma confinanti con il comune di Povegliano e la chiesa di S. Zeno; ancora nella stessa località e con gli stessi confinanti; alla Bora con i confinanti sopradetti; ancora nella stessa località confinanti con la chiesa di S. Zeno e dall'altra con la chiesa di S. Zeno Martino di Povegliano; ancora in Sorte Aloca; ancora in Sorte S. Silvestro; ancora in località Mormenta; ancora a Tornagiso confinante con Otonello e Tolomeo; ancora a Salgarolo; ancora alla Croce confinanti con Ugucione della Scala; ancora a porta di sotto, ancora a Visinole; ancora a Mocheiano confinanti con Poveianello del Boto e Ugucione; ancora nella stessa località; ancora a Peralrolo confinanti con Otonello del marchese; ancora a Casalono; ancora nella stessa località; ancora al Rovero; ancora nella stessa località; altra ancora nella stessa località ed altra ancora; ed ancora tre sempre nella stessa località; ancora nella corte di Povelanello de Bora di Povegliano una casa con corte, orto e terra a Vadegarò; ancora a Sorte Nova; ancora a Porta di sotto; ancora alle Nogare; ancora alla Calfura; ancora a S. Maria; ancora alla Luna; ancora a Mocheiano; ancora nella stessa località; ancora a Cagosolengo; ancora a la Mantoana; ancora allo Spino; ancora a Longaro; ancora alle Fornase; ancora a Sancasa e ancora all'Isolo.

Godio notaio del Sacro Palazzo

L'investitura, già di per sé molto ampia, non comprendeva tutti i possedimenti benedettini in Povegliano come si vede dalle operazioni seguenti:

9 FEBBRAIO 1214⁹

L'abate Riprando rinnova il feudo ad Ardezzone de Borelli «de Pupiliano» di un manso in Povegliano confinante da un lato con la chiesa di S. Martino, e terra in contrà dell'Isolo, in contrà Croce, in contrà Spino, ancora in contrà Spino, in callem Guxolengi, ancora nella stessa località, ed altra ancora e ancora nuovamente, in contrà Sablonara confinante con Carlaxario, in contrà Figasi ed in contrà Cirexoli.

Godio notaio del Sacro Palazzo

E già qualche anno prima:

8 NOVEMBRE 1213¹⁰

L'abate Riprando concede un feudo a Fratelleto, Seravalle e Clemente figli di Guidolino da Verdepalma comprendente terra in contrà dell'Isolo, in contrà Guxolengo, al Rovero, a Moschegnano vicino a calle Zosana, ancora nella stessa località, ancora nella stessa contrà confinante con Poveianello del boto e con la calle Romentara, al Dosso de Bicello, alle Visignole confinante con Sibilia moglie di Boso di Pietro da Mazagata, ancora nella stessa località, a S. Maria, alla Prada, ancora ivi, ed ancora ivi, in Vico la frata, alla Gambara confinante con Valariano de manegacurta ed il comune di Povegliano, alla Bora, al Pontesello de nogarole, alla teza del Turano confinante con i prati del Grezano, ancora terra con casa in Povegliano, al Pradoro confinante con Poveianello de manegurta, alla Fossa, al Dosso de Sancasano ed ancora nella stessa località, alla calle Romentara, ancora ivi, a calle Zusana confinante con Poveiano de manegacurta, ancora nella stessa località confinante con la via calle guxolengo, ancora a S. Silvestro, a Peza mala ed ancora ivi, a sorte de la Rana confinante con la Via Vadi.

Godio notaio del Sacro Palazzo

È questa una delle più interessanti fra le investiture feudali a noi pervenute e per il nome dei beneficiari e per la vastità del feudo stesso che, come si vede, non è inferiore a quello di Carlaxario; ma soprattutto per il nome di Guidolino de Verdepalma, la figura del quale si staglia imponente nel XIII secolo in questa zona come uno dei più grossi possidenti terrieri, potendo contare vaste estensioni a Bussolengo e Villafranca dove lo troviamo fra i giudici incaricati di definire i limiti della campagna cittadina.

Ma proseguendo nella nostra rassegna ecco altre investiture feudali che interessano il territorio poveglianese:

29 SETTEMBRE 1224¹¹

L'abate Alberto rinnova il feudo di Uguzione, Brentegani e Albertino figli di Pesarino da Povegliano di una pezza di terra alla Croce, ed altra nella stessa località, in contrà Spino, ed ancora e nuovamente nella stesso località, alla Mantuana ed in cal de Goxolengo, a S. Maria in località Figari, in località S. Paolo, in Cercola ed un casamento nella villa di Povegliano confinante con Uguzone della Scala e con il Comune di Povegliano.

Ventura di Lusiolo notaio

1 FEBBRAIO 1225¹²

L'abate Alberto rinnova il feudo ad Aimerico di Giovanni Girino da Povegliano che consiste in una terra casaliva che giace nela villa Poveiani e terra in località Vitici, ancora terra nella stessa località confinante con Otonello di Tolomeo, in località Tornogiso, in località Salvexola, altra vicino alla precedente, alla Zambara, a Peza Salvestro, ancora nella stessa località, in località Spino, alla Giarola, alla Mantuana.

Ventura di Lusiolo notaio

1 FEBBRAIO 1225¹³

L'abate Alberto rinnova il feudo a Delaido Fatigato figlio di Bonocorso di Martino di Zirino da Povegliano di una pezza di terra casaliva in villa Pupilianni; terra al Tornogiso ed ancora nella stessa località, terra alla Frata confinante con Bartolomeo de Zavarisio e terra a Peza Salvestro, terra in località Tomba e Mantuana ed in Calle Sommacampagna, terra in località Spino e Fors.

Ventura di Lusiolo notaio

1 FEBBRAIO 1225¹⁴

L'abate Alberto rinnova il feudo a Giovanni detto Zepo di un casamento a Povegliano e di una pezza di terra a Peza Salvestro, a Cada Jumacona, allo Spino, alla Zambara confinante con il figlio del fu Ardizzone de Borelli, in Sorte Maxii confinante con Marsilio di Tolomeo e Otonello, alla Praella, a Salvexola.

Ventura di Lusiolo notaio

6 FEBBRAIO 1225¹⁵

L'abate Alberto rinnova il feudo a Poveiano de Panzera da Povegliano di una pezza di terra a Peza Salvestro, al Tornegiso confinante con i Ronchi di quelli da Isolalta, alla Roverina, alla Mantoana, a la ca de guxolengo, ancora ivi, ancora al Tornegiso, alla Zambara.

Ventura di Lusiolo notaio

A questo punto il quadro vasto e complesso dei rapporti fra i monaci di S. Zeno ed il paese di Povegliano, vale la pena riassumerlo nelle sue linee essenziali e nel fare questo ci possiamo avvalere del catasto compilato dai monaci della stessa abbazia nel 1224 ed a noi pervenuto attraverso le pergamene di quel fondo. I possedimenti benedettini nel XIII secolo si sviluppavano in Povegliano in tre zone particolari e ben distinte che erano centri da cui si irradiava la loro influenza, e precisamente:¹⁶

1. BRUTA CONTRADA

Corte confinante da un lato Bonora di Vitale, dall'altro i figli di Capelo e dall'altro la via, tenuta da Bonora di Vitale per minali annui XV.

Corte confinante da due lati con il comune di Povegliano e dall'altro Malgata e dall'altro la via e Avanzo di Alberto la lavora per un fitto annuo di minali VIII.

Corte confinante con Pelegirino de Manegacurta, dall'altra con la via e la tiene il detto Pelegirino per minali annui X.

Corte confinante da un lato Besano, dall'altro gli Alberti e da uno la via comune e Giovanni de Alberico la lavora per un fitto annuo di VII minali; e per questa stessa terra pagano un minale di affitto annuo Benassuto de Arpela e Sapienzia che sta a S. Spirito.

2. PORTA INFERIORE

Corte confinante con i diritti dello stesso monastero di S. Zeno, da un lato Leonardo e dall'altro la via del comune di Povegliano e Richeto di Isnardo la lavora e paga minali annui X.

Corte confinante con gli eredi di Verde e con i diritti del monastero e la lavora Bono de Verdello per minali annui XV.

Corte confinante da due parti con il comune di Povegliano e da un capo la via comune e la lavora Ognibene trentino per un fitto annuo di minali VIII.

3. POZZO MORBIDO

Corte confinante da due lati con il comune di Povegliano e da un capo Pipinello ed il predetto Ognibene trentino la lavora per un fitto annuo di minali XII.

Corte confinante da una parte con terra incolta, dall'altra Tramarino e da un capo la via e la lavora Adorno di Zugno per un affitto annuo di minali XII.

Corte confinante da un lato il monastero di S. Zeno, dall'altro il predetto Adorno e dall'altro la via e la lavora lo stesso Adorno per minali X.

Corte confinante da un lato gli eredi Lechi e dall'altro il monastero di S. Zeno e dall'altro la via e la tiene lo stesso Adorno per minali XX.

Corte confinante da due lati con la via e dall'altro... e la tiene Adorno per minali VIII.

4. CASTELLARI

Corte confinante con la via e dall'altra i figli di Tinacio e Desiderato de Pigna la lavora per minali XII.

Corte confinante da tre parti con la via comune e Desiderato de Conterino la lavora per minali XXV.

Notiamo per inciso prima di concludere questo esame che la campagna di Povegliano viene compresa nella parte dei possedimenti benedettini de Zosana e non nella Giudicaria Gardense che arrivava fino a Villafranca.

Conosciamo quindi a questo punto la massa notevole dei possedimenti benedettini. Resta invece da chiarire il rapporto di dipendenza che legava questi contadini al potente e lontano monastero, ciò che in parte almeno viene momentaneamente chiarito dalla pergamena del 1192.

11 FEBBRAIO 1192¹⁷

Nel brolo del monastero di S. Zeno in Verona l'abate Ugucione riceve l'atto di fedeltà di Isnardo, Ugucione di Ademario, Bonifacio alla presenza di Rocefredo, Boccasio e Alberto Luschio da Povegliano testimoni, con il quale riconoscono che la abazia di S. Zeno ha la quarta parte delle giurisdizioni di Povegliano ed onori, distrato ed erbatico per il testamento di Peregrino Luschio ed inoltre delle residue tre parti ha ancora un ottavo per il testamento di Gote; possiede inoltre il diritto dominicale su tredici mansi in Povegliano, due tenuti da Boccasio, il terzo ..., il quarto da Bussato, il quinto da Uguccione de Boclasio, il sesto da Paturla, il settimo da Garimento, l'ottavo da Birorto, il nono da Adolino da Grezzano, il decimo da Zambonino dall'acqua, l'undecimo da Alberto di Aimò, il duodecimo da Regaletta, il tredicesimo da Busio.

La relazione fra l'abbazia di S. Zeno ed il paese di Povegliano nei secoli XII e XIII potrebbe essere con questa pergamena già sufficientemente chiara specialmente per quanto riguarda gli aspetti generali della giurisdizione benedettina che raggiungeva poco meno di un terzo di tutti i diritti comuni in seguito ai due testamenti citati, tuttavia è interessante anche conoscere quali erano realmente i termini dei contratti che legavano i tredici mansi qui nominati alla stessa abbazia come ci risulta dalla stessa pergamena. È la figura e la situazione di Boccasio che ci permette meglio degli altri di comprendere i rapporti fra proprietario e subalterno ed in pratica di recepire il vincolo contrattuale che intercorreva fra i due poli sociali che da poco tempo avevano intrapreso un nuovo sistema di sviluppo.

Boccasio versa al monastero una parte di tutte le messi che ricava dalle terre dei mansi di cui è investito, ed invia all'abazia quattro carri, uno di legna, uno di rape, uno di ..., ed uno di granaglie e quanto di fieno era solito fare Artusio e consegna due ... e due pani al S. Stefano e dieci danari e per la casa un cappone a Carlaxario ed a Pasqua dodici uova e dodici danari. Per i cinque-

*cento campi invece consegna al monastero cinquecento minali di frumento come affitto ed un carro di fieno a Verona ed è tenuto a due albergarie, una al padrone con scudiero ed un pane al S. Stefano e quattro danari e mezzo di affitto e dodici uova a Pasqua, e sei pollastri ed all'albergaria dei cavalli quando l'abate o il suo nunzio va a Povegliano.*¹⁸

È questo quindi uno degli aspetti più interessanti e notevoli di questi documenti perché ci permettono di valutare il modo di vita del paese nel secolo XII. Il diritto cioè di albergaria che l'abbazia si riserva per due o più volte all'anno nei riguardi di tutti e tredici i suoi feudatari di Povegliano; aspetto che se pure non significa che l'abate di S. Zeno fosse in paese così spesso, tuttavia conferma che i monaci ed i loro fattori erano, con il rituale scudiero, frequentemente a contatto con i contadini poveglianesi.

Ancora questa pergamena si rende notevole per quanto dice:

*... Fabro da Popiliano paga 10 soldi e mezzo di affitto a S. Zeno per un molino e per la casa dove abita Brodegallo...*¹⁹

dal che ricaviamo il nome di uno dei feudatari dei molini posseduti dai benedettini a Povegliano.

Abbiamo infine una indicazione sufficientemente precisa per quanto riguarda il manso che Verdepalma tiene in feudo:

*... Rocefredo e Boccasio affermano che Verdepalma tiene in feudo da S. Zeno un manso che lavorano i figli del marchese di Pacengo e nel quale vive Rainaldo figlio di Martino da Trevenzuolo. E le terre di S. Zeno sono queste: Selvessiola confinante da un lato la corte di Isolalta, dall'altro terra arativa, da un capo quegli di Ugone di Aimo e dall'altro la terra prativa del Tornegiso, ed anche Ronco rotondo confinante da un lato Naimeno, dall'altro la via e da un capo i figli di domino Turisendo.*²⁰

La presenza di Verdepalma, che è da considerare uno dei grandi feudatari del XII secolo veronese, è di per sé già notevole ma ciò che più risulta notevole in questa sede è la notizia dei possedimenti dei Turisendi al Pra tondo o Pra d'Oro o Pra della fontana nelle praterie del Ceriol che, come a proposito del vescovo Cadalo, erano confinanti con i possedimenti degli Erzoni, che si sviluppavano nei pressi del ponte Catrupolo e della chiesa di S. Andrea.

La citazione di Turisendo del fu Tebaldo Musio, benché staccata dalla trattazione benedettina, la riprendiamo in questo momento perché ben si adatta ad illustrare la struttura del paese in questo particolare momento storico:

... di un manso che ha in Puvellano ed è tenuto e lavorato da ... e di un

*podere che ugualmente tiene in Puvellano al di là della strada di quel luogo non lontano dalla porta.*²¹

La citazione del 7 luglio 1147 si riferisce ad una investitura, o proposta alternativa di investitura come pensa il Simoni, a titolo feudale operata da Turisendo in favore di Balduino di Pressualdo di terre in Povegliano.

La revisione comunque dei possedimenti benedettini in paese quale in effetti era il documento esaminato, verrà nuovamente operata nel 1214 ed ancora nel 1225 per cui in questi due periodi abbiamo nuovamente una ricca documentazione delle proprietà dell'abbazia di S. Zeno, anche se in questi casi non si farà più cenno a diritti, se si esclude quello specifico della proprietà. In questo caso tuttavia non riteniamo per deliberata volontà dei proprietari, considerando il conservatorismo dell'apparato ecclesiale, quanto piuttosto per il marcato permissivismo dello stesso organismo in campo economico e sociale e soprattutto per l'impossibilità effettiva dei monasteri di imporre le proprie leggi e tradizioni.

Certo è comunque che all'ombra della ancora potentissima abbazia, il paese e soprattutto la campagna si veniva rapidamente bonificando ed organizzando per cui la popolazione riemergeva da uno stato disastroso per intraprendere un cammino che solo la svirilizzata nobiltà dei secoli XVII e XVIII interromperà in maniera drammatica.

La vita era già intensa e vivace essendo scomparso il pericolo drammatico della fame; il commercio riprendeva con fiducia la strada della città dove le arti ed i mestieri avevano in embrione ancora, ma pronto a svilupparsi, un incontenibile vigore. La figura dell'abate e dei suoi nunzi dava l'impressione di un potere reale che non era più confinato nelle irraggiungibili roccaforti circondate da poderose mura ed ampi fossati, e pertanto vigile e protettore contro i soprusi dei prevaricatori.

La situazione infatti che risulta logica dall'esame di questi documenti si manifesta oltremodo significativa per quanto riguarda la potestà giurisdizionale che in alcun modo si può riferire ai monaci benedettini se non in quanto responsabili della chiesa di S. Martino, ma che tuttavia cooperando nello sviluppo socio-economico della comunità si rendono garanti di fronte alla popolazione del processo stesso.

Siamo peraltro nel XIII secolo e già il comune di Verona, sia pure in maniera piuttosto incerta, in qualche caso come poteva essere Povegliano, stava costruendo sulle ceneri del fatiscente potere imperiale la nuova organizzazione cittadina e contemporaneamente la nuova strutturazione del contado.

Spesso infatti non era con la forza ma con l'organizzazione del suo apparato che Verona interveniva ed assoggettava le ville del territorio in seguito ad accordi, bonifiche, svincoli da precedenti ed incerte autorità. A Povegliano questo intervento non precisabile nel tempo è storicamente accertato solo nel XIV secolo quando si parlerà di un fossato del comune di Verona probabilmente tracciato in epoca molto precedente.

Definire comunque i limiti dell'autorità cittadina nei riguardi di Povegliano è piuttosto arduo soprattutto appunto per la presenza di questi grossi centri di potere quali erano i benedettini ed in particolare nel XIII secolo gli Scaligeri.

Infatti l'autorità stessa dell'abbazia di S. Zeno che si stava spegnendo troverà praticamente il suo epilogo nel 1295, il 17 febbraio, allorquando Bartolomeo della Scala capitano generale del popolo di Verona viene investito dall'abate del momento per una libbra di pepe al S. Michele di ogni anno di:

Omnibus terris, possessionibus, casamentis, aquis, paludis, terris arativis, vineatis, prativis, boschivis et de omnibus honoribus, juribus et iurisdictionibus de omnibus aliis rebus dicte monasterio pertinentibus... sul territorio di Povegliano.²²

Da questo momento senza alcuna interruzione il diritto feudale verrà periodicamente rinnovato dagli abati di S. Zeno ai Signori di Verona fino al loro definitivo tramonto. Fra questi rinnovi feudali è significativo ricordare quello redatto dal notaio Delaido di Filiberto da Villimpenta della famiglia che secoli dopo, si insedierà a Povegliano al Dosso ora detto Regio, il 12 aprile 1331.²³

Con l'avvento degli Scaligeri tramonta a Povegliano il potere monastico, che aveva caratterizzato oltre due secoli di storia e si apre per il paese un nuovo periodo non meno interessante e vivace che coinciderà con il secolo del suo massimo splendore.

L'apporto benedettino

Le considerazioni che scaturiscono dall'esame di questi documenti sono molteplici ed in qualche caso veramente significative per ricostruire un *habitat* certamente di notevole livello nello sviluppo sociale ed economico. Basti pensare al termine *Casamentum* con il quale vengono designate queste costruzioni che non necessariamente si devono intendere totalmente in muratura, ma che indubbiamente nello stesso tempo non

possono indicare solo delle capanne. Riteniamo infatti che il termine *Casamentum* stia ad indicare ed in un certo modo più ristretto lo sostituisca, il precedente *Curtes* di estrazione longobarda e più espressamente si avvicini alle attuali Corti ancora oggi numerose nelle campagne poveglianesi e confinanti. È significativo poi che gli insediamenti urbani gestiti dai benedettini si sviluppassero in quattro ben distinte località, vale a dire Pozzo Morbio, Brutta Contrà o Pezza Mala, Porta inferiore e Contrà dei Castellari.

La considerazione ora esposta non deve peraltro considerarsi strettamente limitativa nei riguardi dello sviluppo del paese in quanto oggettivamente la presenza delle cappelle o chiese riscontrate significa che non tutto il territorio e non tutte le abitazioni erano sotto l'influenza dei monaci benedettini. Vediamo infatti che se per Contrà Pozzo Morbio può essere indicata la chiesa di S. Maria della Via Secca, la Brutta Contrà è dislocata in posizione intermedia fra le due chiese di S. Martino e di S. Ulderico, ritenendo logico considerare che Contrà dei Castellari gravitasse nell'orbita della chiesa di S. Andrea. Ciò significa anche che l'attuale centro del Paese, in parte l'antica Contrà Lovara, era nell'orbita e nella zona d'influenza di un potere che non era monastico.

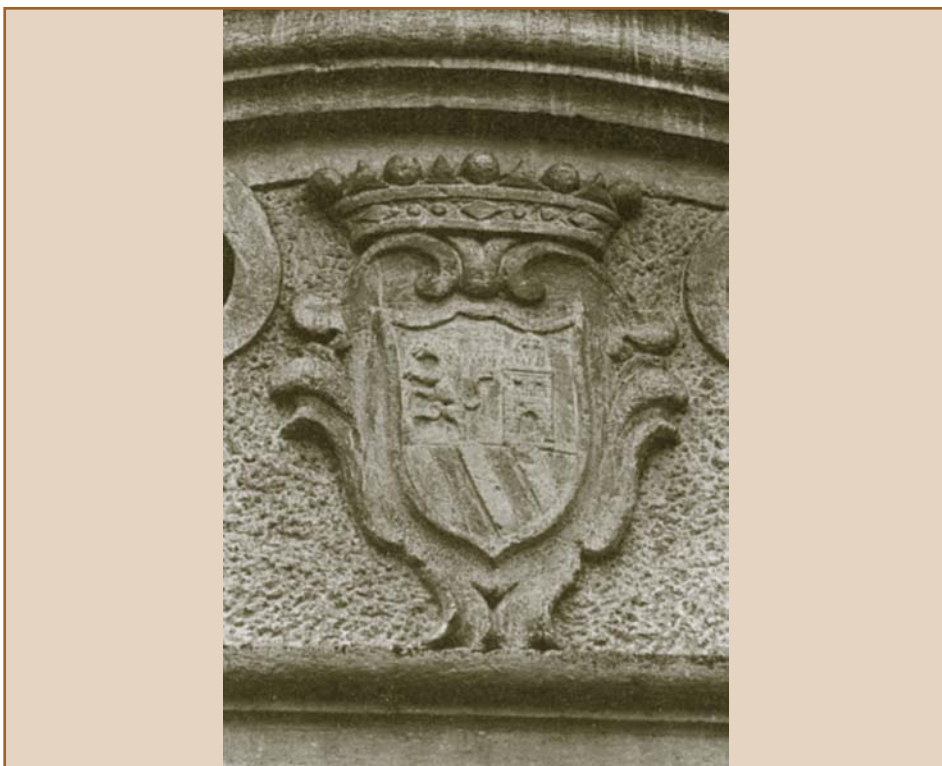
È lecito infine pensare che tutte le grosse corti coloniche sparse per la campagna abbiano avuto origine dall'organizzazione benedettina, ma due specialmente sono da considerare per la loro notevole storia: Bissello e La Prà.

Corte Bissello

È fuori dubbio che uno dei vari possedimenti del monastero di S. Zeno in Povegliano si sviluppava in località Bissello. Infatti il Dosso del Biscello della pergamena di Guidolino de Verdepalma del 1213 non lascia dubbi.²⁴

Questa corte agricola poco lontana dalla contrada di S. Maria della Via Secca conserva ancora ai giorni nostri una imponenza ed una simmetria di costruzioni architettoniche tali da giustificare abbondantemente l'interesse esercitato nella sua lunga storia.

Il legame di questa costruzione con l'antico monastero benedettino di S. Zeno è certificato anche dallo stemma che ancor oggi si può notare al centro del volto sull'imponente portale d'ingresso. Degna di rilievo in questa costruzione vi è poi la cantina a volta, ad un livello poco più bas-



Corte Bissello: stemma padronale.

so del piano terra e decorata con affreschi ornamentali purtroppo ormai in cattivo stato di conservazione.

L'interno ugualmente di stile maestoso è arricchito da alcuni stemmi di notevole interesse storico, il che induce a pensare che in effetti questa costruzione veramente imponente sia stata l'ultimo possedimento benedettino poveglianese, ancora tale quando la celebre abbazia travolta dagli eventi e dal malgoverno trascinava a fatica, in mano ai monaci germanici, un'esistenza gloriosa ormai inutile.

La Prà

Come abbiamo fin qui visto, l'opera risanatrice dei monaci fra le paludi poveglianesi era molto estesa ed intensa e coinvolgeva l'interesse del-

le abbazie di Nonantola, di S. Zeno e di S. Silvestro di Verona. Non deve quindi stupire se anche l'abbazia di S. Pietro di Calavena, senza dubbio una delle più potenti nel veronese, estese ad un certo punto la sua influenza fino a Povegliano.

Il Canobio cita una pergamena del 1162²⁵ per la quale Rodolfo abate di S. Pietro di Calavena riceve le decime da Oliviero di Corrado per alcune pezze di terra di cui era investito del feudo. Dette terre sono situate in diverse località ed in particolare la terza si stende sopra un dosso e confina da un lato con la via per Vigasio e dall'altra con la via per Isolalta; la quarta comprende i diritti dell'ospedale di S. Lorenzo e confina da un lato con la via per Isolalta e dall'altro con la via per Povegliano; la quinta infine è situata ai piedi di un dosso in località chiamata Puteo mezano.

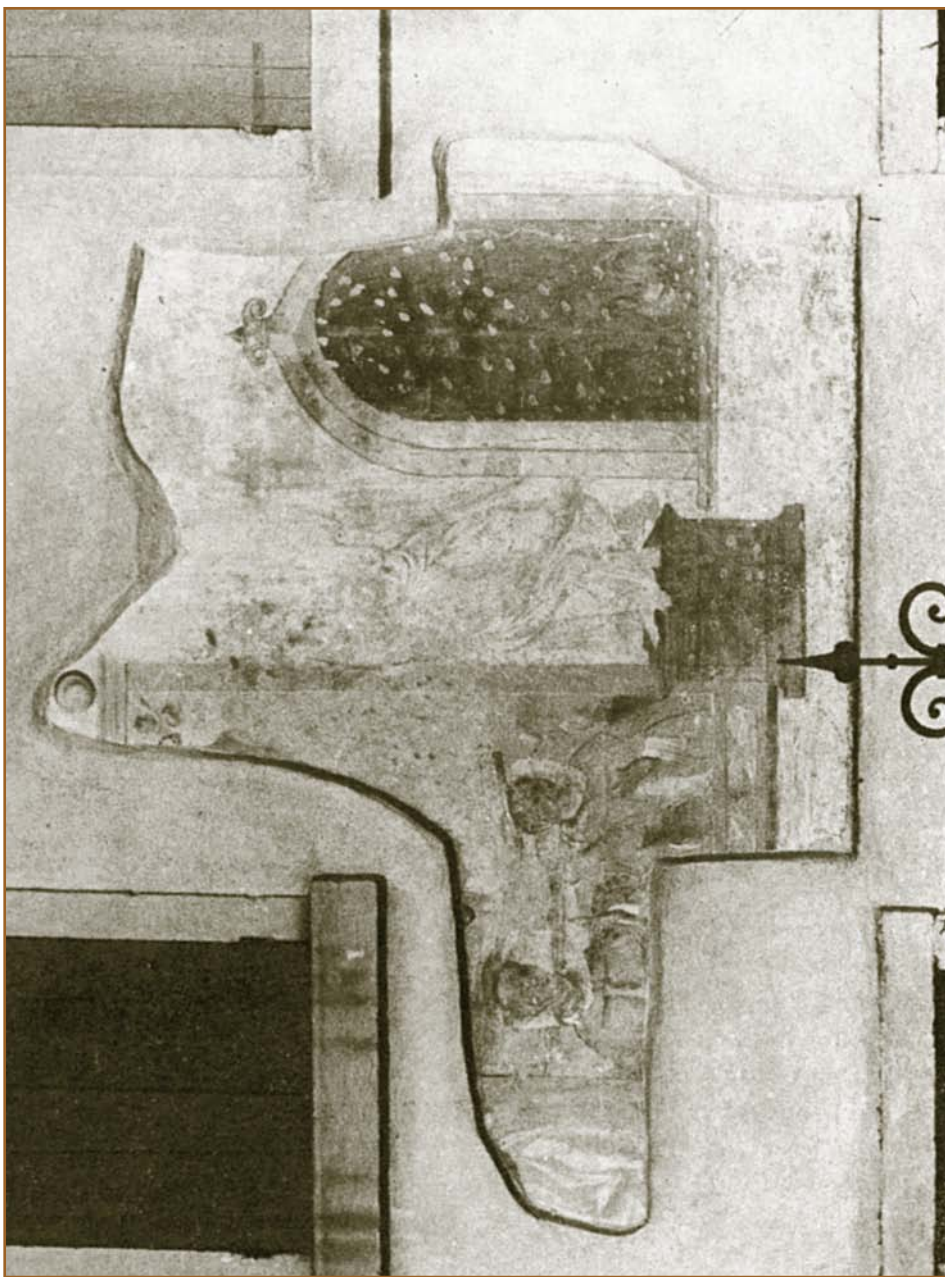
La quarta pezza di terra menzionata in questa pergamena è senza dubbio la Prà, dove s'incrociano le antiche vie per Vigasio, Isolalta e Povegliano, mentre non è altrettanto facile individuare le altre due località. La data del 1162 è pertanto un punto di partenza di un racconto storico che avrà il suo epilogo molti secoli dopo e si spegnerà solo all'apparire della folgore napoleonica.

Un poetico e, nella sua ingenuità, meraviglioso affresco venuto alla luce sotto l'intonaco della facciata della casa poderale nella località Prà, testimonia la lunga storia ed i diversi passaggi di proprietà di questa costruzione che affonda le origini nei secoli più antichi.

Il dipinto, in condizioni piuttosto precarie nonostante le appassionate cure del proprietario, raffigura due monaci con aureola chiaramente identificabili in S. Tommaso d'Aquino (1226-1274) e S. Pietro da Verona (1205-1252) martire, dell'Ordine Religioso Domenicano.

L'affresco è chiaramente composto di due parti eseguite in epoche diverse, risultando il corpo centrale di epoca assolutamente più antica delle due figure tracciate da mano più esperta sui lati; la diversa tecnica pittorica non concede infatti dubbio alcuno.

Particolare degno di nota, sul lato destro del grande affresco la curiosa raffigurazione di un gallo variopinto che si staglia sullo sfondo di una ampia finestra. Sorprendente è infatti il raffronto stilistico ed architettonico fra questa immagine familiare ed il più celebre e conosciuto gallo cedrone raffigurato dal famoso intarsiatore Giovanni da Verona nel coro di S. Maria in Organo. La straordinaria affinità fra le due composizioni artistiche comporta sicuramente un rapporto di interdipendenza almeno sul piano figurativo fra gli autori delle due opere.



S. Tommaso d'Aquino e S. Pietro Martire. Affresco venuto alla luce sulla facciata della casa della Prà.

Con certezza sappiamo che fra Giovanni era un frate Olivetano e compose la sua famosa opera, il coro di S. Maria in Organo, fra il 1493 ed il 1499; con altrettanta sicurezza sappiamo che nel 1488 alla Prà vi erano i Domenicani e pertanto questo curioso accostamento può essere solo un indice del grande interesse suscitato dall'opera del celebre intarsiatore anche in ambienti ristretti e sperduti come poteva essere il convento della Prà. Ma contemporaneamente che gli interessi che muovevano l'ambiente poveglianese in quel tempo non erano del tutto modesti.

Tuttavia quando nel 1488 i Domenicani acquistarono la Prà dai fratelli De Baldi, come più dettagliatamente diremo, la costruzione esisteva già ed era diroccata, da ciò ne consegue che dobbiamo ricercare il precedente possessore in altra direzione, ed ecco appunto che troviamo naturale risalire, scavalcando eventuali proprietari intermedi, all'abbazia di S. Pietro di Calavena.

Questo antichissimo monastero fondato da monaci germanici circa l'anno 1159 ebbe vita breve ed alquanto travagliata a quanto si legge sul Biancolini²⁶ e passò ben presto sotto la giurisdizione dei benedettini di S. Nazaro. La potente abbazia nel suo pur breve periodo di fulgore fu tuttavia la più importante nel veronese tanto da essere anche visitata dal Papa Lucio III nel 1185 e dal vescovo di Verona e tale era la sua importanza che l'abate mitrato, come era costume del tempo, comandava a guisa di principe ed aveva al suo servizio gente armata.

All'inizio del 1300 del ricco monastero, per usurpazioni, intrighi politici, restava ben poco; non sappiamo se e quando tuttavia la Prà sia passata sotto la giurisdizione dei monaci bianchi di S. Maria in Organo, gli Olivetani, religiosi sempre della regola di S. Benedetto, come vuole la tradizione. Se questo avvenne fu forse quando lo stesso monastero di S. Maria in Organo nel 1444, per disposizione papale a mezzo Antonio Carraro vescovo Ostiense, dai monaci neri di S. Benedetto passò agli Olivetani; e quindi riteniamo che poco tempo tali monaci siano stati a Povegliano in quanto sostituiti ben presto dai fratelli De Baldi e quindi dai RR.PP. di S. Anastasia e cioè i Domenicani come certificano le testimonianze in nostro possesso e l'affresco stesso della facciata, da non datare oltre i primi anni del 1500.

L'ambigua situazione politica

La situazione poveglianese nel periodo definito del monachesimo anticipa in maniera esplicita la configurazione successiva fino all'arrivo dei

Veneziani. Non è possibile infatti definire in alcun modo la collocazione politica di Povegliano in questi secoli in quanto l'appartenenza alla *Giudicaria Gardense* non rappresentò in effetti una reale sistemazione amministrativa, ma semplicemente geografica, sostituita rapidamente dalla denominazione di *Zosana*. Oggettivamente sia l'una che l'altra volevano indicare semplicemente una certa qual porzione di territorio, in certo qual modo come avverrà per la Valpolicella, semispopolata su cui vantavano diritti più o meno effettivi grossi centri di potere, che in pratica mai avevano fatto valere tali diritti. Tale situazione traeva origine storicamente da una certa organizzazione antecedente il mille che si trascinava in maniera incerta e confusa e contro la quale era impossibile andare.

Se pensiamo che Federico Barbarossa di queste terre aveva disposto a suo piacimento e prima di lui con ogni probabilità anche Matilde di Canossa; che in questa zona s'intersecavano gli interessi delle grandi abbazie benedettine di S. Benedetto Polirone, il matildino monastero mantovano, di Nonantola, l'antichissimo e celeberrimo monastero modenese, ed i monasteri veronesi di S. Zeno e di S. Pietro di Calavena; che nello stesso periodo scaligero il paese risulterà praticamente assente da ogni collocazione ufficiale, dobbiamo convenire che Povegliano subiva di volta in volta il prestigio del più forte senza restarne soggetto. Identica ambigua configurazione riscontreremo per l'erezione da parte del vescovo di Verona della prima chiesa parrocchiale.

È certo comunque che l'influenza del monachesimo nel quadro socio-economico poveglianese, rappresentò una formidabile spinta traente attorno alla quale si coagulò per quasi due secoli ogni forma di vita e di interessi, cessata la quale la popolazione autoctona subì in maniera oppressiva la potenza economica dei grossi latifondisti risultandone alla fine stritolata.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Monte di Pietà* n° 2, 11 Febbraio 1192, Ind. X.
2. ASV, *Ospitale Civico* n° 71, 22 Aprile 1137, Ind. XV.
3. ASV, *Ospitale Civico* n° 86, 8 Settembre 1156, Ind. IV.
4. ASV, *Ospitale Civico* n° 85 orig., 25 Luglio 1152, Ind. XV.
5. ASV, *S. Zeno Maggiore* n° 364, Busta 7 - Bolla di Papa Urbano III, 3 Ottobre 1187.
6. G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Vol. V, Parte I, pag. 116.
7. ASV, *S. Silvestro* n° 4, 16 Dicembre 1139, Ind. II.
8. ASV, *Ospitale Civico* n° 305, 6 Gennaio 1214, Ind. II.
9. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-6, folio 95, 9 febbraio 1214.

10. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg.1-6, foglio 112 v. (Copia), Ind. XIII - 8 Novembre 1213, fogli 105-106 e 110.
11. ASV, *Ospitale Civico* n° 521, 29 Settembre 1224, Ind. XII (cfr. anche *Orf. Femm. Abb. S. Zeno*, Reg. 1-6, foglio 109).
12. ASV, *Ospitale Civico* n° 532, 1 Febbraio 1225, Ind. XIII.
13. ASV, *Ospitale Civico* n°531, 1 Febbraio 1225, Ind. XIII.
14. ASV, *Ospitale Civico* n°508, 1 Febbraio 1225, Ind. XIII.
15. ASV, *Ospitale Civico* n° 508, 23 Febbraio 1225, Ind. XIII.
16. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-1, fogli 80-81.
17. ASV, *Monte di Pietà* n° 2 orig. - 11 Febbraio 1192, Ind. X.
18. ASV, *Monte di Pietà* n° 2 orig.
19. ASV, *Monte di Pietà* n° 2 orig.
20. ASV, *Monte di Pietà* n° 2 orig.
21. ASV, *Monte di Pietà* n° 2 orig.
22. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Registro 1-2, foglio 145(139), 27 Marzo 1295 (17 febbraio 1295).
23. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg.1-6, foglio 85, orig, 12 Aprile 1331, Ind. XIV.
24. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg1-6, foglio 112 v - Copia secolo XIII, 8 Novembre 1213.
25. Questo documento del 17 Aprile 1162 è riportato da G.B. BIANCOLINI in *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro V, Parte II, n. 54.
26. G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro V, Parte II, pag. 111 e seg.

Capitolo Undicesimo

La nascita del comune rurale

La toponomastica, ed i ritrovamenti monumentali, assicurano che l'agglomerato urbano poveglianese sorse su elementi preesistenti traenti origine dall'epoca romana. Questa storicità del villaggio, in formazione come collettività, ha notevole importanza perché giustifica in primo luogo la *pertinentia* ed ancora le proprietà comunali che ritroveremo numerose nel periodo benedettino.

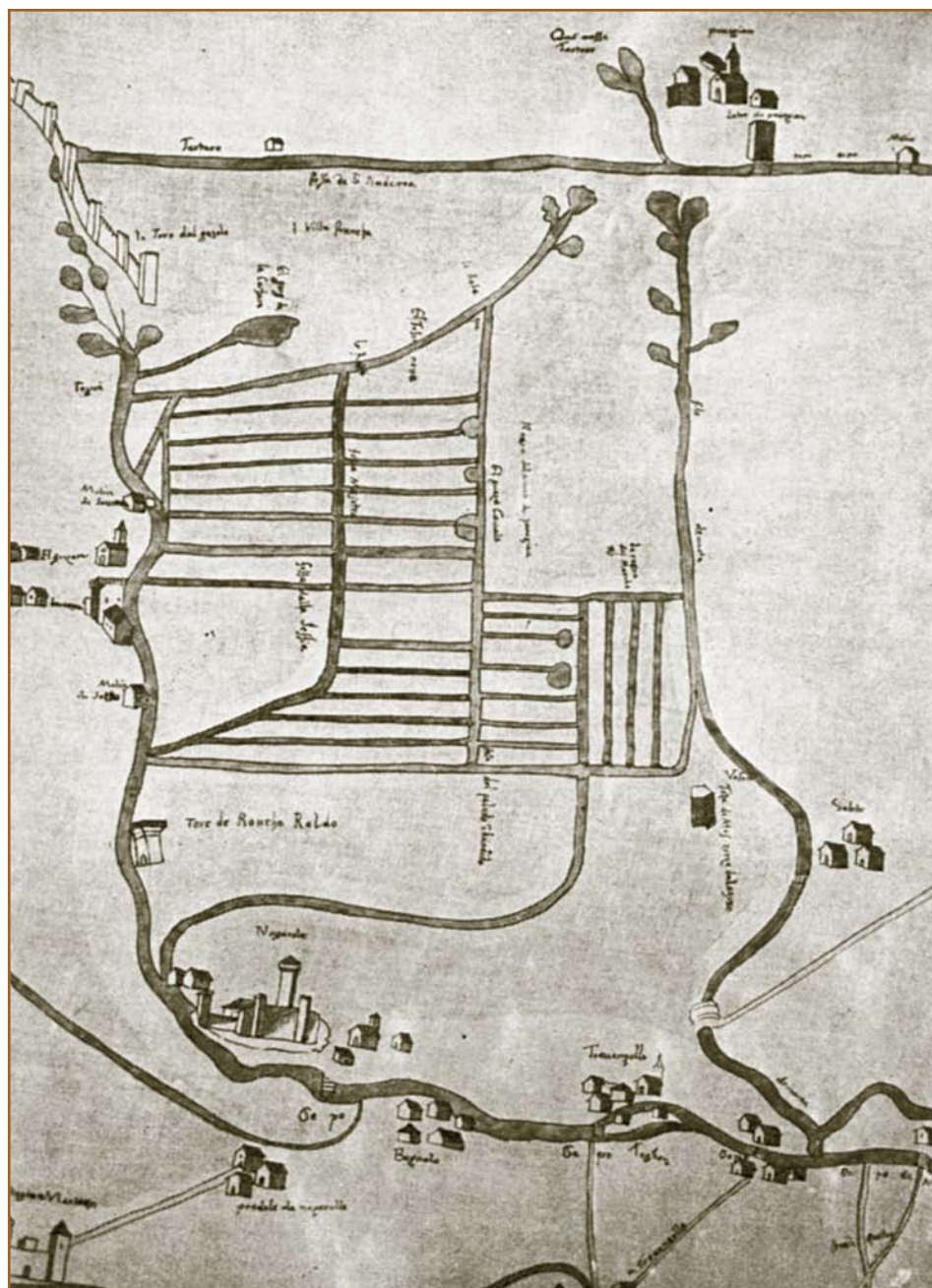
La popolazione dei piccoli villaggi, non più che gruppi di capanne, sparsi lungo la Calfura e la fossa Mora, per conservare il diritto più che su proprietà private, probabilmente molto scarse, su notevoli beni collettivi, cercò rifugio entro un recinto difensivo specialmente durante il periodo drammatico delle scorrerie Ungare.

È infatti nel X secolo che il potere centrale, per quello che valeva, rinuncia a molti diritti ma incentiva in ogni modo la difesa dei castelli e delle ville da parte delle singole comunità ed a Cerea, Nogara, Lazise sorgono cinte murarie e fossati a protezione delle comunità.

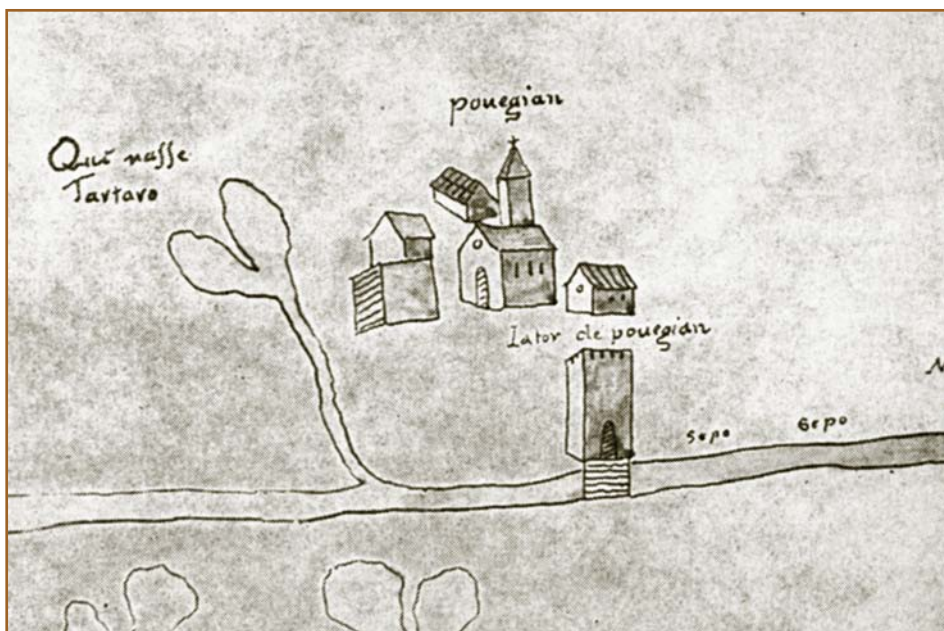
Le ville sono naturalmente più o meno, vincolate a seconda che esse siano una vera corte di estrazione longobarda, cioè una unità economica le cui terre appartenevano al signore quasi nella loro totalità, che le amministrava attraverso il gastaldo o fattore, oppure ville composte da liberi possidenti che erano amministrate da un *decano*, ufficiale di origine longobarda, approvato dal conte che soprassedeva alla zona, in questo periodo denominata Zosana.

Povegliano in particolare rientrava parte nella prima di queste classificazioni e parte nella seconda per quel carattere ibrido che sarà una costante emblematica del paese.

La libertà del comune rurale poveglianese era in parte gestita dal monastero di S. Zeno che sul paese aveva un quarto dei diritti e gli onori, l'erbativo, ed il distrato per il testamento di Peregrino di Azeri ed ancora un ottavo delle tre parti restanti per il testamento di Gote come risulta dalla pergamena del 1192¹, mentre il resto cioè più che la metà, era della collettività. Quanto tuttavia della porzione di competenza collettiva fosse in mano ad Uguccione Della Scala ed al marchese di Pacengo non



La Campagna di Grezzano, disegno del XVI secolo.



La Campagna di Grezzano, disegno del XVI secolo (particolare).

è dato sapere; è presumibile comunque che la libertà d'azione fosse piuttosto ristretta, restando sempre soggetta l'azione del *decano* o capo villaggio al beneplacito di questi potenti signori.

A carico della comunità vi era comunque la difesa dei beni e delle persone per cui la collettività provvedeva ad innalzare una torre difensiva ai bordi del recinto che proteggeva il villaggio già in gran parte trasferito in Contrà Brutta o *Peza mala*, come si chiamerà nel periodo benedettino. L'aspetto più notevole del più antico disegno di Povegliano, del XVI secolo, è senza dubbio la raffigurazione di questa *tor de Povegian* sulle rive del Tartaro in località ponte Quadruplo.

La raffigurazione di questa torre e la sua dislocazione è significativa dei particolari accorgimenti che ne originarono la costruzione. In caso di necessità la gente vi si rifugiava e nel frangente più disperato fuggiva al di là del fiume che era profondo e difficilmente guadabile.

La vita all'interno del recinto era organizzata in maniera precisa, come risulta dagli Statuti di molti comuni pervenuti fino a noi. Nella torre vi era un capitano che provvedeva alla difesa e concedeva i permessi ai forestieri di entrare nel recinto; il decano soprasedeva alla amministrazione

ne con la collaborazione della *vicinia*, i capifamiglia riuniti, mentre tutti al suono della campana erano tenuti ad accorrere a difesa delle porte.

Il lavoro dei terreni comuni era dato in appalto al miglior offerente e gli introiti servivano a pagare le *gravezze* ed alla manutenzione delle strade, porte, recinto e rive dei fiumi.

Lentamente infine e senza un processo traumatico, le comunità o perché il loro signore fa parte della comunità di Verona e quindi per accrescere il suo benessere aggrega i villici da lui dipendenti all'autorità della città, oppure perché le ville stesse per evitare di cadere sotto il predominio di un signore cercano la protezione della comunità veronese, rientrano poco per volta nell'ambito amministrativo della città.

Nel 1206, dopo che Verona ha svincolato le ultime ville dall'autorità vescovile, in pratica quasi tutte le comunità del territorio sono sotto la protezione, poco più che formale in verità, della città.

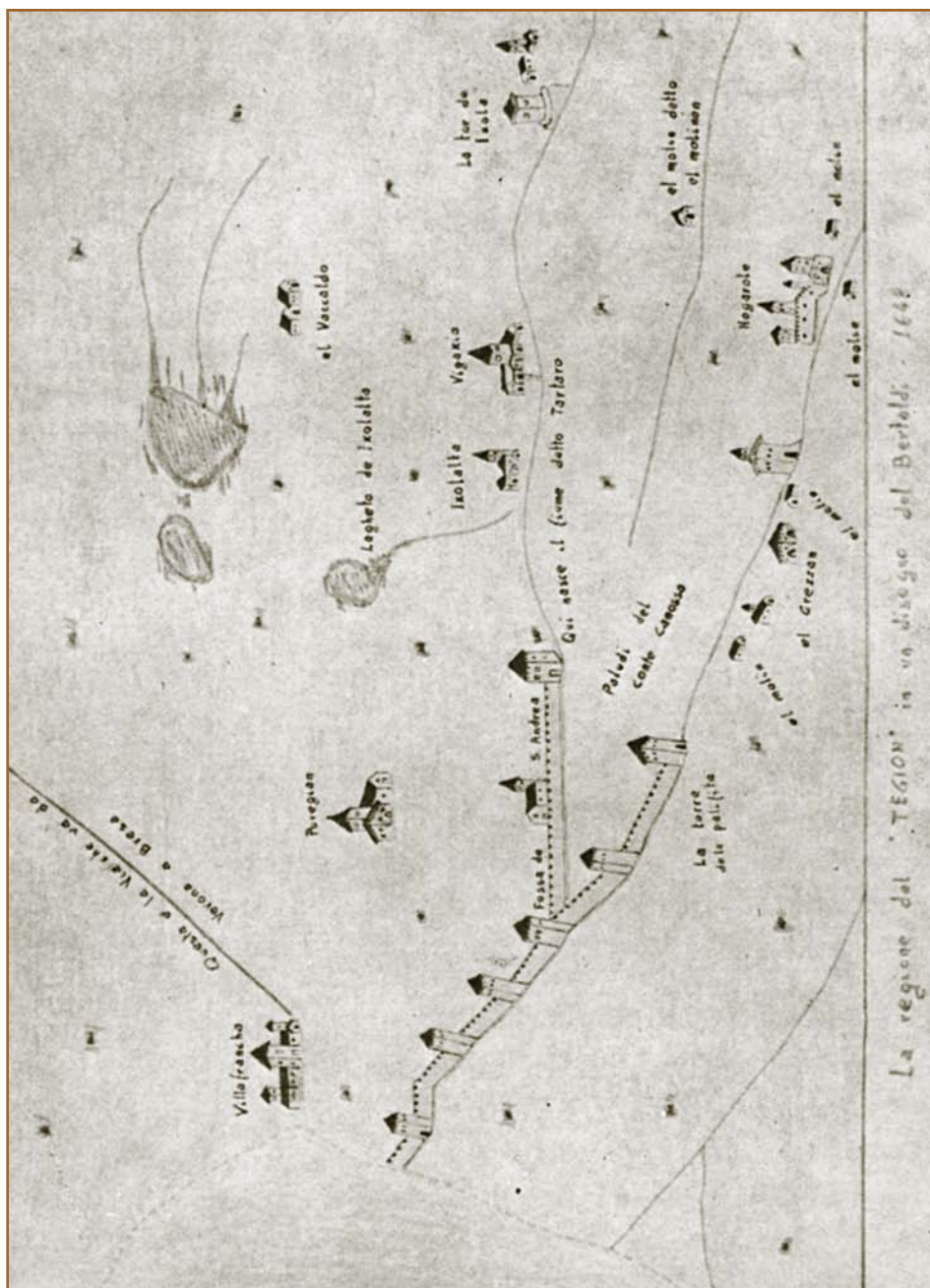
I conti Sambonifacio

Dopo la pace di Costanza del 1183, con la quale l'imperatore Federico riconosce le autonomie comunali, Povegliano segue la città di Verona in quello che si potrebbe pensare un periodo di tranquillità e di rapido sviluppo. Alla fine del secolo XII infatti le riforme politiche e l'evoluzione sociale avevano ormai portato alla piena autogestione comunale delle città dell'Italia del nord.

In realtà tuttavia la campagna seguiva il capoluogo solo nelle traversie e molto poco nel progresso. All'inizio del 1200 riprende a Verona la lotta intestina fra le famiglie più potenti: i Sambonifacio e Crescenzi aiutati dagli Estensi da una parte ed i Monticoli e Turisendi spalleggiati da Salin guerra e dai Romano dall'altra.

In capo a molte lotte alla fine Ezzelino da Romano s'impadronisce di Verona, si fa eleggere podestà e caccia gli oppositori in esilio. In questo periodo il comune stipula l'accordo di cui abbiamo parlato con il vescovo e determina il suo diritto sulle ville del territorio, diritto che peraltro è molto formale in quanto l'autorità è ancora nelle mani dei ricchi possidenti e feudatari.

Lasciato quindi spontaneamente il mandato Ezzelino, nel 1230 si riaccende la lotta per il potere a Verona ritornata in mano ai Sambonifacio. Ezzelino da Romano, aiutato da Federico II, ritorna ed occupa Verona rimandando in esilio i nemici, i quali per vendetta fanno strage nelle cam-



pagne e Nogarole, Trevenzuolo, Isolalta, Povegliano, Vigasio vengono dati alle fiamme nel 1232.²

Nel 1233 finalmente per intervento del Papa si conclude la pace a Paquara, località presso S. Michele Extra; ma nello stesso anno i nemici di Ezzelino si danno a rappresaglie nelle campagne e, provenendo da Mantova, incendiano i resti dei paesi già devastati. Ancora una volta nel 1234 Riccardo conte di Sambonifacio si impadronisce della regione Tilione già da lui devastata con l'aiuto dei Mantovani, ma l'arrivo delle truppe di Ezzelino da Romano riporta le cose allo stato precedente.

La ragione per cui in genere a subire le conseguenze di queste lotte sono le campagne è facilmente comprensibile. Partendo dalla considerazione che i contendenti sono dei milites che arricchiti con l'estorsione delle terre, stabilitesi in città dove avevano raggiunto una grande potenza, traevano dai beni sparsi nel contado la fonte della loro potenza.

Da questo momento comunque si staglia sulla scena la figura di Ezzelino da Romano, signore incontrastato ormai di Verona e di molte altre città della Marca, terrore dei nemici che usava accecare, mutilare, squartare e bruciare vivi, ed infine Vicario Imperiale.

Ezzelino, che la storiografia specialmente ecclesiastica, ma non solo quella, tramanda di inaudita efferatezza, non fu odiato dal popolo veronese verso il quale fu meno duro e feroce tanto che alla sua morte, avvenuta per ferite riportate in battaglia nel 1259, il podestà da lui nominato nella persona di Mastino Della Scala, fu riletto per volere popolare e da lui ha inizio la dinastia scaligera.

S. Antonio da Padova

La figura di Ezzelino da Romano, che l'abate Rohrbacher³ definisce sanguinario ed atroce, introduce un discorso che meriterebbe ben più ampio respiro in quanto è significativo e sintomatico per la comprensione di un rapporto fra il potere religioso e politico che in qualche modo è attuale ancora ai giorni nostri; rapporto che nella figura di S. Antonio trova chiara esemplificazione.

*S. Antonio da Padova essendosi dato alla predicazione conformemente agli ordini del suo superior generale San Francesco e frate Elia, parlava con meravigliosa libertà, dicendo la verità ai grandi egualmente che ai piccoli.*⁴

Nel 1230 era a Padova dove predicava tutti i giorni ed era così grande la fama che lo accompagnava che le chiese ne risultavano troppo picco-

le per cui fu costretto a predicare in aperta campagna; ed ecco come ci descrive l'abate citato queste scene di vita.

*Vi venivan dalle città e dai villaggi vicini, camminando la notte con fiaccolle, per trovare posto. Fino a trenta mila persone vi accorsero, tutte così attente che non udivasi il minimo strepito.*⁵

Nel 1231 è a Verona dove Ezzelino da Romano aveva dato inizio alla sua egemonia o come dice sempre il citato abate alla sua tirannia... *perocché spese una lunga vita a fondare la più spaventevole tirannia che abbiano mai veduto l'Italia o il mondo intero.*⁶

Nonostante la sua crudeltà tuttavia Ezzelino, genero dell'imperatore di cui aveva sposato la figlia Selvaggia e Vicario Imperiale, nutriva o mostrava grande rispetto per il frate francescano, che in quell'anno pare predicasse anche a Villafranca, del quale più probabilmente temeva l'ascendente sulle folle e soprattutto l'amicizia che lo legava a Papa Gregorio IX.

Nel giugno del 1231 S. Antonio da Padova moriva alle porte di Padova suscitando nella popolazione della città e delle campagne scene di cordoglio e di pianto disperato.

Sulla scia della fama di questo grande predicatore... *l'anno 1233 domenicani, francescani ed agostiniani percorrevano l'Italia con croci, incensieri, cerei e rami d'olivo, cantando, predicando, proclamando dovunque la pace.*⁷

Il personaggio infine che più di ogni altro impersonò la figura tipica del tempo fu comunque Giovanni da Vicenza frate predicatore: *... i borghesi, i contadini, gli artisti, i nobili seguivano colle croci e cogli stendardi, e la loro condotta dipendeva da lui solo.*⁸

Alla luce di questi avvenimenti le Repubbliche di Vicenza, Verona, Mantova e Brescia a lui accordarono il potere di riformare gli statuti comunali secondo reputasse conveniente e nel 1233 si radunarono *in corpo* alla solenne assemblea da lui tenuta a Paquara. L'avvenimento assunse aspetti di fanatismo incredibile se, come ricorda Parisio da Cereta, si calcola assistettero a quella adunanza oltre quattrocentomila persone.

Chiesto da parte del frate ed ottenuto dalla cittadinanza il governo di Verona e Vicenza, l'esperimento non fu coronato da successo tanto che finì prigioniero dei Vicentini e fu solo per l'intercessione del Papa che venne in seguito liberato.

Il caotico evolversi degli avvenimenti, in maniera spesso altamente drammatica, era tuttavia il preannuncio di una organizzazione comunale che, in un umanesimo ancora dogmatico, sarebbe infine sbocciata nel collettivismo dei liberi comuni.

È in questo tormentato periodo che la popolazione, specialmente nel-

le campagne dove si stava uscendo da un protettorato monastico più pragmatico che reale, viene chiamata ad una collettivizzazione dei sistemi di vita quale non si riscontrerà in nessuna altra epoca. Solo la logica naturale delle cose partendo invece da questo processo comunitario porterà al sorgere di un sistema di governo assolutamente contraddittorio: le Signorie comunali.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Monte di Pietà* n° 2, 11 Febbraio 1192, Ind. X.
2. T. SARAINA, *Le historie e fatti dè veronesi*, Ed. Forni (ed.anastatica), 1975, Libro I, pag. 10.
3. *Storia Universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri dell' Abate Rohrbacher*, Vol. IX, Libro LXIII, pag. 697, G. Marietti, Torino, 1869.
4. ROHRBACHER, *op.cit.*, Vol. IX, Libro LXIII, pag. 698.
5. ROHRBACHER, *op.cit.*, Vol. IX, Libro LXIII, pag. 696.
6. ROHRBACHER, *op.cit.*, Vol. IX, Libro LXIII, pag. 701.
7. ROHRBACHER, *op.cit.*, Vol. IX, Libro LXIII, pag. 701.
8. ROHRBACHER, *op.cit.*, Vol. IX, Libro LXIII, pag. 702 (Paride da Cerea è riportato nel medesimo passo).

Capitolo Dodicesimo

La Signoria scaligera

*A*lla splendida e potente dinastia degli Scaligeri, signori assoluti per oltre un secolo di Verona e del suo territorio, e che ebbe per un lungo periodo rapporti diretti con il paese e sue campagne, lo svolgersi del processo storico poveglianese deve uno dei suoi periodi più interessanti e storicamente attendibili.

La famiglia dei Della Scala, che in alcuni momenti svolse un ruolo preminente sulla scena nazionale, si trova nominata nella storia di Verona già intorno al secolo XI, ed è interessante che se ne parli in questo momento proprio come feudatari dei monasteri benedettini di S. Zeno e S. Maria in Organo.

A Mastino I, il fondatore della dinastia assassinato nel 1277, successe Alberto I, abile politico e saggio amministratore dello stato, che costituì l'organismo chiamato la Fattoria Scaligera; era questo istituto un ufficio amministrativo, una specie di ragioneria centrale retta da un fattore che dipendeva direttamente dal Signore ed amministrava l'enorme patrimonio familiare. In realtà in certi momenti gli interessi dello stato e della famiglia scaligera parvero confondersi, in modo particolare quando nel 1292 l'illegittimo figlio di Alberto, Giuseppe, fu eletto abate del monastero di S. Zeno.

Ad Alberto successe quindi il figlio Bartolomeo nel 1301, sotto il cui governo si ambienta la leggenda di Giulietta e Romeo, il quale nel 1295 fu investito di tutti i diritti e poteri spettanti al monastero di S. Zeno in Povegliano per un canone annuo di una libbra di pepe.

Gli scaligeri a Povegliano

Dal tono dell'investitura feudale del 1295¹ possiamo delineare gli effettivi poteri dei Signori di Verona su una parte di Povegliano, in quanto dal monastero di S. Zeno non dipendeva tutto il comprensorio poveglianese, ma solo la zona inferiore, mentre la striscia che costeggiava il villafranchese era ancora di diritto vescovile.

La presenza tuttavia dei Della Scala sulle campagne poveglianesi risale ad epoca molto precedente, come risulta dai documenti che ora esamineremo e che ci permettono di illuminare in un certo modo le origini più antiche di tale celeberrima stirpe di guerrieri ed abili uomini politici, alla quale senza dubbio Povegliano lega uno dei periodi della sua storia più vivi ed affascinanti.

Il primo documento, riguardante Povegliano, che parla di un membro di questa famiglia è una testimonianza sul testamento di Peregrino di Azeri da Povegliano il 22 aprile 1137;² il personaggio nominato è Arduino di Adamo Della Scala; un altro elemento della famiglia è presente alla permuta del 1156³ ed è Ardizzone Della Scala a conferma, se non proprio della presenza, quanto meno dell'interessamento di questa razza per le campagne poveglianesi.

La presenza effettiva tuttavia dei Della Scala a Povegliano non tarderà a manifestarsi, quando in effetti nel 1224⁴ si affaccia alla ribalta Ugucione con vasti possedimenti al Rovero, alla Croce, a Porta di sotto ed in Calle Guxolengo rna soprattutto con l'investitura vescovile sul diritto di decima su 97 così dette pezze di terra; da questo personaggio, dalla storia alquanto oscura, della celeberrima casata veronese discende probabilmente l'enorme influenza degli Scaligeri a Povegliano.

La presenza di Ugucione sulle terre poveglianesi ci viene anche confermata dal Savoldo⁵ che nella sua minuziosa relazione sullo sviluppo storico della decima poveglianese ci presenta appunto un Ugucione Della Scala successore nelle investiture vescovili di Bonolchino, Bonetto ed Otonello figli del marchese di Pacengo; anche questi due personaggi troviamo più volte nominati nei documenti benedettini.

Le testimonianze tuttavia come si può vedere e come in maggior misura si dovrà constatare in seguito non provengono mai direttamente dall'archivio scaligero in quanto questo fu totalmente disperso dai Carraresi, ma sempre da altra fonte per cui, tale ricostruzione, si presenta estremamente ardua, quando non trova riscontro nei documenti di altre case o monasteri, lasciando gli avvenimenti avvolti nel buio.

È comunque con le investiture feudali che gli abati di S. Zeno concederanno in pratica ogni diritto sulle campagne poveglianesi a questa famiglia che ormai dominava Verona, ed è con il diritto della forza che questa stessa famiglia ne diventerà in seguito padrona assoluta.

Infatti è dall'abate di S. Zeno Giuseppe Della Scala, posto da Dante all'Inferno per queste ragioni, che Bartolomeo, il *gran lombardo* come lo definisce il poeta fiorentino, suo fratellastro e Capitano Generale del popo-

lo di Verona, nel 1295⁶ viene investito per una libbra di pepe all'anno di ... *tutte le terre, possessioni, costruzioni, acque, paludi, terre arative, vigneti, pascoli, boschi e di tutti gli onori, diritti e giurisdizioni e di tutte le decime e diritti di decimare e di ogni altra cosa spettante a questo Monastero...*⁶ in quel di Povegliano. La stessa investitura viene poi ripetuta nel 1331⁷ ai fratelli Alberto e Mastino dall'abate Bartolomeo; e ancora da Filippo de Rocio nel 1348⁸ e da Antonello de Pasti nel 1363⁹ a Cansignorio.

Il servilismo degli abati benedettini di S. Zeno nei riguardi degli Scaligeri, trova conferma allorquando Verona, già sottomessa ai Visconti di Milano, opera una fiacca e mal guidata rivolta nel 1390; in quel momento l'abate di S. Zeno rinnova ancora il feudo a Canfrancesco già fuggito a Venezia con il padre.

L'investitura del 1390 è significativa inoltre per un altro aspetto del particolare rapporto di proprietà che legava queste campagne ai monasteri; rapporto che ormai era solo formale. I monaci non avevano mai avuto in realtà alcun mezzo per fare rispettare i diritti loro concessi dagli imperatori ed i *militi* al loro servizio erano stati i primi a saccheggiare i possedimenti ecclesiastici; con l'avvento poi delle Signorie la proprietà ecclesiale risulta solamente sul piano formale.

A differenza invece degli organismi ecclesiastici, gli Scaligeri disponevano dell'istituto della Fattoria e del loro fattore per controllare le proprietà ed in particolare nel 1331¹⁰ di questa carica era investito Delaido di Filiberio, capostipite della ricca famiglia dei Dossi da Villimpenta che sarà per molti secoli proprietaria del Dosso poi detto Reggio; per mezzo di questo incaricato si occupavano anche delle varie investiture feudali e locazioni di terre e case che, in particolare la linea ereditaria di Bartolomeo, possedevano nel contado, oltre che a Povegliano, a Salionze, Illasi, Colognola, Montorio, Parona ed Arbizzano ed a Verona. Alla morte di Bartolomeo nel 1304, l'eredità passò in gran parte al figlio Chichino nonostante il monastero di S. Maria in Organo contestasse lungamente la validità del testamento; e quest'ultimo morendo lasciò erede lo zio Cangrande.

Con Chichino o Franceschino Della Scala, le proprietà scaligere in Povegliano raggiunsero il massimo della loro estensione; confrontando quindi e i documenti benedettini, e la pergamena campagna del 1317, e l'investitura feudale della decima è possibile identificare le località sulle quali si estendevano. Alla luce di questi dati è infine possibile affrontare il discorso dell'origine dei diritti su cui si fondavano queste proprietà.

Le località o contrade dove si sviluppavano i possedimenti scaligeri in

particolare erano: *Campostrini, S. Maria, Massarolli, Novei, Salete, Casalgelde o Gogii, Burati, Gitalodi, Visignole o Albizello, Grezane, Senterii, Saugo, Salgarol, Salexole, Lavelli, Novalogue, Sorte Nova, Vignal S. Maria, Gussalonga, Fornaci, Crosete o Gambaloni, Vixore, Saugari, Contrà Brutta, Muschian, Lovara*.¹¹

Il nome di queste località, che ricaviamo dal documento del 1406 di investitura della decima a Baiamondo, ci permette di ricostruire il corpo dei possedimenti scaligeri anche se solo nella loro dislocazione e non certo nella misura; il che ci consente tuttavia di accertare che i terreni di diritto scaligero non si possono confondere con le antiche proprietà benedettine o, meno ancora vescovili. Pertanto configurare le proprietà scaligere semplicemente come usurpazione dei diritti ecclesiastici non è completamente esatto in quanto queste erano, almeno in parte il frutto di un'opera di bonifica e redenzione diretta di terre paludose ed incolte.

Ne consegue quindi che già nel II secolo dopo il mille, i grossi proprietari feudali erano insediati in maniera stabile sulle campagne poveglianesi, siano essi Ugucione Della Scala o Tolomeo marchese di Pacengo o altri, con conseguente frazionamento della *pertinentia* e smembramento della campagna veronese.

Infatti Federico Barbarossa, accampato sui terreni della Bora, nel 1154¹² concederà in feudo ai Signori della Mirandola i prati vicino al ponte Quadruplo confermando che questi terreni non erano già più da quel momento del comune di Verona. Ma l'imperatore tedesco disponendo a suo piacimento di questi terreni già dell'abbazia di Nonantola, che ancora nel 1162 aveva possedimenti a Povegliano benché ormai ristretti alla Pezza S. Silvestro vicino alla Bora, certifica che era già in atto anche lo smembramento delle enormi estensioni monastiche.

La messa a coltura infatti dei piccoli appezzamenti da parte dei privati si configura in questo periodo non solo un'operazione politica ma anche una necessità contingente che non trova riscontro in epoche precedenti, quando cioè la scarsità della popolazione e le terre fertili non richiedevano eccessivo riguardo.

In effetti il rapido sviluppo della città, richiedeva un sempre maggior contributo dalle campagne di generi alimentari per il sostentamento della popolazione cittadina dedita in maggior misura ormai all'industria ed all'artigianato, per cui i grandi comuni già consci delle loro autonomie e del loro ruolo si dedicano ad una grandiosa opera di dissodazione e disboscamento delle campagne incolte e le stesse proprietà ecclesiali di fronte alle nuove richieste, divengono insufficienti, per cui i monasteri ed i ve-

scovi ricorrono spesso alle locazioni, enfiteusi, livelli che sono il principio di quelle alienazioni.

Molto spesso tuttavia questa operazione è un processo che parte dal basso e si configura come un conflitto fra grandi proprietari e contadini o lavoratori della terra e dove questo ha luogo in maniera definitiva, per varie cause, si ha lo sviluppo del villaggio in misura maggiore e la stipulazione dei *pacta* o statuti dei comuni rurali che sono sostanzialmente dei contratti comuni atti a regolamentare i rapporti fra il Signore ed i piccoli contadini; nei villaggi al contrario dove lo svincolo dai potenti latifondisti non raggiunge l'autonomia si ha in pratica la sostituzione dei grandi possidenti feudali con altri proprietari di origine mercantile o provenienti dalle famose cancellerie che, in seguito, ne condizioneranno lo sviluppo.

Alla testa comunque di questi giganteschi processi di trasformazione vi è sempre il comune cittadino che configura la campagna con mentalità ancora egemonica e strutturale. Per cui, restringendo l'argomento di osservazione, il risanamento delle paludi viene operato con i famosi fossati che troveremo all'origine di Povegliano, ma anche di Villafranca e di Vigasio nel XII secolo o con la creazione di villaggi liberi come nell'anno 1185 appunto per Villafranca. Lo stesso comune nel 1206 infine svincolerà anche dall'autorità vescovile tutte le ville del territorio che ancora dipendevano dal diritto ecclesiastico.

Alla luce appunto di queste considerazioni e con la conferma che già in questo periodo, certamente nel 1214, la comunità poveglianese era costituita e proprietaria di beni di diritto comune, è forse il caso di rivedere la posizione dei Della Scala, proprietari alla fine del XIV secolo di vaste estensioni di terra e di due palazzi di cui uno certamente riservato alla loro abitazione in quanto dotato di una cappella dedicata a S. Mauro; quali fossero poi gli effettivi termini della loro autorità sul paese è logico che si debbano considerare assoluti come dimostra abbastanza chiaramente il documento del 1351.¹³

La generosità scaligera

La presenza, l'interesse ed il valore dei possedimenti Scaligeri a Povegliano è testimoniata dalla donazione effettuata dai figli di Mastino II, pochissimi giorni dopo la morte del padre, a Francesco figlio di Guglielmo Bevilacqua.

Il maggiore dei tre figli di Mastino, Cangrande II, ha appena 19 anni

ed è sposato da sei mesi, quando il 3 giugno morto il padre, viene proclamato Signore con i fratelli Cansignorio di 10 anni e Paolo Alboino di soli 6 anni.

La splendida e rutilante corte scaligera è arricchita dai nomi più celebri del momento sulla scena nazionale, mentre Elisabetta di Baviera, sposata il 22 novembre 1350, figlia dell'imperatore Lodovico e sorella del marchese di Brandeburgo e conte del Tirolo, illumina di una luce regale la giovane figura del figlio del potente Mastino della Scala; ma il pur giovane Signore doveva ben sapere che fra tanta gente che si professava fedele, si nascondeva mortale il tradimento. Il 13 dicembre infatti del 1359 Cangrande II, cinque anni dopo la ribellione domata e la morte del fratellastro Fregnano, cadeva ucciso per mano del fratello Cansignorio. È naturale, quindi che in tale ambiente Cangrande, appena arrivato al potere, cercasse con la generosità di crearsi amici fra i personaggi più in vista come appunto Francesco Bevilacqua che già era stato suo procuratore nel contrarre matrimonio, anche se ciò si rivolgeva a danno del cugino ma meno fidato Giovanni Della Scala, figlio di Chichino.

La guerra fratricida intanto si sta avviando a quegli eccessi che porteranno fatalmente alla rovina la celebre dinastia e soprattutto all'allontanamento forzato delle figure migliori che attorniavano la signoria nei suoi anni più splendidi.

Nel nome del Signore così sia. Mercoledì 15 giugno nella curia dei Magnifici Signori infrascritti situata in contrada S. Maria Antica, presenti i Nobili Signori Azzone di Gilberto da Correggio, Spineta dell'Egregio signor Gabriele dei Marchesi Malaspina di S. Benedetto, Giovanni Filippo conte di Langoresio della detta contrada, Guglielmo milite del Signor Azzone di Castrobarco di S. Maria in Chiavica, Giovanni milite del Signor Cechino Della Scala di S. Fermo, Tegario del Signor Loti di Poggibonsi di Firenze abitante in Verona in contrada di S. Cecilia, Federico di Ricobonio di S. Maria Antica, Michele di Vero di S. Michele alla Porta, Antonio di Bartolomeo Saviola di San Sebastiano chiamati a testimoniare; i Magnifici e Potenti Signori Can Grande, Cane Francesco detto Can Signorio, Paolo Alboino fratelli Della Scala e figli del Magnifico Mastino Della Scala di felice memoria Domini Generales della città di Verona con ogni autorità possibile e tale che per nessun motivo o causa possa essere revocata, concedono a titolo di donazione al Nobile Uomo Francesco di Guglielmo Bevilacqua milite di S. Maria alla Porta che riceve per se e per i suoi eredi tutti i diritti che i detti Signori e qualunque di essi hanno in una posta di molini situata in Povegliano sull'acqua o fiume Teione, molini che fece edificare il detto Signor Francesco.

Concedono ancora due campi prativi situati in Povegliano vicino alla detta posta di molini confinanti da una parte detta acqua verso Povegliano e dall'altra l'acqua verso il castello di Nogarole.

Concedono ancora il diritto che i detti Signori hanno su detta acqua del Teione ove detta posta di molini è situata partendo da S. Andrea ed arrivando fino ad Isolalta.¹⁴

Il valore di questo documento è sufficientemente illustrato dal prestigio di tanti e così importanti personaggi che non necessita certamente di ulteriori accorgimenti; per quanto invece interessa direttamente lo sviluppo storico della zona bagnata dal Tartaro prendiamo atto che un così importante consesso per la donazione di questo molino è indice evidente che il complesso edilizio ed industriale costruito dai Bevilacqua per gli Scaligeri sulle acque di questo fiume a Brugnolo era opera degna ed imponente; del resto i Signori di Verona non avrebbero scomodato così importanti personaggi per una donazione che non fosse stata degna del loro prestigio e del valore del beneficiato. Il fatto poi che questa costruzione, in una zona certamente insalubre quale era Povegliano, rivestisse un così alto valore, significa che non tanto il manufatto in sé ma piuttosto il lavoro da questo sviluppato era giudicato con grande riguardo ed interesse da personaggi che ricoprivano in Verona le più alte cariche pubbliche.

È chiaro infine, come documenta questo atto, che di questa zona gli Scaligeri ne erano assoluti padroni, tanto da considerarla una merce di scambio con cui ripagare od accattivarsi la fedeltà delle più potenti famiglie di Verona. Non a caso forse troviamo i Nogarola nel 1340 ai Gambaloni ed i Malaspina ai Ronchi ed i Bevilacqua come appena visto. Allo stesso tempo non è azzardato pensare che i più potenti fra i potenziali successori degli Scaligeri alla Signoria di Verona ergessero proprio qui i loro poderosi centri difensivi come appunto i Ronchi per i Malaspina, la rocca dei Nogarole, il bastione di Isolalta per i Bevilacqua e da non dimenticare i Dal Verme a Grezzano, anche se questi in un periodo forse successivo; la dislocazione di questi centri fortificati al confine fra Verona e Mantova, alla stregua dei Canossa, non era certo senza scopo. La benevolenza interessata degli Scaligeri, mentre elargiva terre in cambio di fedeltà, favoriva contemporaneamente una fiducia non scevra da timori.

Con questo ambiguo stato di cose arriviamo quindi al 1387, quando forse più che il Visconti, l'intrigo politico pose fine alla gloriosa dinastia di Cangrande; non a caso la notte fra il 17 e 18 ottobre di quell'anno le

milizie di Gian Galeazzo Visconti, Signore di Milano, invasero lo stato scaligero oltrepassando i confini fra le paludi di Povegliano, ed al comando delle truppe viscontee cavalcavano i veronesi Bevilacqua, Nogarola e Malaspina.

I Carraresi e i Visconti

Lo splendido e minuzioso mosaico costruito nel poveglianese dai monaci benedettini di S. Zeno e consolidato nella sfarzosa magnificenza dei signori Della Scala, per quasi due secoli virtuali signori di Povegliano, subisce un duro colpo fino quasi a frantumarsi in tante piccole porzioni di terra con il declino militare e la definitiva eclissi dei magnifici e potenti signori veronesi. Sull'ancora florido principato eretto dagli Scaligeri si avventeranno nel breve volgere di alcuni anni, come famelici avvoltoi, dapprima i Carraresi di Padova che con furia ottusa si accaniranno contro tutto ciò che ricorderà il nome dei loro acerrimi nemici ed infine Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano, potente ed altrettanto avido, che nel suo bieco fiscalismo stroncherà inesorabilmente una organizzazione industriale prospera ed invidiata.

Il breve e convulso periodo dei Da Carrara, se da un lato storicamente non merita alcuna annotazione se non cronachistica, dall'altro risulta uno dei periodi più agitati ed oscuri nonché travagliati della storia veronese per l'ira vandalica con cui questi si accanirono contro tutto ciò che apparteneva ai loro antichi signori, tanto da arrivare a mettere a fuoco l'archivio dei Della Scala nel tentativo di appropriarsi delle loro esauste ricchezze.

L'attimo di gloria Carrarese iniziato in maniera incerta nel 1385 con fugaci scorrerie sul territorio veronese alle quali le spossate forze scaligere ormai non erano più in grado di opporre resistenza furono rapidamente troncate nel 1387 allorquando le milizie mercenarie di Gian Galeazzo Visconti guidate da Guglielmo Bevilacqua, al fianco del quale cavalcavano i Nogarola, Pellegrini e Dal Verme, oltrepassate le paludi poveglianesi nottetempo marciarono in forze su Verona mettendo in fuga gli ultimi tremebondi Scaligeri.

Nel 1404 infine ancora i Carraresi aiutati dal celebre capitano di ventura Facino Cane passato improvvisamente dal milanese al soldo dei padovani, ritentarono la conquista di Verona in preda al dissesto economico e sociale più completo. Qualche anno dopo, comunque Venezia che

intravedeva la possibilità con la scomparsa dei pericolosi Scaligeri di formare un potente stato di terraferma che le coprisse le spalle, avanzò minacciosa le sue milizie creando il vuoto di fronte a sé ed il popolo veronese per evitare i disagi di un assedio preferì consegnarsi alla Repubblica lagunare.

Il crollo politico e militare dei Signori Della Scala rappresentò per Verona ed il suo territorio la fine di un'epoca unica ed indimenticabile per magnificenza e splendore ma anche per benessere e prosperità; il dorato periodo veneto che la seguirà, pur nel suo pacifico sviluppo, non raggiungerà mai più nel veronese tali splendidi livelli.

San Mauro ed il palazzo degli Scaligeri

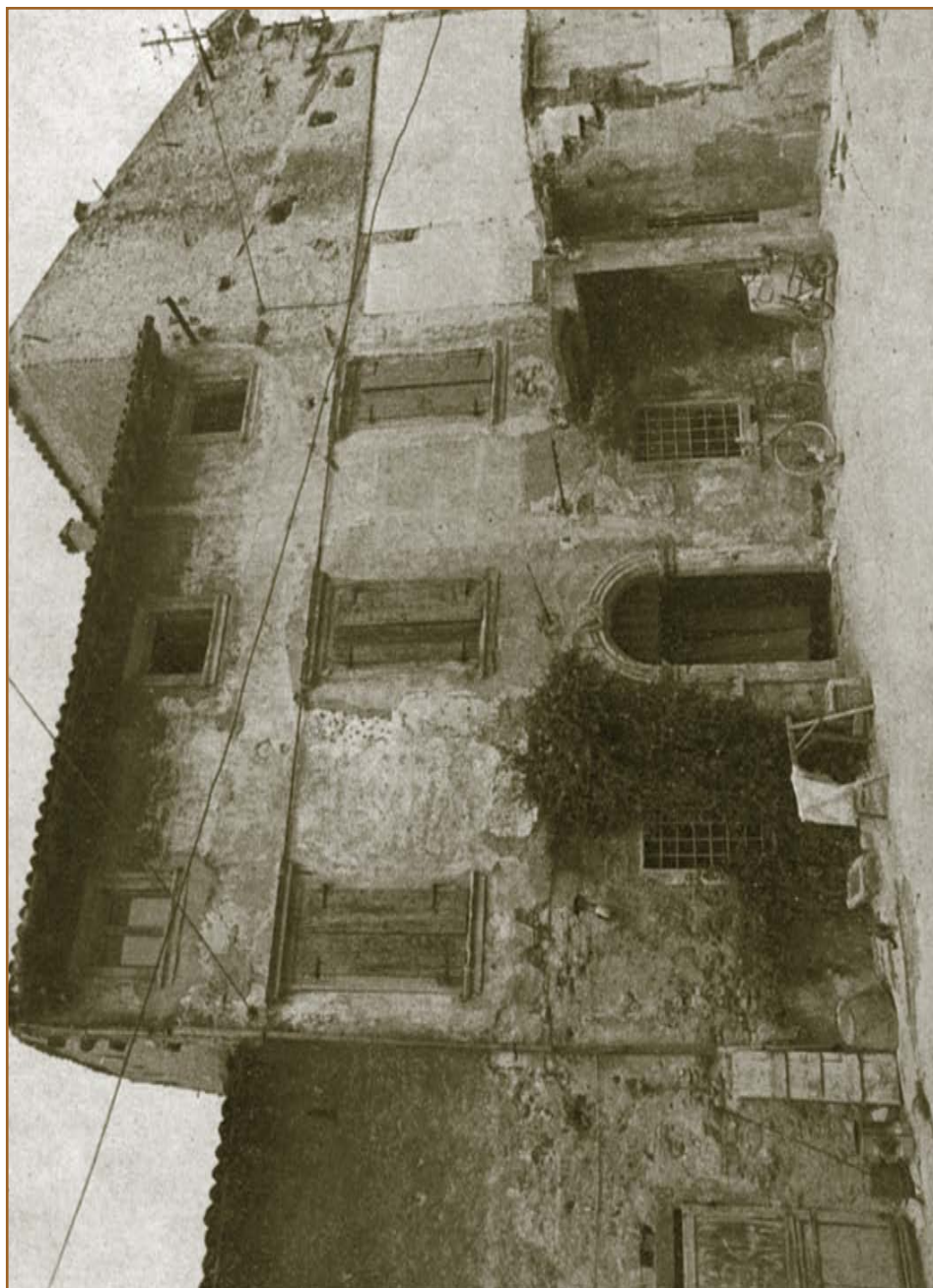
L'anno 1530 il vescovo di Verona mons. Giberti, figura insigne della Chiesa veronese e non secondaria nello stesso mondo apostolico romano, sta eseguendo con tutto il fulgore del suo apparato mondano, una minuziosa e sentita Visita Pastorale per tutto il territorio della Diocesi di S. Zeno, con lo scopo manifesto di rimettere ordine ed imporre decoro in un ambiente travolto dall'ignoranza e dalla colpevole faciloneria.

Il lassismo del mondo ecclesiale che costringerà il Papato ad indire quindici anni dopo il famoso Concilio di Trento allo scopo di riportare ad una più stretta osservanza dei dettami evangelici prima il mondo ecclesiastico periferico e quindi i fedeli, trova nella persona di questo rigido ed osservante vescovo di Verona un antesignano fervente del Concilio.

È intorno al 1530 che Gian Matteo Giberti intraprende una vasta opera di riorganizzazione dell'apparato ecclesiastico periferico che ha sì lo scopo di rinfrescare gli animi dei parroci di campagna ma anche di stendere un organico inventario delle costruzioni e dei beni di proprietà delle pievi e delle loro giurisdizioni. Per tale ragione nel suo seguito si notano giuristi e notai e per essere alla pari con i tempi anche poeti.

Il resoconto di questo censimento, di cui parleremo più diffusamente in seguito, conservato alla Biblioteca Capitolare ci tramanda una importante notizia con queste precise parole:

*Sotto la giurisdizione della parrocchiale di S. Martino sono le chiese di S. Maria di Via Secca, S. Odorico e la chiesa «S. Mauri, diruta, constructa et aedificata alias in quodam palatio, etiam nunc diruto, dominorum de la Scala, quae ecclesiae nunc est sub regimine vel iurisdictionis Augustini de Monteselice».*¹⁵



Casa già dei Gazzani in Via Roma (particolare).

Prendendo in esame a questo punto una pergamena del 3 marzo 1317¹⁶ dei nobili Campagna, ci viene confermato che gli Scaligeri, e per essi Chichino, possedevano terre lungo la Via Maggiore, cioè l'attuale Via Roma e parte di Via Monte Grappa.

Operando un balzo di quattro secoli, portandoci cioè all'epoca napoleonica e rammentando che ancora in quel periodo con il termine di piazza si identificava tutto il corso dell'attuale Via Roma, prendiamo visione di quanto operato il giorno 11 febbraio 1798 dalla Commissione alle vendite dei Beni Nazionali che aveva messo all'asta:

Una casa murà copà e solarà con stalla e fenile con corte e poca terra arrattiva con morari parte cinta di muro, e parte di siepe in pertinenza di Povegliano in contrà della piazza alla quale confina da due parti li Cittadini Concoredi a mattina la via comune e a mezzogiorno la S. Casa di Pietà incaricando il compratore della suddetta casa di esborsare alli Reggenti del Santissimo Rosario di Povegliano ducati 864... riservandosi inoltre il Comune tutti li mobili che in essa si ritrova di banche a torno ai muri, armari, disegni, quadri, campane, campanile e tole.¹⁷

Alla fine di queste notizie e considerando che i diritti della S. Casa di Pietà sono gli stessi al giorno d'oggi esistenti sui terreni e case ora contraddistinti come corte Pietà, ci sembra logico concludere, anche per la presenza della Compagnia Religiosa del SS. Rosario, che la costruzione in argomento è l'attuale manufatto conosciuto con il nome dei Gazzani; il piccolo campanile, notevole per l'eleganza della sua forma, e gli stessi stemmi religiosi in verità estremamente degradati, confermano questa convinzione.

Ecco quindi balzare da questa notizia un aspetto notevole del '300 poveglianese che, sia pure a periodi alterni, registrava la presenza illustre dei potenti Signori di Verona che probabilmente avevano in Povegliano una residenza per le loro uscite di caccia quale appunto la costruzione ora esaminata e certamente un'altra costruzione per l'ammasso delle decime in gran parte a loro spettanti.

Non dimentichiamo infatti che i Della Scala, famiglia di estrazione commerciale, avevano uno spiccato senso organizzativo e non è quindi pensabile che, dopo aver organizzato con acuto intuito, l'imponente e rigido sistema della Fattoria, non avessero contemporaneamente un luogo per la raccolta dei proventi piuttosto notevoli delle decime poveglianesi; ma a questo proposito il termine Casa Commun che nel '500 indicherà l'attuale palazzetto Balladoro offre l'occasione a considerazioni che verranno sviluppate trattando appunto di questa costruzione.

Il fatto tuttavia che ancora un Chichino Della Scala, marito nel 1380 di Manadora Zavarise, altra potente famiglia che aveva vasti possedimenti in paese, fosse una figura di secondo piano nel quadro della dinastia scaligera come lo era stato un secolo prima Uguccione, figura anch'essa dai notevoli interessi in Povegliano, e come lo sarà il figlio di Chichino al tempo di Cansignorio, induce a credere che questo ramo della potente famiglia veronese indulgesse nel palazzo poveglianese molto più tempo di quanto sia ora possibile valutare.

Gli statuti ed il capitanato

Il valore sociale della Signoria Scaligera nel veronese è comunque affidato al primo vero ordinamento amministrativo, sociale ed economico del territorio fondato sul concetto, benché ancora molto approssimativo, della virtuale eguaglianza dei cittadini di fronte all'autorità costituita, che restava sempre racchiusa nella figura dell'imperatore, come si manifestava nella concezione dantesca dell'ordinamento universale.

L'organizzazione del territorio fu probabilmente un'opera che si venne arricchendo nel lungo periodo scaligero, anche alla luce dei molti uomini insigni che in quel tempo illuminavano la splendida corte dei Signori di Verona, partendo dalla formulazione degli Statuti, fino all'ordinamento e strutturazione del Capitanato.

Risultando quindi gli Statuti il virtuale corpo giudiziario che regolava l'amministrazione della legalità su tutto il territorio della Signoria per cui gli ordinamenti del Capitano da questi discendevano, limiteremo le osservazioni alla figura giuridica di questo rappresentante del governo centrale anche se Povegliano, per quanto ci è pervenuto, non figurò mai sotto questa autorità ma sotto il Fattore Generale che comunque rivestiva la stessa caratteristica giudiziaria e giuridica.

Il Capitano infatti era il responsabile della manutenzione delle strade e delle rive dei fiumi, ed a lui spettava il controllo sul regolare pagamento delle tasse e vigilare che non se ne imponessero di particolari, come pure sorvegliare sul comportamento dei Vicari nelle ville.

Rientrava nei compiti del Capitano vigilare, perché si rispettassero gli Statuti che proibivano di portar armi con particolare meticolosità ed in questi capitoli si nota la diversità con cui ancora si presentavano di fronte alla legge gli abitanti della città ed i contadini delle ville di campagna.

1. *Primo che tutti i cittadini de la città de Verona e i so famigi, i quali sta cum igi a salario in la città de Verona, possa portaro arme zo è spa e lanceta da la dita città a la villa e da la villa a la città e da villa a villa: e che stando in villa i diti citayni solamente, e non li soi famigi, possa portaro cortelo o sia lanceta e non altre arme.*
2. *Item che i vilani e zascauna altra persona la quale habita in le ville del destreto de Verona no possa portaro alcuna arma da offension, né da defension.*
4. *Item che i vilani e li habitanti de le ville del Veroneso destreto no possa portaro bastoni più longi de sei pè: né più grossi che la terza parte de uno brazo de homo atraverso, ma sia sì pizoli che igi possa passaro per li anelli che deputarà i dicti Capotani...*¹⁸

Notevole era l'autonomia del Capitano anche in campo giudiziario, almeno fino a quando la sua giurisdizione non fosse richiesta oltre una data somma, superando la quale era necessario rivolgersi al Signore di Verona.

10. *Item ch'i Capotani possa cognosro raxon in li processi criminali fin ala suma de venticinquo libre, intendendo de ferie, de pugni, de bastoni e de prè... e se alguna cativa persona havesso fata alguna cativeria per la quale paresso ai diti Capotani de meterlo ala berlina per daro exempio ai altri, possa 'l faro habù respeta persona e al fato.*¹⁸

Curioso è poi uno degli incarichi a cui doveva attendere il Capitano:

24. *Item che algon persona terera né forestera no possa zugaro a zogo de azardo né de bischazaria soto pena de X libre...*¹⁸

Era ancora compito del Capitano vigilare affinché nessuna persona potesse tenere... *alguna misura e pesa che no sia bollà de la bolla del officialo del Comun de Verona...* ed ugualmente controllare il contrabbando, già da allora molto in voga; attraverso il Capitano erano ancora controllati i mesi del comune di Verona o del Signore stesso affinché non commettesse ruberie.

Vi erano poi numerosi capitoli che regolamentavano in particolare l'opera del Capitano perché non abusasse del suo potere e non nuocesse agli interessi del Signore; ad esempio non poteva acquistare spelta più del necessario; non poteva accettare regali né malmenare chi si lamentava a

torto o ragione del suo operato. Riguardo anzi alle lamentele nei confronti dell'operato del Capitano, i Signori avocavano a sé il diritto di giudicare promettendo di fare:

*... entregamente quello che vorrà raxon... ma guardasse ben anche igi da lamentaro con boxie, perché i siravo punì de le soe boxie, ma, digando vero, lamentasse ardiamente e no habia tema alguna.*¹⁸

Quasi tutti gli articoli di questi ordinamenti erano scritti in volgare, seguendo l'uso già in vigore a Verona di usare tale linguaggio nelle cause civili. I libelli che le parti avverse presentavano al giudice, in tal modo infatti si effettuava l'accusa e la difesa, venivano trascritti come esattamente si esprimevano i testimoni e in tale veste allegati agli atti della causa; uguale sistema riscontreremo secoli dopo nei processi di Algaroto contro il comune di Povegliano.

Come si vede il sistema organizzativo benché ancora frammentario aveva ormai assunto una fisionomia precisa ed omogenea che, all'avvento dei Veneziani, cambierà solo l'aspetto formale ma non frenerà il processo di sviluppo delle popolazioni che ormai aveva intrapreso con i liberi comuni un cammino storico irreversibile.

Diritti e potere

A questo punto e prima di iniziare il discorso sullo splendido e vacuo periodo veneziano, è forse qui il caso di addentrarci in una disamina, che tuttavia per forza di cose non può essere definitiva, sulla reale distribuzione dei diritti sul poveglianese e da chi in effetti dipendeva la popolazione dislocata nel paese; questo anche perché solo da questa ricerca è possibile risalire in qualche modo alla vera struttura sociale ed al sistema di vita del paese di Povegliano negli oscuri secoli del Medio Evo.

Dando quindi per scontato che nel disastroso e truce periodo bizantino l'agglomerato urbano fosse quasi totalmente scomparso, come molti villaggi dell'Italia settentrionale, in seguito a calamità naturali, alle invasioni barbariche, allo spopolamento, nelle campagne poveglianesi ritroviamo testimonianze di vita organizzata, sia pure ad un livello primitivo. È comunque nel IX secolo che con il testamento di Enghelberto riscontriamo con sicurezza le testimonianze di tale organizzazione e nello stesso secolo scopriamo con la citazione di Landeberto che esiste un villaggio denominato Vico Sicco. Già a questo punto, tuttavia, la situazione giuri-

sdizionale che non può essere attribuita se non in parte ad Enghelberto, si presenta molto oscura.

Tale situazione ambigua si protrarrà ancora all'arrivo dei benedettini di Nonantola se, come ci conferma la pergamena del 1037, tali monaci erigeranno la loro cappella alla Bora e non in paese, a meno che tale cappella non esistesse con altro nome in epoca precedente; resta tuttavia il fatto che esattamente un secolo dopo, nel 1137 appunto, in Povegliano le pievi sono due e mentre nel 1156 solo quella di S. Martino risulta essere sotto la giurisdizione dell'abate di S. Zeno nel 1308 è quella di S. Ulderico per prima ad essere eretta a parrocchiale.

Questo stato di cose conferma l'impressione che in realtà a Povegliano non esistesse e non sia mai stato efficiente fino all'avvento degli Scaligeri, una effettiva autorità che regolasse il sistema sociale degli abitanti ciò in seguito allo scontro di forze potenti e contrastanti da non tollerare imposizioni anche quando sostituiti i benedettini di Nonantola dai benedettini di S. Zeno a Povegliano si ritroveranno i potenti figli di Tolomeo marchese di Pacengo, Uguccione Della Scala e Guidolino de Verdepalma.

Tale situazione incerta viene confermata dal Simeoni¹⁹ nella distinzione delle ville rispetto alla giurisdizione per cui i paesi del distretto che in teoria avrebbero dovuto tutti dipendere dal comune di Verona, in realtà si distinguevano in cinque classi all'avvento degli Scaligeri.

1. *Ville che hanno diritti e doveri uguali a quelli dei cittadini; in questa categoria si classificano per esempio Villafranca, il Pallù, Vallese e altre, e cioè quei paesi o sorti per il diretto intervento di Verona, o in qualche modo incrementati da tale intervento.*
2. *Ville che dipendono unicamente dal Comune di Verona ed i cui abitanti sono considerati rustici, ossia lavoranti; erano questi paesi le ville che in origine erano libere da ogni vincolo come Legnago, Cerea, Tregnago e moltissime altre.*
3. *Ville che dipendono dalla Fattoria, ossia direttamente dai Signori di Verona. Nel 1355 Giacomo del Leone fattore generale di Can Grande II ci dà un preciso elenco di queste ville, fra le quali vi sono Malcesine, Peschiera, Valleggio, Custoza, Borghetto e per le quali lo Scaligero dispone l'immunità da ogni imposizione del Comune di Verona.*
4. *Ville che pur essendo sottoposte al Comune di Verona, godono di particolari privilegi concessi dall'Imperatore o dal Vescovo anticamente, e fra queste si annoverano S. Bonifacio e Sirmione.*

5. *Ville che per concessione Imperiale o Scaligera sono di giurisdizione privata; queste erano le ville in origine del vescovo, di S. Maria in Organo, di S. Zeno usurpate dagli Scaligeri e concesse ai vari Bevilacqua, Malaspina, Dal Verme e così via.*

Nel lungo elenco, tuttavia, dei paesi dipendenti direttamente dalla Fattoria Scaligera, presentato da Giacomo del Leone nel 1355, ancora una volta non compare Povegliano, come del resto Vigasio che pure da questa certamente dipendeva; ma se per quest'ultimo paese può risultare logica la motivazione avallata dal Simeoni della sua recente usurpazione, per Povegliano per il quale l'atto di investitura, ultimo di effettivo valore dei benedettini, è senza dubbio la concessione del 1295 a Bartolomeo Della Scala, questa giustificazione non può essere valida. Il vero motivo per cui riteniamo che il paese di Povegliano non sia citato nell'elenco delle pievi della Bolla Papale del 1145 pensiamo sia sempre lo stesso; il titolo con cui i monaci di Nonantola, i monaci di S. Zeno e quindi gli Scaligeri amministravano il paese non era feudale ma il diretto possesso delle terre e delle case di gran parte del villaggio, mentre il rimanente era in mano ai non meno potenti Malaspina, Bevilacqua, Campagna e Nogarola.

Vero che le investiture da parte degli abati di S. Zeno nei confronti dei Della Scala si ripeteranno di tanto in tanto, ma queste azioni hanno il sapore di formali quanto inutili concessioni a chi di questi diritti con la forza si è già impadronito; non per nulla ancora nel 1406 queste campagne saranno descritte semplicemente come... *già possesse dai signori Della Scala.*

Questo stato di cose spiegherebbe forse anche perché il particolare ordinamento del Capitaniato non fu mai esteso nella zona del Lungo Tione avendo gli stessi Scaligeri due palazzi riservati al loro uso personale precisamente in Povegliano, bastando un Capitano con esclusive funzioni militari nella torre di Villafranca.

L'estrema ambiguità di una situazione anomala nei riguardi dell'aspetto giurisdizionale e formale in quanto basata esclusivamente sul prestigio di un nome, i Della Scala, che a Verona significava comunque, se non soprattutto, potenza, si riscontra in maniera palese anche in campo ecclesiastico; il comportamento dell'autorità vescovile nella consacrazione della chiesa parrocchiale avvalorava la tesi secondo cui il solo valore del nome scaligero era l'autorità feudale che direttamente e senza alcuna interferenza dominava Povegliano.

La parrocchiale di San Ulderico

Il territorio poveglianese era dunque diviso per quanto riguarda l'influenza religiosa in due zone ben distinte: la fascia confinante con il villafranchese sotto la giurisdizione vescovile, mentre il resto era in gran parte di marca benedettina; e che la distinzione fosse netta lo assicura il fatto che non esistevano interferenze di alcun genere tant'è che per quanto ad esempio si riferisce alla chiesa di S. Andrea non riscontriamo il minimo accenno nei documenti benedettini, come peraltro in quella famosa Bolla papale del 1145 dove si registrano tutte le pievi dipendenti dal vescovo di Verona, si cita S. Andrea ma non si nominano minimamente S. Martino e S. Ulderico che pure vengono accertate dal testamento di Peregrino da Povegliano del 1137.

Dobbiamo quindi convenire che la giurisdizione dell'abate di S. Zeno sulla pieve di S. Martino era piena e totale, più di quanto comunque possa far pensare il documento del 1152, e pertanto svincolata dall'autorità vescovile; questo è anche il motivo per cui né questa chiesa né quella ben più maestosa di S. Andrea nel 1300 saranno erette a parrocchiale, preferendosi scegliere una via di mezzo quale era rappresentata dalla modesta chiesetta dedicata a S. Ulderico.

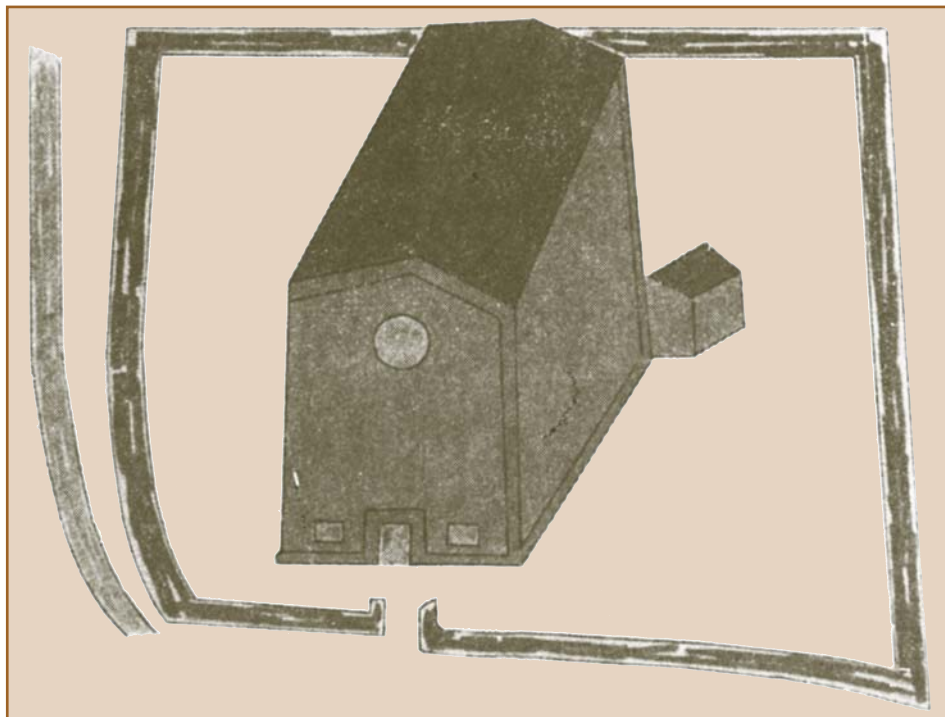
In un ambiente dove l'attività agricola era in continua espansione e dove i molini ad acqua avevano creato un'area di benessere convogliando i prodotti anche delle zone vicine; dove i boschi erano vasti e ricchi di selvaggina mentre nelle paludi abbondava il pesce, si sviluppava un centro fra i più vivaci ed interessanti per attività molteplici della campagna veronese.

La città stessa viveva nel riverbero della splendente corte scaligera uno dei periodi più gloriosi della sua storia ed il suo benessere ed entusiasmo di vivere si riversava nel territorio dando luogo ad un rinnovato vigore operativo.

In questo ambiente il vescovado di Verona decide di consacrare, quale segno tangibile della sua presenza nella villa scaligera di Povegliano, una chiesa, forse anche per sopperire ad una influenza monacale che palesemente si stava sfaldando per il declinare del monastero benedettino di S. Zeno.

*Questa chiesa dedicata a San Ulderico fu consacrata il 4 luglio 1308 e fu costruito questo cimitero: allora regnava Alberto Primo Imperatore dei Romani.*²⁰

Questa dedica riportata in un antico manoscritto conservato presso la



Chiesa di S. Ulderico (disegno di Mons. Bressan, Biblioteca Civica di Verona).

famiglia Apostoli, tramanda l'iscrizione che si leggeva in lettere longobarde sulla facciata della prima chiesa sicuramente parrocchiale di Povegliano.

La chiesa, come si leggeva nel manoscritto, era dedicata a S. Ulderico vescovo di Augusta in Baviera e come si vede dalle carte pervenute, sorgeva all'angolo della attuale Via Cavour dove ora è stato eretto un capitello con una statua del Santo. Al tempo della costruzione la zona era del tutto paludosa, e come dice il Savoldo²¹, la chiesa fu eretta su di un dosso formato artificialmente con terra di riporto.

La chiesetta era molto modesta, come si vede dal disegno di mons. Bressan tramandatoci dall'architetto Trezza, e fornita di un solo altare che ora si trova nella cappella del cimitero, come pure alla stessa chiesa apparteneva il quadro delle anime purganti che si trova ora nello stesso luogo.

Il titolare e patrono, anticamente detto Son Odorico, era rappresentato in una statua antichissima in tufo alta 43 cm., mancante delle braccia,



S. Ulderico: antichissima statuetta proveniente dall'omonima chiesa.

in paramenti da messa; un certo Cavallini nel 1823 le adattò un piedestallo come si legge dall'iscrizione scolpita sullo stesso; ora è conservata con gelosa cura dalla famiglia Testi.

La consacrazione della chiesa fu eseguita da fra Teobaldo III (1298-1331) dell'ordine eremitano di S. Agostino e vescovo di Verona nel giorno della festa di S. Ulderico, e dallo stesso eretta a parrocchiale.²²

Nei primi anni del 1400 essendo la zona paludosa e sommersa da acque stagnanti, si decise di edificare una nuova parrocchiale ristrutturando la preesistente chiesetta dedicata a S. Martino, e questa di S. Ulderico fu ceduta ai membri della Confraternita della SS. Trinità. Solo molti anni dopo, abbandonata, cadde in rovina ma solo nel 1810 fu definitivamente abbattuta come risulta da un libro cassa conservato nell'archivio Balladaro-Malfatti; per il trasporto del materiale furono pagate 6.188 lire austriache.

Zeno Campagna

Il periodo scaligero a Povegliano tuttavia non esclude la presenza di altre importanti famiglie quali i Bevilacqua ed i Campagna, i Malaspina ed i Zavarise per citare solo i più noti che lasciarono tracce talvolta importanti della loro influenza nello sviluppo del paese.

Troppo vaga risultando comunque la documentazione in nostre mani per alcuni di essi e trattando di altri in altro luogo prendiamo ora in esame i risultati della presenza a Povegliano agli inizi del 1300 di Zeno della nobile famiglia veronese dei Campagna.

Il 3 marzo 1317²³ Giovanni di Belingerio notaio, stila un rogito nel quale Guglielmo giudice di Illasi confessa di aver ricevuto in dote dalla moglie Brunese figlia di Zeno Campagna fra le altre cose terre poste in Povegliano in località Campostrini, Ronchi, Borra, Roverine, Via Maggiore, Santa Maria, Sabbionara, Massaroli, Dosso S. Cassiano, Isolo, Salexola, Croce, Tombella e Novei.

Notevole era quindi il patrimonio Campagna in Povegliano anche se molto spesso gli appezzamenti dislocati in queste contrade erano limitati ad un piccolo numero di campi, ma soprattutto è importante rilevare da questa pergamena che in ben dodici di queste località aveva possedimenti anche Chichino Della Scala confinanti con le terre dei Campagna ed è appunto per questi ed altri aspetti di cui parleremo che questo documento del 1317 risulta di fondamentale interesse per la conoscenza e ricostruzione dello sviluppo del paese di Povegliano.

Il primo rilievo che s'impone è la mancanza assoluta di riferimenti ai diritti di S. Zeno nelle campagne poveglianesi per cui è chiaro che almeno in parte le terre di Chichino Della Scala erano di investitura feudale come da pergamena del 1295 in favore di Bartolomeo Della Scala padre di Chichino stesso.

Il secondo aspetto si riferisce alla struttura del paese che appare già delineata dal momento che vi è già tracciata la Via Maggiore che partiva dal Vò per arrivare fino al ponte Catrupolo come si rileverà in epoca successiva, lungo la quale vi erano vari possedimenti Scaligeri e la casa dei Campagna.

In terzo luogo va rilevata una notizia estremamente significativa perché da collocare in un contesto indubbiamente molto più ampio ed indicativa per valutare il reale influsso operato dal comune di Verona su l'intera estensione del suo territorio.

Questa pergamena del 1317 parla di un fossato del comune di Verona in Via Maggiore, ai Ronchi ed una terza volta genericamente in *villa Po-*

veiani; considerando quindi che la Via Maggiore e la villa di Povegliano corrispondono tra di loro ne deduciamo che il fossato attraversava il paese e proseguiva verso i Ronchi seguendo forse un percorso logico quale poteva essere la Via Mora e quindi la fossa Gambisa.

Non è tuttavia importante precisare il corso di questo canale di scolo anche perché le scarse notizie ci impediscono di essere sicuri delle conclusioni, quanto piuttosto il constatare che la pur pregevole opera di bonifica benedettina era un completamento eseguito attorno ad un intervento diretto e precedente del comune di Verona messo in atto forse nel XII secolo, epoca nella quale i liberi comuni dell'Italia Settentrionale operarono un imponente sistema di drenaggio delle campagne.

Considerando quindi che il grandioso fossato posto in opera dal comune di Verona per sanare le campagne su cui erigere Villafranca, eseguito intorno al 1185, trovava naturale sbocco nella fossa di S. Andrea, questo di Povegliano proseguiva verso i Ronchi per servire forse la zona di Vigasio sulla quale pure si attesteranno i benedettini nel XIII secolo.

Questo fossato che costeggiava la Via Maggiore giustifica poi le fosse di acqua morta che troveremo descritte dall'architetto Trezza nel 1800 e di cui parleremo ma, nello stesso tempo, può essere ricollegato anche al flumen paludis di cui tratteremo esaminando il documento della decima Malaspina del 1406; è ben strano infatti che con tale nome generico si voglia identificare il Tartaro dal momento che in quel secolo questo fiume era già conosciuto da tutti.

Stando le cose in tal maniera è logico ritenere che in origine la campagna veronese si estendesse fino alle paludi poveglianesi, grosso modo fino alle sponde del Tartaro, e che la verifica dei confini operata nel 1178 dal comune di Verona sia stata in effetti una operazione intesa a frenare il progressivo avanzamento delle proprietà monastiche; non si spiegherebbe altrimenti il motivo per cui Verona avrebbe eseguito questo canale se non confortando la tesi secondo cui il paese di Povegliano come agglomerato urbano fosse dislocato, contrariamente a quanto avviene al giorno d'oggi, sulla riva destra dello stesso fiume Tartaro, siano esse le località Bora o S. Andrea.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Registro 1-2, foglio 145 (139), 27 Marzo 1295 (17 febbraio 1295).
2. ASV, *Ospitale Civico* n° 71, 22 Aprile 1137, Ind. XV.

3. ASV, *Ospitale Civico* n° 86, 8 Settembre 1156.
4. ASV, *Ospitale Civico* n° 508, 24 Maggio 1224, Ind. XII (nel testo vi è 1214).
5. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 66.
6. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-2, foglio 145 (139) 27 Marzo 1295 (17 febbraio 1295).
7. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-6, foglio 85, 12 Aprile 1331.
8. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-9, foglio 29, (23 Novembre 1348).
9. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1-12, foglio 45 orig. (30 Ottobre 1363).
10. ASV, *Orf. Femm. Abbazia S. Zeno*, Reg. 1- 6, foglio 85 (12 Aprile 1331).
11. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 1, Processo 2 (22 Maggio 1406).
12. MGH, *Diplomi di Federico I*, n° 87 (26 ottobre 1154).
13. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 7, Processo 98.
14. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 7, Processo 98, Carta 1.
15. ACVV, *Visite Pastorali di G.M. Giberti*, Vol. VI, Povegliano, f. 140r; cfr. *Riforma Pretridentina della Diocesi di Verona, Visite Pastorali del vescovo G.M. Giberti, 1525-1542*, Vicenza, 1989, Vol. II, pag. 747.
16. ASV, *Bevilacqua-Verona*, Busta n°147, Pergamena n° 168 (3 marzo 1317).
17. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 35, Processo 518.
18. L. SIMEONI, *Ordeno el qualo dé observar i Capotani del Veronexo Destreto fato nel meso di Settembre 1380*, Studi su Verona nel Medioevo in "Studi Storici Veronesi", Verona, vol. XI (1961), pag. 201-229.
19. L. SIMEONI, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri*, Studi su Verona nel Medioevo in "Studi Storici Veronesi", Verona, vol. XI (1961), pag. 183-200.
20. Manoscritto di proprietà della famiglia Apostoli; cfr. F. SAVOLDO per la storia più generale della chiesa di S. Ulderico.
21. APP, F. SAVOLDO, *Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie* (manoscritto), pag. 7. Questo manoscritto del Savoldo è stato trascritto da LEONARDO D'ANTONI e pubblicato nel 1992 a cura del comune, della Biblioteca di Povegliano e del Consorzio per la gestione del sistema bibliotecario di Villafranca.
22. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 7.
23. ASV, *Bevilacqua-Verona*, Busta n° 147, Pergamena n° 168 (3 Marzo 1317).

Capitolo Tredicesimo

L'ordinamento fiscale

Pressoché impossibile risulta oggi ricostruire la situazione fiscale dell'epoca nel paese di Povegliano per il frazionamento delle imposizioni e per le innumerevoli esenzioni che riuscivano a strappare i grossi e più antichi proprietari terrieri che appunto in queste campagne abbondavano e ne requisivano i frutti più cospicui.

Praticamente fino all'avvento degli Scaligeri non esistevano imposizioni fiscali centralizzate, risolvendosi tale diritto in pratica nei vari dazi, tolonei, balzelli e gabelle particolari che colpivano il cittadino lungo solitamente le strade, alle porte delle città, lungo gli ombrosi fiumi e sui chiassosi mercati; sempre comunque nei trasferimenti dei prodotti e mai sul capitale tesorizzato dai grossi feudatari.

Fu con gli Scaligeri che venne istituito un sistema equanime di riscossione centralizzato che perfezionato indi dai Veneziani prenderà il nome di *Estimo*: generale in quanto si riferisce alle ville del territorio e particolare per quanto veniva a sua volta suddiviso fra i cittadini delle ville stesse.

Nell'*Estimo* generale delle ville e terre del distretto di Verona, compilato nel 1396¹, troviamo la divisione denominata *Tejono* così in particolare esposta:

Isola della Scala	<i>Lire</i> 7	<i>Soldi</i> 7
Nogara	2	7
Bonferraro	—	7
Isolalta	—	8
Trevenzuolo	1	—
<i>Poveiano</i>	3	5
Vigasio	4	5

nell'*Estimo* poi del 1503² la divisione De Longo *Tejono*:

Bonferraro	4	7
Grezano	2	5
<i>Povegianum</i>	15	11
Pradelle	5	6

Cifre queste ora riportate che in sé potrebbero significare ben poco se non contenessero un indice drammatico di coercizione e sudditanza economica che sarà all'origine più profonda del successivo sviluppo dei paesi qui elencati.

Un concetto questo che è a sua volta chiaramente suffragato da un rapido esame economico del quadro comparativo, sia pure ristretto alla regione in cui giace Povegliano, dell'Estimo Generale che in termini approssimativi era la cifra complessiva dei contributi a cui era tenuta ogni comunità della Repubblica Veneta; a loro volta i comuni poi distribuivano questa cifra nell'Estimo Particolare che si rifaceva al singolo contribuente. Ora nell'Estimo Particolare di Povegliano non si riscontrano i nomi Malaspina, Pellegrini, Raimondi o Algaroto, Giusti, Olivieri o Balladoro in quanto questi grossi contribuenti potenziali erano, almeno teoricamente, insediati o residenti in città, mentre i Simonati ed i Giolfini pagavano le loro gravezze in Villafranca; proprio per questo e con pieno successo Camillo Giolfino, proprietario di molte terre alle Colombare, Caluri e Via Vò, sarà protagonista di una lunga diatriba con il comune di Povegliano alla fine del XIV secolo.

Questo stato di cose aveva per il paese un pesante risvolto pratico: gran parte della ricchezza prodotta dal lavoro della popolazione emigrava nei centri urbani, in particolare Verona e Venezia, con il tragico riscontro che in paese restava una terra sfruttata da ricoltivare per altra ricchezza che nuovamente sarebbe emigrata, senza che esistessero possibilità per evitarlo, verso ancora le stesse città. Il concetto di coercizione esercitato da queste potenti famiglie nei riguardi dello sviluppo di Povegliano, proprio in questo consiste. La ricchezza prodotta dal lavoro della popolazione, e che restava in paese, non oltrepassava il livello di consumo necessario alla popolazione stessa per sopravvivere.

Molto più importante ancora, e diversa per origini e caratteristiche, era l'imposizione fiscale denominata decima che distinguerà il sistema economico per molti secoli e che segnerà per Povegliano un aspetto determinante nel processo di sviluppo dell'economia del paese.

Le decime

La decima era un'imposizione fiscale che gravava sui cittadini, retaggio dei secoli intorno al mille, allora quando principi ed imperatori, nella veste di padroni assoluti di ogni territorio, facevano ampie e generose

donazioni di terre e fiumi alla Chiesa e per essa al suo amministratore delegato nella persona del vescovo od in alternativa a pievi e monasteri. Molte infatti di queste donazioni, in particolare le porzioni concesse direttamente alle pievi delle ville, rimasero vincolate ai benefici di queste parrocchie ed ancora oggi, almeno in parte figurano nella *congrua* delle stesse chiese.

Già tuttavia gli Scaligeri nel 1300 e quindi i Veneziani e con maggior arbitrio Napoleone, smembreranno tale immenso patrimonio definito della *manumorta* che, dato il particolare ordinamento con cui veniva gestito sembrava destinato ad una perenne crescita.

Sempre tuttavia anche quando queste terre passavano di proprietà conservavano l'obbligo di pagare la decima parte dei loro raccolti al vescovado oppure a quelle potenti e ricche famiglie che dal vescovo stesso ne avevano ottenuto privilegio.

Nel corso dei secoli, com'è logica dello sviluppo storico, questo diritto subì innumerevoli mutilazioni per cui vediamo il Savoldo³, accanito difensore di questo privilegio, contare circa 87 campi persi dalla decima nel giro di pochi anni. Se consideriamo del resto che ad un certo punto questo diritto di riscossione era finito nelle mani di un certo Bernardin da Prato e di Boccoli da Perugia è facile intendere il motivo per cui le evasioni ed addirittura i rifiuti fossero continui ed innumerevoli di fronte agli incaricati di raccogliere queste decime per conto di padroni tanto lontani.

Il diritto di decima a Povegliano, data anche la modesta varietà delle colture, si applicava in particolare e con maggior rigore sul frumento, segala, spelta, avena, miglio, formenton giallo, riso, uva, agnelli e fieno onde per cui il paese era diviso in tre quartieri o *guardie* che erano, Boschi, Campagnole, Muschian; per ogni uno di essi vi era un *Angoner* o decimale, il quale a sua volta doveva render conto al Compartidor.

La figura del Compartidor prese forma e definizione appropriata in epoca molto tarda, allorquando proprio la stringente necessità di reperire denaro, costringerà il patriziato veneto ad incredibili acrobazie fiscali ed a violentissime liti giudiziarie. Ecco pertanto sorgere la necessità di un delegato a definire gli interessi di tutti i Compatrioti, o proprietari, quale appunto fu il Compartidor.

Trattandosi peraltro di privilegi tramandati quasi solamente attraverso tradizioni verbali, essendo l'investitura vescovile un fatto puramente formale, già nel 1500 ed a maggior ragione in seguito, tali diritti erano praticamente alla mercè della buona fede dei proprietari terrieri che spesso

erano gli stessi Compatroni delle decime, ma altre volte semplicemente dei grossi contribuenti per le casse di altre famiglie nobili. Spesso del resto le contestazioni nascevano dal fatto che sul terreno gravato di decima cambiava la coltura per cui i proprietari cercavano di evadere la stessa con argomentazioni capziose; il caso del *formenton giallo* è un esempio tipico che merita un'attenzione particolare, anche per gli aspetti connessi al sostentamento dei contadini per i quali diventerà in seguito l'elemento capitale ed insostituibile.

*Questo grano forastiero (il granoturco) fu introdotto a seminarsi circa la metà del secolo scorso (sec. XVII) in Povegliano, ma così insensibilmente, che non porgeva materia da decimarsi, non conosciuto utile a terreni, che notabilmente smagrisce, et li rende non abili per il susseguente anno a frutar di altra raccolta, poscia a poco a poco allargatasi la mano dei paesani fino ad empirne il terzo dell'intiere possessioni fu dal 1684 in questa villa, con ragione, cominciato a rascuoterne la Decima...*⁴

Così il Savoldo, questo fiero difensore dei privilegi ecclesiali, in una trattazione in cui illustra particolarmente uno dei tanti casi di evasione a cui ricorrevano i proprietari terrieri; la causa e l'origine immediata di questa violenta disputa è la situazione di Garda.

Nel 1696 infatti ... *pendeva giudizio nella Dominante tra l'Ospital di Brescia, padrone della Decima di Garda, e quella Comunità...*⁵ appunto per la decima del granturco per cui il comune di Povegliano, i capifamiglia più benestanti e due monasteri si unirono contro questa imposizione, rifiutandosi di pagare fino a quando non fosse risolta la lite di Garda; senonché il tribunale impose che nel frattempo questa decima contenziosa fosse posta in deposito fino alla risoluzione della questione.

*Questa terminazione si rese mortale, – prosegue gongolante il Savoldo, – alle concepite speranze de communisti et per a loro rispetti, che gli toglievano i mezzi di proseguir una lite ingiusta...*⁶

Nel 1575 ... *non si sa capire quo numine ducti...* già si era tentato di rifiutare questa decima per il processo intentato dagli abitanti di Bussolengo contro i Compatroni di quel feudo e già in quell'occasione il risultato era stato infelice. La speranza tuttavia di riuscire a liberarsi da un balzello così gravoso era naturale dovesse riemergere nell'animo dei contadini poveglianesi anche se il Savoldo nella sua infelice espressione sembra considerarla una prospettiva assolutamente iniqua; data tuttavia la particolare estrazione dell'oligarchia veneta tali rivendicazioni erano fatalmente destinate all'insuccesso, come lo saranno tutte quelle concernenti in particolare la decima.

Avendo comunque preso campo molti pregiudizi a danno di questo diritto di decima, specialmente nel quartiere dei Boschi che per essere in antico terra palustre e poco fertile era favorita da molte esenzioni, con l'autorizzazione del magistrato dei 20 Savi del Senato nel 1667 si stabilì di richiedere un proclama ai Rettori di Verona per il quale chi pretendeva vantare esenzioni dovesse in ogni caso giustificarle con titoli alla Camera Fiscale; non essendo poi sortito esito soddisfacente da questa operazione nel 1693 fu compilato un *Campion*, o Catasto, con la descrizione di tutte le terre soggette a decima per un totale di 389 pezze di terra.⁷

Non è qui materialmente possibile tracciare l'elenco di queste pezze di terra anche perché non possediamo copia del Catasto compilato nel 1693 ma solo una estrapolazione formata da 70 solamente pezze di terra per un totale di 569 campi risultando mancanti gran parte delle terre soggette a decima comprese nella Guardia delle Campagnole; siamo è vero in possesso dello *Scodarollo*⁸ ossia registro delle riscossioni del 1727 ma anche in questo elenco e per le notevoli amputazioni già subite dal diritto di decima e per la diversa strutturazione delle pezze coltivate risulta impossibile una attendibile ricostruzione, per cui non possiamo andare oltre all'affermazione generica che gran parte delle terre coltivate formanti le campagne poveglianesi era soggetta a decima.

Le investiture feudali del diritto di decima

*Doppo che li vescovi di Verona, e loro Chiesa, allorché più fioriva la Santità furono dalla Pietà de Cittadini, et dalla munificenza de Principi stati pro tempore Padroni di questa Città, provvisti di ricche rendite de possessioni, feudi, et ampie giurisdizioni, et cessato loro il bisogno delle Decime, n'hanno disposto in picciole porzioni a favor de Principi suddetti, a riserva però della congrua assegnata antichissimamente alle Chiese delle Ville, per il necessario sostentamento de loro Rettori.*⁹

Così dunque il fero Savoldo inizia uno dei suoi numerosi interventi a difesa del diritto di defraudare i contadini della decima parte dei loro raccolti in base alla medioevale concezione dell'autorità imperiale da cui derivava l'autorità vescovile e quindi la figura del vescovo conte proprietario di tutte le terre della sua diocesi; mentalità tipica dell'apparato ecclesiale romano del tempo su cui si fondava il nefasto concetto del potere temporale dei Papi che tanti guasti causerà alla Chiesa nel corso dei secoli.

I guasti che lo stesso Savoldo, già brillante emissario dell'abate di S. Fermo di Verona e governatore di Fano Francesco Foscari presso la corte pontificia e poi a sua volta nominato abate ed eletto parroco di Povegliano, constaterà di persona allorquando in tarda età e malato in seguito ai continui contrasti con la popolazione in relazione appunto al pagamento delle decime, sarà costretto a ritirarsi in Verona a vita privata.

Ora tuttavia traducendo il linguaggio ampolloso del settecentesco abate e riportando gli avvenimenti entro più rigorosi confini storici, limitandoci a riassumere schematicamente le innumerevoli successioni ereditarie e passaggi di proprietà tracciati dal Savoldo, notiamo che la prima dipendenza feudale riguardante Povegliano è quella riferita dalla pergamena del 856 riguardante la Chiesa di S. Andrea¹⁰; in questo documento apprendiamo che Elimberto e Bernardo sono due *vassalli del vescovo Notingo*.

Le prime investiture certe del diritto di decima riguardano invece il marchese di Pacengo i cui figli vivevano agli inizi del 1200 come risulta dalle pergamene benedettine del 1214¹¹ e quel personaggio oscuro ma indubbiamente fondamentale per la nascente potenza scaligera, che risponde al nome di Uguccione Della Scala anch'egli vissuto agli albori del XIII secolo come risulta dagli stessi documenti.

Stando le cose in questa maniera è logico pensare che già in questo periodo, il XIII secolo, la decima poveglianese fosse divisa in due porzioni essendo Uguccione Della Scala ed i figli del marchese di Pacengo contemporanei, mentre viene da pensare che la più piccola delle porzioni di decima che poi assumerà il nome di Argentina, fosse appunto estratta dalla disponibilità scaligera trattandosi di una investitura fatta dal vescovo Piero della Scala ad Argentina Malaspina l'anno stesso della morte del celebre Spineta Malaspina amico fidatissimo dei potenti Signori di Verona.¹²

Ecco quindi che di una porzione, quella precisamente che poi sarà detta Grande, ne erano investiti Bonolchino, Bonetto ed Ottonello figli del marchese di Pacengo agli inizi del XIII secolo, mentre Uguccione Della Scala possedeva la investitura feudale e quindi il diritto di decimare sulle 93 pezze di terra di cui in seguito ne sarà investito Baiamondo di Bonanomo Gandolfo, poi i Pelizzari e finirà poi nei Malaspina prendendo il nome curioso di *Macachiò*. Staccata nel 1352 la piccola porzione di cui ne sarà investita Argentina Malaspina abbiamo alla fine del XIV secolo tre porzioni di decima di cui una, conosciuta con il nome di *Macachiò*, in mano al ramo della famiglia Malaspina di Fosdinovo, e una, detta l'Ar-

gentina di cui ne è investita Argentina Malaspina dello Spino secco moglie di Marcello Sanguiguerra in prime nozze.¹³

Contrariamente al Savoldo tuttavia riteniamo che in effetti la decima Grande fosse nel XIV secolo in mano agli Scaligeri, e solo la Piccola invece di proprietà di Argentina Grimaldi moglie di Marcello Sanguiguerra ed in seconde nozze di Galeoto Malaspina; tant'è vero che tramontati gli Scaligeri questa decima si devolse nella Fattoria di Verona e requisita da Venezia fu da questo governo venduta ai fratelli Galeoto e Leonardo marchesi Malaspina per una cifra ingentissima, il 4 novembre 1406.¹⁴

Ritrovandosi poi Galeoto e Leonardo nipoti ed eredi di Argentina Malaspina, si devolse in essi anche la decima conosciuta con quel nome; successivamente le stesse figlie di Galeoto maritandosi con i cugini Lazzaro e Gabriele Malaspina di Fosdinovo eredi della così detta decima Macachiò, completarono il ricongiungimento temporaneo in Casa Malaspina di tutte le decime di Povegliano.

Il gettito fiscale di decima

Dato il generale disordine e confusione con cui venne sempre gestita e versata la decima, a Povegliano come in molti altri paesi, risulta praticamente impossibile ricostruire al giorno d'oggi il reale gettito economico di questa imposizione fiscale, anche per il motivo che i dati affioranti di tanto in tanto non permettono di formare un quadro omogeneo data la loro dispersione e precarietà nel tempo; la straordinaria incidenza sulla vita del paese di questa imposizione, ci obbliga tuttavia a tentarne un sommario esame.

Cominceremo pertanto con la ricostruzione del quadro politico sconvolto con il precipitare degli avvenimenti in seguito alla caduta degli Scaligeri e l'arrivo di Gian Galeazzo Visconti che, a ceneri ancora calde, pone subito mano allo smembramento dell'ancora cospicuo patrimonio scaligero per cui a Povegliano la Chitalò e le praterie del ponte *Catrupo* vengono cedute a privati; l'aleatorietà della situazione ed il rapido sopraggiungere degli eserciti veneti impedirà al Duca di Milano di affondare la scure sul patrimonio conquistato come già si era designato.

Impadronitasi Venezia nel 1405 di Verona e conseguentemente del patrimonio scaligero, non ebbe difficoltà a farsi concedere il 20 luglio 1406 dal vescovo Giacomo Rossi la potestà di vendere liberamente il diritto di decima confluito nella Camera Fiscale limitandosi a riconoscere al ve-

scovo stesso il privilegio dell'investitura e del Toloneo e fra questi diritti di decima venduti ritroviamo quello di Povegliano; tale diritto fu pertanto venduto dal Dominio Veneto ai fratelli Galeoto e Leonardo marchesi Malaspina, figli di Leonardo, con atto 4 novembre 1406 per il prezzo di 17.000 veronesi, 3 lire e 10 soldi che facevano 4.857 ducati.¹⁵

Ecco quindi precisato il valore commerciale del diritto feudale di riscuotere la decima a Povegliano nei 4587 ducati sborsati dai Malaspina per l'acquisto, e per farsene un'immagine più appropriata va ricordato che gli stessi ricchissimi e potenti marchesi lunigiani ricorreranno al momento dell'esborso all'aiuto economico della famiglia Grassi che in definitiva ne acquisterà la metà, confermando con questo la ponderosità dell'onere ma nello stesso tempo la redditività dell'acquisto fatto.

Calando la cifra nell'ambiente poveglianese, unico modo per avere un termine di paragone valido, precisiamo che nel XVI secolo un campo di terra a Povegliano era valutato mediamente 12 ducati partendo da un minimo di 8 per un campo alla Bora, fino ai 16 ducati che rappresentavano il valore dei campi delle Seole; pertanto la cifra di 4587 ducati corrispondeva in certo modo al valore d'acquisto di 382 campi poveglianesi, il che basta ad indicare l'enormità della cifra; non dimentichiamo infatti che il massaro di Povegliano, praticamente la Guardia comunale, riceveva uno stipendio annuo di 20 ducati.

Logicamente la cifra d'acquisto del diritto di riscuotere la decima parte dei raccolti era proporzionata al reddito fornito da questo diritto e tale reddito si confermava notevole se nel 1584 forniva:

<i>Carri composti da 24 minali di Biade</i>	<i>n° 44</i>
<i>Carri composti da 24 minali di Miglio</i>	<i>n° 21</i>
<i>Carri composti da 24 botti di Uva</i>	<i>n° 56</i>

che traducendo in termini a noi più famigliari significa qualcosa come 320 quintali di biade e 120 quintali di miglio, mentre nel 1531 erano stati consegnati dai numerosi pastori operanti in Povegliano, a detta del Savoldo¹⁶, 56 agnelli come porzione di decima per cui possiamo calcolare che in quell'anno fossero nati dalle greggi pascolanti nelle vaste praterie ad ovest del Tartaro ben 560 piccoli, il che dà un'immagine ben definita dell'importanza che rivestiva questa attività in paese.

Non tutto peraltro il raccolto della decima poveglianese era di spettanza dei Malaspina e Grassi in quanto dei 24 carati che componevano l'intero, 5 parti di tutte le messi eccetto il fieno, per il quale veniva ver-

sato alla Chiesa un livello perpetuo di 20 soldi veronesi, erano di diritto parrocchiale.

Trascurando infine, data la relativa importanza dell'operazione, il macchinoso sistema di divisione dei prodotti raccolti, ci soffermeremo su di un aspetto che rivestiva un notevole interesse per le implicazioni che coinvolgevano la comunità, intesa come fusione di diversi elementi e per la costruzione che ne era al centro.

Prima comunque di fare questo, gettiamo uno sguardo rapido nel mondo dei pastori anche perché questa attività rivestì per lungo tempo un'importanza assai notevole nell'economia poveglianese.

La decima degli agnelli

*I Compatroni della Decima di Povegliano per diritto e possesso antichissimo e continuato esigono, oltre alle decime dei grani, uva, fieno e riso anche la decima degli agnelli dai pastori che sogliono svernare con le loro pecore in questo paese; questo diritto resta avvalorato dalle investiture del Serenissimo Dominio e si conferma da parte dei vescovi come da legato della Sede Apostolica.*¹⁷

Senonché da alcuni anni, prosegue il Savoldo, questi pastori si sono ammutinati e rifiutano di adempiere a tale obbligo consegnando nemmeno la metà degli agnelli ed i più tristi... *cosicché senza li usar atti di giustizia et obbligarli con questa via si perderà a poco a poco questa decima, appresso tant'altri pregiudizi, che giornalmente si risentono per la troppa indulgenza de' signori Compatroni...*¹⁸

Vi è dunque un certo Cristian del Soio nativo dei Sette Comuni, pastore, che da diversi anni si rifiuta di pagare questa decima con il pretesto di certe esenzioni avute dal Serenissimo Dominio; senonché queste esenzioni altro non sono che permessi di transito con le sue pecore senza pagare gabelle, dazi e gravezze per tutto il territorio ma non le decime ecclesiastiche sopra le quali il Serenissimo non può o non vuole interferire... *né porvi mano in ciò che è de jure divino o ecclesiastico.*¹⁹

Cristian del Soio²⁰, nativo della località Lastre Basse, venne ad abitar in Povegliano con la famiglia e servitù nel 1709 e si stabilì nelle case già Olivieri condotte in affitto da Zannotto e Baciga e vi rimase per tutto il 1710 e 1711; verso il mese di aprile, nonostante i pubblici divieti, manda le pecore a Nogarole e Pradelle fino al mese di giugno allorquando il gregge viene inviato in montagna fino al S. Michele di settembre.

In tutto questo periodo il Cristian si porta spesso a visitare il suo greg-

ge, ma la sua dimora resta a Povegliano cosicché non sono questi pastori passeggeri o vaganti come vorrebbero far credere i certificati che si fanno mandare dai loro paesi tanto è vero che sia Cristian come prima Michele suo fratello, presero in moglie una donna di Povegliano.

Restando tuttavia il Cristian fermo sulle decisioni, per il S. Martino dello stesso anno fu costretto a lasciare il paese non essendogli stato rinnovato l'affitto.

Il palazzo della decima comunale

È assolutamente fuori luogo pensare che, data anche la copiosa rendita, i proprietari della decima poveglianese non avessero avuto un luogo idoneo per la raccolta e l'ammasso di questi prodotti che poi normalmente venivano venduti all'asta al miglior offerente; infatti non una ma due, come due erano le decime Maggiori, erano le costruzioni adibite a tale uso.

*Per il corso di tutti i tempi addietro vi è stato in Povegliano palazzo o casa con corte et ara della Decima comune a tutti li signori Compatroni.*²¹

Così si apre una trattazione ancora dell'abate Savoldo, tendente a precisare un aspetto o un diritto dei Compatroni su di un certo palazzo che ai tempi del Savoldo stesso, cioè agli inizi del XVIII secolo, già non esisteva più.

Il famoso abate, parroco di Povegliano, prende in considerazione in parte il già citato documento di acquisto della decima da parte Malaspina del 1406 per quel tratto ove si dice:

*Poi una pezza di terra casativa murata in parte copata con ara, e prato in Villa di Povegliano, contrà della piazza, confinante da una parte con la via comune, e dall'altra parte con il fiume della palude, dall'altra Francesco Bonafini da Villafranca, dall'altra i diritti della chiesa di S. Martino di Povegliano in parte, e in parte Gorio Belebano, dall'altra Alberto di Alberto da Povegliano; dall'altra gli eredi di Nigri in parte ed in parte Pasino di Giacomo, e viene chiamata il Palazzo ed è di tre campi circa.*²²

Il 19 aprile 1456²³ il vescovo Ermolao Barbaro concede l'investitura delle 96 pezze di terra della decima Macachiò a Giacomo Pellizzar con questa specifica: *una pezza di terra casativa giacente in detta Villa di Povegliano in contrà S. Mauro, confinante da due parti la via comune, e dalla terza donna Argentina moglie di Galiotto marchese Malaspina ed ora i suoi eredi.*



La Casa Comune del XVI sec. ora conosciuta con il nome di Palazzetto Balladoro.

Il celebre abate, già così preciso in altri casi, in questa occasione cade in un incomprensibile errore, facendo di due distinte decime uno stesso argomento e confondendo due diverse costruzioni per la stessa casa o palazzo; è purtuttavia vero che la sua trattazione termina o meglio si conclude con questa frase indicativa: *Tutto ciò sia una congettura con o senza tutto il fondamento. Salvo il più vero esser di tal fatto difficile a rilevarsi con evidenza per l'ingiuria dei tempi e per il passar degli anni.*²⁴

A questo punto non ci pare il caso di prendere in considerazione la tesi del difensore dei diritti Balladoro, a cui dobbiamo il merito di aver tramandato la trattazione, che commentando dice: *... nella quale leggesi molti errori presi dal medesimo in vari capi.*²⁵

Proseguendo tuttavia nell'identificazione di queste due costruzioni, di rilevante importanza nella storia di Povegliano, accenneremo qui solo brevemente alla prima, identificata nel palazzetto Balladoro di cui parleremo diffusamente in seguito, limitandoci in questo momento a far notare che da *Casa della Decima Comune* diverrà in un secondo tempo semplicemente *Casa Comun* e come tale sede dell'Amministrazione comunale; la seconda costruzione invece non può far nascere dubbi in quanto la località S. Mauro non consente alternative, trattandosi esclusivamente del palazzo ancora esistente in Via Roma, pur con notevoli modifiche, appartenuto in origine ai signori Della Scala, che erano infatti proprietari anche della decima Macachiò.

Tradizioni popolari e realtà storica

L'importanza della breve trattazione del Savoldo, punto obbligatorio d'incontro di molte argomentazioni poveglianesi, è tuttavia notevole in relazione al discorso storico: in quale luce e sotto quale aspetto cioè si possa ragionevolmente collocare l'immagine del paese di Povegliano.

Dice dunque l'abate Savoldo in questo scritto riguardante il palazzo o casa della decima comune:

*In ora Platee come (da istromento) del 1406 suddetto ed è tuttora per tradizione fama ch'ivi si facesse il mercato anticamente e per quasi tutta la lunghezza de muri del Brolo Giulfino e Pellegrini si osservano usci, porte et indizi di case statevi e botteghe così dall'altra parte del Brolo di casa Pellegrina verso tramontana et di mattina che si stendono per l'antica denominata Brutta Contrata, ora degli Ogliosì...*²⁶ ed a proposito del Brolo Pellegrino in altra parte si legge:

*Palazzo Pellegrini, o Raimondi, le muraglie del quale corrono a lungo detta contrada a tramontana et a mattina et conservano tuttora in esse ad onta dell'antichità le vestigie d'usci, porte di botteghe e di case distrutte...*²⁷

A questo punto quindi ripetiamo che lo scritto del Savoldo è del 1710 e si riferisce ad una situazione sviluppatasi nel 1500 e pertanto a questo periodo si devono rivolgere le nostre osservazioni.

Non possediamo alcun dato che possa in qualche modo illuminare lo sviluppo ed il valore di questo mercato che si svolgeva in piazza pur sapendo quale fosse l'importanza di questo tipo di commercio in quei secoli; il dato che tuttavia stupisce è quel ricostruire un aspetto nuovo del paese con quegli usci e botteghe già scomparsi ai tempi del Savoldo.

L'aspetto più antico a noi noto di Povegliano è quello dato dalla carta topografica disegnata da Gasparo Bighignato²⁸ nel 1690 dove di queste case si vede ben poco potendosi rintracciare solo la colombara di casa Giolfini sull'angolo di via Vò.

È lecito pensare che il paese di Povegliano fosse notevolmente abitato già prima del 1500 se molte case nel 1700 erano andate distrutte e non certo per incuria; rammentiamo che il paese fu dato alle fiamme nel 1323 dal conte Sanbonifacio, fu nuovamente devastato dai Lanzichenecchi nel 1630 ed infine nello stesso anno rimase spopolato per la famosa peste manzoniana.

A questo punto la tradizione popolare facilmente avvolge di mistero il freddo discorso storico e non dice quanto vi sia di vero nella leggenda dei camminamenti sotterranei che avrebbero congiunto la Pignola e la Prà e l'altro dal Dosso Regio al Bissello, o quanta credibilità sia lecito concedere al pozzo rasiar del brolo Cavazzocca di agghiacciante origine longobarda oppure al sotterraneo della chiesetta del Redentore sempre al Dosso Regio; forse non molto, ma il mistero rimane.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Antichi Archivi del Comune*, Registro n° 247.
2. ASV, *Antichi Archivi del Comune*, Registro n° 260.
3. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 61-65.
4. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 45.
5. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 45.
6. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 45.
7. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 73.
8. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 83.
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 66; cfr. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 59.
10. V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, n° 203.

11. ASV, *Ospitale Civico* n°305, 6 Gennaio 1214, Ind. II.
12. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 66; cfr. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 59.
13. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 66; cfr. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 66.
14. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 3, Processo 31; cfr. Busta 4, Proc. 66 e Busta 5, Proc. 68.
15. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 66; cfr. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 66.
16. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 78.
17. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 45.
18. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 45.
19. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 58.
20. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 45.
21. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 86-87.
22. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 86r.
23. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 66; cfr. F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 86r.
24. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 89.
25. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 4, Processo 47.
26. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 87r.
27. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 89.
28. APP, *Mappa di Gasparo Bighignato*.

Capitolo Quatterdicesimo

La repubblica di S. Marco

Venezia, la cui popolazione si calcola si avvicinasse alle 200.000 unità, era, agli inizi del XV secolo, capitale di uno degli stati più ricchi e potenti in Europa; preso possesso di Verona quasi senza colpo ferire, grazie alla sua celebre diplomazia, in poco tempo e senza irritare la suscettibilità dei veronesi, si era riservata tutti i più importanti uffici politici, giudiziari e militari.

I magistrati supremi erano i due rettori, il capitano ed il podestà, la cui nomina era di esclusiva competenza veneziana.

Il territorio era diviso in tanti Vicariati e Povegliano era annesso al Vicariato di Villafranca, come pure Vigasio. Il Vicario, che era la più alta autorità sul territorio e restava in carica un anno, era eletto dal Consiglio dei *Dodici ad Utilia* ed aveva alle dipendenze in ogni villa o paese, il Sindaco, i Consiglieri e la *Vicinia*, ossia l'assemblea generale che veniva convocata per importanti decisioni.

La riscossione delle tasse era affidata ad un esattore che consegnava i danari al Sindaco; i conti delle spese fatte dal Sindaco erano poi controllati dai *Rasonati* e trascritti dal notaio del comune.

Sotto l'aspetto militare il territorio era diviso in otto *Colonnelli* e cioè: Zosana, Lungo Tione, Gardesana, Val Policella, Val Pantena, Montagne, Fiume Novo, Campagna; in caso di necessità il capo del distretto poteva disporre di tutti gli uomini validi, mentre le spese per questa voce erano coperte da una speciale *dazia* o *dadia*.

In altre parole Venezia, con una minuziosa burocrazia, aveva ormai dato forma ad uno stato che accompagnerà la vita politica del Veneto fino all'avvento di Napoleone.

L'organismo veneziano

La situazione organizzativa della regione veronese nel lungo e sostanzialmente pacifico periodo del predominio veneziano, si sviluppava dunque attraverso due rettori che erano sempre scelti fra il Patriziato Veneto

e qui inviati dal Senato Veneziano; di questi, uno rivestiva la carica di podestà presiedendo alle necessità civili, ed uno la carica di capitano addetto ai problemi militari; ed ambedue restavano in carica sedici mesi con scadenze indipendenti l'uno dall'altro.

La corte giudiziaria del podestà era composta da quattro Assessori, che per maggior sicurezza provenivano dall'esterno, di cui uno si chiamava Vicario, l'altro Giudice ai Malefici ossia ai crimini e due, prendendo il nome dal tribunale ove siedevano, si dicevano del Grifone e della Regina.

A sua volta il capitano aveva alle sue dirette dipendenze due nobili veneti addetti alla cassa pubblica con il nome di Camerlenghi, ed altri due con il nome di Castellani, i quali ultimi risiedevano in Castel Vecchio ed in Castel S. Felice.

Anche la città partecipava alla sua amministrazione con il Consiglio composto naturalmente di soli nobili che erano anche i soli autorizzati a nominare nuovi consiglieri; e dal momento che per essere iscritti nell'elenco dei nobili bisognava far parte del Consiglio ecco che il cerchio si chiudeva.

Le mansioni del Consiglio comprendevano l'elezione del Vicario della Casa dei Mercanti, dei Provveditori del comune, del Cancelliere dell'Estimo, del capitano del Lago, del podestà di Peschiera, dei Vicari dei Distretti e di molte altre cariche pubbliche di città e del territorio.

La ristretta e chiusa oligarchia patrizia di Venezia, si estrinsecava quindi anche nelle città di terraferma con la medesima preclusione all'elemento esterno. Il risultato fu già all'origine, di creare un gruppo dominante e ricchissimo, potente e consapevole della propria posizione di privilegio, per cui spesso nei momenti di estremo bisogno faceva ricorso anche alle risorse private per sostenere la Repubblica, come ad esempio i marchesi Giona durante la guerra di Candia. A lungo andare tuttavia ciò produsse una spaccatura fra le varie classi sociali che componevano le forze dello stato; ed anche a questo ci si deve rifare per motivare l'inspiegabile fine della leggendaria e fastosa Repubblica.

I veneziani a Povegliano

Con l'avvento della Repubblica di S. Marco a Povegliano la situazione dopo il burrascoso fine secolo prende lentamente ma decisamente una piega più favorevole.

Rammentiamo che le guerre dell'epoca erano quasi esclusivamente de-

vastazioni del contado, incendi delle *Ville*, massacri dei rustici, rapine di bestiame da lavoro e da carne, distruzioni del raccolto.

Per questo al primo accenno di pericolo i villici portavano le loro scorte di viveri ed il bestiame nei recinti murati ai piedi dei castelli, dove questi esistevano, oppure fuggivano abbandonando ogni cosa.

Hanno inizio in questo periodo le fortune e lo sviluppo di Villafranca, favorita dal castello ma anche dalla situazione di essere una *Villa* composta da liberi proprietari che lavoravano per interesse personale e non tanto di un padrone, sia stato esso civile od ecclesiastico.

Anche Povegliano, nel continuo mutare di proprietari delle grandi possessioni, conosce in questo periodo un relativo intervallo di pace e benessere seppure ad un livello di mediocrità che da ora in poi diventerà quasi una sua caratteristica peculiare.

La vita sarà costretta in un ambiente agricolo senza fantasia e possibilità di sviluppo anche perché i proprietari niente altro attendevano da questa gente se non lavoro e sottomissione silenziosa. L'ovattata dittatura veneziana, che avvolgerà nelle spire della sua burocrazia tutte le espressioni della vita del contado, smorzerà ogni sentimento in una pace comoda prima che redditizia.

Per un secolo, cioè fino alla guerra di Cambrai del 1508, Verona ed il suo territorio ebbero modo di vivere un periodo di pace e di benessere interrotto solamente nel 1439 dalla breve, anche se spettacolare, guerra tra Venezia e Milano. Vale la pena ricordare l'impresa veramente incredibile e di altissima ingegneria attuata da Venezia che appunto in quell'anno trasportò parte della sua flotta attraverso il territorio veneto e scavalcando il monte Baldo, la ammarò nel Lago di Garda.

In questa guerra il Gonzaga, signore di Mantova ed alleato di Filippo Maria Visconti signore di Milano, rovinò ed in parte spianò il famoso *Serraglio* cioè quel muro difensivo eretto da Mastino della Scala a difesa dei confini continuamente minacciati dai mantovani.

A completare comunque il quadro di miseria che generalmente produceva la guerra, merita qui il caso di considerare uno degli aspetti più deleteri delle milizie del tempo.

I capitani di ventura

I capitani di ventura erano dei comandanti di milizie mercenarie da essi stessi reclutate per far guerra o porsi a difesa, in servizio temporaneo e

remunerato, di comuni o di principi. Costituivano, tali mercenari, una tipica classe di professionisti delle armi che raggiunsero il loro massimo splendore nel XIV secolo, incidendo in qualche caso in maniera determinante nel processo storico italiano, come per esempio Muzio Attendolo Sforza divenuto padrone di Milano alla caduta dei Visconti.

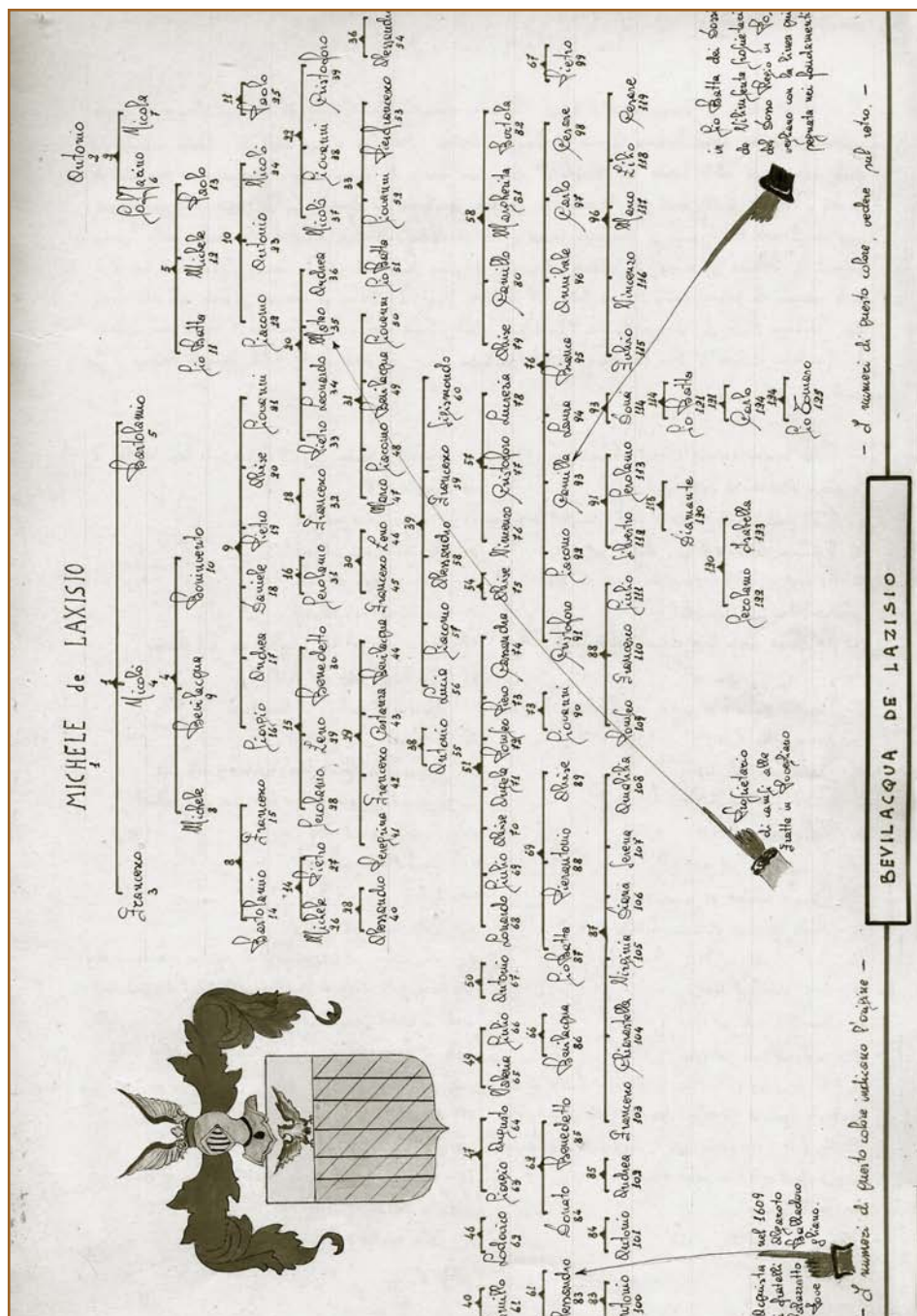
Per quanto riguarda il nostro argomento è interessante notare che la loro origine era dovuta al fatto che la popolazione italiana con l'avvento del *Liberio Comune* aveva trovato più conveniente dedicarsi all'agricoltura ed al commercio piuttosto che all'arte della guerra. Lo stato di benessere, sia pure relativo, aveva imborghesito tanto l'animo dei cittadini che preferivano assoldare dei professionisti piuttosto che arrischiare la vita propria in imprese belliche di scarso valore.

Per la verità bisogna anche dire che generalmente tali eserciti avevano un significato più che altro deterrente e che molto spesso le battaglie erano governate da un non celato interesse al risparmio da parte di questi capitani del capitale soldati, per cui arriviamo al caso della famosa battaglia di Anghiari, dipinta su una tela dal Rubens, nella quale ci fu un morto... per caduta da cavallo.

L'aspetto tuttavia più deleterio di questa situazione era dato dalla capacità di questi autentici, in molti casi, briganti autorizzati, che scorrazzavano per la penisola italiana saccheggiando e devastando. Ed a questo talvolta erano spinti dallo stesso governo centrale che non aveva la moneta per assolvere gli impegni. Spesso infatti le azioni di disturbo che i principi dei vari stati italiani si facevano, non implicavano necessariamente un dichiarato stato di guerra, ma erano semplici ritorsioni per sgarberie o per mancati accordi o più cinicamente perché i capitani di ventura che taglieggiavano l'Italia con le loro truppe, potessero reperire denari per pagare le milizie che avevano al seguito.

Venezia, come gli altri stati, aveva costantemente al suo servizio di questi eserciti mercenari che generalmente stazionavano sui confini del dominio. Il fianco più sistematicamente minacciato dello Stato Veneto era il confine con Mantova dove quindi abitualmente si accampavano queste truppe sempre pronte ad entrare in azione; ecco il perché così spesso troviamo a Povegliano eserciti in transito se non addirittura in sosta, come avviene sul finire del 1452.

Ecco Bosio Sforza, fratello del duca di Milano Francesco, venire a *Poveglia* dove sono accampati gli uomini di Gilberto da Correggio conte di Correggio e Brescello alleato di Venezia, a compiere una di queste azioni di disturbo che un anonimo cronista del tempo così ci descrive:



Borlascus de Lario o dei Borinventi

Il castello di Lario in Riviera diede il nome all'antica famiglia dei Borin, plebej in Lario nel secolo undecimo. Tra essi leggesi Antonio Borin de Lario e Lodovico Borinier d'ordine dell'Imper. Enrico secondo, dal quale nel 1014 fu creato signore del Castello di Lario, con diritto di sangue sia per i discendenti, e governatore del Borinco, o Lago di Lario. Questi non avendo uiso, fu detto Borlascus di Lario, e fu del luogo della sua famiglia, come fu dismesso Lario, come si nominano ancora i suoi discendenti. Officiere Lario fu comandante della Guardia d'Armi di Federico Borlascus, de ancora all'acquisto di Santa Santa, ed ebbe la persona spogliata della testa d'oro, quale coronata, de prima ancora i suoi feudi. Il suddetto fece ad Officiere fu come un secondo capo della famiglia Borlascus Lario, de diedero Borlasci, Lendicanti, Corti, Borlasciotti, celebri uomini in lettere ed armi, onorati di Magistrature distinte in patria ed all'estero. Michele Borlascus Lario nel 1408 fu del Nobil Consiglio Venetico, ed ebbe molti più per Lario.

4 - Nicolo testatore 4 ottobre 1370. Il testamento non si trova
fu emesso all'incirca per gli atti di quel patto.

8 - Michele questi è quello iscritto al Nobil Consiglio, dov'erano
tutti le divisioni famigliari: con i fratelli nel 1431.

10 - Borinvento testatore 25 febbraio 1440. Su questi era il
nome peraltro di Borinventi.

14 - Borlascus questa linea finisce in Lodovico di L. Maria
Duke.

15 - Francesco questa linea finisce in Michele di Lario.

16 - Giorgio nato nel 1417.

17 - Andrea nato nel 1418.

18 - Saverio nato nel 1419.

20 - Lario nato nel 1425.

21 - Giovanni nato nel 1427.

22 - Giacomo testatore 26 gennaio 1484.

24 - Nicolo in Lario Patto testatore 1472.

28 - Giuliano nato nel 1451.

29 - Lario nato nel 1461.

30 - Benedetto nato nel 1459.

31 - Giuliano nato nel 1445.

35 - Matteo il 23 aprile 1503 ha dominio diretto di 28
campi alla Sutte di Pogliano tenuti a livello da Angelo
Sparato. Il 11 gennaio 1536 cedde le sue ragioni a Tommaso
cio e Giuliano e Antonio figli di Sparato.

37 - Nicolo naturale.

38 - Giovanni naturale.

39 - Cristoforo testatore 16 aprile 1521, in Sella Sella testatore il
12 novembre 1473.

41 - Percepino nato nel 1496.

42 - Francesco nato nel 1498.

43 - Costanza nata nel 1499.

44 - Borlascus nato nel 1500.

47 - Marco nato nel 1477, "pluriato" da quel Francesco.

49 - Borlascus nato nel 1499.

56 - Lucia in Vipulatis in Lario Quolo.

58 - Alessandro nato nel 1499.

59 - Francesco in Lario dopo testatore 9 aprile 1538.

60 - Sigismundo fuote, testatore 1547. Sue figli naturali.

63 - Giorgio nato nel 1508.

64 - Augusto nato nel 1510.

65 - Nello nato nel 1536.

66 - Giulio nato nel 1537.

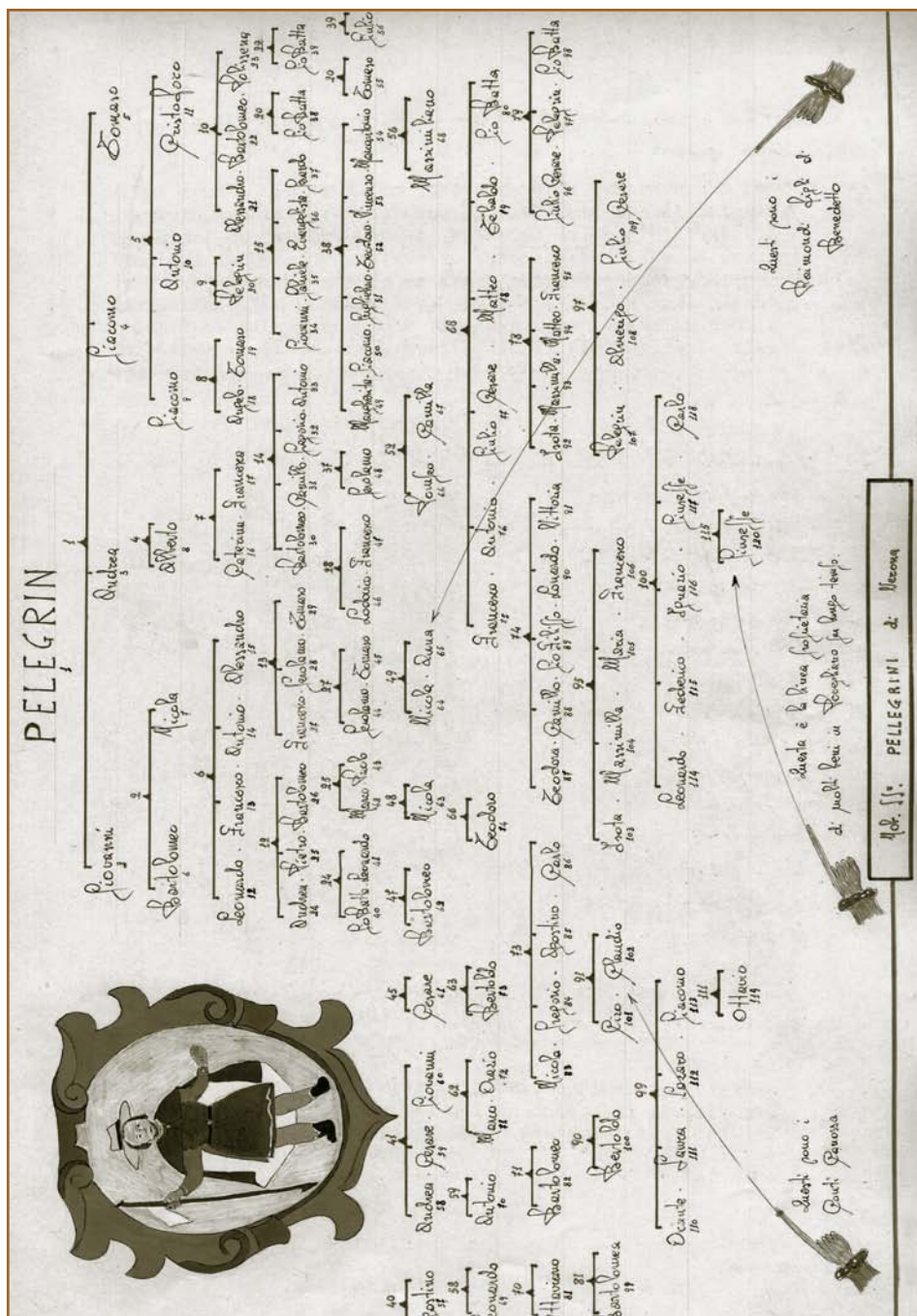
83 - Alessandro nel 1595 acquisto da Agostino e Giuliano dopo
tutto campi nelle Sutte di Pogliano e quindi il 11 giugno 1609
cedde ai fratelli Giovanni e Teodoro Balladino, campi nelle
Sutte, al River, alla Croce, ai Castellotti ed in altre località
per le Sutte di Pogliano.

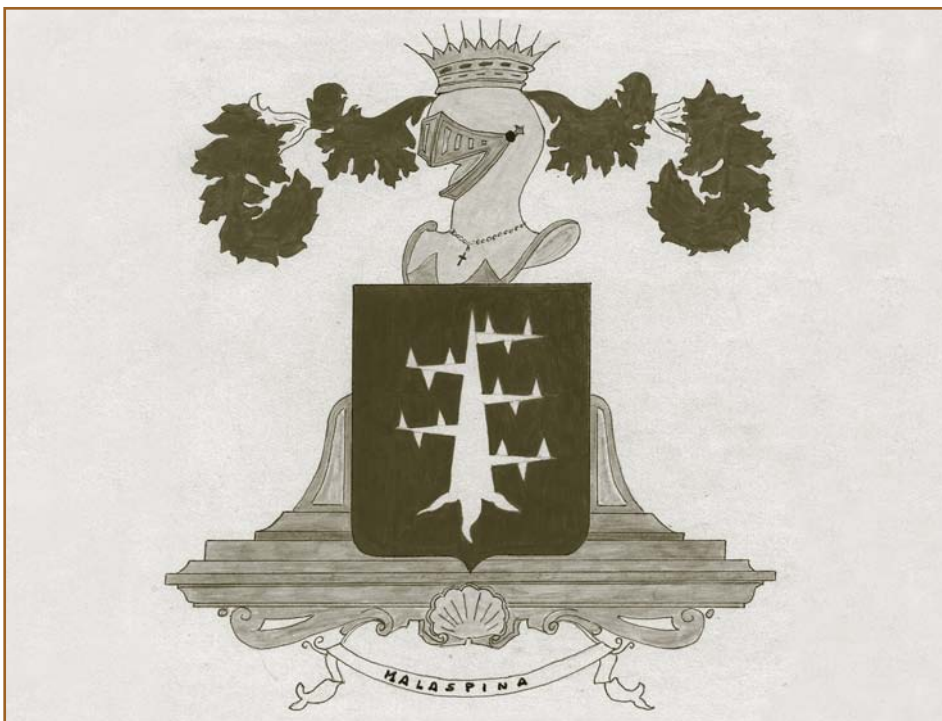
87 - Gio Battista nato nel 1580.

103 - Francesco nato nel 1617.

93 - Famiglia in Gio Battista Senni dei Senni da Mibin, Lario
figliuoli del Senni Gio Senni in Pogliano.

97 - Carlo testatore 2 febbraio 1599, cedde Senni Senni padre.





*Bosio Sforza con quantità di gente mosso di campo, venne a l'obstaculo, gionto fa impeto et rompe quelle gente adì 21 settembre 1452 et piglia da 200 cavalli...*¹

Come si vede peraltro, non fu solamente una scaramuccia di poco conto e con l'impiego di pochi uomini, se lo Sforza fece un bottino di ben duecento cavalli.

Sostanzialmente tuttavia la situazione si può considerare avviata verso la normalizzazione e Villafranca, ormai divenuta il centro più importante della zona, prosegue nel suo rapido sviluppo incamerando nella sua giurisdizione territori confinanti a mezzo di locazioni o atti di compravendita.

A Povegliano ci sono già diverse case in muratura come le famose corti sparse a sud ed a sud ovest del paese già abitate nei secoli precedenti.

In rapido declino l'abbazia di S. Zeno i cui possedimenti erano già stati depredati dai Della Scala; scomparsi gli stessi Scaligeri ormai confinati in Germania e le loro proprietà passate ai Malaspina, Bevilacqua, Dal Verme, e così via, Povegliano, in questo scorcio di secolo, subisce profon-

de e sostanziali modifiche che ne cambiano radicalmente la struttura ed il significato socio-politico, per cui la sua storia sempre più finirà per identificarsi con quella delle grandi famiglie nobili che la domineranno economicamente per molti secoli ancora.

La più importante casata che nel XV secolo identificherà questo influxo, è senza dubbio quella dei marchesi Malaspina che dal 1352 fino quasi alla fine del XVIII secolo determinerà la sorte del paese.²

I Malaspina dello Spino Fiorito

... dove si dimora
per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
grida i signori, e gridà la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.

DANTE, Purg., VIII, 122-126

Cantata da Dante e citata dal Muratori, la leggendaria famiglia dei Malaspina è senza dubbio una delle più antiche e celeberrime casate di tutta la storia italiana. Padroni per otto secoli della Lunigiana, in seguito forse all'eredità di Matilde di Canossa loro cugina, vi esercitarono sovranità assoluta almeno fino al 1164, allorquando divennero feudatari imperiali.

Nonostante l'atto di sottomissione, la celebre casata fu tuttavia spesso in lotta con l'imperatore e già il capostipite nel 1004 era alleato con Arrigo d'Ivrea contro Arrigo I di cui cadde prigioniero nel 1015.

Il nome Malaspina, che sopravvive ancora ai giorni attuali, fu attribuito per la prima volta ad Alberto nella pace di Lucca del 1124.

Nei tempi più antichi i Malaspina ebbero una vita piena di movimento, sempre in mezzo alle fazioni ed alle guerre e se poi per vari motivi, non ultimo il frazionamento delle loro enormi proprietà, tale istituto si affievolì, l'altissimo prestigio del nome servì a far elevare membri della grande famiglia alle cariche più alte e prestigiose in molte città d'Italia dove questi si trasferirono dando origine ai molti rami collaterali che in parte ancora sussistono.

Nel 1164 dunque Obizzo si offre vassallo all'imperatore Barbarossa che erige in feudo i vastissimi possedimenti e gliene conferisce l'investitura; ciò che tuttavia non impedirà allo stesso di aderire alla Lega Lombarda e con essa combattere l'imperatore tedesco a Legnano.

Dal figlio di Obizzo, Morello, ha inizio quel particolare ramo dei Malaspina detto dello Spino fiorito, dal quale, discendono i Malaspina veronesi. Fu infatti il celebre Spinetta di Gabriele d'Isnardo, il di cui famoso mausoleo che si trovava a Verona in S. Giovanni in Sacco fu in seguito trasferito a Londra dove ora si trova, che per essere stato alleato di Ugucione della Fagiola fu assalito e costretto a fuggire dalla sua Lunigiana dal famoso condottiero Castruccio Castracani signore di Lucca ed a rifugiarsi alla corte di Cangrande della Scala. Spinetta in seguito comprò il feudo di Fosdinovo ed alla sua morte, avvenuta nel 1352, lo lasciò in eredità ai nipoti; è appunto in quell'anno che i Malaspina appaiono a Povegliano, con Argentina Grimaldi moglie di Galeotto.

Guerrieri di grande prestigio, parteciparono con ruoli di primo piano ad innumerevoli episodi della storia italiana, dal 1334 nella lotta contro gli Aragonesi in Sardegna dalla quale avevano contribuito a cacciare i Saraceni due secoli prima, fino alla battaglia di Lepanto nel 1571. Resterà tuttavia circoscritta ai primi secoli dopo il mille la loro influenza nello sviluppo della storia nazionale, anche se in molti casi tale influenza rivestirà carattere di primo piano anche nei secoli successivi.

Anche nel veronese questa ricchissima famiglia, in breve tempo acquistò tale potenza economica da risultare fra le prime della città, in seguito anche al particolare statuto introdotto per cui i beni familiari non potevano essere alienati se non ad altri membri della stessa casata, ed oltre ai terreni in Povegliano, Nogarole, Isola della Scala, nel 1406 vennero in possesso anche del diritto su tutte le decime di Povegliano e di molti altri paesi del veronese.

Solo quindi nel quadro completo di questa casata può essere inteso il ruolo giocato dai Malaspina nella storia poveglianese, in considerazione anche del fatto che Venezia mal tollerava nel suo governo interferenze da parte del patriziato di terra ferma. Solo infatti nel 1638 la linea veronese dei Malaspina, che non era quella di Povegliano, sarà investita del titolo di marchese ma da Ferdinando III imperatore d'Austria ed otterrà la signoria di Caprino, investitura che verrà rinnovata ancora nel 1821.

Le cronache dunque del 1322 riferiscono che Spinetta Lancia Malaspina, spogliato delle sue terre da Castruccio Castracani, si rifugia a Verona presso Cangrande della Scala e vi stabilisce la sua dimora. La nobile e ricca famiglia costruisce a Verona un sontuoso palazzo tale che vi sarà ospitato il Papa nel 1414. Spinetta Malaspina lasciò poi per testamento che in vicinanza del palazzo fosse eretta una chiesa, ora distrutta, ed un ospizio per i poveri ed uno per i nobili decaduti purché *non macchiati di*

fellonia.³ La volontà di Spinetta fu eseguita nel 1352; lo stesso anno, ma non possiamo precisare il rapporto fra i due avvenimenti, Pietro della Scala vescovo di Verona, investe di una possessione i Malaspina a Povegliano con l'obbligo di pagare *un minale di frumento alla mietitura di agosto al Vescovado*.⁴

Le possessioni dei Ronchi e del Bissello, queste sono infatti le proprietà concesse dal vescovo ai Malaspina, erano la base dalla quale questa famosa famiglia spesso intrigante e rissosa, sviluppava la sua influenza nella zona poveglianese.

Le proprietà dei Malaspina, che si trovavano fra l'altro ad Isola della Scala, a Nogarole ed all'Alpo, erano amministrate con una esosità ancora ai giorni nostri ricordata. Rammentiamo di episodi e filastrocche tramandate di padre in figlio attraverso i secoli, nelle quali si ricordava la crudele cupidigia dei marchesi lunigiani.

In questo contesto e come dovunque avveniva, la popolazione di Povegliano era in tale periodo vincolata agli appezzamenti sui quali lavorava, non più per superate concezioni sociali ma per motivi economici e di sopravvivenza, e quindi comprata e venduta come parte integrante di essi.

Uno dei principali motivi per cui in questo periodo il meticoloso sistema idrografico messo in atto dai benedettini si degraderà in maniera tale da risultare due secoli dopo pressoché inefficiente sarà proprio il progressivo spopolamento della zona poveglianese che nel 1530 conterà solamente 440 anime.

In vertiginosa successione infatti si alternano in questi anni a Povegliano grossi possidenti terrieri che comprano, vendono, scambiano il Bissello, la Prà, le Campagnole, il Dosso con la popolazione in paziente attesa di un atto di generosità che venisse a modificare, quand'anche per un solo giorno, la misera condizione.

Prendiamo quindi in considerazione la proprietà Ronchi⁵ a sud-ovest di Povegliano, ancora nel 1727 in mano ai Malaspina come risulta dallo *Scodarol* della decima del fieno di quell'anno, per renderci conto del sistema di vita e delle abitazioni esistenti nella zona.

La costruzione conserva ancora su uno dei lati, la struttura originale. Ritroviamo infatti la classica colombaia alta una decina di metri con il caratteristico ornamento ad archetti un metro sotto la grondaia; la facciata con belle finestre in tufo sostenuta da poderosi contrafforti; le porte costruite in epoca successiva sono invece in pietra grezza.

Ciò che tuttavia colpisce è l'aspetto poderoso e massiccio di tutto il

complesso strutturale, per cui non è difficile ricavarne la caratteristica di opera difensiva. Notevole è il raffronto fra il complesso di questa costruzione e la più celebre e più recente Rocca di Nogarole che si erge non molto lontano.

La presenza politica dei marchesi Malaspina a Povegliano fu comunque di influenza piuttosto marginale ed episodica anche perché Venezia aveva ormai tale influenza ed organizzazione da lasciare ben poco spazio alle iniziative personali che non fossero contingenti; nel periodo scaligero tuttavia i Ronchi per i Malaspina, la Rocca per i Nogarola, la corte di Isolalta per i Bevilacqua furono senza dubbio rifugio di sicurezza per queste potenti famiglie che per la loro posizione non potevano godere a Verona di assoluta tranquillità.

Determinante fu invece l'influenza dei Malaspina dal punto di vista economico e sociale. Allo spegnersi della stella scaligera, questa potente famiglia vissuta all'ombra dei signori di Verona vede la possibilità di ampliare e rinforzare un dominio minacciato dal poderoso complesso dei Canossa di Grezzano.

Un anno dopo l'arrivo dei Veneziani e precisamente il 4 novembre 1406 con atto pubblico registrato alla Camera Fiscale, Leonardo e Galeotto marchesi Malaspina acquistano dalla Fattoria di Verona, già organo della politica economica scaligera, decime e diritti sulla possessione di Povegliano e fra le altre cose:

*Una pezza di terra con prato e casa in muratura e completa di tetto situata in piazza confinante da una parte con la via comunale, dall'altra parte con il flumen paludis, dall'altra ancora con Bonafini da Villafranca, ed ancora con la chiesa di S. Martino e Alberti e Negri e Pasini per un totale di tre campi; una pezza di terra edificabile situata sempre in Povegliano in contrada del Pozzo Merolani o Brutta Contrà confinante da due parti con la via comune, dall'altra con Giacomo Zon e dall'altra con Giacomo del fu Bartolomeo da Povegliano di S. Pietro Incarnario.*⁶

Vale la pena a questo punto esaminare rapidamente un testamento dell'epoca, e precisamente quello del marchese Lepido Malaspina di Mercato Novo di Verona del 1583 per alcune osservazioni in considerazione del fatto che la storia di Povegliano in molti casi è legata alle volontà testamentarie di membri di queste nobili casate.

Prima di tutto l'erede è sempre il primogenito maschio, *semper in infinitum*, fino a che si troveranno figli maschi nella discendenza, sicché uno solo succeda e non di più escludendo gli altri e tutte le femmine.⁷

Saranno esclusi poi coloro che sposassero *puttane, villane, massare o*

*donne per amore che non siino nobili, eccetto con gran dote insolita. Sono anche esclusi i gobbi, deformi, muti e sordi e pure li monachini cioè quelli che per alcun tempo fossero legittimamente puniti per essere andati a monache per copula carnale.*⁸

E con questo il nobilissimo sig. Lepido Malaspina marchese di Fosdinovo aveva sistemato anche la religione e la sua coscienza di *nobil homo*.

Aspetti del tempo

In considerazione di questa mentalità non è certo da meravigliare il fatto che Bianca e Caterina, figlie di Galeotto Malaspina, andassero in moglie ai cugini in secondo grado Lazzaro e Gabriele di Antonio Alberico essendo questo un sistema usuale del tempo.

Un aspetto assolutamente inconcepibile ai giorni nostri è quanto ricaviamo invece dalla supplica rivolta da Ginevra moglie del defunto marchese Alfonso Malaspina e madre di Marcella; situazione che riportiamo per far comprendere la situazione legale del tempo.

La supplica rivolta al Doge di Venezia il 7 gennaio del 1599 così dice:

*Io Ginevra, già moglie del fu marchese Alfonso Malaspina, fui con fraude ed inganni sedotta, e indotta dal marchese GioBattista della medesima famiglia a renontiare a lui la tutela di Marcella mia figliuola pupilla, e condurmi a Pisa, per maritar me, e la figliuola in due suoi figliuoli; ove giunti per la sproporzionne, e deformità di questi destinati sposi, e per altri miei rispetti non volsi, io Ginevra sudetta, a tali matrimoni acconsentire, ma volendo io e la figliuola strartarmi da Pisa, e ritornare alla Patria, questo signor marchese disegnando alle facultà nostre spendendo il nome di tutore del quale spogliando me sua madre, se stesso se n'era vestito, fece con favori del Presidente di Pisa levar a me sua madre la figliuola, e ponere in monasterio e se ben ricorsi a Fiorenza a sua Altezza, fui licenziata, e rimessa alla giustizia di Fiorenza.*⁹

Signore di Firenze era in questo periodo Ferdinando I ex cardinale e Granduca di Toscana, figlio di Cosimo I de' Medici.

Non ci dilunghiamo in commenti dicendo solo che Giobatta era cugino in secondo grado di Alfonso marito di Ginevra e padre di Marcella, nella quale si raccoglieva la linea ereditaria principale di Caterina una delle tre figlie di Galeotto Malaspina.

In seguito Marcella sposerà Don Cristernio Gonzaga, principe di Castiglione e Solferino e darà vita ad una delle linee collaterali dei signori di Mantova, dalla quale uscirà S. Luigi Gonzaga.

I diritti dei Malaspina

Il documento del 1406 è di eccezionale importanza nella storia successiva di Povegliano anche per altri motivi oltre a quelli già esaminati a proposito della decima.

L'aspetto più importante ed evidente di questo documento è quello che si riferisce alla casa in parte in muratura e solarata situata in piazza, confinante fra gli altri con la chiesa di S. Martino, con il fiume della palude e con la strada comunale.

Il più antico stradario di Povegliano è del 1595, come pure il disegno molto schematico che lo illustra; ora in nessuno di questi due documenti si accenna in qualche modo ad un fiume che scorresse in piazza.

In realtà il paese e le campagne erano abbondantissime di fossi e canali, come ben si nota leggendo gli atti notarili dell'epoca, dove molto spesso i confini degli appezzamenti sono contrassegnati dalle acque di questi canali.

Il Savoldo, commentando questo brano, pensa di identificare il *flumen paludis* con il fiume Tartaro, ma come considerava lo scrivano dei Balladoro a quel tempo, la cosa non è affatto convincente.

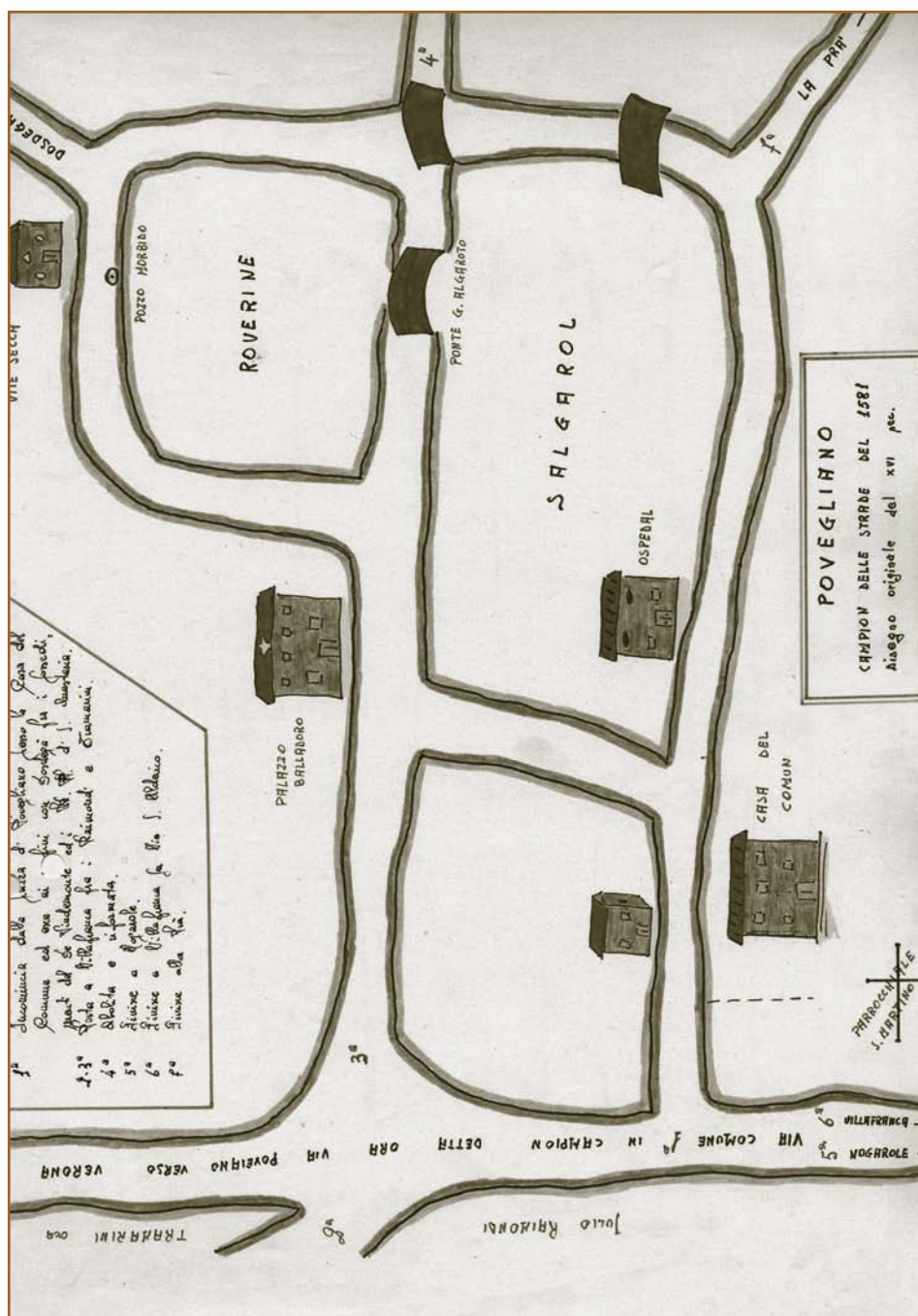
Non vediamo perché il Tartaro, già ben noto, in questo documento debba trasformarsi in un generico fosso di palude, quando in effetti vi era un canale, detto *Fosson*, che fiancheggiando in parte l'attuale Via Mazzini riversava le sue acque nella Calfura.

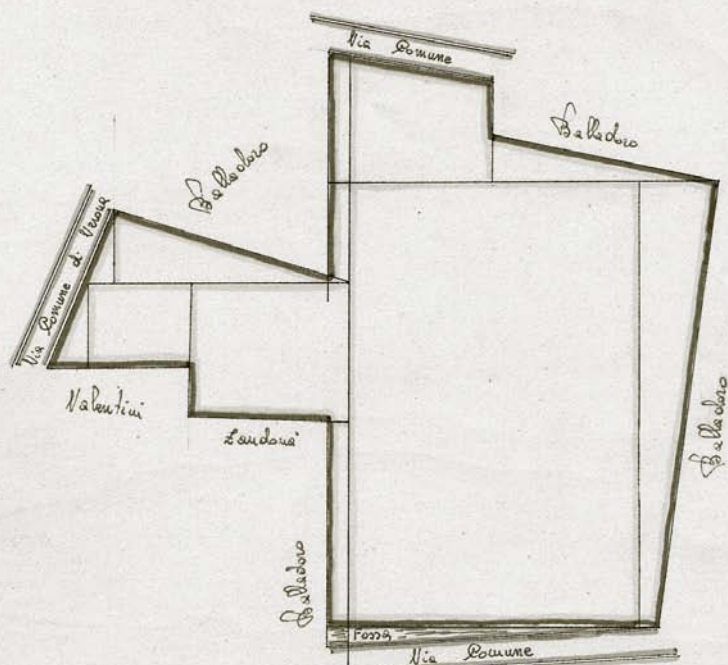
In altri termini la costruzione che in questo documento del 1406 viene significativamente detta *Palazzo* è da identificarsi in maniera ben più logica con l'attuale palazzetto Balladoro che fu per un secolo, precisamente il XVI, definita *Casa Comun* con una ampiezza del termine quale non si può assolutamente ora restringere alla sola determinazione della sede comunale.

La costruzione, elegante e maestosa, era sì la Casa del comune, ma anche e per tutto il '500 la Casa della decima comune dove venivano ammassate le porzioni dei raccolti che sarebbero state poi vendute all'asta al maggior offerente.

Il maggior offerente nel XVI secolo era molto spesso un Algaroto e come per le biade nel 1582 fu Zeno, nel 1583 Marc'Antonio lo fu per l'uva, cosicché non è da stupire se nel 1592 gli stessi Algaroto saranno proprietari anche della costruzione stessa.

Una situazione analoga d'altronde la si potrà riscontrare nel XVII e XVIII secolo quando il comune sarà ormai ristretto in due locali dell'an-





ddi 12 Settembre 1664

due ferra d' terra diadone con Rigue et Morari, et forte
 frative in fortuna d' Foveian in contri detta il Saupo di
 region della 1.^a ferra d' Pieti venduta a Jo Battista Baldaro
 misurata mi ogni ben Belorin d'quincen d' Nilla Franca d'ol
 polso puitto.

tica *Casa Comun*; in questi secoli le decime saranno raccolte nel palazzo e corte Pellegrini, dove pure si riunirà la *Vicinia* o assemblea comunale e come pure in quel palazzo avranno luogo le sedute del Consiglio comunale.

In realtà la costruzione non fu mai acquistata dal comune, ma per essere un edificio di uso comune tale proprietà era condizionata da precedenti concessioni divenute in seguito diritto.

Balladoro, Tacchetti, Mellotti, Simonati, Bevilacqua, Algaroto, Raimondi, Malaspina sono gli antichi proprietari di questa costruzione che in cinquecento anni non esaurisce certo la sua storia; del resto i Malaspina nel 1406 la acquistarono dalla Fattoria di Verona che aveva almeno in parte incamerato i beni degli Scaligeri, quindi è logico pensare che questo palazzo altro non fosse che una delle residenze di campagna di Bartolomeo della Scala, virtuale proprietario dei beni di questa famiglia in Povegliano.

Le fortune dei Malaspina sempre e comunque furono legate ai signori di Verona e con questi e da questi sempre dipesero; ed anche per le vicende di questo palazzo non sembrano distaccarsi.

Le Colombare

Gli sviluppi storici della costruzione ora nota come Palazzetto Balladoro ci permette di determinare il periodo in cui collocare le origini di quelle straordinarie ed in parte misteriose costruzioni che sono le *Colombare*.

La caratteristica principale che per molti secoli distinse le costruzioni che sorgevano fra le paludi ed i boschi di Povegliano fu senza dubbio costituita dalle torri poderose e snelle che fiancheggiavano le case di abitazione di maggior prestigio. Ancora alla fine del 1600 erano ben sedici le colombare in paese ed oltre a queste vi erano quelle di Isolalta, Pradelle e colombare di Villafranca, tanto da creare un aspetto del tutto caratteristico e particolare.

Gli innumerevoli fossi, le ampie praterie e gli estesi boschi dovevano certo dare al paesaggio un aspetto insolito, mentre i numerosi mulini, specialmente dislocati verso il Grezzano, testimoniavano l'operosità delle genti.

Fra le robinie, i pini ed i salici di tanto in tanto, in riva ad un fossato, si ergevano le costruzioni padronali in muratura ed al loro fianco svetta-

vano le agili e snelle colombari, che nella loro eleganza ed imponenza estrinsecavano l'importanza del loro proprietario. Se è vero infatti che in origine la ragione era a motivo di difesa, come ai Ronchi o in altre località, in seguito tale scopo divenne del tutto secondario, risultando il prestigio la ragione invero precipua. Scarsi sono infatti i rapporti tra queste costruzioni e le *bastite* sparse in altre località del veronese e solo la costruzione dei Ronchi ed in parte di Isolalta può far pensare ad un complesso fortificato, mentre per le altre colombari ben poco spazio riteniamo si possa concedere all'intendimento difensivo. Il caso in Italia non è certo raro, per cui non serve dilungarsi, senza peraltro scomodare il S. Gimignano di Toscana.

Agli anni che vanno dalla metà del 1300 alla fine del 1500 si debbono quindi ricondurre le origini della maggior parte di queste costruzioni, anche se fra le colombari esistenti solo quella del Palazzetto Balladoro si può con certezza collocare in questo periodo.

La funzione estetica delle colombari non deve far dimenticare tuttavia quella economica, che solo in un secondo tempo si esplicò come ricovero ed allevamento di colombe, mentre in origine essa era riservata agli uccelli da richiamo e da caccia come i falconi. Ricordiamo infatti che la caccia nella campagna veronese era vietata e concessa solamente nella striscia che va da Zevio a Valeggio e solo con il falcone; di questa zona Povegliano è praticamente al centro.

La dislocazione delle sedici colombari di cui conosciamo con certezza l'esistenza era la seguente:

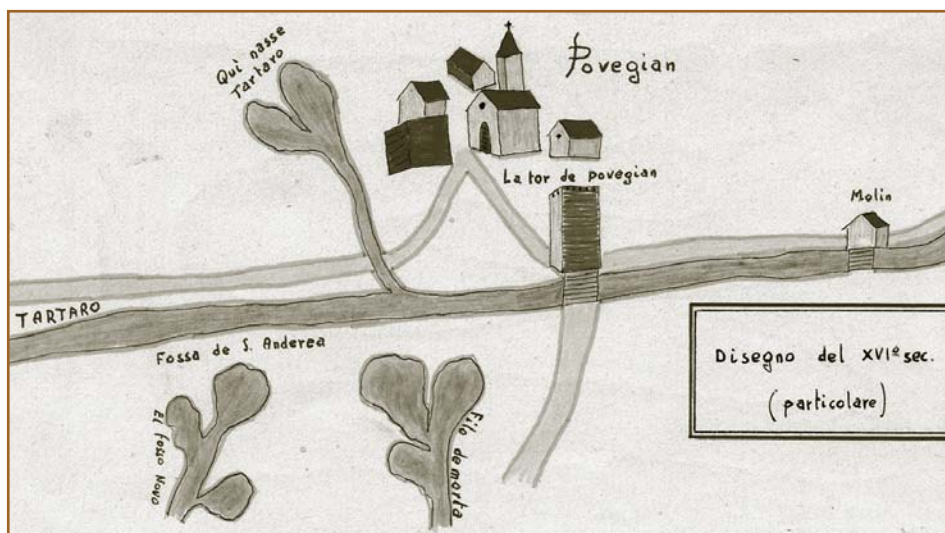
- la più imponente e dal carattere più specifico di ogni altra era senza dubbio la *tor de Povegian* che, come detto, sorgeva al ponte Quadruplo e svolgeva una funzione esclusivamente militare. Costruita in epoca molto antica, era di proprietà comune ed in essa è facile pensare vi alloggiasse il capitano, se pur vi era, nel periodo scaligero. Scadute le sue funzioni, la torre venne in seguito abbandonata e non ne resta traccia alcuna;
- una si ergeva all'incrocio di Via Roma e Via Vò ed ora è totalmente scomparsa;
- una si trovava di fronte a questa e dall'altra parte della strada ed anch'essa è totalmente scomparsa;
- una si innalza a metà Via Roma ancora completa ed è senza dubbio la più elegante e ben rifinita;
- altre due abbastanza vicine si alzano di fronte all'attuale zona sportiva e la Via Colombari ora Via Garibaldi ne era la testimonianza: ora è scomparsa la via come pure le costruzioni;

- una sorgeva in Contrà della Brutta Contrà o Via Garibaldi;
- due ancora sorgevano ai lati del palazzo Algaroto ed ora si scorgono i due tronconi al n. 27 di Via Monte Grappa;
- una sorge in fianco all'attuale palazzetto Balladoro con il quale forma un tutto unico, straordinario esempio e testimonianza di un modo di vivere assolutamente scomparso.

Oltre a queste vi erano le colombarie nelle contrade fuori paese e precisamente:

- al Bissello dove ancora esiste un troncone con i resti di affreschi ornamentali;
- alla Teza nel 1641 esisteva una casa da lavorente con colombara e stalla coperta di paglia;
- ai Ronchi si nota ancora incorporata nel robusto complesso edilizio una colombara massiccia ed imponente;
- al Dosso Regio e Dosso Poli, precedentemente chiamati *Le Colombarie*, al momento attuale non vi si riscontra alcun accenno a tali costruzioni, ma dal nome è facile supporre che in antico vi esistessero;
- alla Chitalò come si riscontra da molti documenti tale costruzione esisteva in tempi antichissimi.

Oltre a queste costruzioni, da una carta del XVII secolo risulta vi fosse una colombara alle Bazene, mentre a sud del paese vi era un appezzamento chiamato il *Prà della Colombara*.



Questo stato di cose pertanto conferma un aspetto per lo meno curioso, della situazione del paese che, pur versando in condizioni di notevole disagio, aveva in sé famiglie di rimarchevoli possibilità economiche come tra l'altro dimostra il testamento di Bartolomeo da Povegliano, che rappresenterà un capitolo, si può ben dire determinante, della storia di Povegliano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. Citazione non individuata.
2. V. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento: Spinetta Malaspina*, ed. Olscki, Firenze, 1940; G. GUAGNINI, *Malaspina*, ed. Il Biscione, Milano, 1973.
3. G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro III, pag. 217; cfr. T. LENOTTI, *Chiese e conventi scomparsi*, ed. Vita Veronese n° 33, pag. 16-18.
4. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 68; cfr. Busta 4, Proc. 66 e Busta 3, Proc. 31.
5. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 36, Processo 521.
6. G. SANCASSANI, *I beni della Fattoria Scaligera e la loro liquidazione ad opera della Repubblica Veneta* in "Nova Historia", 1960; cfr. ASV, *Camera Fiscale*, Processo n° 25; cfr. F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 141; cfr. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 1, Processo 2 e Busta 3, Processo 31.
7. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 71, foglio 27.
8. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 71, foglio 28.
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 71, fogli 29-30.

Capitolo Quindicesimo

Bartolomeo da Povegliano

Se la guerra, con i suoi rivolgimenti politici, determinava le tappe della storia, la peste rappresentava uno degli aspetti più altamente drammatici e, nella sua micidiale riduzione demografica, strutturalmente determinanti dei secoli che vanno dal XIV al XVII per l'intera Europa.

Il contagio era raramente controllabile perché generalmente trasportato da eserciti in transito le cui condizioni igieniche erano un focolare perenne di malattie contagiose; e d'altra parte gli stessi contagiati cercavano disperatamente di occultare il loro stato ben sapendo che l'unica prospettiva per loro era la segregazione forzata.

A questi sfortunati non restava quindi, se era il caso, che dettare le loro ultime volontà ed attendere la morte cercando rifugio nella speranza religiosa. In questi periodi appunto si moltiplicavano le donazioni a chiese e conventi, ad Opere Pie e Sociali come nel caso di Bartolomeo da Povegliano.

La figura storica di Bartolomeo di Giovanni da Povegliano, come lo fu quella di Peregrino di Azeri, è una delle tappe essenziali da cui prende avvio un processo determinante che caratterizzerà la storia poveglianese.

Niente sappiamo di questo misterioso personaggio il cui patrimonio lo fa senza dubbio indicare come la figura più importante del '400 poveglianese; né in alcun modo possiamo ricostruire le tappe attraverso le quali sia passato per ammassare beni così cospicui.

La lettura del testamento, redatto dall'arciprete di Villafranca, esclude si possa considerarlo un uomo di lettere, un notaio ad esempio, e quindi il mulino di Bora, di cui era proprietario, è la sola spiegazione della sua notevole ricchezza. È noto infatti che il valore e l'importanza di questi manufatti, come abbiamo visto a proposito del mulino di Brugnolo, erano in quel tempo notevolissimi, e giustifica pertanto l'alto valore economico del patrimonio di Bartolomeo quale si ricava dal suo testamento.

In Christi nomine sabbado 29 del mese di novembre 1438, presente el Bianco de Antonio Conse de ser Francesco, Leonardo q.de Fossa, Giacomo q.de Domenego, Domenego q.de Zuanno, Giacomo q.de Corsin, Ogniben q.de Bartolamè, Francesco q.de ser Conse, Berto q.de Giacomo, tutti quanti da Poveian testimoni pregè a questo commun.

BARTOLOMÈ fiolo del fu de ser Zuanne da Povegian considerando la humana natura esser fragile e caduca, stando lui in letto con la mente sana, e bon intelletto ordena e vole che le infrascritte cose lassade per lui per l'amor di Dio sia la sua ultima voluntade.

Et primo raccomanda l'anima sua al nostro Creator Dio.

Item vole, che el corpo so sia metudo e seppelido in lo Cemiterio de S. Pietro di Villafranca.

Item lassa alla ditta Gesia de S. Pietro di Villafranca una pezza di terra prativa in la pertinenza di Povegian in la contrà de Santo Oldorico e si giè e per coherento da una delle parte Zen de Bertolin, dall'altra el nobil omo messer Zentil di Spolverini da Verona et è circa uno campo, la qual pezza di terra è lassà con condition che l'arcipreto di la ditta Chiesa de Villafranca con el so capellan el quale è adesso de presento, over che sarà, sia tegnudi e debba far omni anno un anniversario per l'anima soa e delli soi morti.

Item lassa alla Gesia de S. Maria de Povegian una pezza di terra aradora con vigne che zaze in la pertinenza di Povegian in la contrà del Rovero, da una parte la Gesia predetta dall'altra Antonio de Ju ... dita Gesia.

Una pezza di terra arradora con ... Povegian in la contrà di Santa Maria da una delle parti ... dall'altra Sustanti d'Andrea.

Item lassa alla ditta Gesia una pezza di terra aradora in la contrà della Tombella, da una de le parte Antonio de Zuano, dall'altra Nascimben de Antonio, e se altri ghe fosse coherenti.

Item lassa a la ditta Gesia una pezza di terra prativa che zaze in la pertinenza di Povegian in la contrà della Coazza da le tre parte la via Vesinevola.

Item lassa alla Gesia di S. Oldorigo da Povegian una pezza di terra aradora che zaze in la partinenza de Povegian in la contrà de Lavacchio, da una delle parte la via del Comun, dall'altra Pasin de Cristofalo, dall'altra parte frate Giacomo da Cozo.

Item lassa alla Gesia di S. Oldorigo una pezza di terra aradora che zaze in la pertinenza di Povegian in la contrà de la via Maiora, da una delle parti Nicolò de Zerli, dall'altra li eredi di Pero.

Item lassa alla Chiesa di S. Martin da Povegian una pezza di terra aradora che zaze in la pertinenza di Povegian in la contrà del Perarolo, da una delle parte la Gesia de S. Martin de Povegian, dall'altra Francesco q.de ser Conse.

Item lassa a Cattalina della fanto una pezza di terra con vigne in la contrà del Rovero da una delle parti Casin de Cristofalo, dall'altra la Gesia de Madonna Santa Maria de Povegian.

Item lassa a Cattalina sopradetta una pezza di terra arradora con vigne che

zaze in la pertinenza di Poveian in la contrà del Rovero, da una delle parte la via del Commun dall'altra Francesco q.de ser Conse.

Item lassa alli eredi di Perobon da Poveian una pezza ... zaze in la pertinenza de Poveian in la contrà de Rana ... Galeotto Marchese de Malaspini dall'altra ... sta tutti li altri suoi beni per l'amor di Dio morti ... et che da vegnir a Giacoma sua moggiere fiola del ... Cato da Villafranca che la debia, o possa goder i detti beni ... soa senza impazzo da alcuna persona.

Item lassa che drio la morte di la ditta Giacoma soa moiero, che la mità de li suoi beni sia del Commun di Poveian e l'altra mità de soi nevodi, fioli de la Giacoma sua sorella et se soi nevodi non fosse vivi lassa lo resto de suoi beni al ditto Commun de Povegian con condizion che el debbia restituir el dota alla Rizza sua nora ai resi de Veroneso.

Item che el ditto Commun debbia tegnir fornida la Gesia de S. Martino da Povegian de cera e de altre cose che ghe fossero necessarie.

Item lassa che el ditto Commun debbia far far uno albergo da poveri in la sua casa da Povegian e se el non gie paresse star ben la sia venduda la dita casa e farlo onde par meglio a lor Commun.

Item nota che el ditto Bartolomè lassa tutte le pezze di terra soprascritte e tutte le altre cose per l'amor de Dio e per l'anima sua e de li soi morti.

Mi Bartolomè fiolo de messer Lombardin ferraro di Chiochi da Piasenza scripsi de volontà del soprascritto Bartolomè presenti i soprascritti in lo tempo di la pestilenza che era in Villafranca.

Ego Dominus Bartolameus de Chiochis de Placentia archipresbiter Sancti Petri de Villafranca vidi suprascriptum Bartolameum q. Joannis de Poveliano et habui ipsum in confessione et post confessionem audivi ipsum Bartolameum auribus meis dicentem mihi omnia ultra scripta et confitentem ea et ideo manu mea propria subscripsi ad confirmationem suae bonae voluntatis die XXX mensis Novembris 1438. Attestor Ego Notarius infrascriptus qualiter in uno rotulo Instrumentorum et actorum rogatorum per q. Egregium Silvestrum de Frasalastiis de Sancto Salvario Notarius mihi exhibito per quodam virum Silvestrum ... Notarium dicti sui Communis et eidem restituto et maxime ... facta per Zaninum q. Bartholomei de Poveiano contrade de ... de Pasinis de Poveiano et Vindam q. Belavantii ... predicti Silvestri Fracalastiis Notariis sub die 12 Februarii inter cetera continentur infrascripta.¹

Purtroppo da questo testamento non è possibile ricavare né la qualità dei beni pervenuti al comune, né tanto meno la quantità, dal momento che queste proprietà furono conglobate nei diritti comunali che erano già notevoli.

Senza dubbio comunque di questa eredità faceva parte il mulino di Bora che da questo momento e per diversi secoli sarà proprietà comunale.

I beni comuni

I beni pervenuti alla comunità poveglianese attraverso il lascito di Bartolomeo rappresenteranno in tempi più recenti, il corpo dei beni comunali, ma già da due secoli la stessa comunità era proprietaria di notevoli estensioni di terre nelle campagne poveglianesi.

Non sappiamo in effetti come e quando queste ricchezze siano pervenute nelle mani della comunità, né se sia lecito ricostruire un discorso che possa in qualche modo allacciarsi al periodo romano come lo è positivamente per le città a quanto dice il Rudolf, essendo le testimonianze in nostre mani solo del XIII secolo.

Il fatto comunque che la comunità poveglianese fosse proprietaria nel 1214 di terreni già cospicui comporta una struttura organizzativa e sociale già delineata ed efficiente in quel periodo, vale a dire pochi anni dopo che lo stesso comune di Verona uscito vittorioso dalle lotte con Federico Barbarossa si era preoccupato di salvaguardare le proprietà cittadine.

Nella pergamena benedettina del 1214 infatti, Carlassario di Cavra nel descrivere il suo feudo nomina i possedimenti comunali di Dosso di Spino, della Prà e delle Campagnole.

Vero è che, allorquando nel 1600 il Doge di Venezia, avocherà a sé in base al concetto del potere imperiale, il diritto di alienazione di tali proprietà, i poveglianesi cercheranno di dimostrare che tali beni erano in effetti pervenuti alla comunità attraverso donazioni antichissime di privati e pertanto non di diritto ducale. Ma non vi fu per questo che la loro parola; il fatto stesso che vi sia intervenuto il principe è motivo di legittima suspicione.

La posizione giuridica infatti di questi beni di proprietà comune si basava sul principio dell'inalienabilità, libera restando alla comunità solamente la possibilità di permutarli con altri di pari valore, mentre all'incontro i beni pervenuti per donazioni di privati erano di libero esercizio della comunità che ne poteva usufruire a suo piacimento.

Dei beni di diritto del principe, che era il Doge in questo caso, i cittadini in pratica erano solo usufruttuari e servivano al mantenimento della città e dei paesi, alla manutenzione delle strade, degli argini e degli edifici pubblici ed erano generalmente liberi al pascolo dopo il primo taglio di fieno; mentre per i secondi la comunità ne godeva il pieno arbitrio, affittandoli annualmente a privati cittadini.

Considerando quindi che dai documenti in nostre mani, benché di un periodo molto recente, risulterebbe che tutti i beni della comunità po-

veglinese venivano annualmente affittati ai contadini del paese, si può pensare che questi beni fossero effettivamente derivati alla comunità stessa per lasciti di privati cittadini, e pertanto immuni da interferenze esterne.

Il patrimonio comunale benché molto vasto era tuttavia scarsamente redditizio in quanto l'esiguità della popolazione nei secoli XVI-XVII-XVIII impedirà in pratica un razionale sfruttamento; ricordiamo infatti che nel 1530 la popolazione della parrocchia era di 440 anime e nel 1630 il paese rimase quasi del tutto spopolato per la peste manzoniana.

In queste condizioni pertanto i primi a restare incolti erano naturalmente i beni pubblici che in tal modo eludevano il vantaggio per il quale erano stati donati in origine alla comunità dai relativi proprietari.

Le proprietà di Bartolomeo

Alla luce di queste considerazioni comunque, ritorniamo ora al testamento di Bartolomeo per precisare alcuni elementi che ci permetteranno di definire in maniera attendibile la quantità ed il valore di questa donazione.

Quando nel 1600 il governo di Venezia avocherà a sé il diritto sui beni pubblici, i poveglianesi giustificheranno il loro rifiuto sostenendo la tesi che le proprietà in quel momento erano tutte pervenute alla comunità attraverso lasciti di privati. La situazione verrà confermata nel 1673 allorquando il notaio Ceroni accuserà il comune di Povegliano di aver ingannato lo stato, ed i magistrati porranno fine alla disputa avallando la versione poveglianese.

Dalla poliza d'estimo del comune di Povegliano del 1634 si ricava che i beni comunali, e non risultando altri lasciti erano quindi solo quelli di Bartolomeo, erano:

Prima una pezza di terra prattiva chiamata li Sivoli de quantità de Campi trenta in circa confina da una Illustr. Signori Canossi dall'altra il Sign. Anibal Giuliar stimadi in ragion di Campo Ducati sedese Ducati 480

Item una pezza di terra prativa chiamata il Ceriol di quantità de Campi vinti in circa, confina il Sig. Gio: Battista Dorio, e l'altra il Sig. Opiglio Raimondi, e dall'altra li heredi delli Sign. Valerio Vago, e dall'altra il Sig. Alberto Galignan stimada al Campo Ducati sedese Ducati 300

Item una pezza di terra chiamata il Fillo de quantità de campi cinquanta in

circa, confina da una li heredi del Sig. Zen Settera in parte e in parte il Sig. Francesco Simonato & dall'altra il Sign. Gio: Battista Dosso, e dall'altra il Sign. Opiglio Raimondi, & in parte il Sign. Pier' Antonio Custozza, e dall'altra il detto Commun stimadi in ragion de Campo Ducati diese Ducati 500

Item una pezza di terra in Contrà del Molin da Rosa parte prattiva e parte arradora de quantità de Campi quindese in circa, confina da due parti il Sign. Zanogali, e dall'altra il Sign. Alvise Pignato, e dall'altra il Sig. Opiglio Raimondi stimadi a ragion di Campo Ducati otto Ducati 120²

A precisare il valore di questo lascito notiamo che la somma in ducati qui espressa non si riferisce al valore reale dei terreni, ma al reddito previsto nell'arco di un anno; il comune quindi stimava di ricavare da questi terreni annualmente la cifra di 1410 ducati. Dal monte di tale somma, per disposizioni testamentarie, dovevano poi essere defalcati 192 ducati da versare alla parrocchiale, come cifra forfettaria, per cere, paramenti, calici, messe, e 12 *minali* di frumento da dispensare ai poveri.

Con il rimanente della somma il comune nel 1600 pagava di salari a tutto il suo apparato burocratico comprendente:

Prima il Massaro	di Salario all'anno Ducati 20
Item il Sindaco delle Litti	" 40
all'Essator	" 60
al Campanaro	" 16
a tre Saltarij	" 50
alli Stimadori	" 5
a due Rasonati che fanno le rasone del Comun	" 18
per il Sign. Vicario	" 10
per il Dottor	" 12
per il Solecitor	" 8
per il Nodaro	" 20
per li Consiglieri	" 12
per pagar li Soldati, e spese di armi	" 30
per spese straordinarie de Litte, &	
altre spese che occorre all'anno	" 25 ³

per una somma globale di ducati 301 e con un utile netto quindi di 917 ducati che per quei tempi era una cifra notevole. Non per niente il risso Piero Algaroto, in una delle sue numerose liti con il comune di Pove-

gliano, lo definirà: *Comune ricco, et molto comodo quale possede beni stabili, che rendono di entrate annue circa mille e cinquecento ducati et più.*⁴

Sappiamo pure che di non eccessiva fiducia possiamo gratificare questo illustre personaggio, ma purtroppo egli in questo caso non fa che illustrare dati pubblici e pertanto inconfutabili e non a caso nel 1594 il podestà di Verona era intervenuto per decretare che il comune dovesse spendere i soldi non solo per difendere i suoi beni ma anche quelli dei cittadini, il che in generale stava a significare che le spese per la difesa non dovevano gravare sui cittadini ma sul bilancio del comune stesso; ma non solo questo in quanto tutte le altre tasse in genere dovevano essere a carico del comune che dal ricavato annuo di detto lascito avrebbe dovuto incamerare quanto necessario.

La posizione privilegiata porterà in seguito ad un notevole afflusso di forestieri che, esclusi tuttavia da tali privilegi, daranno luogo alle famose *Liti Consorti* con gli originari del luogo come vedremo nel XVIII secolo.⁵

L'Ospedale

Molti ed importanti benefici trassero gli abitanti di Povegliano dal testamento di *ser Bartolamè*, almeno contingenti, primo fra tutti quello che le imposte gravanti sul paese fossero pagate con i redditi provenienti da questa eredità; inoltre dopo il primo taglio di fieno nei prati comuni era concesso il libero pascolo delle greggi che in quel tempo abbondavano in paese. Per tale privilegio anzi i paesani dovevano consegnare al comune un cappone che, per deformazione, venne a prendere il nome di *Donna Cappona*. Ancora al tempo del Savoldo, parroco dal 1689 al 1719, come si ricava dalle sue memorie, si celebrava un ufficio liturgico per Donna Cappona (*che non si sa chi sia stata*, lui dice testualmente), così detto in quanto le spese per questa ufficiatura erano coperte dal ricavato della vendita dei capponi offerti dagli originari del comune.⁷

Molto significativo è poi il capoverso del testamento di *ser Bartolomeo* riguardante l'Ospedale dei Poveri che il comune avrebbe dovuto gestire nella sua casa o in altra se lo stesso avesse ritenuto più opportuno.

L'ospizio, perché in realtà era questo, sorgeva al quadrivio di Via Mazzini, al centro dell'antica Contrà Lovara o *Cao di Villa* ed era composto da quattro stanze e poche masserizie.

La gestione di questo ospizio, come tutti i servizi sociali del tempo, fu demandata alla parrocchia come ci conferma il notaio del vescovo



LA MAPPA DEL GASPARO BIGHIGNATO⁶

Questa tavola, disegnata da Gasparo Bighignato alla fine del XVII secolo, restringe il suo valore storico alla considerazione, peraltro non modesta, che in essa si delinea in maniera definitiva la struttura logistica del paese di Povegliano quale ancora oggi si può riscontrare in ogni suo dettaglio.

Senza dubbio la carta dell'Almagià del 1439 o i due disegni della stessa epoca già esaminati, storicamente rivestono ben altro valore pur nella loro incompletezza, ma in questa mappa, e solo da questa, può ragionevolmente prendere le mosse un discorso che intenda rivalutare un ambiente socio architettonico che sta scomparendo.

La struttura urbanistica di un centro agricolo che dopo la drammatica epidemia del 1630 si stava riaccostando alla vita con rinnovato fervore, balza evidente dall'aspetto lineare e pulito di questo disegno.

I grandi broli Giona, Giolfini, Pellegrini ed Olivieri circondati da mura, le strade ampie e luminose, le corti assolate, le snelle colombarie, le case lontane in genere le une dalle altre, denotano uno stato di relativa agiatezza della comunità che raggiungeva le 800 anime, se non esattamente dei singoli.

La Serenissima Repubblica di Venezia infatti riversa in questo periodo sulla Terraferma tutte le sue imponenti risorse organizzative nel deliberato scopo di ricavare dalle campagne della fino ad allora trascurata agricoltura le risorse atte a sostituire i cessati guadagni commerciali. Si data in questo periodo la bonifica delle paludi di Povegliano, il definitivo incanalamento in un unico letto del Tartaro, la strutturazione dei numerosi canali di irrigazione delle campagne a sud-ovest del fiume stesso.

Come si vede nel disegno la Chiesa, che sarà modificata ed ampliata alla fine del XVIII secolo, e la casa Canonica hanno già la struttura che rimarrà fino ai nostri giorni; il palazzo e la corte Balladoro, già delineati, mancano ancora dei portici su di un lato come si presentano ai giorni nostri, del complesso Pellegrini, scomparso da poco, si nota il palazzo, la chiesetta di S. Elisabetta e la colombara ora Bovo e molte altre costruzioni ancora in essere ai giorni nostri.

Giberti nella Visita Pastorale del 1530: *ed inoltre (sotto la giurisdizione della parrocchiale di S. Martino vi è) un certo ospedale che si amministra per conto della popolazione del luogo, nel quale vi è un piccolo letto per ristoro dei poveri.*⁸

Forse comunque il servizio si rese più decoroso in tempi migliori, come sembra voler far pensare questa dichiarazione del curato di Povegliano.

Faccio fede io sottoscritto con mio giuramento come la Comunità di Povegliano diocese veronese dal tempo nel quale io ho havuta cognizione di quanto attesto, che sarà più di anni 25 sino all'anno presente, hanno mantenuto et mantengono un ospitale per i poveri con suoi letti et altri utensili; hanno sempre mantenuta la Chiesa Parrocchiale, di cui è titolare S. Martino, et di presente mantengono di tutti li fornimenti di Sagristia, Calici, Ostensorio, Pianete, Camisi et l'Altare Maggiore di paramenti et tovaglie, ogn'anno di cere di gran rilievo, et di tutto quello che fa bisogno alla detta Chiesa; ogn'anno dispensano per amor di Dio quattro sacchi di pane; fanno celebrare un Ufficio Generale, et altri dodeci Officii per i Morti, et dalli 3 di Maggio sino alli 14 di Settembre due Messe in settimana, et ciò ogn'anno, et se si ritrovano nella terra Poveri, li soccorrono.

In fede di Cristo

Data in Povegliano adì 20 Aprile 1681

*D. Giovanni Suppiotti
Curato della Chiesa Parrocchiale
di S. Martino di Povegliano⁹*

Non ce ne voglia il buon curato se stentiamo a credere a queste sue parole ed in particolare modo alle ultime conoscendo la tristezza generale dei tempi. In realtà poco più di venti anni dopo il Savoldo, ecco come presentava le comodità di questo ospizio: tre letti, un secchio di rame ed una *ramina*.¹⁰

Riteniamo, in effetti, che la casa sia stata venduta ed il lascito sostituito con un versamento alla parrocchiale con la stessa finalità, senza che la realtà mai sia stata pari alle ultime volontà di Bartolomeo. Nel 1798 infatti il comune vende l'*Ospital in Contrà Lovara* ad Eugenio Prencipe per 500 ducati¹¹ da pagarsi ai Ballardoro verso i quali è debitore il comune stesso. La casa in quel momento era abitata da due famiglie che pagavano al comune un regolare affitto annuo.

Il lascito di Bartolomeo, cospicuo e sufficientemente libero da condizionamenti, darà comunque origine ad una serie di angherie ed anche violente ingiustizie che a lungo andare faranno sorgere il sospetto che in effetti tale donazione sia stata più che altro dannosa alla comunità in

maggior misura di quanto abbiano arrecato vantaggio gli indiscutibili benefici.

Parleremo tuttavia di questo disagio quando nel XVIII secolo le violente *Liti Consorti*, che agitarono tutto il dominio veneto, metteranno a soqquadro il consorzio comunitario poveglianese.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. APP, F. SAVOLDO, *Testamento del fu Bartolameo di Povegliano*, 30 Novembre 1438, e altre *Memorie* (manoscritto), pag. 1 e seg.; cfr. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 304.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 307, fogli 2-3; cfr. ASV, *Antichi Estimi Provvisori* n° 452, Anno 1634.
3. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 307, fogli 2-3; cfr. ASV, *Antichi Estimi Provvisori* n° 452, Anno 1634.
4. ASV, S. Anastasia (Processo non individuato).
5. *Liti Consorti* in ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processi 304 e 307 e in molte altre buste.
6. APP, *Mappa di Gasparo Bighignato*.
7. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 10.
8. ACVV, *Visite Pastorali di G.M. Giberti*, Vol. VI, *Poveianum*, f. 140r; cfr. *Riforma Pretridentina della Diocesi di Verona. Visite Pastorali del vescovo G.M. Giberti, 1525-1542*, Vicenza, 1989, Vol. II, pag. 747 (BONIZZATO L. consultò i documenti dell'archivio della Curia vescovile di Verona; noi riportiamo anche questa pubblicazione per facilitare la consultazione).
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 294, foglio 99.
10. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 55r.
11. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, riferimento in Busta 35, Processo 518.

Capitolo Sedicesimo

Il processo di emarginazione

Dopo il burrascoso tramonto degli Scaligeri e prima dell'avvento dei Veneziani, i difficili rapporti fra i Canossa, i Malaspina, gli Spolverini, i Pellegrini ed altri grossi e potenti proprietari di case e terre a Povegliano avevano creato un clima incerto e foriero di nuove e più preoccupanti procelle.

La fuga dei contadini, che in realtà erano solo dei braccianti avventizi, dalle campagne, aveva dato inizio ad un progressivo spopolamento delle aree bonificate dai benedettini con un ritmo che due secoli dopo registrerà l'abbandono pressoché totale con grave danno delle stesse opere di bonifica.

Il clima di sospetto che divideva le grandi casate che dominavano la zona, aveva in pratica instaurato una *terra di nessuno*, sulla quale si succedevano con ritmo rapidissimo grossi nuclei familiari dimoranti a Verona come i Pontoni della Beverara, gli Ognibene di Chiavica, i Borsatti di S. Benedetto, i Bartolomei di San Pietro Incarnario e molti altri prima degli Spolverini, Algaroto, Tramarini, Vago, Visconti e così via.

La situazione incerta, difficile ed insicura darà origine ad una lenta e fatale emarginazione del paese dai commerci e dalla stessa vita attiva che con una progressione inarrestabile, confinerà il paese in un ruolo del tutto secondario e trascurabile. Solo le cospicue rendite comunitarie, accresciute dal testamento di Bartolomeo, lo salveranno più di una volta dalla definitiva scomparsa. In effetti la continuità storica della contrada di S. Maria della Via Secca è molto più lineare di quella di un paese, Povegliano, che nel 1324 e nel 1630 in effetti era assolutamente scomparso.

L'arrivo verso la fine del secolo XV dei grandi conventi religiosi veronesi non modifica in maniera sensibile la situazione, restando sempre la loro influenza del tutto episodica e marginale.

Due sono comunque i conventi religiosi che per la loro lunga presenza meritano degna attenzione e sono i Domenicani di S. Anastasia e gli Agostiniani di S. Eufemia, mentre per quanto riguarda il celeberrimo monastero di S. Michele in Campagna, proprietario del *Prà tondo* tenuto a livello dai Monteselice di Chiavica dimoranti nel palazzo già degli Scali-

geri in Via Roma, non riteniamo di doverci dilungare dal momento che la sua influenza sullo sviluppo storico poveglianese risultò assolutamente trascurabile.

I RR.PP. Domenicani

Abbiamo già accennato all'operazione effettuata dai religiosi Domenicani di S. Anastasia di Verona nel 1488 con la quale permutano un livello con i fratelli De Baldi per dei campi nella località Prà in Povegliano.

I fratelli De Baldi erano pervenuti al possesso dei campi alla Prà attraverso il testamento di un loro parente nel 1486; la casa con fienile era in particolare di Tomeo De Baldi come si vede dalla sentenza di divisione fra lo stesso ed il figlio nel 1515, ed a questi i Domenicani erano tenuti a versare un affitto annuo.

Precisamente a causa di questi affitti, i religiosi di S. Anastasia, pochi anni dopo, contestano le pretese dei primitivi proprietari con queste dichiarazioni:

1. *Le infrascritte pezze di terra nell'anno 1518 erano incolte e senza alberi e viti perché sia gli alberi che le viti furono recisi e distrutti per causa di guerra.*
2. *Queste pezze di terra in quel tempo erano in gran parte palludive ed incolte e furono poste a coltura in maggior parte da questi religiosi.*
3. *In quel tempo la casa era tutta devastata e scoperta e non abitabile e non esisteva neppure il muro di cinta.¹*

Da queste dichiarazioni deduciamo che i danni prodotti sul territorio poveglianese dalla guerra originata dalla Lega di Cambrai, come era facile supporre, furono notevoli anche se non documentati. Se infatti alla Prà, località fuori dal centro abitato, la costruzione era così in cattivo stato a causa di questa guerra, è facile immaginare quale poteva essere la situazione delle abitazioni del paese alla fine delle operazioni belliche protrattesi per circa vent'anni.

Notiamo comunque che in questo periodo la costruzione era già in essere e noi abbiamo detto che l'affresco della facciata è da attribuire ai primi anni del 1500 come in effetti si ricava dai documenti che confermano la presenza dei Domenicani in questa località.

A differenza infine di quanto succederà per gli Agostiniani, alla Prà i Domenicani manterranno stabilmente una decina di religiosi, i quali svolgevano vita conventuale ed attiva come era nella regola dell'Ordine. Non era tuttavia un'attività che avesse a che fare con l'amministrazione

dell'estesa campagna che oltrepassava i 200 campi di terra in quanto per questo i livellari poveglianesi si rifacevano abitualmente al priore del convento di Verona.

La presenza di questi religiosi non influì comunque in alcun modo sulla popolazione del paese, nonostante la lunga permanenza, e terminò solo nel 1798 allorquando i Domenicani di S. Anastasia furono trasferiti a Vicenza ed i loro beni messi all'asta e venduti a privati.

I RR.PP. Agostiniani

La sempre pressante necessità di reperire fondi per sfamare la popolazione in uno stato di miseria sommo e per pagare le tasse invero pesanti di Venezia, induce il comune già nel 1481 ad iniziare la lenta e progressiva alienazione del patrimonio societario.

Appena cinquant'anni dopo il lascito di Bartolomeo di Giovanni, il massaro e consiglieri della *Vicinia* di Povegliano, vendono a fra Andrea di GioAntonio da Povegliano dell'Ordine di S. Agostino, residente nel monastero di S. Eufemia a Verona, una pezza di terra in Contrà Campagnole. Siamo nel 1481 ed inizia così un rapporto, in certi momenti non pacifico, fra la comunità di Povegliano e gli Agostiniani di S. Eufemia che si protrarrà fino al 1797 allorquando il ciclone napoleonico eliminerà gran parte dei possedimenti e livelli della cosiddetta *manumorta*.²

L'influenza di questi religiosi sarà tuttavia sempre e del tutto marginale in quanto come si legge nel 1738 ... *a Povegliano nella Contrà Campagnole ha il monastero di S. Eufemia sempre possesso e tuttora possiede una casa ad uso di lavoranza e di dietro la quale esiste ab antiquo una pezza di terra ad uso di prato* ...³

A questo riguardo possediamo copia di contratto di affitto di detta possessione delle Campagnole stipulato fra i RR.PP. di S. Eufemia e Domenico Anichini di Valpantena abitante in Povegliano nel 1710 e rapidamente intendiamo esaminarlo.³

1. Il contratto durerà cinque anni ma il primo anno potrà essere rifiutato dall'una o dall'altra parte purché sia fatto prima di maggio, altrimenti durerà per cinque anni a patto tuttavia che il suddetto lavorante tenga lontano dai campi qualsiasi tipo di animale, in caso contrario infatti il lavorante stesso sarà immediatamente licenziato.
2. Dovrà tenere tre paia di animali da giogo atti a lavorare la campagna

che dovrà coltivare *in laudabile forma* arando a tempo debito tutte le pezze di terra e almeno quattro volte il Ceriol pagando del suo qualora il monastero dovesse patire danno per l'inadempienza di questo capitolo.

3. Dovrà fare le scavezzagne e sgarbare il fosso e zappare le vigne a tempo debito.
4. Dovrà seminare buona semente dichiarandosi che per il 1710 e 1711 tutto il grano si dividerà due terzi al lavorante ed uno al convento; mentre per il 1712-1713-1714 e 1715 tutto il grano si dividerà con due parti al convento e tre al lavorante.
5. Dovrà mettere sei oncie di semenza di *Cavalleri* dividendo poi a metà col convento la seta come pure la spesa ed il dazio.
6. Non dovrà tagliar legna secca né tanto meno verde senza licenza del monastero; avutane licenza dovrà dividerla a metà e ridotta in *sbreghe* dovrà portarla a Verona a sue spese con duecento fascine di moraro ogni anno. Come pure dovrà portare a Verona a sue spese ogni spettanza del convento che pagherà il dazio e la colazione al lavorante.
7. Dovrà dividere a metà col convento tutte le uve, portandole a Verona, come sopra.
8. Il monastero provvederà tutti i *pali e stroppe* necessari ed il lavorante dovrà andarli a prendere dove saranno stati acquistati.
9. Volendo il monastero far piantare due *bine* di viti ogni anno, dovrà il lavorante provvedere a tutto restando al convento il solo obbligo di procurare i *pontexi*.
10. Avrà il lavorante in libertà due campi, uno in primavera per seminare la pastura per gli animali, e l'altro per verze e zucche, una terza parte delle quali dovrà fare in filoni da consegnare al convento.
11. Volendo il convento provvedere un maiale dovrà il lavorante allevarlo ed in tal caso saranno tutte sue le zucche; al tempo della uccisione il convento sceglierà la metà che più sarà gradita.
12. Il lavorante non potrà occupare maggior parte di casa di quanta ne occupi, cioè la cucina terrena e la cantina con i due granari che stanno sopra a questo locali, e la stalla; né dovrà assolutamente tener pecore o bechi né seminare melega e dovrà rompere i campi prima di gettarvi i legumi.
13. Dovrà il lavorante corrispondere al monastero le seguenti *regalie*: tre paia di capponi buoni nella festa di S. Martino; tre paia di pollastri la festa di S. Nicola da Tolentino; centocinquanta uova alla Santa Pasqua; un paio di dindii al Santo Natale.

Il monastero per sovvenzione contribuirà *troni* sessanta nella festività di S. Pietro e Paolo con tutto il prato che sta attorno alla casa a condizione che andando fuori un agente del monastero con cavallo sia rifornito di fieno.

Fra Michele Battaglini priore.

Come si può notare, il contratto non si discosta molto dall'altro stipulato fra Raffaele Balladoro ed Antonio Ferlin, e nell'uno come nell'altro caso non si parla di animali da ingrasso o da latte ma solo da lavoro.

La spiegazione può essere anche semplice in quanto non era certo l'uso della carne che potesse essere abbondante in quel periodo ed in ogni caso con la magrezza dei pascoli, pure se estesi in quella zona, non potevano certo prosperare soluzioni diverse.

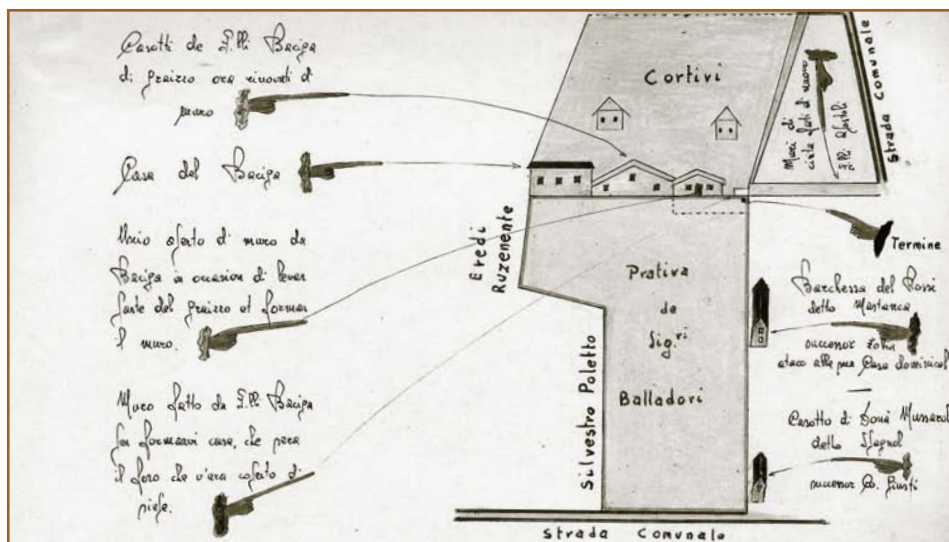
A questo proposito riportiamo un raffronto fra un bovino di sesso maschile dell'Italia settentrionale nel 1680 ed un peso medio dei nostri giorni:

nel 1680 a 5 mesi	peso kg. 32,5	oggi peso medio kg. 114
1690 1 anno	" 58,5	" 245
1675 5 anni	" 256	" 700 ⁵

Naturalmente questa è solo una tabella comparativa di medie con tutti i difetti dei raffronti di questo tipo ma tuttavia sufficientemente indicativa per comprendere certi indirizzi economici del tempo. Del resto se i grossi proprietari terrieri non si preoccupavano dell'allevamento del bestiame risultando ancora cospicua la selvaggina allo stato brado, chiaramente all'origine vi era un preciso raffronto economico. Infatti ben diverso è il problema per quanto riguarda la pecora, che era allevata in maniera intensiva anche a Povegliano, soprattutto comunque per la sua lana.

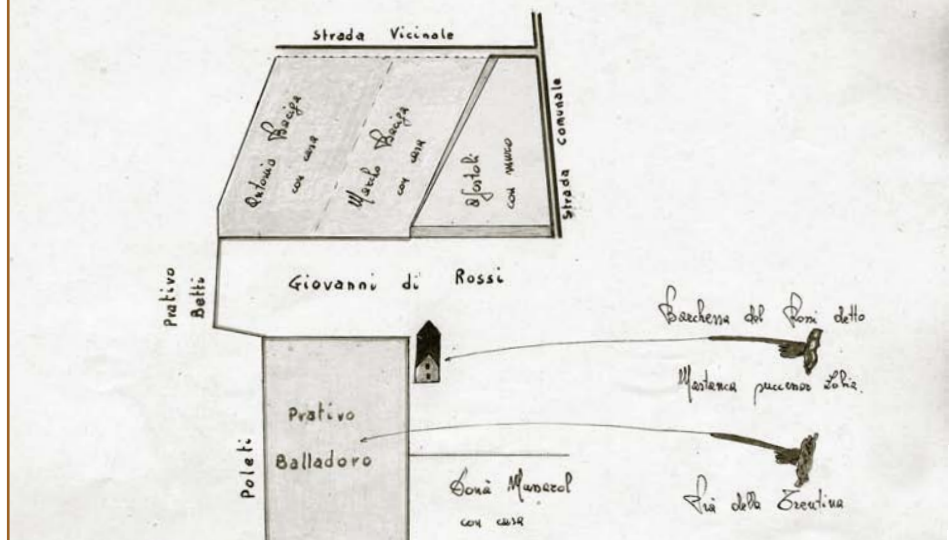
Un discorso di questo tipo apre tuttavia una parentesi su quello che sarà lo spagnolescamente splendido '500 poveglianese alle spalle del quale si sta aprendo un dissesto socio economico di vaste proporzioni che porterà nel giro di mezzo secolo alla totale disgregazione della comunità poveglianese che, di fatto, consegnerà fino poi al 1800 nelle mani dei Pellegriani e poi dei Balladoro, un potere effettivo che andava di gran lunga al di là della loro configurazione politica nel quadro amministrativo della Serenissima Repubblica di Venezia; oggettivamente peraltro la saggia amministrazione del patrimonio familiare delle due illustri casate giustifica in un certo senso la scelta dei poveglianesi.

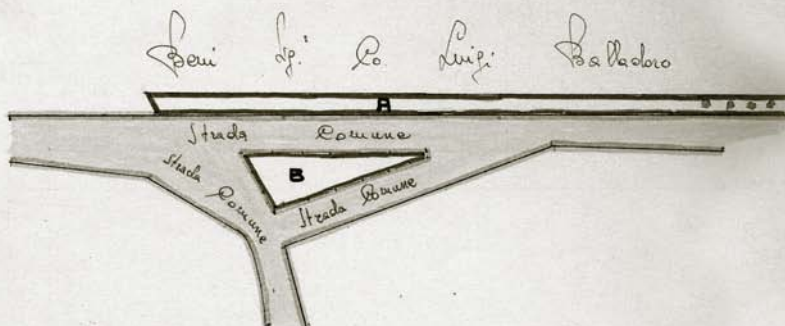
Saggia o cattiva amministrazione, a seconda dei casi, come ora in maniera specifica vedremo.



Josephano - 26 giugno 1769

il "Fca della Srentina" da un disegno dell' Esprimenzore Lio Batte Oploro





Allozso riferito da me sottoscritto di Communiue del Mol. S. L. Luigi Baldaro.

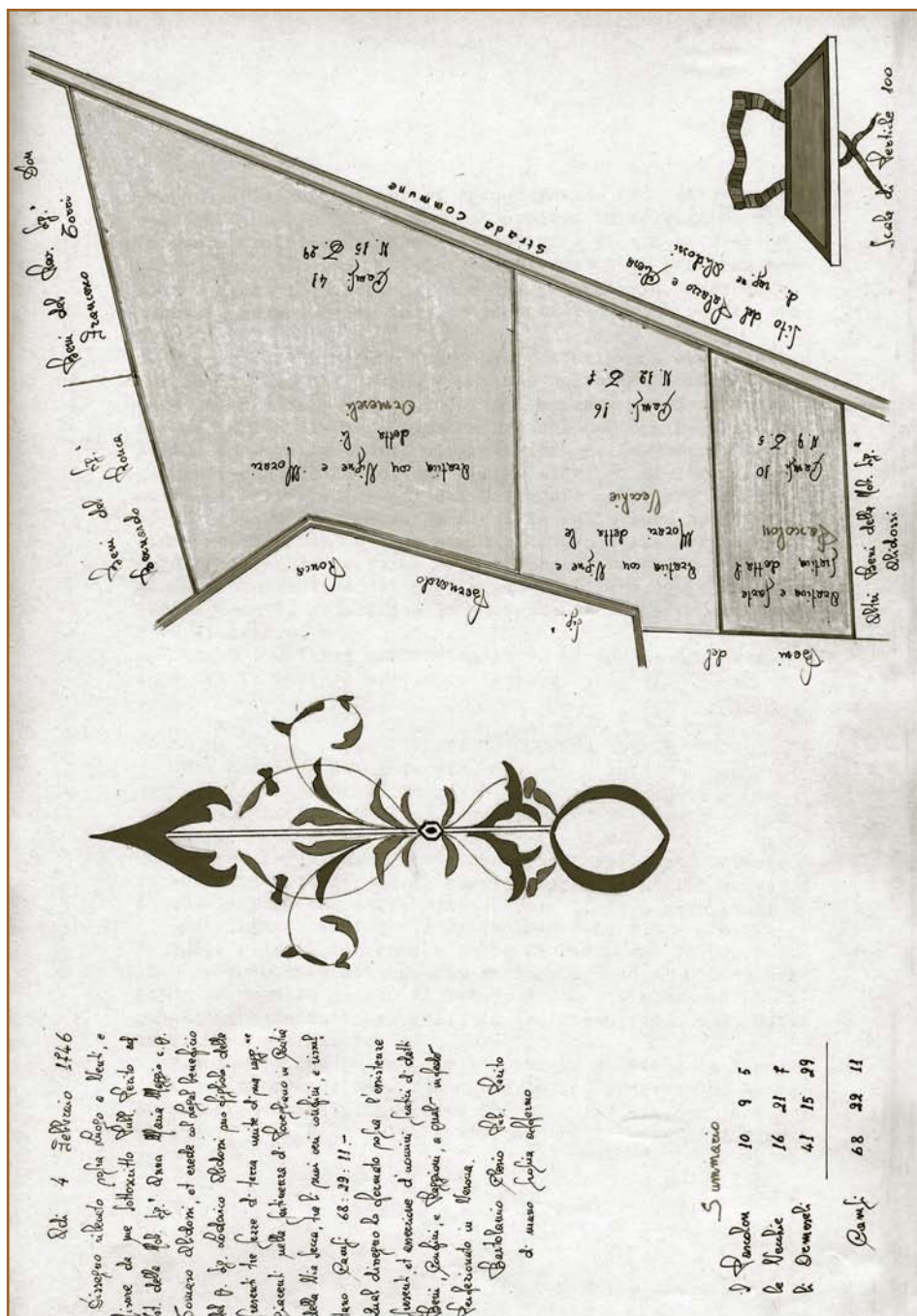
La lettera A dimostra un fesso di Senno della quantita di Noveze sette Carole ventisei di ragione del popo nominato S. L. Baldaro nel qual Senno esiste un fono de dal capo a Monte in posto diversi morari, ed il restante viene l'acqua fonna, che esce sopra la strada Comune, ed e conguato a mattina, e merzodi della strada Comune, ed a sera, e Monte dalli Sani dello pteno S. L. Baldaro.

La lettera B dimostra altro fesso di Senno fatto sotto Corchio circonscritto da diverse fette larghe della quantita di Noveze tre, Carole due, fess quattro ed e della medesima ragione, il quale conguato da tutti i lati con la strada Comune.

La carta giulla dimostra la strada Comune il tutto e fatto in Povegliano in Contia di Capo di Nilla.

Nilla Franca li 26 luglio 1816

Dupel Faciol Sub. Sento
 Spinnatore fattato dalla Spinnazione
 Comune di Nilla Franca li 31 luglio 1816
 al p. 11



La Piletta o Contrà delle Seole

Una pezza di terra murata, coppata e solarata con fienile, tettoia ed altre comodità, con terra prativa in detta pertinenza (Povegliano), in Contrà delle Seole di campi 70.⁶

Tanto si legge nella divisione fra l'Eccellente Dottore in medicina Vittorio ed il nobile Zenone fratelli Algaroto con il permesso della madre Isotta il 13 maggio 1582.

Precisiamo subito che le Seole o Sciole era l'attuale Corte Piletta, terreno un tempo di Bartolomè de Zuane che per volontà testamentaria ne faceva dono al comune nel 1438; in seguito quando il comune stesso alienerà molti di questi appezzamenti nel 1514, la proprietà passa a GioBatta di Bonomo Algaroto.

Facciamo anche notare che l'acquisto di GioBatta Algaroto non comprende case per cui è logico pensare che la costruzione sia stata innalzata fra il 1514, data dell'acquisto, ed il 1582 data della divisione tra i fratelli Algaroto.

Mettiamo inoltre in rilievo un aspetto di questi atti di compravendita e cioè che ancora in questi secoli ma in misura molto maggiore nel passato, gli appezzamenti sono contraddistinti semplicemente con il nome della località e solo in certi casi con il nome dei proprietari confinanti e comunque anche in questa evenienza, sempre accompagnati dalla formula *salvi i più veri confini*. Molto spesso infatti neppure ai giorni nostri è possibile determinare con precisione i confini delle campagne a meno che non esistano costruzioni in muratura che le delimitino.

In origine la possessione delle Seole era molto più vasta, prima cioè che nel 1568 il padre dei due eredi, Vincenzo Algaroto, assegnasse alla moglie Isotta de Guarienti circa 90 campi di terra.

Le Seole, come il tratto confinante detto Ceriol, erano in realtà praterie aperte ancora nel 1600 in quanto sia l'una che l'altro erano i pascoli comunali. Solo in seguito il Ceriol, compreso fra la strada della Chitalò ed il condotto Lazise, fu in parte acquistato dai conti Olivieri ed in minima parte dagli Agostiniani e dal marchese Raimondi a cui successe Carlo Oliosio, mentre la Chiavegheta era ancora Olivieri. Nel 1650 comunque buona parte del Ceriol era ancora libera prateria comunale e fu definitivamente alienata nel 1798. Nel 1661 la Piletta, il cui nome deriva dai pilastri di sostegno del ponte vicino, come si vede dal disegno tracciato quell'anno da Zuanne Ciprian era passata agli Olivieri e si chiamava *Fenil delle Seole*.

Le frammentarie notizie in nostro possesso ci permettono tuttavia di tracciare a grandi linee il passaggio di questa proprietà e della casa che ivi sorge.

Dagli Algaroto la Piletta venne ceduta ad Annibale Giuliani di S. Paolo di Verona nel 1614 e da questi ancora nel 1641 agli Olivieri dell'Isolo di Sopra di Verona. Nel 1734 infine agli Olivieri succederanno i conti Giusti per eredità, cioè quella famiglia di nobili veronesi proprietari del celeberrimo Giardino Giusti a Verona e della villa Zambonina a Vigasio nel 1770.

Ecco quindi quanto ci preme far notare: nel volgere di meno di tre secoli la possessione delle Seole fu in vario modo spezzettata e cambiò ben cinque proprietari in un periodo in cui i diritti venivano tramandati di padre in figlio per generazioni, come dimostra la successiva possessione di cui ora parleremo.

La Chitalò

Relativamente più antica e sorretta da una continuità storica più sicura è la corte Chitalò, che ritroviamo in ogni mappa o disegno del tempo sia pure con nomi più o meno diversi.

La prima citazione che riguarda la Chitalò in nostro possesso risale al 1407 con l'atto di investitura feudale della decima da parte del vescovo Rossi di Verona a Baiamondo di Mauro di Bonomo Gandolfo, nella quale si legge:

- una pezza di terra prativa in contrà Gitalodi, da una parte Giacomo detto Fracagnioni, dalla seconda gli eredi della detta Sig.ra Argentina (Malaspina), dalla terza Adocerano;
- una pezza di terra prativa in Contrà Gitalodi, da due parti la via comune di Povegliano, dall'altra Francesco detto Cora;
- una pezza di terra prativa in Contrà Gitalodi, da una parte i diritti dei Sigg. Della Scala e Bartolomeo di Zanini da Venezia tiene per i detti Sigg. Della Scala, dalla terza Zeno di Bartolomeo da Povegliano tiene per questi Sigg. Della Scala.⁷

Non possiamo chiarire se già in questo periodo esistesse la costruzione perché non si nomina, tuttavia leggendo il documento seguente riscontriamo che in quel tempo vi era già un fienile diroccato e quindi certamente costruito in epoca molto precedente.

Nell'inventario infatti dei beni di Benedetto de' Raimondi, figlio di

Guaresco della Contrada di S. Benedetto di Verona redatto dal notaio Bartolomeo Venturini nel 1522 si legge quanto segue:

Lorenzo de Albertini e nipoti della Contrada Braida (di Verona) tengono in temporaneo affitto le sottoscritte pezze di terra ed abitano nella casa qui descritta:

- *una casa con colombara, murata, coperta e solarata con due fenili, uno coperto e l'altro diroccato con aia e orto che giace in mezzo alle sottoscritte pezze prative in pertinenza di Povegliano in contrà de Laguitàlò;*
- *una pezza di terra prativa di circa 200 campi con alberi di stropari e salici e senza viti da una parte Pietro Massagrande da Villafranca, dall'altra Giovanni Algaroto dall'altra i Sigg. Conti di Canosia (Canossa), dall'altra gli stessi conduttori ed in parte il Comune di Povegliano ed in parte Bartolomeo Massagrande.*

Dei quali duecento campi ve ne sono circa 60 soggetti a Decima e sono i seguenti:

- *una pezza prativa chiamata Li Campi Curti di circa 11 campi che è al di là della strada contro la palude;*
- *una pezza di terra prativa chiamata Li Sui Campi che confinano con il Grezano dei conti di Canosia ed è di campi dodici.⁸*

Abbiamo riportato questo documento perché ci descrive sufficientemente la contrada Chitalò del XVI secolo e perché vi riscontriamo una precisa annotazione riguardante le paludi delle campagne poveglianesi, che tuttavia data la loro vastità, è perfettamente inutile cercare di definire nei loro confini.

Riportiamo ancora una citazione del 18 settembre 1529 anche se l'origine è sempre la stessa, per due motivi: perché con questo documento abbiamo il passaggio della possessione della Chitalò dalla famiglia Raimondi alla famiglia Pellegrini e perché da questo atto notarile possiamo trarre alcune conclusioni sul valore effettivo della possessione stessa riportandoli ad altri dati del tempo.

Precisiamo che Margherita Pellegrini di GioBatta fu erede, con la figlia Anna, di Nicola Raimondi suo unico figlio il quale a sua volta era l'unico erede di Benedetto Raimondi marito di Margherita stessa, per il testamento 23 maggio 1528 redatto dal notaio Pietro Siciliano.⁹

In seguito poi la stessa Margherita ereditò i beni anche della figlia Anna, a lei premorta, per testamento 21 aprile 1537 notaio Gerolamo Piacentino.¹⁰

Il documento che noi prendiamo in considerazione è tuttavia l'atto di stima e di divisione dei beni dell'eredità Benedetto de Raimondi fra la di

lui moglie Margherita e la figlia Anna; alla morte poi di Margherita tali beni resteranno alla famiglia Pellegrini che in parte li detiene ancora oggi:

- *una casa murata, copata e solarata con colombara, forno ed un fienile chiuso con pareti ed assi ed un altro fienile diroccato ed una corte cinta di muro in Povegliano in contrà de Laguitalo confinante da ogni parte i Raimondi e stimata ducati 475.*¹¹

Se consideriamo il reddito medio di un contadino dell'epoca che poteva aggirarsi sugli 80 ducati annui, rapportando la situazione ai giorni nostri vediamo che in effetti siamo noi a rimetterci.

Restando poi detta possessione dei medesimi Pellegrini, ben poche sono le notizie pervenute.

Ritroviamo tuttavia la Chitalò nel *Campion* della decima del 1693 con il nome di Agittalò e Gitalo ed ancora nello *Scodarol* della decima del fieno del 1727, ed infine della decima dei risi nel 1735.¹²

Ad ogni buon conto il motivo per cui prendiamo in considerazione questa località, riguarda soprattutto la notevole opera di bonifica eseguita in questa zona dai Pellegrini, quando ancora il paese era infestato dalle paludi del Tartaro. Sappiamo che nel 1573 gli Algaroto avevano di già messo mano alla bonifica ed all'irrigazione delle praterie delle Seole e del Ceriol, che i Raimondi avevano provveduto a fare altrettanto alle Zoncare ed alle Borine nel 1585, mentre solo nel 1661 i Bevilacqua Lazise e gli Olivieri provvederanno a questo; invece ancor prima del 1573 i Pellegrini avevano costruito la *Chiavega della rozza* per regolare il flusso delle acque di scarico provenienti dal paese.

Dobbiamo infatti alla particolare gara intrapresa tra questi signori, oltre naturalmente alla particolare politica veneziana sull'argomento, se nel giro di un secolo, e per quel tempo non è molto, Povegliano si trasformerà da zona paludosa e malarica in un fiorente paese agricolo; vero anche tuttavia che i poveglianesi ne beneficieranno ben poco, ma come disse il Dottor Cassiani, almeno dal lato salutare i benefici furono notevoli.

Dal 1573, anno in cui gli Algaroto presenteranno al magistrato sopra le acque i disegni per la regolamentazione delle stesse nelle loro campagne, al 1690 allorquando fu completata l'opera d'incanalazione delle acque del Tartaro,¹³ specialmente nella zona a sud del paese, si portò a compimento una importante rete organizzata di canali e ponti che in breve tempo trasformeranno l'aspetto della campagna. Se pensiamo che in questo secolo si abbattè su Povegliano il terribile flagello della peste nel 1630 ed il paese fu quasi totalmente spopolato, non possiamo non rimanere

stupiti dell'importanza e del valore dei risultati conseguiti in un tempo relativamente così breve.

Gli Zoni di Castelleone

Nel quadro più generale della vita del tempo è tuttavia molto più determinante lo sfaldamento generale della Serenissima Repubblica di Venezia che ha già di fatto iniziato quel suo splendido autunno dorato che la porterà priva di ogni vigore al suo tramonto definitivo.

In particolare il depauperamento del patrimonio comunale poveglianese, segue di pari passo il progressivo e pauroso indebitamento generale dell'incartapecorito patriziato veneto che, senza spina o nerbo, si sta progressivamente sfaldando nella comoda vita dorata di Venezia e di Verona. Notiamo principalmente che il continuo trapasso di proprietà da una famiglia all'altra, si riduce alla fine ad un ininterrotto declino contro il quale l'evirata nobiltà del tempo non sa opporre che vestizioni clericali o carriere monacali; tipico a questo proposito l'esempio prodotto dalla famiglia degli Zoni.

La ricca famiglia degli Zoni, che abitava in Povegliano nella casa con colombara, ora scomparsa, all'incrocio di Via Vò e Via Roma e nella casa anch'essa con colombara, questa pure scomparsa, in Via Colombare ora Via Garibaldi, affonda le sue radici in Venezia.

Assurta agli onori del patriziato veneto solo nel 1651 con esborso di un notevolissimo quantitativo di denaro per soddisfare le spente velleità dei tre ultimi epigoni degli Zoni, l'antica famiglia era già celebre nel 1143 allorquando Papa Eugenio IV elesse depositario dei soccorsi elargiti dalla Santa Sede per la guerra contro i Turchi uno degli Zoni; divisa in due rami, uno a Venezia dove molti saranno talvolta di altissimo prestigio presso le Corti di Francia ed Inghilterra, l'altro si diffuse nel veronese al seguito dell'esercito veneziano.

I possedimenti degli Zoni si estendevano su gran parte di villa Bona ed erano molto estesi anche a Povegliano, ma già nel 1635 Giulio Zoni¹⁴ era costretto a cedere i suoi beni ad Alessandro Caliarì *Spezial all'insegna di S. Antonio* in cambio di terreni all'Alpo e nel 1648 Angelo Zoni¹⁵, suo figlio, veniva privato anche di questi dai molti creditori.

Il 24 novembre 1635 il notaio Ferri stendeva per conto di Angelo Zoni il seguente atto di vendita di cui riportiamo solo la parte iniziale perché significativa:

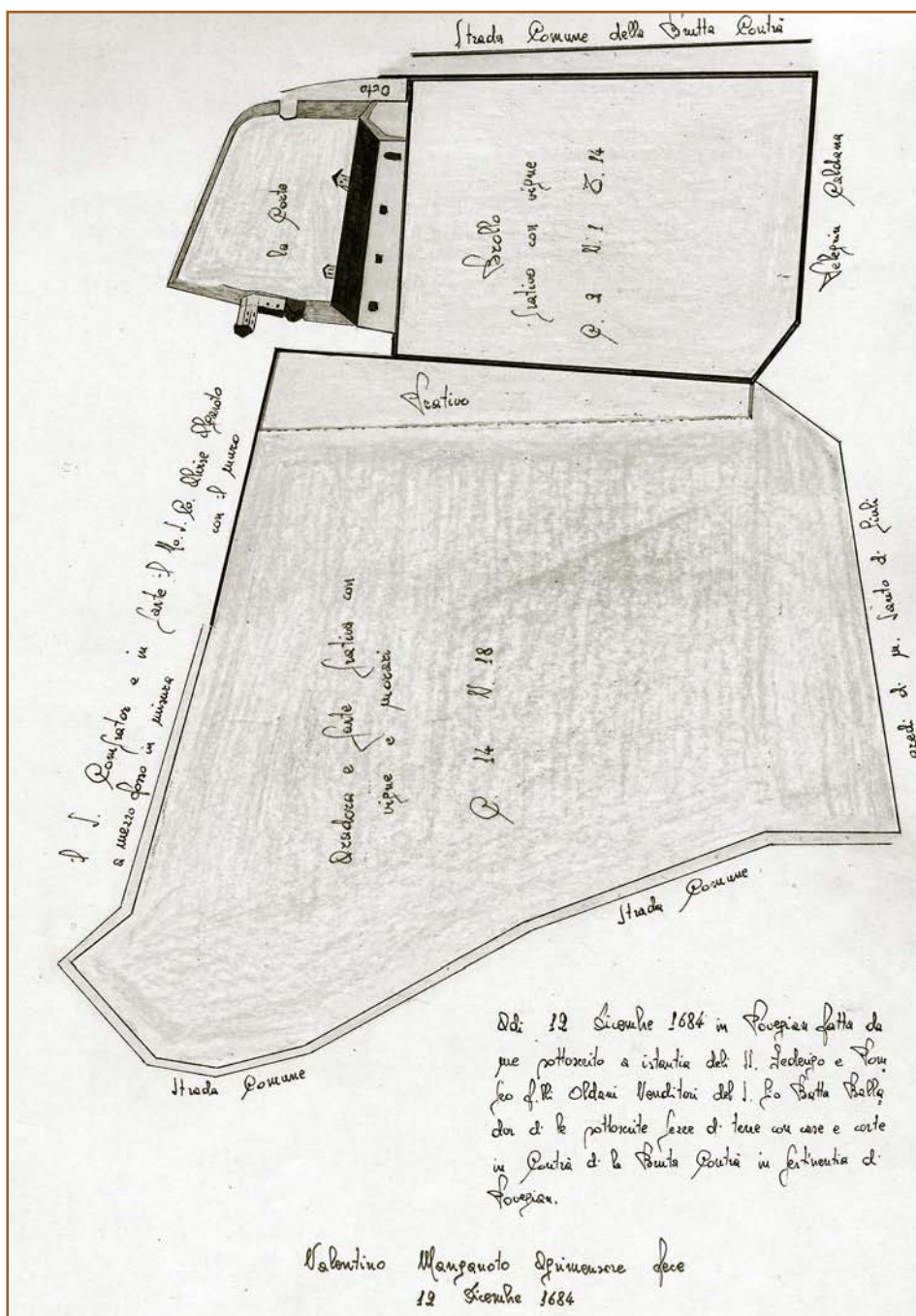
Il Sig. Piero Cerea fu del Sig. Ridolfo di S. Nicolò di Verona facendo le cose infrascritte in nome et come tutore del Sig. Giulio figliolo et herede del Sig. Marco Aurelio Zoni, et del fu Sig. Cesare suo avo paterno, per tutela nell'atti miei il dì in quello, et sotto il decreto giudiziale infrascritto, attendendo egli con ogni possibile modo, a liberar il pupillo da debiti, da quali viene quotidianamente travagliato con certissimo pericolo di gravissimo danno, né potendo in altra guisa ciò fare, col maggior vantaggio del pupillo, che col passare al seguente contratto, imperciò costituito facendo come sopra per nome di detto pupillo, et heredi di quello affermando egli l'infrascritta possessione spettarle per l'heredità paterna et avita, et per altri suoi giusti titoli, ragioni et cause, per detto nome et herede per titolo di permuta et parte vendita per ragioni di proprio e in perpetuo ha dato e permutato e per sé venduto al Sig. Alessandro Calari del fu Sig. Giovanni dell'Isolo di sotto ...¹⁶

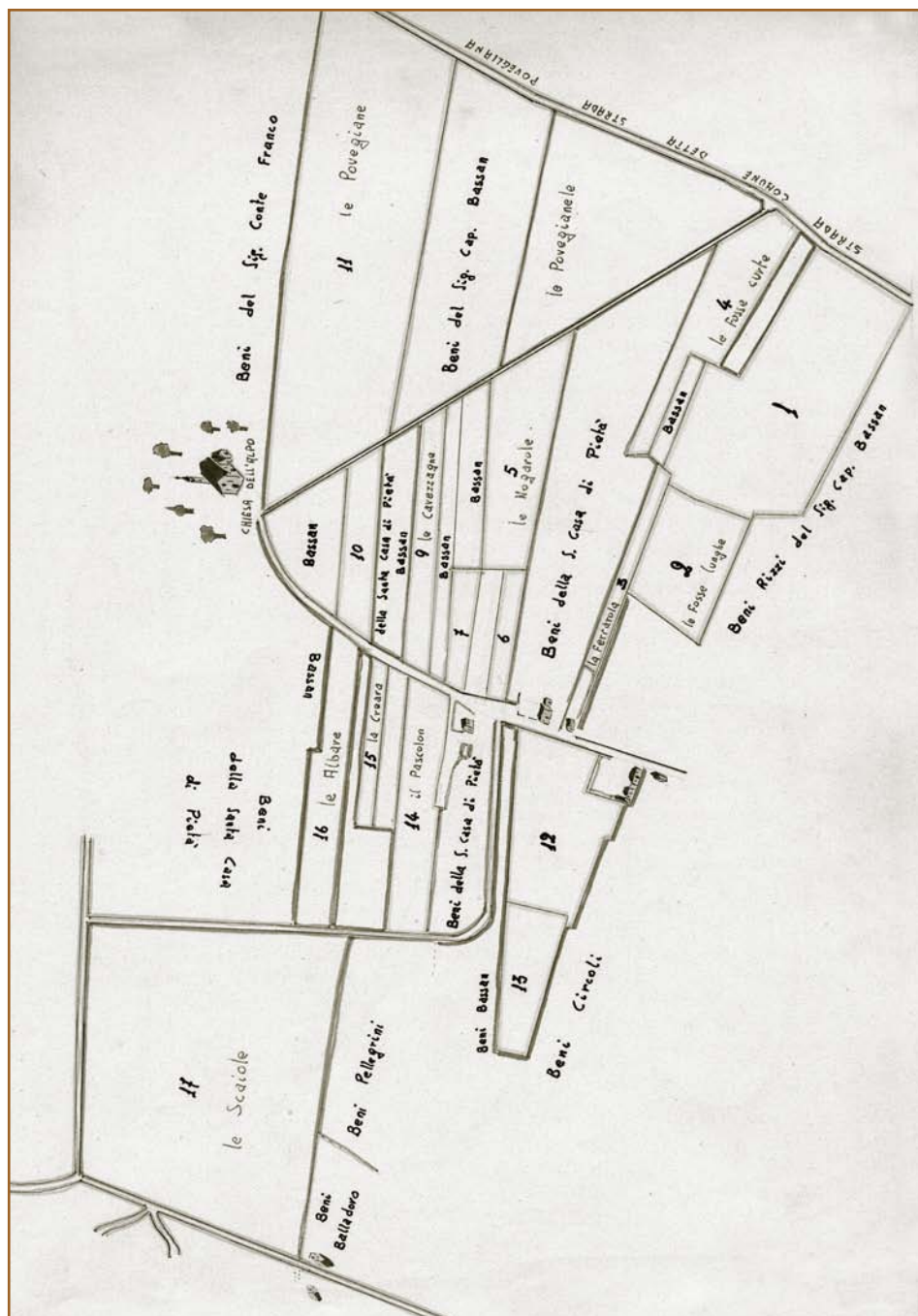
Il discorso si concludeva nel 1648 allorquando, come abbiamo già detto il figlio di questo Giulio, Angelo, veniva privato anche di questi terreni dai creditori.

Curiosa e caratteristica la figura di questo Angelo che dopo aver dilapidato le residue sostanze del ramo veronese degli Zoni ed essere stato per vari anni *bravo* di altri signori, essendo scampato in una *borrascha di schiopetade li ne tochò anco ad esso Zon e perché salvò la vitta che non morì risolse farsi fratte carmelitano* in Verona, ed in seguito a Cerea.¹⁷

Il caso della famiglia Zoni è tipico di quella media borghesia, *ante litteram*, che per diversi anni veleggerà con alterna fortuna fra il popolino e la classe più abbiente senza per questo mai agganciarsi allo strato superiore, finendo infine travolta dagli eventi. Lo spezzettamento delle proprietà famigliari, caso che si ripeterà anche per gli Algaroto, non permetterà mai il costituirsi di un potente nucleo economico da poter attrarre le risorse di tutta la famiglia. Ecco quindi che se Sigismondo Zoni di S. Maria in Chiavica a Verona attraeva a sé gli elementi della famiglia abitanti in città, Giacomo Zoni a Povegliano manteneva la sua autonomia ed alla sua morte si faceva seppellire nella chiesa parrocchiale del paese.

Famiglia di *armigeri*, uomini dediti alle armi e legati alle alterne fortune della guerra, come lo era stata la loro origine dopo la fuga da Castelleone nel Cremonese distrutto nel 1185 da Federico II, per la loro insofferenza ad ogni imposizione del vivere civile non riusciranno mai in pratica a creare nella loro non breve storia un vero nucleo familiare, almeno nel veronese, e scompariranno senza lasciare tracce ragguardevoli.





NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, S. *Anastasia*, Processo n° 97.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 3, Processo 25, foglio 1.
3. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 3, Processo 25, foglio 24.
4. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 3, Processo 25, foglio sciolto.
5. Citazione non individuata.
6. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 15, Processo 240, 13 maggio 1582; cfr. Busta 3, Processo 28.
7. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 1, Processo 2, foglio 19, 22 maggio 1407; cfr. Busta 1, Processo 3, foglio 12.
8. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 34, Processo 477. Fotocopia di documento originale, foglio 21.
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 1, Processo 2, foglio 63; cfr. F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 182.
10. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 1, Processo 2, foglio 67; cfr. F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 182.
11. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 34 Processo 477. Fotocopia di documento originale.
12. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Registro n°111 e Busta 5, Processo 68.
13. A. CASSIANI, *op. cit.*; cfr. G. PELLEGRINI, *op. cit.*
14. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 9, Processo 137.
15. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 30, Processo 425.
16. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 9, Processo 137, foglio 1.
17. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 9, Processo 137, foglio sciolto.

Capitolo Diciassettesimo

Il Muschian

Tl dominio veneto portò soprattutto ordine in città e nelle campagne e, seppure nella privazione progressiva delle autonomie comunali, ad una vita ovattata e torpida in un benessere fondato sull'ordine.

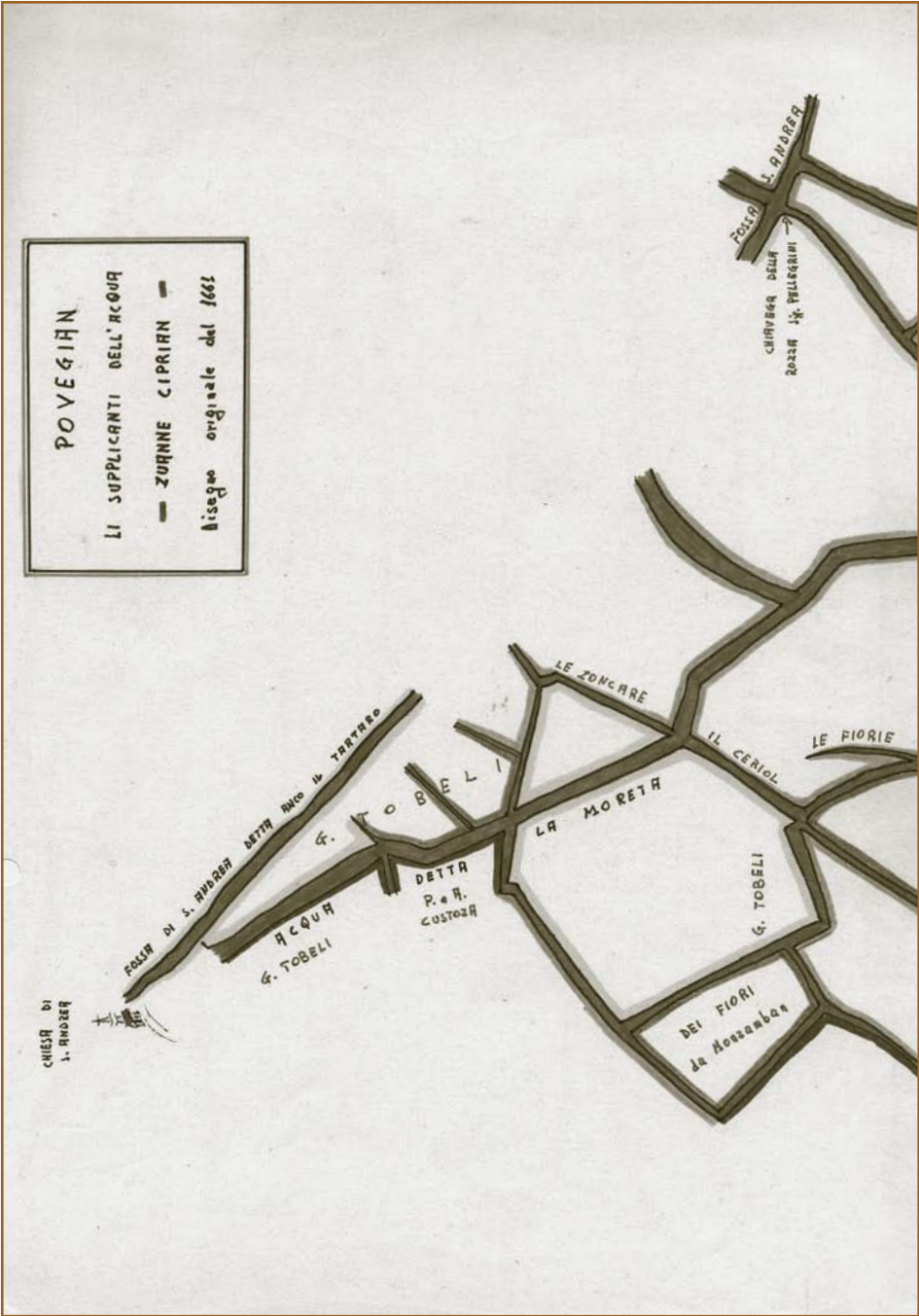
A Povegliano si sta sviluppando quel processo di sostituzione del dominio scaligero e dei possedimenti benedettini, che darà inizio al nuovo corso economico del paese ed in pratica al declassamento delle sue funzioni.

In questo periodo si notano anche i primi acquisti di privati che entrano in scena ancora in maniera modesta, ma in preparazione di quello che succederà in seguito. Si tratta di un *instrumento* cioè un atto notarile con il quale un certo Alessio da Villafranca, abitante in contrada S. Silvestro di Verona, vende ad un non meglio identificato Sacco da Povegliano, Giovanni Morando, un appezzamento di terra in località *Muschian* al prezzo di quattro ducati *auri boni et ponderis iusti*; è l'anno 1483 e la notizia si ricava dall'archivio parrocchiale.¹ Questa località è certamente quell'appezzamento che nel 1214 col nome di *Mocheiano*, troviamo a far parte dei possedimenti benedettini di S. Zeno.²

Sgretolato a causa di usurpazioni, locazioni, vendite il vasto corpo dei possedimenti benedettini, la campagna poveglianese si stava spezzettando, sia pure ancora per molto in maniera modesta, in vari appezzamenti. Già nel testamento di *ser Bartolomè* si scoprono località appartenute in precedenza ai benedettini; infatti la grande abbazia depredata dagli Scaligeri che la consideravano un feudo personale, nel 1400 era passata in *Commenda* a causa del rovinoso declino in cui versava. Non possiamo tuttavia sapere le ragioni ed i motivi che portarono alla scomparsa di questi monaci da Povegliano. È certo comunque che già alla fine del 1400 non esisteva alcun possedimento benedettino sulla campagna poveglianese.

La lega di Cambrai

La pace e l'operosità della popolazione sotto il dominio veneziano, subì una violenta scossa ai primi del 1500 per la nuova guerra sviluppata-



si in Italia. Ancora una volta, come spesso in precedenza, la campagna di Povegliano fu teatro di lotte e luogo di sosta per eserciti in transito.

La potenza di Venezia per terra e per mare aveva sollevato preoccupazioni alle corti di Spagna e Francia che unite al Papa, al marchese di Mantova, al Duca di Ferrara e di Savoia, a Cambrai in Francia nel 1508 si coalizzavano nella lega che prese il nome da quella città, per ridimensionarne le ambizioni. Per una decina d'anni la guerra imperversò sulla regione veneta e per la particolare disposizione logistica in particolare sul territorio veronese.

L'abile diplomazia veneziana, nonostante la grave sconfitta militare subita ad Agnadello nel 1509, riuscì a dividere i molti nemici e nel 1512 ad allearsi alla Francia. Narra il Guicciardini che in quell'anno l'esercito francese da Verona si recò a Villafranca per unirsi alle truppe venete che, sotto il comando di Gian Pagolo Baglioni, erano composte di quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggeri, seimila fanti con molti pezzi di artiglieria.³

A Povegliano erano accampati i veneziani agli ordini di Teodoro Trivulzio, mentre lungo il Tione era accampato l'esercito francese. La vicinanza fu causa di una colossale zuffa per questione di donne ed i francesi misero anche mano alle armi, per cui fu necessario l'intervento del loro comandante Odel de Foix, Visconte di Lautrec, acuartierato a Villafranca, per calmare gli spiriti.

I soldati, in gran parte mercenari, si rifacevano della magra paga saccheggiando i paesi, bruciando le case, sopraffacendo la gente; ovunque passassero lasciavano segni di rovine e di stragi. Neppure la vittoria delle truppe francesi e veneziane a Marignano (1515) fu sufficiente a por fine a quel disastroso stato di cose e nel 1516 i franco veneziani assediaron Verona controllata dalle truppe imperiali comandate da Marcantonio Colonna. Finalmente il 18 gennaio 1517 la Repubblica di S. Marco ritornava a Verona e sul suo territorio mentre con solenni funzioni religiose e falò di gioia durati tre giorni la popolazione festeggiava l'avvenimento.

Da questo momento, implicata Venezia, che era uscita dissanguata dalla guerra della *lega di Cambrai*, solo marginalmente nelle grandi guerre di successione, Povegliano gode di un lungo periodo di pace, sviluppando l'agricoltura, la pastorizia e soprattutto la coltura del baco da seta che diventerà un caposaldo della sua economia, incrementando anche di conseguenza la coltivazione del gelso. Troveremo spesso, da questo periodo, la frase *con pianta di moraro* negli atti di vendita, appunto perché la pre-

senza di quest'albero incideva notevolmente nell'aumento del valore dell'appezzamento.

Francesco Berni

Un episodio che diremmo classico nella storia di Povegliano e per il nome del protagonista e per il modo in cui fu tramandato, è l'incresciosa avventura di questo poeta allegro in quel di Madonna dell'Uva Secca.

Francesco Berni (1498-1535) poeta giocoso toscano, amico del vescovo di Verona Matteo Giberti, descrive al collega Gerolamo Fracastoro veronese, celebre medico, astronomo e poeta latino, la curiosa avventura da lui vissuta a Povegliano, in una celebre poesia scherzosa.

Accompagnando il vescovo Giberti in una visita pastorale alla parrocchia di S. Martino di Povegliano, il Berni dovette accettare l'insistente invito del fittavolo del parroco che lo voleva suo ospite per una notte nella sua casa alla Madonna dell'Uva Secca, dove sarebbe stato alloggiato principescamente.

Mal gliene incolse però, perché:

...
*Non menò tanta gente in Grecia Serse,
né tanto il popol fu de Mirmidoni,
quanto sopra di me se ne scoperse
una turba crudel di cimicioni*

...
e come se non bastasse, per completare il quadro:

...
*Un bambino era in culla che gridava,
ed una donna vecchia che tossiva
e talor per dolcezza bestemmiava.*⁴

...
Sfortunatamente questa storica casupola fu abbattuta dal parroco ai primi del XIX secolo.

Se tuttavia Francesco Berni si pentì di aver accettato quell'invito, noi possiamo essere grati a quel fittavolo perché il poeta toscano, pur nella sua malignità, ci permette di ricostruire un quadro abbastanza fedele della vita poveglianese nel XVI secolo.

La visita pastorale in quel tempo, veniva fatta dal vescovo alle varie parrocchie della diocesi con grande pompa e seguito di gente. Ricordia-

mo che alla fine del 1400 il vescovo non rappresentava più la figura del vescovo-conte ma purtuttavia era sempre un'immagine di estremo rilievo della potenza e dignità della Chiesa Romana. Ecco quindi al seguito di vescovi poeti e letterati, eruditi e studiosi; non dimentichiamo infatti che alle alte cariche ecclesiastiche erano generalmente destinati i figli cadetti delle famiglie più potenti.

Il vescovo Matteo Giberti arriva quindi a Povegliano nel 1530 con un gran seguito di persone e di animali tanto che le stanze non bastano per tutti come dice il Berni, *sebben tutte le stanze erano agiate*. Ecco quindi la prima annotazione che ci interessa: le stanze e quindi le abitazioni erano molto confortevoli. Per essere un paese di campagna il rilievo non è secondario, né insignificante; ed a questo aggiungiamo le vanterie del *ser saccante* con le quali lo stesso alletta il Berni: ho un vino che fa vergogna al greco e con esso vi darò frutta e confetti.

La vita modesta del centro agricolo era sì frugale ma certamente non misera se un massaro, cioè un fattore, poteva vantarsi di queste cose senza farsi deridere; in quanto poi al fatto che il Berni si sia rammaricato di aver bevuto tali notizie, pensiamo che nella sua descrizione, non sia certo la fantasia in difetto, ed una certa stizza per essersi lasciato giullare da un villico con smanie di grandezza, appare evidente.

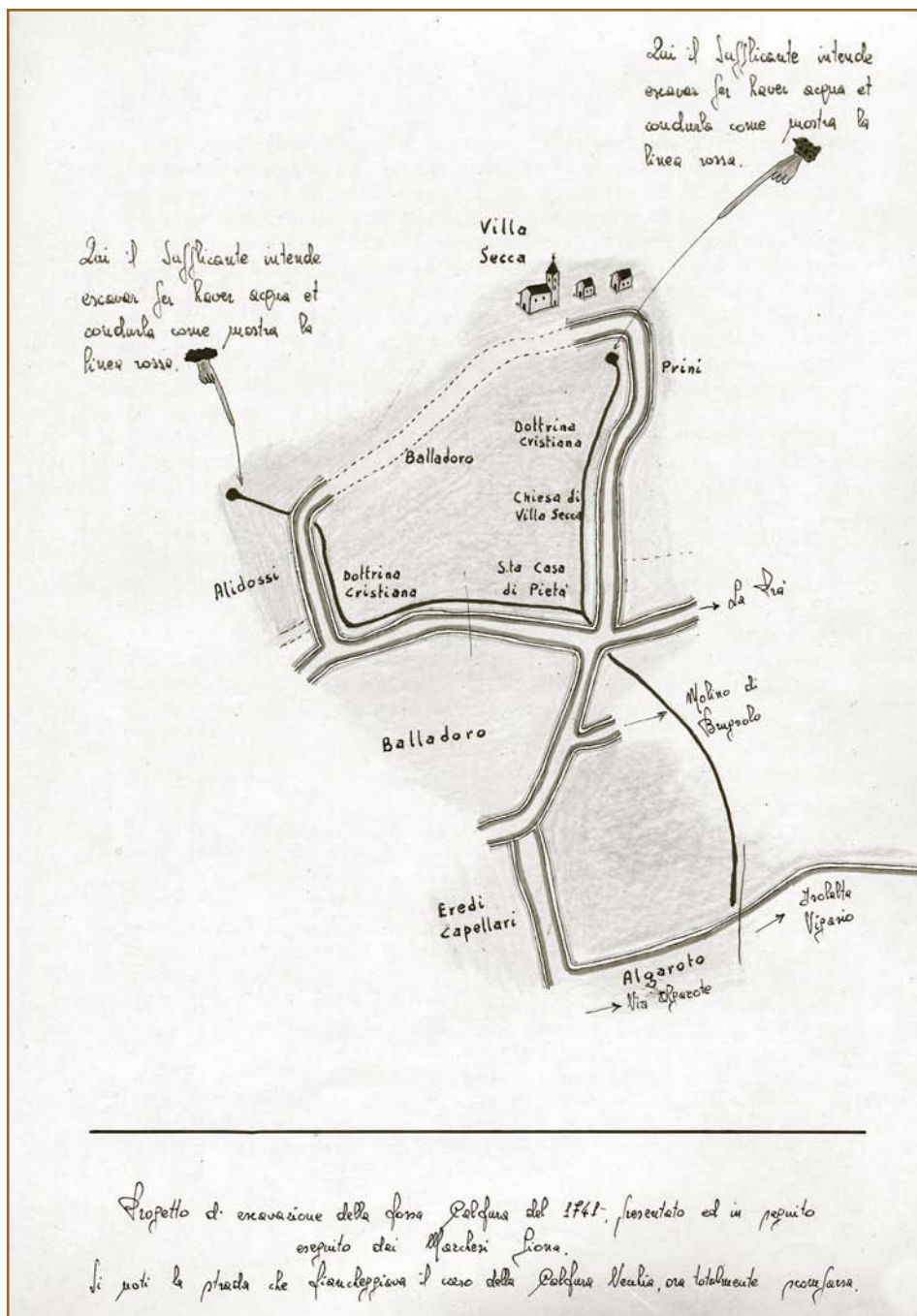
L'Ospitale di S. Maria della Via Secca

A completare il quadro del capitolo del Berni bisogna dire che la chiesa della Madonna della Via Secca fu unita alla parrocchiale di S. Martino in occasione di questa visita del vescovo Giberti.

Il 28 luglio 1565 il parroco di Povegliano presenta al magistrato sopra le decime, polizza che in questo modo si apre: *Entrata dell'Ospital di S. Maria di Via Secca unita alla contrascritta Pieve di Povegliano*.⁵

Non siamo in grado di precisare il significato del termine *Ospedale* in quanto probabilmente in antico questo modo di dire aveva altra estensione come si vede e si riscontra a Verona con la chiesa di S. Zeno ed i suoi tesori artistici. Tuttavia per completare quanto detto a proposito dell'*Hospitale Sancte Aghate*, ricordiamo che anche l'ospizio di *ser Bartolomè* era chiamato *Ospitale* come si vede anche nel disegno del 1585.

In questa chiesa fu eretta nel 1620 una Compagnia laicale sotto il titolo della Beata Vergine della Via Secca che faceva celebrare 230 S. Messe nel corso dell'anno assicurandole con l'usufrutto di alcune rendite.⁶



Tolta in seguito per ordini governativi, la giurisdizione al parroco, i legati andarono estinti. La tabella di questi capitali deve esistere ancora nella piccola sacrestia della chiesa stessa.

Anche se tuttavia l'operazione di annessione avvenne nel 1530, è certo comunque che il fatto era già avvenuto precedentemente in forma ufficiosa, come dimostra che ivi la parrocchia aveva già un massaro, abitante a ridosso del campanile.

La vita comune

Oltre tuttavia ai quadri rappresentati dal Berni, nel descrivere questo periodo storico, possiamo aggiungere che molto spesso imperversavano la peste ed altri mali contagiosi; grave l'epidemia del 1511 e poi quella del 1575 e come sempre a curare i malati furono i medici, i chirurghi e spesso anche i barbieri in quanto appartenenti alla stessa *arte*.

Difficile risulta infatti per noi immaginare con esattezza le condizioni di vita del tempo, quando l'invocazione di tutte le popolazioni europee prima dell'era industriale era: *A peste, fame et bello libera nos Domine*. Guerra, fame e peste causavano infatti drammatiche punte di mortalità; e dei tre malanni, forse la guerra era la meno esiziale direttamente, anche se per altri versi ne era di tutti la tragica origine.

Della guerra la gente ne parlava con terrore per le atrocità e nefandezze a cui si abbandonavano le soldataglie in quanto queste azioni colpivano la fantasia, ma la carestia e quindi la fame erano la diretta conseguenza delle distruzioni dei raccolti e bestiame operate dagli eserciti, e le epidemie il doloroso retaggio delle condizioni igienico-sanitarie della vita militare.

Fra le epidemie più diffuse e più drammatiche vi fu la peste nera del 1348 allorquando l'Europa intera su cento milioni di abitanti ne perse in due anni circa trenta milioni; la peste infine di manzoniana memoria che colpì l'Italia settentrionale nel 1630 e su una popolazione calcolata in quattro milioni fece circa un milione di morti.

In particolare a Verona l'epidemia del 1630 fece trentunomila morti su una popolazione di cinquantaquattromila abitanti. La stessa violentissima forma epidemica si sviluppò nel territorio veronese dove la popolazione ne fu decimata. Da un codice del monastero di S. Giustino Maggiore di Brescia ricaviamo che Custoza, Dossobuono, Mozzecane, Nogarole, Povegliano, Pradelle ed altre località furono trovate dopo la peste pressoché disabitate. Ancora nel 1696 Povegliano contava 828 abitanti, cifra ben

esigua se paragonata alla sua lunga e tormentata storia. A questo si aggiunga che nel 1615 Venezia è nuovamente in guerra contro l'Austria alleata della Spagna ed ancora una volta la popolazione ne sopporta i danni. Infatti, come risulta dagli atti del processo *sopra i Forastieri*, il paese fu nuovamente devastato ed incendiato dagli Austriaci mentre la popolazione fuggiva lasciando in mano agli invasori case ed animali.

Onde evitare il diffondersi delle epidemie che generalmente erano trasportate *in virus* da viaggiatori, Venezia emanò severissime disposizioni contro i vagabondi, i banditi, i forestieri che servivano per *bravi* o come si diceva a Verona per *buli*; disposizioni che non furono mai rispettate, perché si ripeterono con monotonia per secoli.

Anche a Povegliano la particolare razza dei *bravi* così stupendamente delineata dal Manzoni nei Promessi Sposi e corrispondente a quella particolare genia definita dei *picchiatori* dei giorni nostri, aveva dei notevoli, per nome e fama, esemplari. Fra questi vi fu Angelo ultimo dei Zoni⁷ che per essere scampato da una *borrascha de schiopettate*, si fece frate ed il ben più tristemente noto Priamo Ottobello; era costui l'espressione più rozza e violenta dello strapotere di Piero Algaroto con il quale formava una triste coppia fino a quando i poveglianesi stanchi di soprusi, non lo eliminaranno colpendolo con 27 ferite di roncola e falchetto.

Nè peraltro furono rispettate le disposizioni emanate per ridimensionare l'ostentazione di un lusso smodato da parte delle donne nel 1505 e da parte degli uomini nel 1589.

In realtà ancora una volta il privato aveva preso il sopravvento sull'organizzazione dello Stato, e ne sfidava impunemente le leggi volgendo-le a suo uso e consumo. L'eccezionale vivacità e vitalità di questo secolo è tuttavia sorprendente per molti aspetti e Povegliano ne dà tangibili prove, con una serie di attività assolutamente insospettabili come si vedrà in seguito. È ben vero tuttavia che la presenza di facoltose e potenti casate in questo periodo a Povegliano può aver giovato a creare certe condizioni favorevoli per queste attività, ma soprattutto è da rilevare l'attaccamento della gente a questa terra; senza dubbio tuttavia fu determinante la ricchezza dei Raimondi e la incongrua magnificenza dei Zoni.

I marchesi Raimondi de Guareschi

Nobile, potente e senza dubbio determinante nello sviluppo poveglianese, si presenta questa antica famiglia di origine comasca, o forse di Reg-

gio Emilia essendo due i rami di questa schiatta, trasferita a Verona in contrà di S. Benedetto.

Scorrendo il testamento di Benedetto figlio di Guaresco marchese de Raimondi e marito di Margherita Pellegrini, scopriamo che praticamente tutto il paese sviluppato in quel tempo, era l'anno 1518, in qualche modo dipendeva da questa casata.⁸

I possedimenti Raimondi citati nel testamento di Benedetto comprendevano:

- Campi prativi 381 circa,
- Campi arativi 520 circa,
- Casa, colombara e chiesa in piazza, Casa, colombara e due fienili alla Chitalò, Casa con secchiaio in contrà Capo di Villa, Casa con fienile in contrà Le Case,
- Casa, colombara e fienile in contrà Capo di Villa verso Villafranca (confinante con i Tramarini),
- Casa con tre fienili ed una casetta adiacente di fronte alla casa grande dei Raimondi in Piazza,
- Casa, colombara e due fienili, uno grande ed uno piccolo, in contrà del Ponte,
- Casa tramezzata con una marogna di sassi in contrà Capo di Villa.

Tutto questo oltre alle case e botteghe in Verona, sono più che sufficienti a darci un'idea della potenza di questa famiglia rapportata al secolo XVI, periodo del suo massimo splendore. Questa dinastia di grossi possidenti terrieri, ricordiamo che godevano anche di vasti possedimenti a Vigasio, Isola della Scala ed in Valpolicella ed erano proprietari della decima di Oppeano, ebbe vita breve; per il fatto di abitare normalmente a Verona, gran parte del loro reddito andava disperso per incuria o lesta mano dei lavorenti lasciati privi di controllo.

Ripetiamo il concetto già espresso per cui le famiglie come i Pellegrini, Malaspina, Balladoro ed altre che avevano fatto della cura del patrimonio un motivo di vita, arriveranno fino quasi ai nostri giorni con rendite cospicue, le altre invece ben presto o nel giro di qualche secolo scompariranno dalla scena di Povegliano e più genericamente di Verona stessa.

La stessa comunità infatti in questo periodo di magnificenza spropositata ed amministrazione allegra darà fondo a gran parte del patrimonio comunitario con vendite, cessioni, locazioni tra le quali si deve notare l'alienazione del molino di Brugnolo, i terreni alla Piletta, alle Campagnole probabilmente e non altro forse per mantenere un'apparenza di prestigio illusorio tipico del tempo.

Il patrimonio Raimondi, costruito pezzo per pezzo da Guaresco Raimondi a partire dal 1487, passò quasi interamente in mano ai Pellegrini a mezzo Margherita, ma venne in seguito ricostruito tanto che il marchese Opilio, testatore nel 1565, era proprietario di estensioni notevoli di terra in Povegliano e sarà l'artefice principale del palazzo in seguito divenuto Cavazzocca.

L'aspetto e la struttura del paese già delineata come si può vedere dallo stradario del 1589 con ogni probabilità avrà contribuito a far nascere nella mente delle famiglie originarie e più antiche errati concetti di grandezza non corrispondenti alla reale natura delle cose.

Campion delle pubbliche strade

Il primo stradario in nostro possesso, che illustra la situazione viaria del paese, è del 28 maggio 1589, data in cui furono convocati Massaro e Consiglieri del comune di Povegliano per approvare, alla presenza del Notaio, tale documento.

Ed ecco qui come erano descritte le vie del paese:

1. *Una via comunale che parte dalla piazza di Povegliano vicino alla casa del Comune per la quale si va a Verona e termina ai confini comunali con il Dosdegà ed è chiamata la Povegiana, sulla quale vi è un pozzo di legno in contrà Le Cà di fronte alla casa del Nob. Pompeo Pellegrini.*
2. *Una via comunale che parte dalla precedente di fronte alla casa del sig. Giulio Raimondi ed il sig. Camillo Tramarini per la quale si va a Villatranca e finisce ai confini comunali con Villafranca.*
3. *Una via comunale che parte dalla sopraddetta di fronte al sig. Camillo Algaroto ed agli eredi di Bernardino Fracagnoni per la quale si va a Verona ma finisce ai confini comunali con Dosdegà; detta anche via Calfura o delle Roverine che conduce alla Madonna della Via Secca dove è situato il pozzo di pietra di fronte ai diritti della chiesa di Povegliano.*
4. *Una via comunale che parte dalla sopraddetta di fronte al sig. Gerolamo Algaroto ed al sig. Giulio Raimondi per la quale si va ad Isolalta e termina ai confini comunali di Isolalta sulla quale vi è un ponte di pietra di fronte a Gerolamo Algaroto ed i diritti della S. Casa di Pietà. Altro ponte vi è fra le possessioni del Monastero di S. Anastasia (Abolita e refformata già nel 1599).*
5. *Una via comunale che inizia in piazza per la quale si va a Nogarole e finisce ai confini comunali con Nogarole fra il Nob. Anibale Lazise ed il Co.*

Cavalli; sopra questa vi è un ponte di pietra di fronte a Camillo ed Alfonso Algaroto, altro ponte vi è sopra l'acqua detta il Riale.

6. *Una via comune inizia dalla sopraddetta di fronte alla casa di Alessandro Raimondi e Francesco Fabri per la quale si va a Villafranca e termina ai confini comunali con Villafranca di fronte a GioBatta Tobiol e Bartolomeo de Fiori ad un certo termine di pietra piantato in fianco alla strada.*
7. *Una via comune inizia dalla precedente di fronte ad Alfonso e Gerolamo Algaroto per la quale si va verso Verona ed esce in Santa Maria della Via Secca di fronte a Gerolamo ed Alfonso Algaroto e serve la parte inferiore di Povegliano.*

Copia redatta a Verona 31 agosto 1599

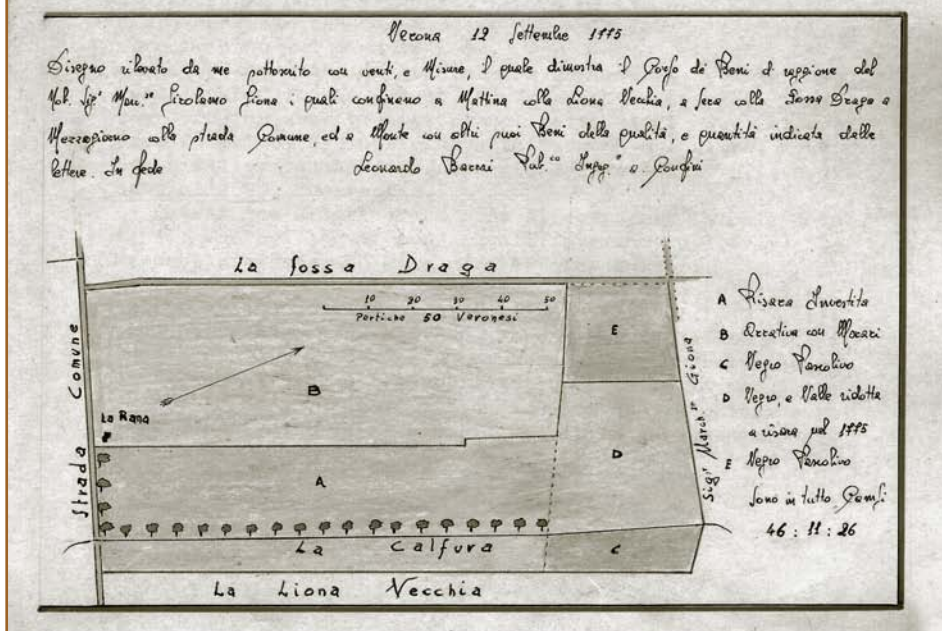
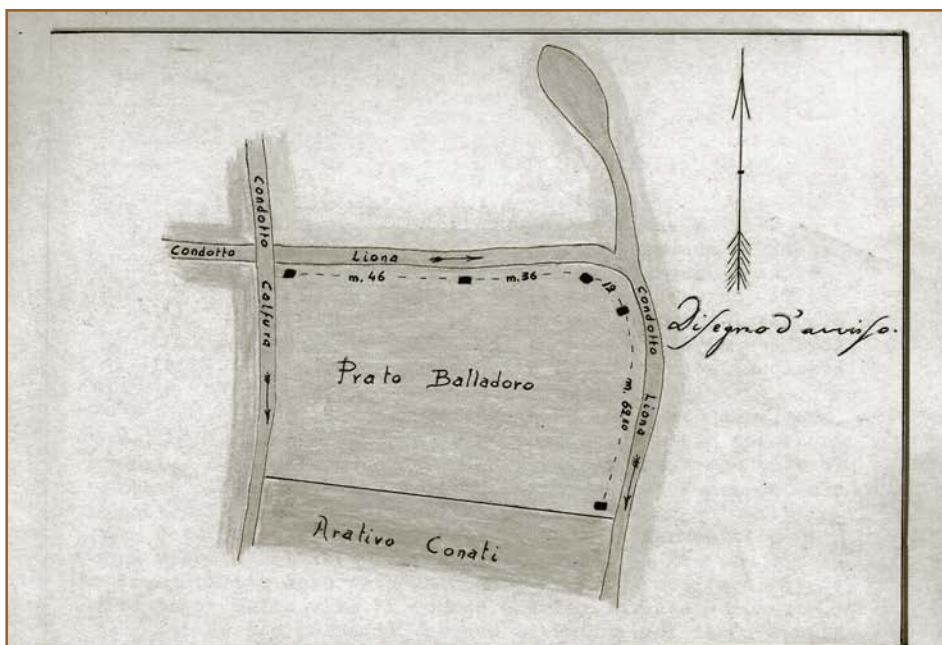
per Ven. Frati di S. Anastasia⁹

Come si può vedere la struttura del paese è già chiaramente delineata nelle sue linee generali che ancora oggi risultano valide; l'architettura delle costruzioni era ricercata come si vede dagli esempi rimasti in essere; la campagna era ancora ricca e la popolazione nel 1530 era di sole 440 anime. Tutto in pratica contribuiva a creare un'apparenza di benessere.

Noteremo a proposito della *Casa Comun* ora Palazzetto Balladoro la spropositata magniloquenza delle espressioni e da un'accusa di Piero Algaroto risulterà che lo sperpero operato dagli amministratori dei beni comunitari era notevole e condannabile, ma come sempre i frutti si noteranno a fine stagione, quando tuttavia sarà troppo tardi per porvi in qualche modo rimedio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 99.
2. ASV, *Ospitale Civico* n° 305, 26 Gennaio 1214, Ind. II.
3. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino, U.T.E.T., 1970.
4. F. BERNI, *Capitolo del prete da Povegliano*, in "Storia della Letteratura Italiana", C. SALINARI-C. RICCI, Laterza, Bari, 1983, pag. 365.
5. Cfr. riferimento in F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 42.
6. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 39.
7. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 9, Processo 37.
8. ASV, S. Anastasia, Processo 36 foglio 7; cfr. anche Processo 34.
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 35, Processo 512; cfr. ASV, *Antichi Archivi del Comune*, Reg. 313, carta 101.



Capitolo Diciottesimo

*La parrocchiale di S. Martino*¹

Verso la fine del 1500, allorquando il paese con le sue costruzioni si era praticamente spostato ad est delle paludi attorno alla chiesa di S. Martino, per ordine del vescovo Giberti prima e di Agostino Valerio nel 1582, la sede parrocchiale fu trasferita in questa pieve.

La costruzione anche in questo caso, era molto precedente sebbene le proporzioni fossero invero ridotte. La popolazione del paese era nel frattempo notevolmente aumentata anche e soprattutto per un fenomeno che molto più tardi e solo nei riguardi delle grandi città sarà detto urbanesimo. La popolazione che per molti anni era vissuta nel terrore, sparsa per le paludi, ora con la tranquillità apportata dal Leone di S. Marco scopriva i vantaggi della vita in comune e della collaborazione.

Per questo prima il vescovo Giberti e poi il cardinale Valerio sollecitarono i villici ad un ampliamento della chiesa di S. Martino; lavori che furono ultimati a spese del comune nel 1597. Questo significava l'iscrizione posta sopra la porta maggiore: *A Dio Ottimo Massimo e al Beato Martino condotto a spese del solo Comune di Povegliano nell'anno del Signore 1597.*

La chiesa aveva un solo altare in marmo finemente lavorato, opera di gran pregio, ed era ampia e spaziosa tanto che circa un secolo dopo furono eretti altri due altari pure in marmo dedicati uno alla Madonna e l'altro, acquistato dalle monache di S. Giorgio Maggiore nel 1671, dedicato alla SS. Eucarestia.

Questi due altari erano sede di compagnie laicali dotate di generosi legati con i quali facevano celebrare le messe e provvedevano alla cera ed arredi sacri.

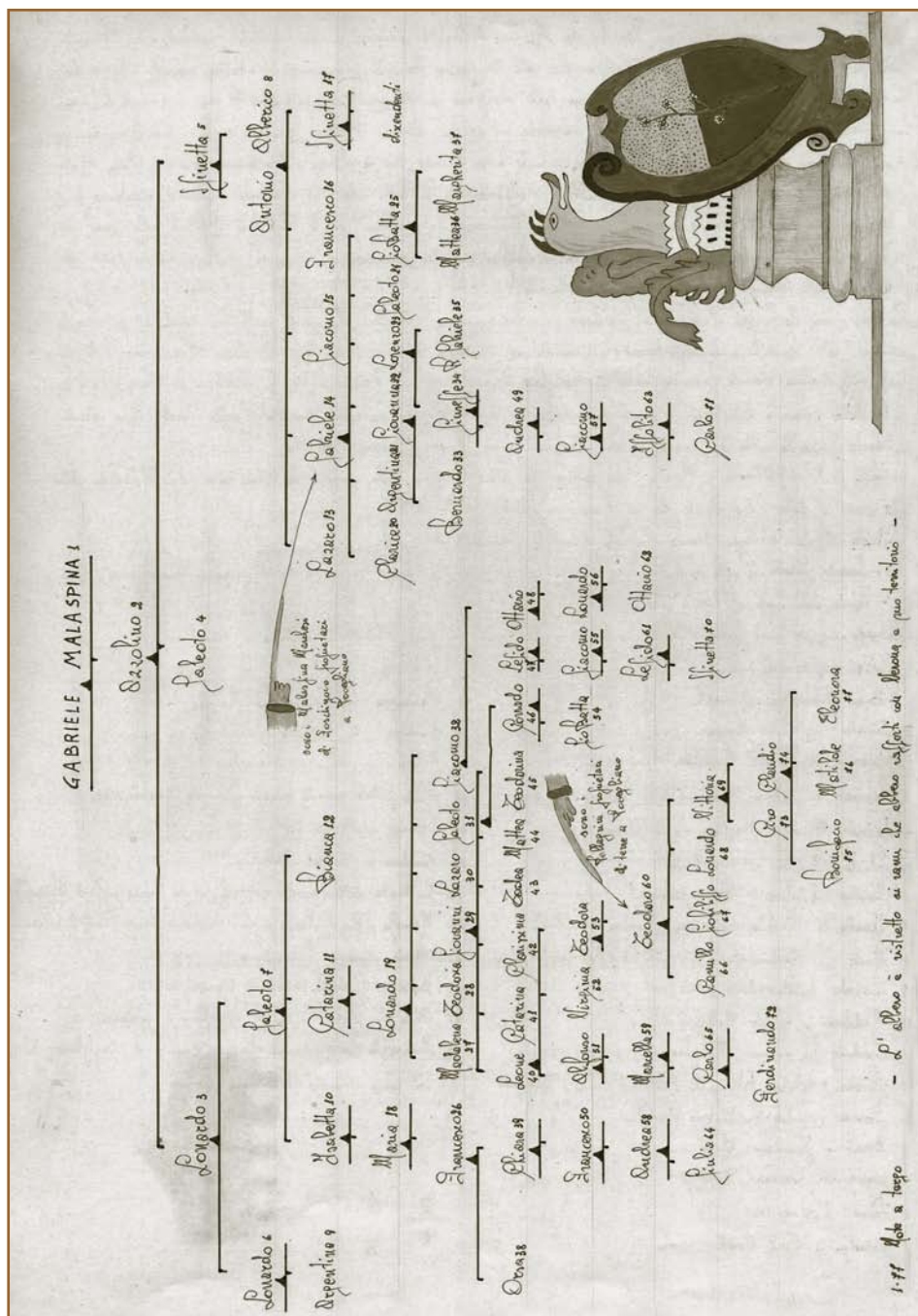
Fin dal 1600 questa chiesa era dotata di un organo portatile con canne in stagno di Fiandra che nel 1630, all'epoca della guerra di Mantova, furono rubate dai tedeschi; fu poi venduto al comune di Mozzecane per 50 ducati quando fu installato un organo fisso sopra la porta maggiore.

Per dare un'idea delle proporzioni di questa chiesa basti dire che il coro ed il presbiterio della parrocchiale abbattuta di recente conservavano ancora la struttura dell'edificio precedente come infatti dimostra l'evidente sproporzione con il resto della costruzione.

Il Sireposo d. Campo Sireposo

Religione ed antichissima famiglia lepre che vanta il diritto di presiedere la festa annua della Processione Sacra dei Signori
Santi Spiriti. Sicut et ante il ramo di Communione per i plebeiani nel Santo Padre con fiori di tutti i colori la religione generale
fu rinnovata nel 1845.

- 1 **Casimiro** in **Lotta de Lepato**, **Sovernatore d' Iorzeau.**
- 2 **Piano** in **Nicolas Montello**, **Doge della Repubblica d' Genova.**
- 3 **Magnolo** in **Catterina Zedeloch.**
- 5 **Lodovico** in **Fruena Pattiario**, **Religioso e Doge della Repubblica d' Genova.**
- 7 **Tommasino** in **Eleanora Molassina**, **Vergine d' Napoli.** **Donna affeziona al ramo d' Napoli della famiglia Molassina e tenuto poi con lui nell' altro da poi ucciso.**
- 12 **Marta** monaca in **Genova.**
- 13 **Piano** in **Aldo deli**, **Doge della Repubblica d' Genova.**
- 18 **Maddalena** monaca in **Tania.**
- 22 **Gione** in **Costanza Sangroni.**
- 23 **Eucle** fide.
- 24 **Freppa** in **Simio Mappi.**
- 26 **Aleandro** in **Portenza Strozzi.**
- 27 **Iusana** in **Bernardo Saleno.**
- 28 **Ruberto Polonelo**, in **Giannella Strozzi.**
- 30 **Bianca** in **Leouene Sambougiacio.**
- 35 **Palazzo** in **Luprecio Emili.**
- 38 **Ottaviano** in **Teodora Nenti.**
- 39 **Tommaso** in **Catterina Lombardi.**
- 41 **Aleandro** in **Simonda Italia.**
- 43 **Caranda** in **Sehe Canali.**
- 45 **Loderico** in **Alda Benlegue.**
- 46 **Tommaso** allate d' **Louteguede.**
- 47 **Lanza** monaca in **I. Somerico.**
- 48 **Provani** in **Polmona Loutee.**
- 49 **Chaudia** monaca popl **Qui Sauti d' Vicenza nel 1590.**
- 50 **Catterina** in **Lo Dudois Faloe.**
- 51 **Anna Maria** monaca in **I. Santino.**
- 52 **Luprecia** monaca in **I. Somerico.**
- 53 **Agelo** in **Laura Eli.**
- 59 **Coraco** in **Cornelia Cingodorte.**
- 64 **Bonifazio** in **Maphenta Bonaldi.**
- 69 **Anna Maria** in **Loffois Engelb.**
- 71 **Sisto** fide.
- 72 **Tommaso** in **Maria Maddalena Molin.**
- 75 **Corata** in **Marinula Magelli.**
- 77 **Rosa** in **Aleandro Nerzo.**
- 78 **Cornelia** in **Giannello Allodi.**
- 80 **Laura** in **Francisco Colacola.**
- 81 **Aleandro** in **Giannella Partoi.**
- 86 **Maphenta** in **Odoardo Silvano.**



d Marchesi Malasino

di nobiltà ed un tale Vincenzo sempre dei Marchi Malaspina risorse fu poco istruito, come con i suoi
Esteri, un Bonifacio nell'anno 813. Il Mirapio nella Biografia dice che un certo Malaspina sempre illustre d'
tola feudataria immediata dell'Impero fu l'origine della famiglia fu di peccato, ella fu inoltre la più origine fu lo stesso
fino al nono secolo. Ottavo Marchese Malaspina intervenne nel 876 al Concilio di Paris, d'allora in poi i suoi discendenti ac-
quisirono il dono delle chiese, ed il favore situò lungo il mare tra la Liguria e la Toscana. Fu con Obizo Mala-
spina si rese celebre a mezzo il duodecimo secolo fu l'allestimento da lui fatto della città di Livorno e fu di mantenere la li-
bertà dell'Italia, e respingere le invasioni di Federico Barbarossa. Fu compreso con la Repubblica di Genova nella pace di
Costanza, conclusa con l'Impero nel 1183. Uffinetto Malaspina, uno dei parenti di Obizo, fu deposto l'anno 1330 da
i suoi feudatari della famiglia de' Antonicucci Posticava.

Ma tutti vani difensori di femmine cominciano a conformarsi ai Martini Molagus, molti miei amici di sì concedo, vanno ai poli. Quindi, e le imputavano la parzialità criminale il fatto di far loro, di essere legislative, il diritto locale, e di essere succube (come in fatto) Molagus le comincio con l'anne foglia (in famiglia e oltre); e l'au-
torità della guerra e della pace; e pure giuridici e diritti furono esercitati non solo sopra molti loro fondi,
ma anche sopra le città di Genova, Milano, Torino, Roma, Parma, Firenze ed altre.

Sai figli d'Olivo, Olivone e Morello, trae origine la finna diuisione della famiglia nei due rami dei Medici dello
Siro xco e dello Siro l'oro da cui l'anno conforme.

1 Gabriele Martore d'Anna Carraro, Leporale, Olivola e Larduraro.

3.4.5 Leonardo Pilotto, figlio della "Luigiara" nel 1320 da Portuacchio Portuacchio in refugio a Norcia fanno Portuacchio fratello della Isola del ponte e due uoli fratelli.

6 Lorenzo acquista con il fratello Felice 7^o del Sommo Nuovo nel 1407 il feudo di Seino a Poggio

7. Pietro tentatore nel 1443.

8 Antonio Allario in Giovanni Malasina.

10 Quattro in Pietro Moroni

Il Galatino in Leraro *Molesine* testatice vol 1485.

12 Biacca in Saline di S. Maria da cui S. Pietro, 26 ed altri

13 Parano Marlene d. Pugnolo in Palermo n° 13

14. Palacio Municipal de Lodi

15 Giacomo Napoleone d' Anna Canova

17 Linetta in Souzetta del Lino. Marese d. Olivola

18 Maria in Anches Louis

19 *Quercus testator* 1605

gr Madelon in Nichte Madelon

38 Leonora Lorenzo Malerino

29 Loureni - tortatore 1544 cede il Duilio d. Senno a Fregliano.

39 Giacomo sacerdote Protomartiro d'ortolico

38 Orsa in Lewino Soli

39 Chion in Vincenzo Triab

40 Peone tentatore 1568

41 *Colaxina* in *Hand. Morell.*

42 Clarissa in Bouventura Harbo

43 Sadler in Lobelia Salazari

44 Mattea in Scissione Tricostata

48 Relido Q. Melo, maio de monaca consecrada, testalona 1583

48 *Othello adulterino*

53 Teodora in Poules Pellegriani

54 *Lio Betta di Fize* con due figl. indicati da *Luena* moglie d. *Alpino*, 51

59 *Manella* *Lilia* d. *Linea* in *Der* *Quistiero* *Luogo* *Fuori* d. *Sollano*

62 Ottavio doni e Lino Lione

64 Lulia in Poverini Domenico Paruti

65 Carlo Don Carlo Principe di Castiglione e Solferino

73 Ferdinando Don Ferdinando Louisa Principe di Gastiglione, del
cui nome dirade Don Luigi Louisa.

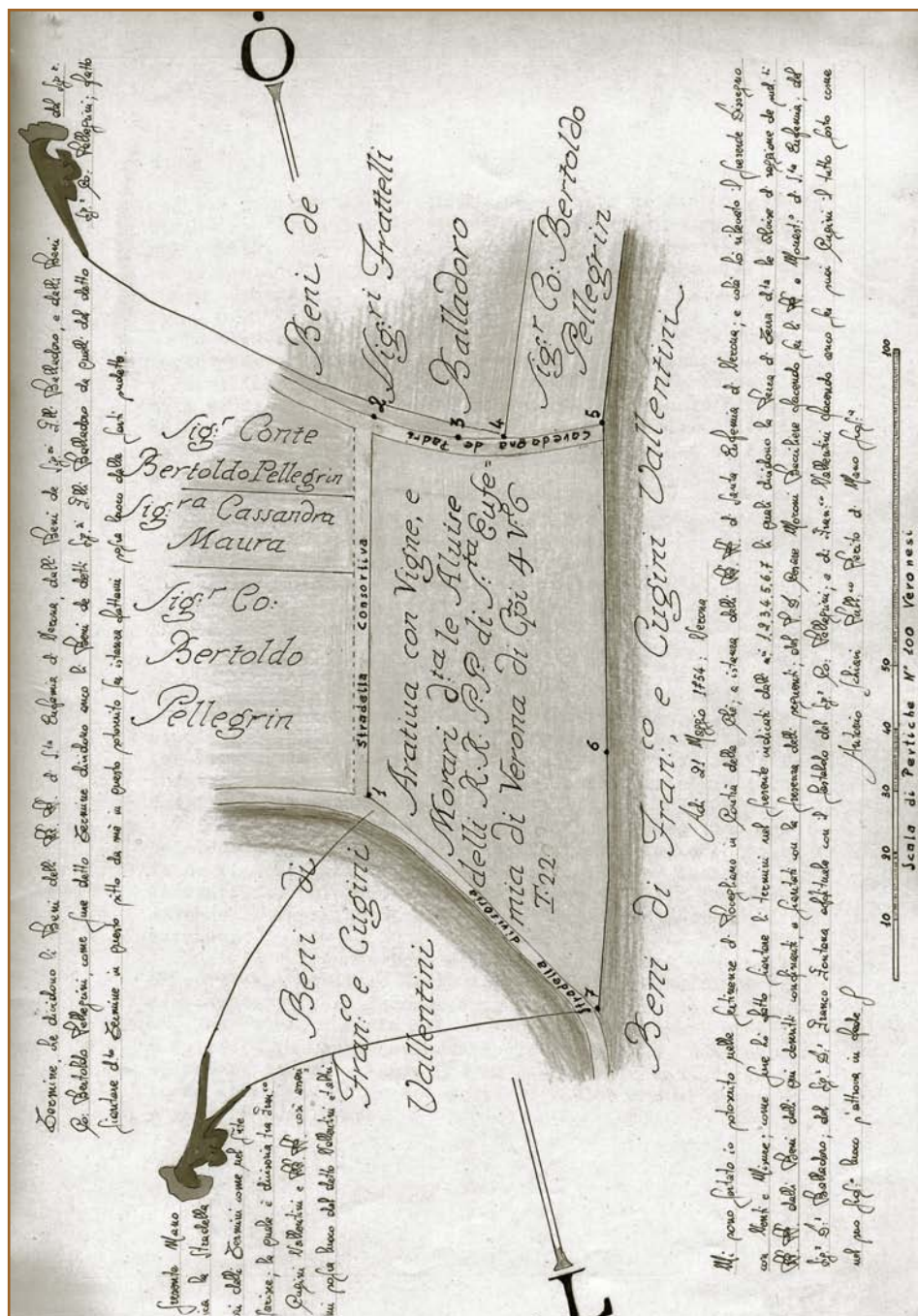


La chiesa fu dotata nel 1605, come si leggeva su una targhetta ora smarrita, del quadro raffigurante S. Martino nell'atto di resuscitare un morto. Opera questa di Zenone Donato detto *Donise* che la firmò nel centro inferiore con queste parole: *Zenonis Donati opus*.

Il quadro era l'opera più preziosa della prima parrocchiale e della successiva, con i suoi caldi colori e la mirabile disposizione e molteplicità dei personaggi avvolti in ricchi panneggiamenti.

Il Savoldo nelle sue memorie così lo rappresenta: ... il più stimabile e prezioso è il quadro grande di S. Martino rappresentante il Santo nell'atto di resuscitare uno delli tre ben noti ressorti, di pennello eccellentissimo che per l'ingegnosa invenzione, perfezion di disegno, distribuzion et ordine dei personaggi che ci si rappresentano, molteplicità di figure, varietà e proprietà di volti et atteggiamenti, in squisitissimo e natural colorito, si rende apprezzabile al pari delle famose di più insigni pittori.²

Lo stesso Savoldo racconta che il colonnello de Mursay, luogotenente



del Re Cristianissimo di Francia, accampato a Povegliano nel 1704, avrebbe voluto acquistarlo per 15 mila scudi per il suo re; e ancora che il vescovo Barbarigo nel 1713 ammirò e lodò il quadro giudicandolo inferiore solo alla pala di S. Giorgio a Verona dipinta da Paolo Caliari.

Il Lanceni nel suo *Divertimento pittorico*³ la definisce *opera assai bella* ed in altra parte *gustosa e bella*; anche il Da Persico la notava nella sua descrizione della provincia di Verona e la giudicava *opera bella*.

Sul lato sinistro della chiesa fu costruito in seguito il campanile, maestoso ed imponente, alto 45 metri e che ancora oggi si può vedere.

Dosso Regio

Nel 1500 i Bevilacqua-Lazise, cugini della linea principale dei conti Bevilacqua, possedevano in Povegliano la località delle Colombare; questa possessione nel 1584 fu infatti portata in dote al marito GianBattista Dossi da Camilla Bevilacqua Lazise.

La famiglia Dossi si era stabilita in Povegliano con Delaido da Villimpenta figlio di Filiberio fattore generale degli Scaligeri. Il nome Dossi fu invece assunto da GianBattista nel 1555 e suo figlio Donato detto il Vecchio divenne erede universale di Carlo Bevilacqua Lazise zio materno.

Nel 1624 appunto Donato il Vecchio portò a compimento il complesso edilizio della località, che già nel 1649 era circondata da muro, facendo erigere l'oratorio dedicato al SS. Redentore, durante la quale costruzione però pure il massaro. Alla morte avvenuta appunto nel 1624, Donato Dossi lasciò per testamento che la casa in mancanza di eredi fosse assegnata ad un letterato o fisico che si fosse distinto in quel tempo.⁴

La piccola ed elegantissima cappella gentilizia fu in seguito dotata di una lapide con la scritta:

A DONATO ALLIDOSI
MARITO DI OTTAVIA MORANDO
FONDATORE DELL'ORATORIO DEL REDENTORE IN POVEGLIANO
DETTO DEL DOSSO NEL 1630.

La dedica fu tuttavia dettata in seguito da Donato detto l'*Avvocato* che per primo assunse il nome Allidossi.

Il complesso in seguito passò in eredità ai Morando dai quali fu ceduto alla famiglia Apostoli proveniente da Bagnolo nel 1696 e da questi ai Regio e quindi agli Zoni.

Dell'imponente costruzione avvolta nel verde di piante secolari non



Dosso Regio: oratorio del SS. Redentore.



Santuario Madonna dell'Uva Secca.

resta che lo splendido oratorio, isolato nella campagna; ormai in condizioni di assoluto abbandono e privo di ogni ornamento, fa temere pertanto un rapido disfacimento.

*La Madonna dell'Uva Secca*⁵

Sempre in questo periodo, precisamente nel 1611, fu anche riedificata la chiesa della Madonna dell'Uva Secca, come si legge sulla lapide murata sulla parete sinistra del presbiterio:

Alla immagine dipinta a fresco della intemerata Vergine Maria, fu costruita questa chiesetta dai fondamenti per cura dell'arciprete Francesco Priori a spese comuni e con l'offerte di persone pie nell'anno del Signore 1611, e da disadorno luogo di più antico tempietto qua trasportata per dare maggior agio al popolo concorrente e devoto di venerarla.

L'affresco nominato che si venerava già nel tempio primitivo è attribuito alla scuola di Altichiero e Avanzo da Zevio come afferma il Turella. Giorgio Maria Cambiè lo ritiene un affresco del 300; raffigura la dormizione della Vergine prima di essere assunta in cielo, ed è sicuramente opera dignitosa e bella.

Sopra e sotto questo affresco vi sono due tele che rappresentano la Vergine che sale in cielo e la sua solenne incoronazione. L'altare è di bei marmi policromi e quattro grandi colonne diffondono un senso di maestà.

La chiesa è dotata di altri due altari laterali, a destra in tufo con una tela attribuita alla scuola dell'Orbetto, fatto erigere da GioFilippo Pellegrini nel 1663 come risulta dall'iscrizione che si legge sulla cimasa: *Gian Filippo Pellegrini eresse questo altare a Dio Ottimo e Massimo e alla Vergine Annunziata l'anno del Signore 1663.*

L'altare a sinistra in marmo, è dedicato a S. Antonio con una tela del Falcieri (1628-1701) ed appartiene alla famiglia Erbisti.

Un tempo vi era anche un organo, con i resti del quale nel 1888 si ricavò la cantoria ed il pulpito. Il coro in noce fu fatto costruire dal Savoldo nel 1777⁶, mentre nel 1685 padre Daniele da S. Daniele, Guardiano dei Cappuccini di Villafranca vi aveva eretta la Via Crucis.

Le portelle in legno dell'organo dipinte da Antonio Corte e ritoccate nel 1770 da Giovanni Doria vennero trasferite nella chiesa di S. Martino e sistemate nella cappella dedicata alla Vergine del Rosario; rappresentano Davide (a tergo l'arcangelo Gabriele) e S. Cecilia (a tergo l'Annunziata).

Oltre a questi due dipinti furono trasferiti altri due quadri da questa chiesa alla parrocchia di S. Martino; uno su tela del secolo XVII rappresentava la Vergine col Bambino, S. Rocco e S. Giuseppe; nella cornice in legno di questa tela vi erano alcuni stemmi tra cui quello della famiglia Pellegrini e nel centro lo stemma del comune di Povegliano.

Ben più importante dal lato artistico è l'altra tela trasferita anch'essa nel 1926 e situata sotto il quadro di S. Martino nel coro della parrocchiale poiché è opera del celebre Antonio Badile (1518-1560) maestro del Veronese.

Il Lanceni nel 1720 la indicava come opera probabile del celebre pittore ma ciò fu confermato dal Brenzoni nel 1926; facendone il restauro infatti trovò la sigla monogrammatica dell'autore sia dietro che davanti così concepita:



Il dipinto fu eseguito nel 1539 come da data posta sotto la sigla e cioè quando il pittore aveva ventuno anni ed è il suo primo lavoro in ordine di tempo.

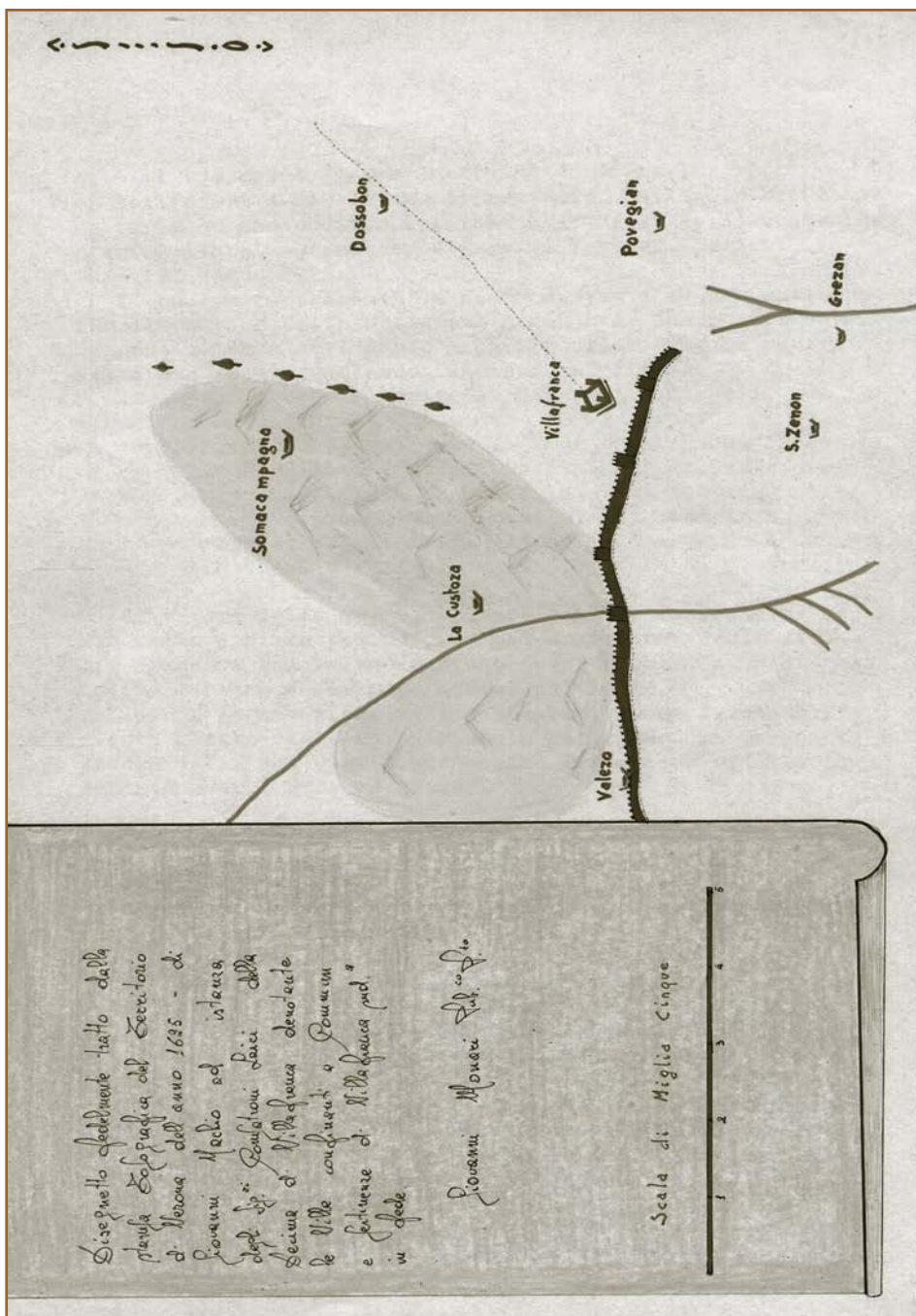
Dell'opera e del lavoro di restauro Raffaello Brenzoni ne parla in uno scritto apparso negli "Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", Serie V, Volume III, Anno 1926.

Il quadro rappresenta la Madonna seduta su una cattedra con il bambino ritto sulle sue ginocchia; due angeli sorreggono i lembi dell'ampio mantello della Vergine mentre altri due recano, volando, una corona di rose.

In questo gruppo – scrive il Brenzoni – mirabile per la effusione di delicato sentimento, per la ricerca di tipi e di espressioni piacevoli, per la fine e armonica colorazione, per la solidità del disegno nella maggior parte dei dettagli, per la varietà di atteggiamenti, Antonio Badile faceva veramente preconizzare bene di sé, mostrando già nell'opera prima o delle prime le doti, che dovevano culminare pochi anni dopo nella magnifica tela di S. Nazzaro e Celso.⁷

Il valore delle opere, l'amore con cui furono difese per tanti anni in periodi ben più drammatici degli attuali, dimostra quanta venerazione fosse rivolta a questo santuario mariano dalla popolazione del luogo.

Guerre ed invasioni, lutti e calamità non furono sufficienti a disperdere un patrimonio religioso che per tanti secoli della sua storia accompagnò Povegliano e dalla popolazione ebbe cura ed amore.



Il Bissello

Abbiamo ragioni per ritenere che uno degli appezzamenti donati ai Malaspina dal vescovo Pietro della Scala nel 1352 fosse una parte della corte Bissello mentre l'altra, come detto, erano i Ronchi.

Infatti sappiamo che ancora nel 1660 nella divisione della possessione fra Alvisè Morosini e Giobatta Balladoro una parte del Bissello sottostava ad un livello da pagarsi alla cappella di S. Giovanni di Fosdinovo; ricordiamo che i Malaspina erano appunto marchesi di Fosdinovo.⁸

Le due costruzioni che attualmente formano il Bissello furono innalzate nel 1300 dai benedettini di S. Zeno la corte circondata da muro e poco dopo dai Malaspina la costruzione con colombara; ambedue comunque per la loro imponenza, eleganza e lunga vita meritano un commento particolare.

La poderosa colombaia adorna di affreschi ora purtroppo in cattivo stato subì in passato una evidente mutilazione che ne diminuì la pericolosità per cui ora poco si stacca da una normale abitazione. Di particolare eleganza il frontone ampio e basso del portico con i due simmetrici rosoni e gli inviti per i colombi ed il pozzo che fu in passato origine di molte liti. Questi sono gli aspetti particolari della costruzione in origine Malaspina.

La grande e tipica corte di estrazione alto medioevale si riscontra invece nella costruzione circondata da muro con gli ampi portici a volta e la massiccia eleganza del tutto, che si erge poco distante dalla precedente.

L'aspetto attuale era già definito nel 1582 allorquando Zenone Algaroto la cedeva al figlio Vittorio con questa descrizione:

*Pezza di terra casativa con casa, colombaia, fienile, pozzo, orto in pertinenza di Povegliano contrà Bizzello.*⁹

Il conte Zenone Algaroto tratteneva per sé l'altra costruzione con:

*Casa da padrone e casa da lavorente, fienile, barchessa, stalla, brolo e corte circondata da muro.*¹⁰

Nel 1596 poi lo stesso Zenone Algaroto vende il Bissello al conte Vespignano Schioppo dal quale due anni dopo viene ceduto agli Orio, celebre famiglia di notai veronesi, ai quali resterà fino al 1654 con circa 160 campi come risulta dall'estimo di Verona di quell'anno. In quella data Bernardo Orio cede il Bissello a Francesco Balladoro dando vita ad una lunghissima diatriba giudiziaria che si concluderà solo con una scrittura privata fra le due famiglie; nel frattempo comunque gli eredi Balladoro e

Morosini avevano avuto modo di sollevare una seconda discussione fra di loro per cui la costruzione con la colombaia era stata divisa a metà e finalmente nel 1664 GioBatta Balladoro poteva ritenersi virtualmente proprietario del Bissello.

Il Bissello ci permette frattanto di ricordare ancora un grosso proprietario di Povegliano, Orio appunto, che possedeva terreni anche al Ceriol ed alle Seole, ma che per la sua breve durata non rivestì alcuna influenza nella storia poveglianese.

Palazzetto Balladoro

Il discorso tuttavia che più si impone all'attenzione in questo periodo e che domina la scena poveglianese è il famoso e mai sufficientemente ricordato palazzetto Balladoro.

Riprendendo il discorso interrotto, si apre da questo momento il processo che porterà questa costruzione praticamente fino ai nostri giorni.

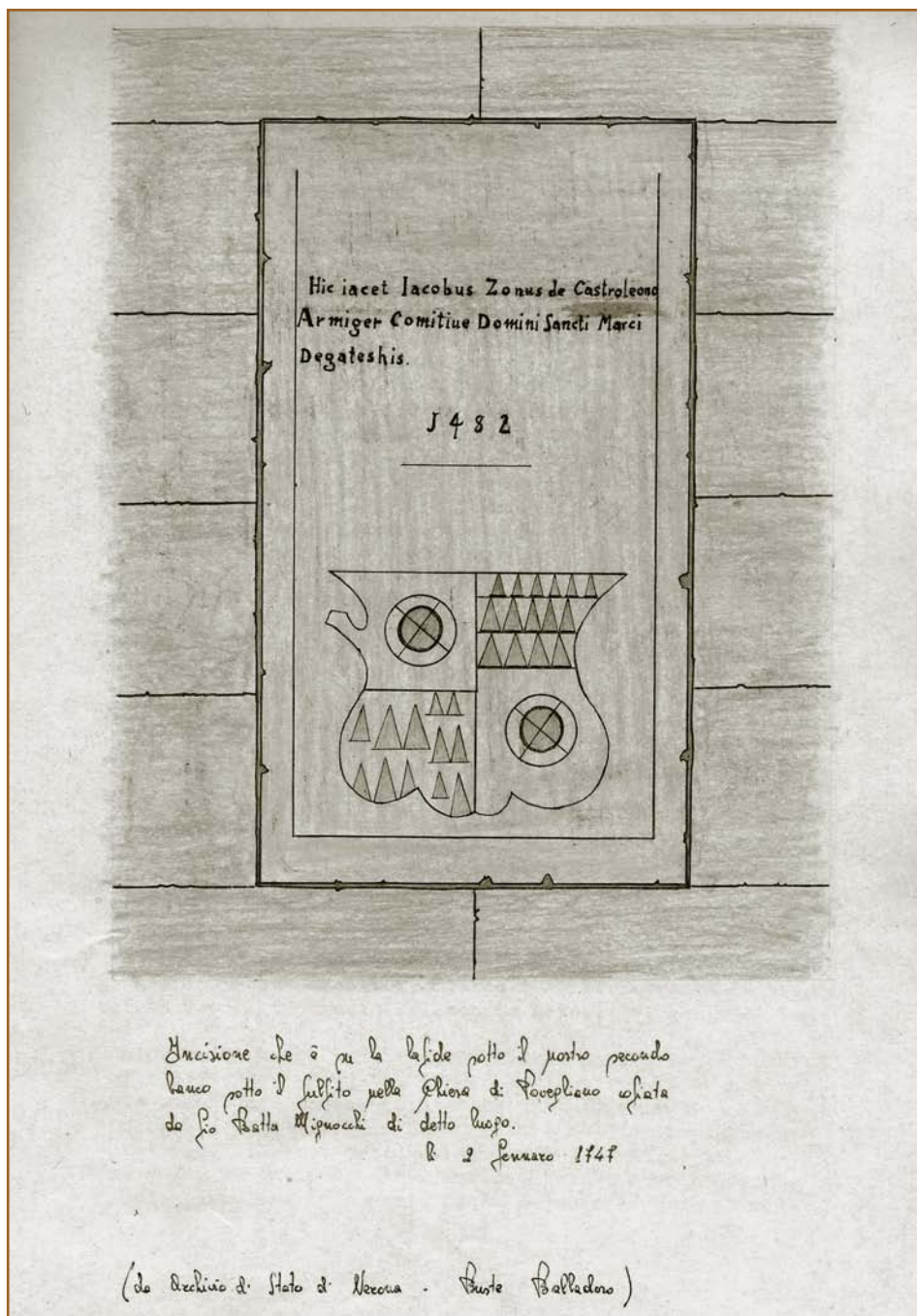
*Una casa da patron murata, coppata, solarata con corte cinta di muro, con stale, pozzo, forno, colombara, barchessa, et altre comodità, nella qual vi è anche terreno ortivo di campi due incirca, con altra terra broliua fuori da detta corte con morari, et altri arbori ... Giacente nella pertinenza di Povegliano nel corpo della villa...*¹¹

Così gli estimatori pubblici di Povegliano, Mattia Ferlin e Donà Musarol nel 1681 riscontravano distinta e conformata la possessione Tacchetti per adempiere all'intimazione di stima del capitano di Verona Giovanni Grimani nella disputa Meloto contro detto Tacchetti.

Il complesso edilizio in questione era ed è senza dubbio l'opera architettonica di maggior pregio e valore artistico e culturale ancora ai giorni nostri esistente in paese. Una sia pur veloce, sprovveduta e superficiale osservazione dell'armonioso complesso è sufficiente a confermare senza ombra di dubbio la validità della nostra affermazione.

*Davanti alla nuova casa perrocchiale, ormai a disagio come un nobile vegliardo fra chiassosi giovinetti, è rimasto il cinquecentesco palazzetto Balladoro, con belle finestre in pietra, torrione con affreschi esterni e cornice ad archetti intrecciati, aggiunta con portico e loggia che guarda in un cortile recinto di muro, in cui si apre un grande portale bugnato con stemma sulla chiave dell'arco. Un insieme pittoresco avente notevole interesse artistico.*¹²

Così presenta l'elegante costruzione Alfredo Barbacci sul quotidiano "Il Resto del Carlino" di Bologna.



Il famoso palazzetto di cui molto si è parlato in questi ultimi anni fu costruito nel 1300 dai Della Scala, ma solo molto dopo ne fu completato l'aspetto attuale forse proprio dai Malaspina che ne furono i successori.

Le notizie più interessanti riguardanti questa costruzione le ricaviamo dagli atti comunali del 1500 nel periodo cioè in cui il palazzetto fu la sede comunale o Casa del Comun come si diceva.

Durante il secolo XVI il comune trovandosi nella necessità di reperire denari per pagare i gravosi tributi imposti da Venezia, decide di alienare diversi terreni di proprietà comune e precisamente nel 1533... *in villa Poveiani sub lodia communis*... Nicola Corsini massaro e Andrea de Personi sindaco vendono le Fratte a Paolo Algaroto; nel 1551... *in Villa Poveiani sub porticis communis contracte della piazza*... essendo vicario di Villafranca Vincenzo Caliarì di S. Maria in Organo, Cristoforo Gaudenzi massaro vende un campo a Battista Giuliani alla Prà con una casa murata e solarata; ancora nel 1584 ...*super salla domus communis*... il massaro vende una pezza di terra ortiva con due casotti.

Facciamo rilevare lo stile ampolloso del tempo per cui alla loggia di Fra Giocondo ed ai portici del Palazzo della Ragione del capitano e vice podestà di Verona, si contrapponevano a Povegliano la loggia ed i portici del palazzetto Balladoro.

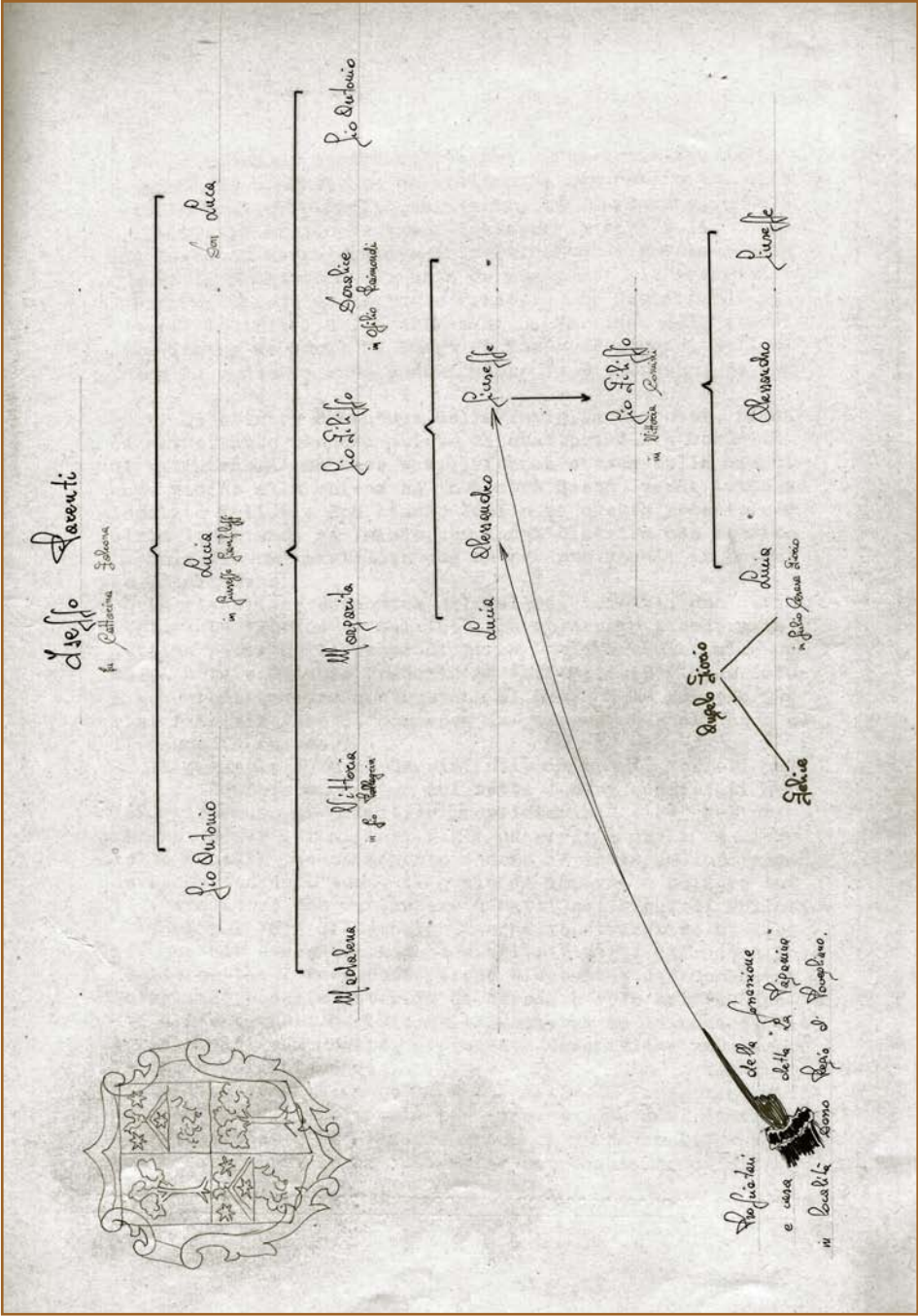
In realtà, senza paragoni fuori luogo, la costruzione è certamente degna di ammirazione per le finestre in pietra che bene disegnano la simmetrica eleganza, per gli svettanti e caratteristici camini in cotto e per la poderosa torre colombaia che lo fiancheggia, con finestrelle ottagonali ed un fregio ad archetti intrecciato in cotto.

La nota curiosa di questo fregio ad archetti è la sorprendente affinità che intercorre fra questo ed il fregio che adorna la più elegante e rifinita colombara Bovo, che resta sempre il più classico ed elegante esempio di torre colombaia di tutta la zona. Il rilievo si deve ripetere anche per il fregio della colombara dei Ronchi che risulta perfettamente uguale al motivo che adorna la torre colombaia di Isolalta.

L'aspetto comunque più indecifrabile della costruzione resta la lapide murata sulla facciata superiore della torre colombaia, con quattro iniziali maiuscole difficilmente definibili ed anche per questo il significato dell'iscrizione per noi resta misterioso.

La facciata rivolta ad ovest doveva in origine essere adorna di affreschi, come ancora si vede sulla colombara e dotata di due meridiane che si intravedono a centrare i due campi maggiori fra le belle finestre.

In un secondo tempo, ma certamente ancora in epoca antica, come si



nota dagli atti comunali riportati, vi si aggiunse l'elegante porticato con loggia che si vede a destra e che sia pure con diverso stile ben si adatta al complesso architettonico creando con la lunga fuga di finestre ad arco un aspetto maestoso ed imponente.

L'interno, ora disadorno, doveva essere anticamente di ben altro aspetto a giudicare dal maestoso focolare ornato di statue in pietra che ancora oggi molti ricordano.

Per quanto riguarda la proprietà della costruzione che per molti anni fu in un certo senso il simbolo del paese, i dati in nostro possesso si fermano al XVI secolo, ma abbiamo già cercato di spiegare che il fatto di essere divenuta ad un certo punto *Casa Comun*, significa che il diritto originale di proprietà era scomparso per divenire un bene pubblico. Per la stessa incerta ragione, tuttavia, scopriamo che alla fine del 1500, e proprio in questo periodo cessano gli atti pubblici stipulati in questo luogo, la costruzione è in mano ad Agostino Algaroto.

La costruzione è di proprietà Algaroto già nel 1592 come da *Istrumento* del notaio Bartolomeo Ripa del 14 marzo dello stesso anno con il quale le proprietà comuni vengono divise dai fratelli Zenone, Gerolamo ed Agostino Algaroto.

Il 20 maggio 1595 Sirena di Ogni Santi di Verona come tutore di Gerolamo Algaroto figlio di Agostino vende tutte le proprietà del suo amministrato ad Alessandro di Camillo Bevilacqua-Lazise come da atto notarile di Sigismondo Verdelli ricevendo a parziale conguaglio una porzione della decima di Romagnano.

A sua volta Alessandro Bevilacqua-Lazise il giorno 11 giugno 1609 cede ad Ettore Simonati di Villafranca la proprietà con un documento del notaio Lavori nel quale si legge:

Una pezza di terra arrativa con alberi da frutto, e non in villa di Poveiano detta il Brollo, confinante da una parte con Blasio Zanon, dall'altra Antonio e fratelli Domenichini, dall'altra la Via Comune e dall'altra la seguente pezza di terra con casa di campi 3 e vanese 22.

Una pezza di terra casativa murata, copata e solarata con Colombara, stalla e corte cinta di muro e pozzo in villa di Poveiano confinante da una parte i diritti della chiesa di S. Martino, dall'altra la seguente pezza e in parte Pietro de Giuli, dall'altra la via comune, e dall'altra il Brollo di campi 1 vanese 19 tavole 11.

Una pezza di terra prativa in pertinenza di Poveiano chiamata il Broletto confinante da una parte gli eredi di Pietro Supioto ed in parte Francesco de Gaspari ed in parte i diritti della chiesa di S. Martino, dall'altra Pietro de Giuli in



*luogo di Pietro Policano, dall'altra la suddetta casa e dall'altra la Via Comune, di campi 1 vanese 5.*¹³

Il 13 ottobre Francesco della famiglia Simonati, ricca ed altrettanto rissosa stirpe di esattori della comunità di Villafranca con case a Villafranca stessa sulla *via de mezo* vicino alla chiesa ed in contrà Cason, vende tutto ad Ippolito Melloti¹⁴. Era l'anno 1661 e da questo momento per circa trent'anni ha inizio una lunga diatriba che terminerà solo diversi anni dopo che ne saranno venuti in possesso i Balladoro.

La situazione economica del Melloti infatti, non era certamente florida se nel 1669 era costretto a cedere in affitto perpetuo la pezza di terra broliiva vicino alla casa al notaio Ottavio Franchin ed infine il 13 giugno 1670 a vendere l'intera costruzione al *Nobil Homo* Bortolo Querini Patrizio Veneto, compresa la possessione del Cason ed il banco in chiesa.¹⁵

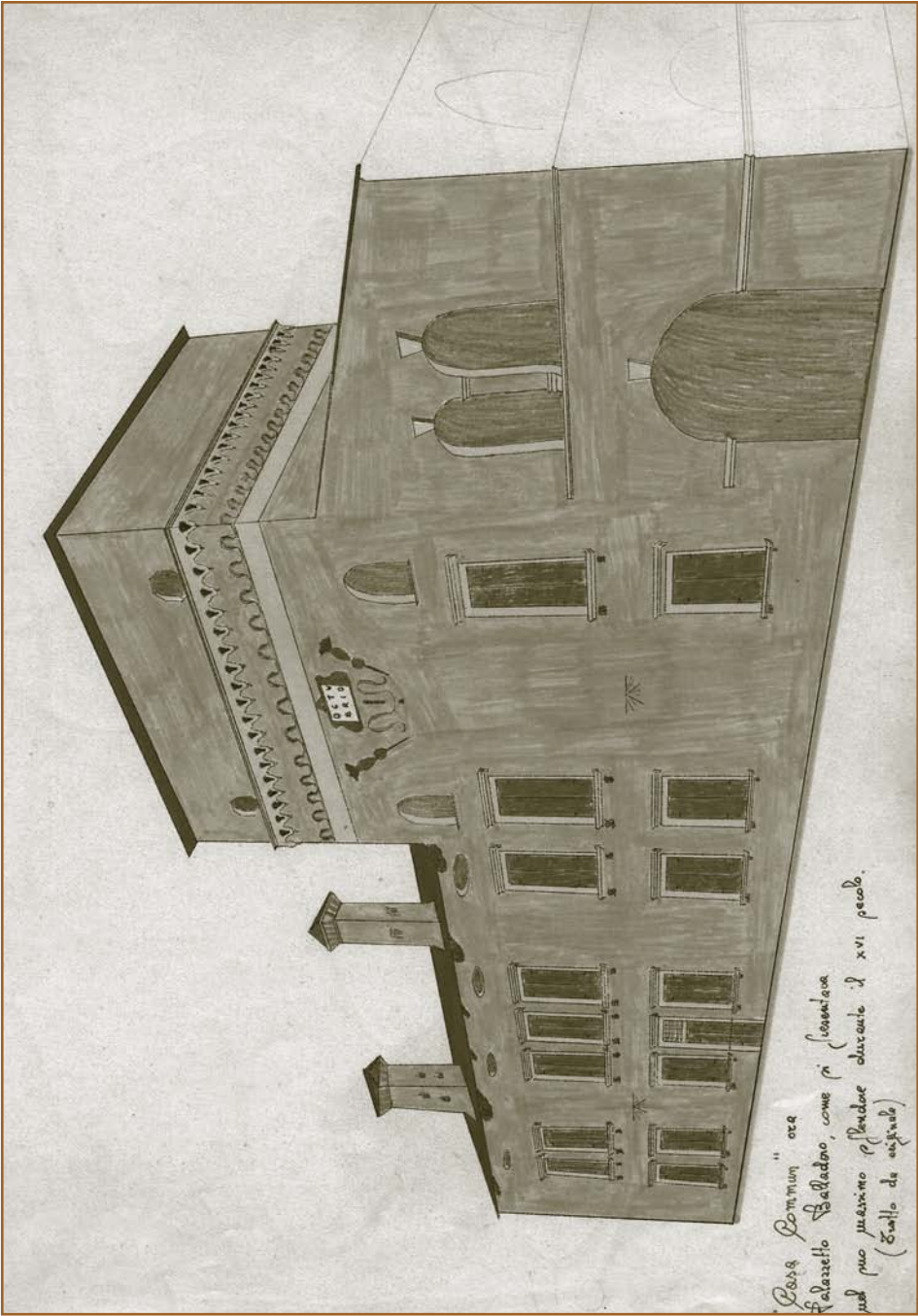
Il 4 maggio 1679 il Querini stipula con il Melloti un atto di Retrocessione per cui tutti i beni acquistati nel 1670 ritornano al primitivo proprietario, cioè Melloti stesso, e per lui ai suoi figli ed eredi i quali a loro volta e nello stesso momento cedono il tutto a GioDomenico Tacchetto dell'Abba, il quale si impegna a saldare tutti i creditori che vantassero diritti nei riguardi Melloti.

Morì nel 1686 GioDomenico Tacchetto stracarico di debiti, per cui essendosi i successori rifiutati di raccoglierne l'eredità, i suoi beni furono bloccati e dal comune di Povegliano e dalle autorità di Verona e solo nel 1696 posti all'asta nell'*Ufficio dell'Estimaria* ad istanza di Vittoria Donati sua moglie, con questa descrizione per la parte che a noi interessa:

Dalla casa domenicale posta nella villa di Povegliano vicino alla chiesa, alla quale per la parte d'avanti confina la via comune, dall'altra la pezza di terra broliiva seguente, e dall'altra le ragioni della Parrocchiale, e dall'altra un prà della chiesa di S. Maria della Via Secca con pozzo forno grana riportegho fenile stalla caneva et horto ... et è circondata da muraglia.

*Nel Brollo arrativo con morari a cui confina la Via Comune, dall'altra la suddetta casa et horto, dall'altra li Pizzalboni ed all'altra Giovanni Varana et è campi 4.*¹⁶

Acquistata dai Balladoro all'ufficio appunto dell'Estimaria, e per questo gli stessi dovranno sostenere molti processi, la costruzione fu in parte affittata a privati come abitazione e due stanze concesse al comune in una delle quali vi era situata la scuola. Nel 1834 i locali non occupati dal comune erano abitati da Ferdinando Ferlin, da GioBatta Ferlin e da Luigi Benato di professione ortolano, mentre le due stanze superiori della colombara erano riservate ai Balladoro.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*; cfr. DON GAETANO TURELLA, *La chiesa parrocchiale di San Martino in Povegliano Veronese*, Arti Grafiche Chiamenti, Verona, 1942, pag. 21-25.
2. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 15.
3. G.B. LANCENI, *Ricreazione pittorica o sia notizia universale delle pitture nelle chiese e luoghi pubblici della città e diocesi di Verona. Opera esibita al genio di dilettanti dell'Incognito conoscitore*, parte I, Verona, 1720, pag. X-327; *Divertimento pittorico esposto al dilettante passeggiere dell'Incognito conoscitore*, parte II che contiene le *Pitture delle chiese nella Diocesi Veronese*, Verona, Berino, 1720, pag. 225; cfr. anche pag. 85-88; cfr. APP, *Visite della chiesa di S. Martino di Povegliano*, 1696 e 1713 (manoscritto).
4. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 12, Processo 173; cfr. TURELLA G., *op. cit.*, pag. 60-61.
5. G. TURELLA, *La chiesa parrocchiale di San Martino in Povegliano Veronese*, Arti Grafiche Chiamenti, Verona, 1942.
6. Cfr. G. TURELLA, *op. cit.*, pag. 54. La data 1777 è errata, essendo il Savoldo morto nel 1719. Forse il coro fu fatto costruire da Don Bortolo Martini parroco in quel tempo.
7. R. BRENZONI, *Un dipinto sconosciuto di Antonio Badile*, in "Atti Accad. di Agr. Sc. e Lett. di Verona", s. V, Vol. III, 1926, pag. 11-15.
8. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 16, Processo 257, foglio 4 e seg.
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 15, Processo 240.
10. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 15, Processo 240.
11. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 34, Processo 483.
12. A. BARBACCI in "Il resto del Carlino", Bologna.
13. Citazione non individuata.
14. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 34, Processo 479.
15. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 34, Processo 486.
16. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 34, Processo 484, foglio 26.

Capitolo Diciannovesimo

I conti Algaroto

Nel periodo più sfolgorante del Rinascimento italiano, quando in maggior misura dominavano il mondo l'ingegno e la fantasia creativa e brillante dei popoli latini, tra feste e danze illustrate da leggiadri componimenti poetici, Povegliano, paese di operoso e fecondo sviluppo, godeva il suo breve periodo di massimo splendore.

Il luogo, di gran lunga il più illustre del circondario, popoloso e con molte case in muratura attorno alle corti rurali disseminate lungo la strada maggiore e visitato spesso dai grossi e ricchi possidenti che per la rapidità del loro succedersi talvolta non lasciavano traccia alcuna, si apprestava per incauto e stolto governo dei suoi amministratori ad una rapida ed ingloriosa fine.

Villafranca non lontana, conservava ed accresceva il suo ruolo di centro guida sia dal lato amministrativo che commerciale; tuttavia il vicario di Villafranca e sue pertinenze, fra le quali era compreso Povegliano, molto spesso era il rappresentante di una delle nobili famiglie poveglianesi, sia un Algaroto, un Caliarì, un Pellegrini, un Malaspina ed il suo mercato aveva sostituito molto presto quello di Povegliano; era comunque il prestigio della sua «rocha» e la sua posizione a renderla il naturale centro di influenza del vicariato; e lo spirito intraprendente dei suoi abitanti, non condizionati dai grandi signori o dai loro fattori che spadroneggiavano a Povegliano, era il naturale supporto sociale di tale situazione.

In questa inquadratura storica, a Povegliano si espande gagliarda la poderosa, ricca e turbolenta famiglia del più palese e tipico esemplare del Signorotto tardo rinascimentale stupendamente descritto dal Manzoni nei Promessi Sposi: *il Magnifico Cavalier Piero figlio di un altro Pietro Conte e Cavalier dello Sperone d'Oro, della nobile famiglia degli Algaroto*.¹

Le origini di questa schiatta, che per la sua determinante importanza nello sviluppo storico di Povegliano, tratteremo con particolare attenzione, risalgono agli albori del 1400 veronese e sono piuttosto oscure, non potendosi determinare con chiarezza il luogo d'origine; solo per una nota di testamenti, peraltro non molto illustrativa, si può ragionevolmente

pensare che la dimora originale degli Algaroto fosse nell'alto Bresciano, ai confini con il Bergamasco.

La linea ereditaria che si trasferì a Verona ed in parte a Povegliano, trae la sua origine da Bonomo di Bartolomio Algaroto testatore nel 1402 al quale seguì il conte Pietro, vero artefice della grandezza di questa Casa, il quale nel 1497 lasciò erede il figlio Alvise; a questi successe Piero conte e cavalier che si maritò in Elisabetta Donati dalla qual famiglia ottenne ricchissima dote.²

Per abbozzare i contorni di questi signorotti di campagna bisogna tener conto che le linee ereditarie discendenti da Bonomo Algaroto, il capostipite, furono in realtà tre: la linea citata del conte Piero e quelle di Antonio e Giovanni suoi fratelli. La linea ereditaria che discendeva da Giovanni era proprietaria del Bissello con suoi annessi per un totale di 190 campi di terra; la linea di Antonio era invece proprietaria del Dosso, che per eredità diventerà Poli, delle Campagnole e del Zoco ed infine la linea più importante possedeva praticamente ogni cosa dalla riva del Tartaro fino al molino di Bora.

Tuttavia, l'enorme ricchezza confluita in varie forme nelle mani di questa famiglia non ebbe lunga durata e ci permette delle considerazioni che si possono classificare come generali per quei secoli; è questo infatti un caso tipico di depauperamento di un patrimonio in origine vastissimo e nel corso dei secoli gradatamente sfumato per cattiva amministrazione.

Il tesoreggiamento di un reddito annuale molto elevato e mai reimpiiegato in ammodernamenti del capitale stesso portò fatalmente questa famiglia al depauperamento totale di un patrimonio che solo a Povegliano si può calcolare oltre i mille campi di terra.

L'andamento economico degli Algaroto nel 1500 è significativo anche per quel particolare sistema di vita classico dell'epoca: lo sfruttamento persistente ed oltremodo reitro di un capitale che sia pure in maniera relativa necessitava di un ammodernamento e di uno sviluppo che mai fu messo in atto. La terra di per se già poco fertile, le estese paludi con condizioni di vita disagiate, la scarsità di mano d'opera sommate ad un disinteresse generale portò ad una lenta e fatale dissoluzione del patrimonio Algaroto e di conseguenza all'impoverimento della popolazione poveglianese che da questo in gran parte dipendeva.

Per illustrare questa situazione ci limiteremo ad un solo dato tecnico rapportato a Venezia: nel 1250 la lira locale corrispondeva a 20 grammi di argento puro, ma nel 1320 tale rapporto si riduceva a 15 grammi e nel 1400 si restringeva ancora a causa della svalutazione a soli 7 grammi; in

altre parole si può dire che un capitale tesorizzato nel giro di un secolo e mezzo aveva avuto una perdita di circa il 60 per cento, che per quel tempo, da non confrontare con il nostro, era una percentuale in vero molto alta.

L'origine tuttavia e la potenza economica di questa famiglia è in netto contrasto con la mentalità che ne determinerà la sua fine.

La consapevolezza dell'integrità del patrimonio familiare, tipica mentalità commerciale come abbiamo visto anche a proposito degli Scaligeri, indusse questa famiglia di robusto ceppo ad anticipare il lascito testamentario e ad impegnarsi in acquisti che avrebbero in seguito creato di fatto un feudo di Povegliano, come si vede a proposito di Pietro Algaroto, indubbiamente la figura più spagnolescamente bizzarra della casata.

Trattandosi tuttavia di un personaggio di estremo interesse e tipico di un costume del tempo, riporteremo ora parte della deliziosa descrizione di un processo svoltosi in Povegliano nel 1599, che illustra in maniera interessante il modo ed il livello di vita del tempo.

Giusta l'ordine posto fra le parti, di veder il loco contenzioso, il magnifico et eccellentissimo Sig. Marco Antonio Fontana come Giudice Consultore, et delegato di consenso delle parti nella presente causa accompagnato dal similmente magnifico et eccellentissimo Sig. Aurelio Prandino per nome dell'antedetto Sig. Paolo, eccellentissimo Sig. Ottavio Petorazzo suo avvocato, esso Sig. Paolo, me nodaro, et altri che per brevità non nomino, sopra due carozze compartiti la mittà del dì 19 settembre 1599 udita messa, di Verona partendosi con graziosissimi, et dilettoisissimi ragionamenti il viaggio dispensando, se n'andassimo alla villa di Poveiano dalla città distante per otto miglia incirca: ove gionti circa l'hora di nona smontati alla casa di esso Sig. Paolo (albergo degno et nobile veramente) havuta risposta che gli Avvocati della parte contraria anchor non eran gionti fu terminato per li prefatti Sig.ri esser bene al doppio desinar rimetter il negozio ...

Havuta rilation di già trovarsi all'ordine la parte adversa, lasciate le mense, et di nuovo in carrozza saliti si riducessimo alla casa del Sig. Algaroto Piero antedetto indi puoco distante ove si truova il loco delle differenza. Giace questa casa in pertinenza di Poveiano in contrà del Ponte, et comunemente si chiama la casa del Ponte, per quello che da molti intesi li qualli così per desiderio d'udir parlare in contraditorio huomini eccellentissimi come per goder d'una diletta festa, che appresso detta casa si faceva sotto una bella, et spaziosa loggia a questo effetto, credo io fabbricata, ivi si erano ridotti. Ha per confini questa casa da una parte il predetto Sig. Piero, et dall'altra cioe verso monti un fiumicello chiamato la fossa del Molin di Brognol. Tiene dalla parte verso sera una

spaziosa corte; la cinge da una parte l'istessa casa, dall'altra un lungo et comodo fenile ...

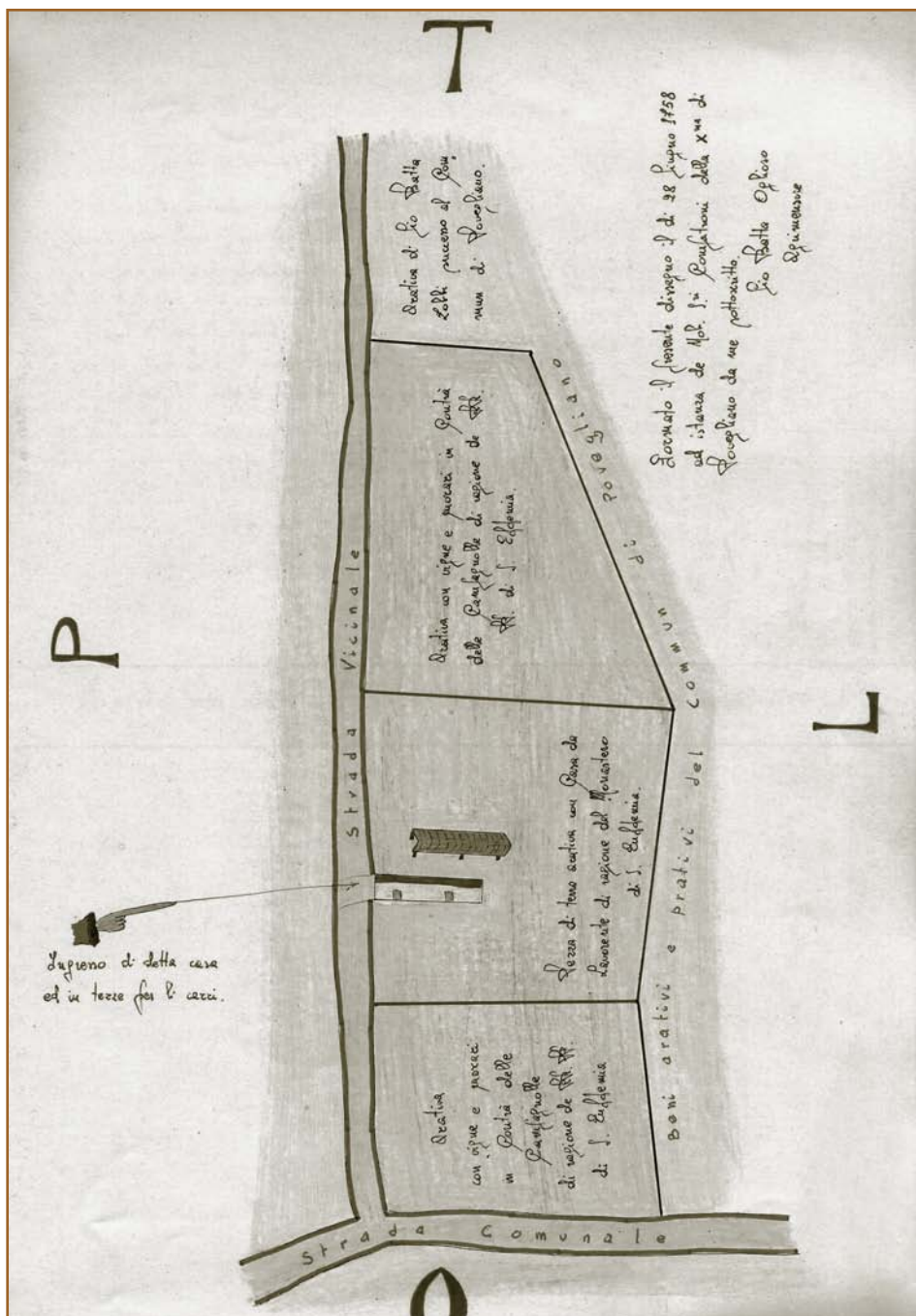
Gionti ad essa casa di carrozza smontati sotto l'antedetta loggia, dove leggiadramente alla gagliarda si danzava, trovassimo l'eccellentissimo Sig. Dottor Bettelone Avvocato del Sig. Piero Algaroto esso Sig. Piero, il Sig. Dario Ruffo, et molti altri li quali stavano attendendo la venuta nostra godendo in questo mentre del piacer della festa, onde fatta per il predetto eccellentissimo Bettelone et altri sopranotati la debita riverenza al magnifico et eccellentissimo Sig. Giudice prefato et ricevuto convenienti saluti secondo il stato di cadauno dalli altri tutti finalmente volendo lo eccellentissimo Sig. Petorazzo dar principio alla causa, interrotto da una subita et molto frequente pioggia che con tanto impeto veniva, che puoco a noi giovava il coperto della loggia se n'entrassimo in casa in una camera terrena ove ordinatamente postisi a sedere il prefato magnifico et eccellentissimo Sig. Giudice et li altri tutti di mano in mano, et parte anco in piedi secondo il loro essere et commodità, esso Sig. Petorazzo tutti li altri tacendo proruppe in questo o simil ragionamento.³

Preso atto quindi della disposizione e struttura del palazzo Algaroto, ora quasi del tutto scomparso, che in pratica esclude ogni intendimento difensivo nella sua progettazione e che pertanto fa collocare la sua origine nel '500 come le due colombarie sui lati prive dei robusti contrafforti alla base e più basse e spaziose di altre costruzioni dello stesso tipo ci confermano, la narrazione introduce il discorso sul più arrogante, rissoso e turbolento personaggio della storia poveglianese: Piero figlio dell'omonimo conte Pietro Algaroto.

L'aspetto autoritario e dispotico del personaggio, invero intollerante quanto intollerabile nel suo congenito e tetragono disprezzo delle leggi e dell'autorità costituita, appare evidente e sufficientemente illustrativo nelle disposizioni testamentarie, per cui la sua volontà, l'io voglio, deve valere per *infinitum* nella demagogica illusione che tale situazione possa sussistere anche dopo la sua morte.

*Affermando io testatore essere questa la mia ultima volontà la quale voglio e comando che valga come mio ultimo testamento in scriptis e se per caso per testamento non vale o non valerà o non potrà valere o tenere voglio e comando che valga come codicillo o donazione o ultima volontà o per qualsiasi altra ragione che più possa valere.*⁴

Non è questo il luogo opportuno per una disamina particolareggiata di questo testamento, ma la peculiarità del personaggio ci obbliga ad una più estesa presentazione non fosse altro perché significativa di un genere di vita almeno in gran parte scomparso; e per fare questo ci limiteremo co-



munque a riportare alcune testimonianze ricavate dai molti processi che coinvolsero durante la sua vita questo singolare personaggio.

Ill.mi et Ecc. mi SS.ri Capi dell'Ecc. mo Cons.o di X Nel Comune della Villa di Povegiano Territorio Veronese mi ritrovo io Pietro Algarotto del fu Sig. Conte et Uomo Illustrissimo Pietro et della Clarissima Signora Isabetta del fu Clarissimo Signor GioFrancesco Donà quei pochi beni di fortuna che ha piaciuto a Nostro Signore Iddio di concedermi.

Ma la malvagità degli homini cattivi di deto commune, et altri si oppongono alla quiete, et al pacifico stato mio; perciò che oltre li molti et diversi insulti fattimi da loro ha bastato di animo ad esso Commune già un anno e mezzo in circa temerariamente auttoritate propria di volermi dispossessare di alcuni pradi che in virtù di atti giudiziarij legittimamente possedevo et perciò sonarmi armata mano Campana martello a dosso procurando di levarmi insieme la vita in sprezzo dei mandati penali dei clarissimi Rettori di quel tempo. Havendo ferito di 27 ferite un mio servitore et io miracolosamente mi salvai. Adesso dovendo per salvezza della mia vita provvedere, comparo al Tribunale gravissimo di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime et Riverentemente Le supplico che tolte informazioni da clarissimi Rettori che per li tempi passati sono stati in detta città si degnino concedermi licenzia che io possa con quattro Huomini portar gli arcobusi da Roda per questo stato mentre però sieno di misura et ciò faccio non perché io habbi intenzione di offender alcuno ma si bene per raffrenar gli animi degli arrabbiati et diffender la persona mia dalle loro persecuzioni che di ciò ...⁵

Il processo a cui si riferisce questa supplica inviata a Venezia dall'Algaroto ebbe origine immediata da un episodio fra i più esplosivi del turbolento rapporto che intercorreva tra lo stesso Algaroto ed il comune di Povegliano, che così viene descritto nel mandato di comparizione davanti al magistrato di Maleficio consegnato a Francesco Zanleone, il Bassetto dalla moraria e Bernardino Masotto tutti e tre da Povegliano:

...
Che in termine di giorni otto prossimi a venire debbi ogni uno de essi personalmente presentarsi alle prigioni di S.S.Ill.ma a diffendersi et iscusarsi da l'inquisizione et processo contra loro formato et altri che per ora si taciono per quello che il detto Francescho armato de roncha et Bassetto di spada con armi da fodro tutti dui et Bernardino de archebusso da fuoco sotto il dì zobia 30 settembre prossimo passato il doppo disnar andati ad uno luoco detti i Grezanini sotto Povigiano in compagnia de altri del suo comune a suono di campana a martello ove faceva lavorare Domino Pietro Algarotto con qualle era D. Priamo Ottobello doppo alcune parolle questi ferissero con la roncha sopra la testa

*cioe Francesco et laltro col spiedo nel petto et con altre percosse infinite et lasciassero come morto et Bernardino contro Domino Pietro se adoperasse come in processo ...*⁶

La condanna che toccò ai tre poveglianesi il 13 gennaio 1594 servì solo ad acuire l'astio che ormai divideva in modo violento gli abitanti del luogo dal potente signorotto già vicario del distretto di Villafranca e noto per le sue arroganti intemperanze; pochi anni prima infatti era già comparso davanti al magistrato del Maleficio per discolarsi dell'accusa di aver partecipato alla notte di fuoco a Villafranca, durante la quale furono sparate molte archibugiate contro la casa di Aurelio del Bianco, conclusasi con la morte del marchese Giacomo Malaspina suo degno compare.

Il desiderio di rivalsa dei poveglianesi infatti, già in aprile dello stesso anno riporta l'Algaroto dietro il banco degli accusati con l'imputazione di aver danneggiato le colture dei prati comunali; ma ecco come il difensore ci presenta i fatti:

*... Quanto poi alle altre molestie date dal detto comune al Sig. Pietro per causa di asseriti danni datigli dagli suoi animali come dagli adversari si afferma dicesi che sono mere calunnie et mascare, con l'effigie stravagante delle quali procurano questi huomini di far paura a lui et di rappresentare cosa horribile alla giustizia come si fa sulla scena nelle tragedie, dove peraltro sono cose lievi, senza sostanza, et che come nebbia al vento, facilmente si risolvono ...*⁷

Il difensore dell'Algaroto poi, presentando come cosa scontata che i poveglianesi siano "capitalissimi inimici di esso Sig. Pietro, com'è notorio" e quindi non in grado di giurare il vero di fronte al tribunale, afferma che gli asseriti danni non possono aver avuto luogo in quanto il fatto sarebbe avvenuto in novembre e dicembre quanto le colture non sono danneggiabili ed inoltre che se ci sono stati degli sconfinamenti da parte degli animali del sig. Algaroto sui terreni comunali, esso sig. Piero non può essere accusato in quanto mai egli fu presente e quindi:

*... anco in questo caso stando le ragioni predette si dimanda che esso Sig. Pietro sia assolto da queste imposture et calunnie datigli da questi huomini cattivi li quali sotto questi pretesti stanno tutto il giorno a Verona sopra le bettole et negli bordelli a darsi buon tempo a costo del comune di Poveiano con notabilissimo danno et pregiudizio molto di povere creature che dovrebbero partecipare delle entrate e de' beni di questo Comune et pur ingannate dalla rapacità di costoro coperta con questa maschera restano escluse et assassinate dimandandosi insieme che questi ladri furfanti siano condannati loro a rifar del suo esso Sig. Piero di tutte le spese, danni et interessi patiti per questa causa et di calunnia.*⁸

Come si vede quindi la lotta sia dall'una che dall'altra parte era condotta senza esclusione di colpi a giustificare uno stato di estrema tensione fra le due fazioni e di deterioramento dei rapporti tale da escludere ogni possibilità di accomodamento.

Piero Algaroto del resto, forte dei successi ottenuti di fronte alla giustizia, non cessava di offrire nuove esche all'odio popolare con spavalda arroganza, ed a questo punto, conoscendo il personaggio, non era difficile prevedere la fine.

Se nel maggio del 1595 Piero Algaroto esce assolto per i danni arrecati alle proprietà comunali, il 7 ottobre dello stesso anno una nuova sua bravata dà modo ai poveglianesi di trascinarlo ancora di fronte al giudice. La ragione del nuovo processo in realtà non è certo tale da far tremare le vene all'Algaroto se non fosse perché il governo veneto anche se molto spesso in maniera solo esteriore, teneva in gran rispetto la religione ed i buoni costumi e contro di questi si accusava appunto l'Algaroto di aver prevaricato.

Margherita Mastanca, ragazza di Povegliano, è impegnata nel vasto palazzo Algaroto in via del Ponte come aiutante della *gastalda* nelle operazioni di casalinga al servizio del conte Piero; un giorno come un altro Margherita è comandata a salire sulla colombara per prendere la tavola che si usava per impastare il pane ... *et quando fui là il Sig. Piero che era nella sua camera mi chiappò et mi tirò sopra il letto et mi tolse la verginità ... et mi ha ingrossato et ho fatto un puttin ...*⁹

Per la verità bisogna comunque dire che non tutte le colpe erano del focoso Piero Algaroto ma, a dimostrazione di un certo sistema di vita che al di sopra dei convincimenti religiosi era condizionato direttamente da gravissimi problemi economici contro i quali ben poco sapevano opporre i più deboli, la realtà dei fatti ebbe forse, come spesso accade, uno svolgimento controverso.

È notorio pubblica voce et fama nella Villa di Povegiano che il predetto Domenico padre della predetta Margherita era consapevole che il detto nob. Piero negociava la detta Margherita et come meglio....

La verità è che molte volte Domenico Mastanca querellante ha condotto di notte Margherita sua figliola a casa del predetto nob. Piero Algaroto nella Villa di Povegiano et come meglio da testimonio sono deposto....

*Mi ho visto molte volte Domenico Mastanca con Margherita sua figliola a passarmi davanti dal usso la mattina a bonhora nel alba et mi non so dove andavano se mo non andavano a casa del Sig. Piero Algaroto che mi non so altro.*¹⁰

Così testimoniavano Bartolomea Piccinin, Caterina da Povegiano e Bartolomea di Giacomo Marangoni, testi tutti prodotti da Piero Algaroto.

Ancora una volta comunque la potenza ed il prestigio della famiglia Algaroto salva il turbolento Piero dalla giustizia, ma per breve tempo, in quanto l'odio giurato dai poveglianesi al tracotante signorotto trova finalmente nel 1599 l'occasione tanto attesa.

Il 7 dicembre 1599 Piero Algaroto, contravvenendo alle leggi concede alloggio nella sua casa in Povegliano a Emiliano Ariodante, bandito dal territorio dalla giustizia veneta; del misfatto viene subito a conoscenza il podestà di Verona Piero Morosini ed immediatamente Piero Algaroto viene a sua volta condannato alla stessa pena per due anni.

Il conte Piero, oramai vecchio, dopo aver inutilmente chiesto la sospensione della pena per quattro mesi nell'intendimento di liberarsi dei beni immobili per accumulare un capitale che avrebbe dovuto alleviare le pene dell'esilio, prende tristemente la via del confino.

Al suo rientro in Patria tuttavia, più avvelenato che mai, Piero Algaroto compirà una delle sue ultime bravate; percorrendo a piedi la strada dell'Alpo, solo e senza soldi, incontrerà un certo Pontoni ottantenne da Ogni Santi, e dopo averlo percosso lo priverà del cavallo, e per tale atto nel maggio del 1603 sarà nuovamente sul banco degli accusati.¹¹

Ormai tuttavia la sua turbolenta e travagliata vita sta per finire e nel 1606 Piero Algaroto detta le sue ultime volontà in un testamento che è un capolavoro di ipocrisia e con il quale impone agli eredi di fornire di dote sette donzelle vergini e di stole ricamate d'oro e di argento varie chiese di Povegliano e Villafranca, mentre i suoi beni immobili toccheranno al figlio naturale Raimondo che, se Iddio gli concederà il tempo, legittimerà di fronte alla giustizia terrena.

Con la scomparsa di Piero Algaroto avvenuta del 1607 la razza non cesserà di preoccupare la giustizia veneta tanto che nel 1625 il di lui figlio Raimondo sarà convocato per discolarsi di fronte al magistrato di Maleficio, dall'accusa di omicidio compiuto a Verona la notte del 27 dicembre 1624.¹²

La figura, peraltro insignificante, di Raimondo Algaroto vagabondo e "bravo" al servizio di più potenti signori chiude in pratica il periodo di splendore di questa estesissima casata in Povegliano, riducendosi a componenti invero marginali le linee che si trascineranno, senza alcuna vera influenza pratica, fino alla fine del 1700.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 25 Processo 379, foglio 18.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Maldatti*, Busta 25, Processo 378.
3. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 25, Processo 379, fogli sciolti.
4. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 25, Processo 379, foglio 17.
5. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 67.
6. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 50, foglio 59.
7. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 67.
8. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 67.
9. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 20, foglio 109.
10. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 20, foglio 113 e seg.
11. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 25, Processo 379, foglio sciolto assai deteriorato; cfr. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 67.
12. ASV, *S. Anastasia*, Processo n° 69.

Capitolo Ventesimo

Capitoli per far li Offizii

Superato il grave flagello della peste e le razzie delle truppe lanzichenecche al servizio dell'impero, quello che restava della comunità di Povegliano presentò all'autorità veneta una regolamentazione per ricostruire l'organizzazione societaria. Il grave danno causato dal contagio e dall'incendio del paese ad opera dei lanzichenecchi nel 1630 era aggravato dalla perdita dei documenti conservati nella Casa comune per cui il paese era rimasto in pratica in balia della sorte.

Per tutto questo Lorenzo Loredan capitano di Verona stacca mandato al vicario di Villafranca Ortensio Cavazzocca nel febbraio del 1636 di convocare la vicinia di Povegliano per stendere i regolamenti della comunità.¹

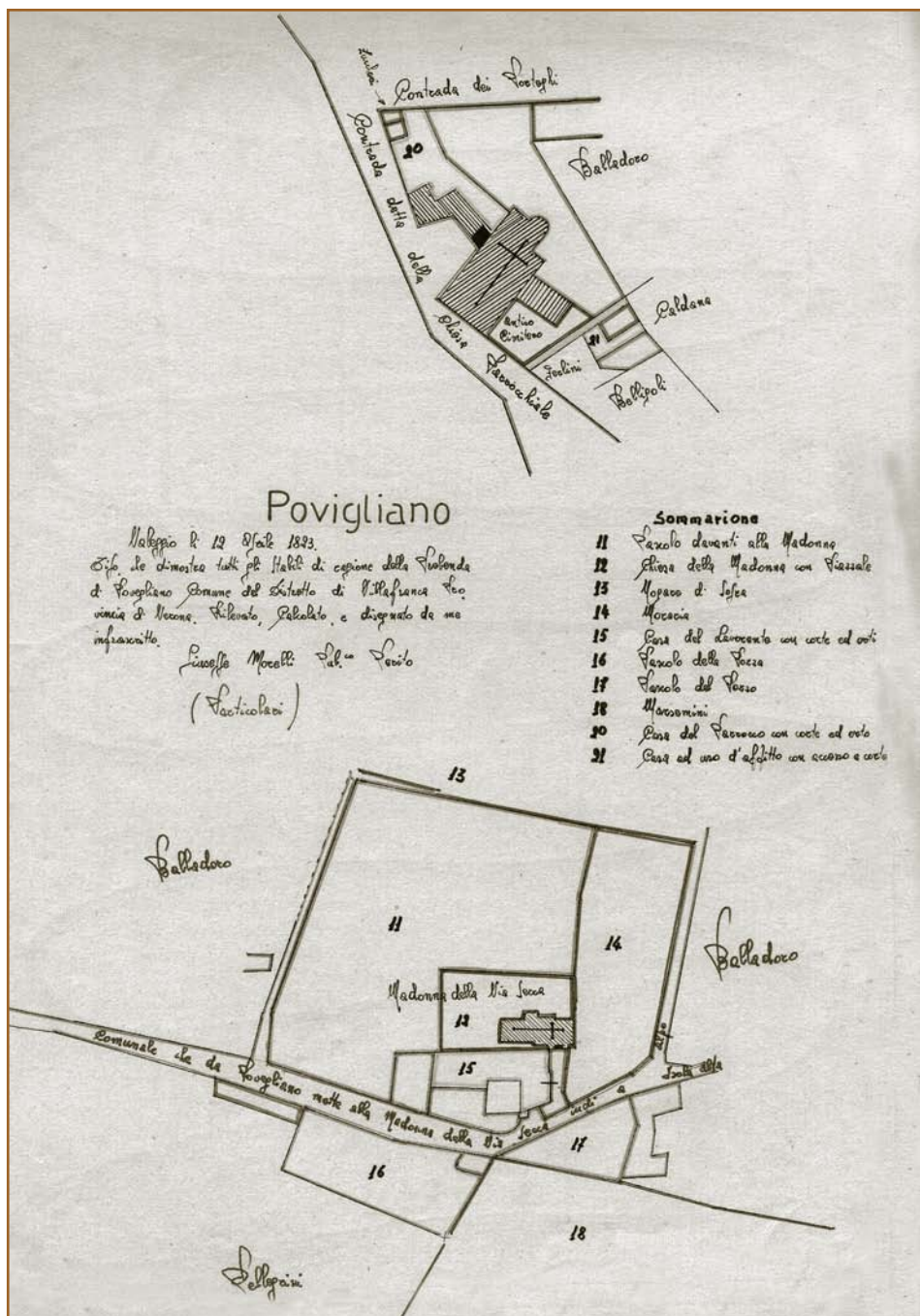
Di questi regolamenti possediamo solo i capitoli riguardanti i rapporti fra originari e forestieri; in questo periodo infatti ha inizio una interminabile diatriba che ancora un secolo dopo richiederà l'intervento di Venezia per la sua definizione; in questa occasione si stabilì che originari fossero giudicati solo quelli che avessero abitato per dieci anni in paese e avessero pagato le tasse e 10 ducati.

La lite tuttavia in questa occasione non venne risolta in maniera definitiva tanto che intervennero i Sindaci Inquisitori di Terra-Ferma per dirimere la questione.

Originari e forestieri

Marcantonio Giustiniani, Antonio Barbarigo, Michele Foscarini Sindaci Inquisitori in Terra Ferma per la Serenissima Repubblica di Venezia preso atto del grave stato di confusione creato dai rapporti fra originari e forestieri in tutto il territorio, con l'autorità loro concessa dal Serenissimo Maggior Consiglio dispongono quanto segue:²

1. Saranno considerati originari tutti coloro che avranno una permanenza di 50 anni in una comunità se provenienti da altra comunità di questo stato;



2. per i forestieri provenienti da altro stato, passati i 10 anni di esenzione concessi dal governo veneto, dovranno pagare le consuete tasse per altri 10 anni e dopo questi venti anni saranno considerati originari;
4. i forestieri dichiarati originari avranno tutti i diritti sui benefici comuni. Se tuttavia qualche comunità godesse di privilegi acquisiti con denari propri, i forestieri dovranno pagare una quota che sarà destinata dal Consiglio del territorio, dopo di che avranno diritto ad ogni privilegio come gli originari;
5. se in tempo di difficoltà detti forestieri si allontanassero dal paese, si intenderanno decaduti e dovranno ricominciare il loro periodo di permanenza;

...

Non ci dilunghiamo oltre su questo argomento in questa sede in quanto nel 1709 questa lite riesploderà a Povegliano, trascinandosi fra avvocati e notai per una decina d'anni, per cui ne dovremo riparlare in quella occasione.

La situazione economica

Nel secolo XVII la situazione economico-sociale di Povegliano subì un notevole aggravamento per le continue calamità che la investirono; le guerre e le pestilenze si susseguirono, in quel secolo, a ritmo serrato ed i vantaggi accumulati con fatica in diversi anni furono spazzati via con drammatica insistenza e periodicità dagli eventi.

Le numerose e frequenti vendite di terreni e case, gli acquisti con interminabili diatribe giudiziarie testimoniano questo stato precario delle cose. La campagna era bensì vasta e ben organizzata e pertanto redditizia ma il passaggio di un esercito era sufficiente a dilapidare un patrimonio raccolto con cura nel corso di generazioni.

I prestiti ottenuti dalla S. Casa di Pietà di Verona erano numerosi e molto spesso restavano insoluti e pertanto la campagna di Povegliano e le sue case finivano in mano ad avvocati come Bernardo Orio, a mercanti come i Ballardoro, a grossi possidenti terrieri come i Custozza.

Per precisare quanto stiamo dicendo, riportiamo una delibera comunale del 21 marzo 1703 riguardante la tassa del fieno.³

I nomi del Consiglio hanno fatto il riparto di carra 20 fieno il quale hanno da dare li cittadini quivi sottoscritti, il quale fieno è da servire per il Nob. Sig. Co. Lodovico San Bonifacio il quale sta a Villafranca.

<i>Prima il Sig. Bartolo Querini li tocha</i>	C 1	L 25
<i>Nob. Sig. Marchese Spinetton</i>	1	50
<i>Nob. Sig. Marchese Giona</i>	1	
<i>Nob. Sig. Bertoldo Pellegrin</i>	4	
<i>Nob. Co. Ercole Giusti</i>	—	30
<i>Eredi Polli</i>	1	5
<i>Ill. Giaroli</i>	1	
<i>Ill. Pegnolà</i>	1	
<i>Ill. Dossi</i>	2	
<i>Sig. Giolfin</i>	—	30
<i>Sig. Costanzo</i>	—	30
<i>Ill. Ballador</i>	—	75
<i>PP. Santa Anastasia</i>	2	80
<i>Sig. Co. Algaroto</i>	—	10
<i>Fratelli Olivieri</i>	—	95

Prendendo in esame solo il numero dei carri vediamo che su 20 imposti ben 14 sono addebitati a solamente 9 famiglie e questo basta a dare un'idea del concentramento del potere economico in Povegliano.

I Balladoro

Nel secolo XVII compaiono sulla scena poveglianese non più grandi famiglie nobili e guerriere come i Della Scala, i Malaspina, i Bevilacqua, i Dal Verme, i Canossa come abbiamo visto nel 1200 e 1300 ma famiglie nobili di origine commerciale cioè i famosi mercanti del 1300 dei quali in origine facevano parte anche i Della Scala.

La più importante fra queste famiglie, nell'ambito della storia poveglianese, e per l'influenza espressa nel corso dei secoli e per la durata, è senza dubbio la famiglia Balladoro. Molte altre casate si faranno sentire spesso anche in maniera notevole ma nessuna di queste influirà in maniera così determinante nello sviluppo storico di Povegliano.

I Balladoro di S. Maria alla Fratta di Verona compaiono a Povegliano nel 1604 attraverso l'eredità Orio.⁴

La famiglia Balladoro raggiunge il massimo splendore con GioBatta agli inizi del XVII secolo ma già in precedenza aveva avuto modo di accumulare un notevole patrimonio con il commercio delle stoffe di cui Verona era stata un centro notevole in altri tempi.

Proveniente dalla contrada della Beverara troviamo nelle anagrafi per

l'Estimo del 1652⁵ GioBatta Balladoro in casa Gerardini in contrada di S. Maria alla Fratta con la qualifica di *filatorio*, ma già in quel tempo Francesco, cugino di GioBatta, si trovava in Fiandra per istruzione ed Alvise, fratello di Francesco, era vice priore del convento di S. Anastasia dove aveva provveduto a sue spese alla risistemazione del parlatorio.⁶

È appunto durante questo viaggio *per le Fiandre* di Francesco che nasce la ragione dei Balladoro a Povegliano. Era dunque il celebre *causidico* Bernardo Orio tutore ed amministratore delle facoltà Balladoro durante la giovane età e poi l'assenza di Francesco, ma il crollo finanziario degli Orio e la susseguente morte di Bernardo richiamarono presto in patria il brillante signore. Appena rientrato il già esperto mercante non tardò a rendersi conto degli intralazzi amministrativi messi in atto dal fratello e dai nipoti di Bernardo Orio a suo danno. L'inevitabile lite giudiziaria si trascinò per circa vent'anni ed ebbe termine solo quando GioBatta Balladoro, nominato erede da Francesco nel 1659, entrò in possesso con Alvise Morosini suo coerede, di tutta la possessione del Bissello con case e corti varie.⁷

La possessione del Bissello, già di per sé notevole, non fu che il trampolino di lancio per la famiglia Balladoro che pur conservando a Verona, nel palazzo ora sede in parte dell'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori in Corso Cavour ereditato dalla famiglia Grandi, la primitiva attività commerciale, si venne lentamente dedicando ad un interesse agricolo di vaste proporzioni da cui ricaverà la ragione della sopravvivenza fino ai nostri giorni.

Lo stile della supremazia veneziana del resto concedeva ben poca determinazione in mano ai nobili veronesi e di tale stile i Balladoro ne fecero una distinzione. Accumulato un considerevole patrimonio pezzo a pezzo, queste possibilità seppero amministrare con perizia senza mai lasciarsi coinvolgere in utopistici sogni di imprevedibile grandezza, ed anzi facendo del paese di Povegliano un piccolo feudo, non legittimo ma virtualmente effettivo perché dalla loro finanza praticamente dipendente.

In seguito troveremo spesso il comune dipendente dai Balladoro economicamente ed in qualche caso, come per l'ospizio donato da Bartolomeo, la comunità costretta a vendere parte del suo patrimonio per far fronte ai debiti contratti con gli stessi Balladoro.

Il motivo per cui Povegliano, a differenza di moltissimi altri paesi del territorio non risulterà mai infeudato alle pur numerose famiglie nobili che vi dominavano, va ricercato anche nella presenza dei Balladoro che, dato il loro modesto grado di nobiltà per cui solo nel XIX secolo raggiun-

geranno il titolo di conte, in varie occasioni cercarono l'investitura feudale sul paese senza tuttavia mai riuscirvi.

Infatti dopo l'aspro Raffaele figlio di GioBatta che stabilizzerà il potere economico della famiglia, gli eredi eserciteranno una effettiva supremazia sulla vita economica del paese con quello stile bonario tipico della settecentesca nobiltà veneta.

Il paese in realtà lasciato spesso in balia di sé stesso, nelle mani di poche famiglie di antica origine come i Poletti, gli Oliosì, i Baciga, i Carra-rolì, i Ferlini, i Caldana si stava stoltamente racchiudendo nella sua ristretta cerchia, rifiutando ogni intervento esterno condannandosi così fatalmente alla rovina.

Povegliano e Villafranca

Villafranca, legalizzata nel 1185, era in seguito divenuta un caposaldo di rilevante importanza nel periodo della guerra con Mantova. La costruzione dell'imponente castello scaligero aveva fatto sì che alla sua ombra si sviluppasse condizioni di vita più sicure che altrove. Rammentiamo infatti lo stile delle guerre del tempo scaligero che si sviluppavano prevalentemente come devastazioni del contado e ad ogni ricorrente passaggio di truppe le popolazioni si rifugiavano con masserizie ed averi entro le mura. Non può pertanto risultare strano se fra la popolazione stabilitasi all'interno del castello di Villafranca vi scopriamo ad un certo punto il marchese Galeazzo Canossa.

Questa situazione di privilegio renderà infatti possibile agli abitanti di Villafranca impegnarsi in operazioni di acquisto di terreni in epoca molto antecedente a quanto invece potrà fare la popolazione di Povegliano.

Comunque è senza dubbio con l'avvento dei Veneziani che Villafranca assurge a centro indiscusso della zona allorquando la Serenissima Repubblica, stato di tipica estrazione mercantile, assegna al borgo sulla via per Mantova un ruolo guida nell'economia dei paesi limitrofi.

Scomparsa ormai da tempo l'economia curtense dei primi secoli medioevali la popolazione anche delle campagne aveva ormai preso ad usare merci e prodotti provenienti dalle più lontane regioni ed allora, come del resto in precedenza, l'arte del commercio era divenuta per Villafranca una fonte notevole di guadagno.

La situazione di Povegliano era in questo caso notevolmente diversa ed anche se non esistevano più i servi come parte integrante di un fondo

tuttavia il legame fra i contadini ed il campo a loro assegnato dal grosso possidente era ancora molto ferreo.

A questo possiamo aggiungere il commento di Zeno Algaroto che nel 1635 è costretto ad alienare terre di sua proprietà ... *le cui entrate non sono di gran lunga sufficienti per farle coltivare per penuria di lavoratori in questi tempi difficili*. Queste terre erano situate in Povegliano in contrà della Brutta Contrà.⁸

A queste considerazioni dobbiamo tuttavia aggiungere le osservazioni logiche che per noi fa un legale dell'epoca interpellato dai poveglianesi riguardo al lascito di Bartolomeo, in altri tempi fonte di benessere per il paese, ma a lungo andare origine di molti mali.

Lati negativi del lascito di Bartolomeo da Poveian

L'anno 1438 il fu Bartolomeo da Povegliano honorò la Comunità di Povegliano della sua heredità, che consisteva in molti beni, e gravando la medesima a fabricar un ospitale, mantener la chiesa et far diverse altre opere pie.

Questi beni per li accidenti del tempo, guerre, peste et altro sono andati al male; ma però col beneficio del tempo popolata la Comunità, si sono redotti in stato prezioso.

Da tempo immemorabile in qua li beni medemi si sono affittati hoc modo.

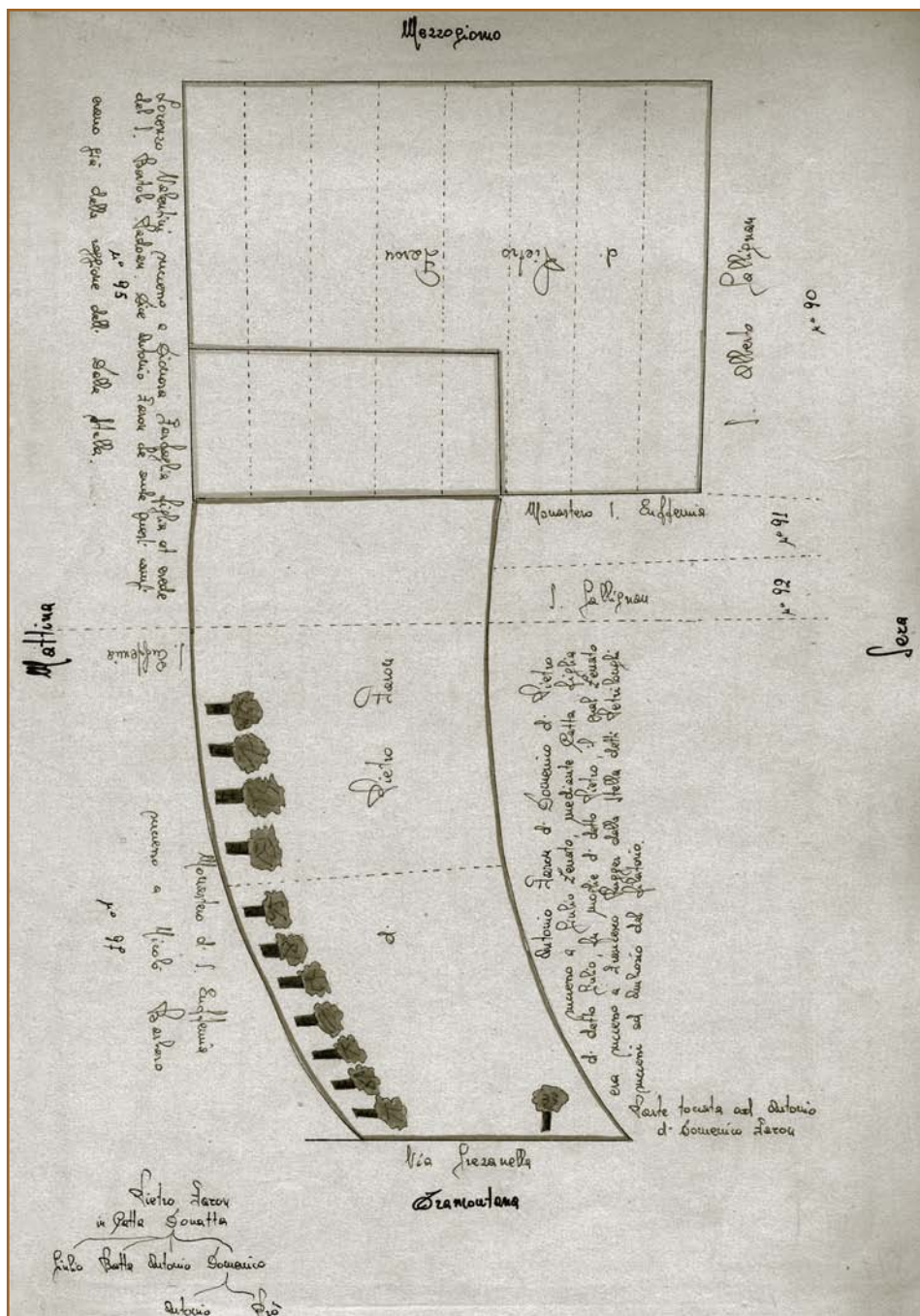
Tre quarti in circa si affittavano in corpi assai riguardevoli alli originari del Commune, ma con locazioni di anni sei, con precedenti stride, incanti et a più offerenti; finite le locazioni si rinnovano le stride, incanti et poi si deliberavano come sopra; et così di anno in anno.

L'altro quarto distinti in diversi corpi ma assai più piccoli col medemo ordine si affittavano per anno a originari e forastieri; finito l'anno si rinnovavano le stride, incanti e poi si affittavano; et così di tempo in tempo.

L'entrate si ricavavano da detti beni si impiegano ut infra:

1. nel pagar li legati, mantenimento dell'ospital, chiesa et simili;
2. nel pagar le gravezze di originari et di quanto sopravanza si pone in cassa, si impiegano in pagar debiti del Commune, che molti ne tiene et in spese che sopravengono per differenza de beni stessi e sue giurisdizioni et particolarmente per le acque che sono state moltissime.

L'anno 1674 sono comparsi in Verona l'Ecc.mi Signori Giudici Inquisitoriali et havuta pre manibus la materia del governo de Comuni fra quali incorsero infinità di contese tra forastieri et originari, pretendendo forastieri goder gli honori e utilità che godevano anco originari, del che presero marchio loro



Ecc.mi di stabilire una regola universale con l'auttorità che vestivano et fu:

Distinguer in tre corpi et condizioni le persone:

- *originari antichi delle Communità*
- *forastieri ma del Stato Serenissimo*
- *forastieri de Stati alieni;*

Gli primi gli lasciorno nel loro stato, nel quale si ritrovavano;

Gli secondi, quando questi havessero una continua habitazione nella Communità per anni 50, anco interrotta, ne quali anni loro e i loro maggiori havessero fatte le loro fazzioni reali et personali, questi si intendessero originari et godessero gli honori et utilità de primi;

Gli terzi quando questi avessero l'abitazione per anni 20 nella villa et fatte le loro fazzioni come sopra, si intendessero originari come sopra.

Fecero anco le loro Sig.e Ecc.me una distinzione de beni di essi Comuni:

- *la prima de beni comunali et de antiche donazioni che godono Comuni*
- *la seconda de beni acquistati col proprio danaro dagli antichi originari.*

Della prima condizione comandarono le loro Sig.e Ecc.me che forastieri dell'una et l'altra qualità rimarcati delle condizioni prescritte come sopra di anni 50 et 20 respective, potessero parteciparne il beneficio senza alcun aggravio.

Della seconda poi qualità, dovessero gli forastieri contribuir alla Communità quella somma de danaro a misura del beneficio medemo da esser conosciuto dal Consiglio del Spettabile Territorio.

Fatta questa legge pare che le Communità si sieno acquetate alla medema; vel saltem la maggior parte, mentre qualche d'una vorrebbe contravvenire, tra quali vi è la Communità suddetta di Povegliano la quale vorebbe mantenersi nella sua antica consuetudine, ma gli forastieri oppongono vivamente.

In hoc statu causam; si ricerca qual ricorso si possi fare, ostando la legge inquisitoriale, con l'auttorità dell'Ecc.mo Senato; et quid sperandum.⁹

...

Si deve considerare anco l'interesse pubblico et politico; mentre il Prencipe, Padre Commune, non fa alcuna distinzione da suddito a forastiero; siccome nella sua Maestà Regia ha aggregato tante Case nove di bassissima legge, a tal fine d'accrescer il numero della sua stabilità, conoscendo che dal numero della Repubblica consiste la grandezza della medema per il pubblico e privato servizio, et se le Case vecchie godessero li honori, et utilità della Repubblica, questa col tempo si finirebbe.

Le città medeme si conservano con le nove famiglie, et le Case più nobili et antiche hanno il loro origine da città lontanissime di Graggia, Germania, Francia, Spagna, Milan et simili et l'istorie ne sono piene, anzi con l'habitazione di anni 30 si acquista per incollatus la cittadinanza et godono gli honori della città.

Il Principe Serenissimo per popular il suo Stato distrutto dall'ultima peste e dalle guerre, invita gli sudditi d'altri Principi a goder la serenità di questi Cieli coll'esenzione per anni 10 delle pubbliche gravezze et quelli passati godono gli honori et benefici che vengono distribuiti da Sua Serenità et se facesse diversamente forse pregiudicherebbe altamente il suo Stato; et l'esperienza maestra di tutte le cose lo dimostra: mentre dopo che la scalla (lo scalo merci) di Venezia è fatta franca si prova il concorso de forastieri che portano loro mercanzie a segno tale che Venezia si gloria di posseder tanta forasteria.

Solo dunque la Comunità di Povegliano nega a suoi forastieri il beneficio di quelli beni che dal Ciel le sono stati concessi et di quelli honori che essa comunità distribuisce et pure questi non puono con la legge godergli se non col merito d'un servizio d'anni cinquanta, ne quali serve la Comunità, fanno le loro fazzioni reali et personali: tutti riguardi che rende la Comunità e soccorsa e sollevata mentre quanto più sono le persone che concorrono alla contribuzione tanto più resta sollevata.

Come ultima soluzione il legale prende in considerazione l'estrema decisione dei poveglianesi.

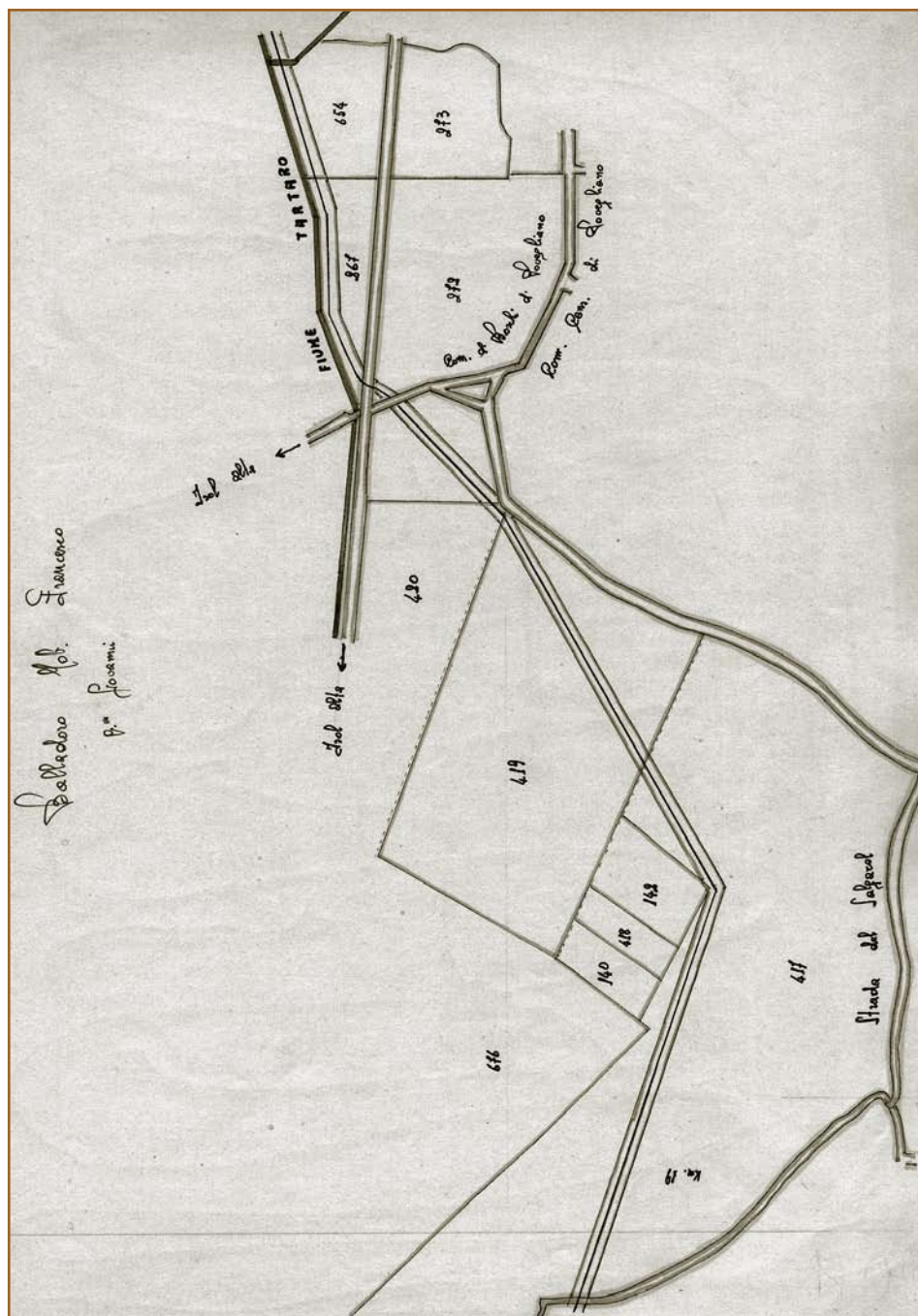
Ma sovviene un'altra sodisfazione che desidera la Comunità et è: se la prima proposizione fosse dura da ottenere, se nel presente stato di cose li originari potessero tra se stessi dividersi li beni suddetti ad esclusione de forastieri, quali poi passassero nelli descendenti maschi delli originari medemi, et finita la linea mascolina passassero nelli rimanenti originari, da esser tra de medemi distribuiti.

Raccordo che a ciò osta la legge; et che prima si deve far incidere la legge stessa et questa seconda haverà più difficoltà della prima per molte ragioni che non pongo in causa.⁹

A complicare ulteriormente lo stato delle cose il 28 luglio 1673 tuttavia il notaio Francesco Ceroni presenta una denuncia al magistrato sopra i beni comunali contro il comune di Povegliano per i beni da esso posseduti. In questa denuncia il Ceroni accusa il comune di Povegliano di essersi appropriato di beni di diritto pubblico senza mai denunciare questa operazione.

Un aspetto curioso si rileva dalla conclusione di tale denuncia: *Questi (terreni) saranno portati alla notizia dell'Eccellenze Vostre nelle solite forme, quando venghino concesse le porzioni vendibili in conformità dei pubblici decreti a livello con espresso patto di potersi affrancare in una o più volte a piacere del compratore.¹⁰*

Come a dire che la denuncia è subordinata alla possibilità del detto denunciante di poter acquistare questi terreni.



Le terre in questione erano 200 campi situati alla Prà, 120 campi in contrà del Fil in prossimità dell'attuale Cason e 50 campi al Ceriol verso la Pileta.

Convocati a Verona il 28 novembre dello stesso anno Antonio Todesco massaro del comune, Mattia Ferlin e Giacomo Peretti consiglieri, negarono l'addebito confermando essere i terreni citati del comune di Povegliano per antichissime donazioni di privati.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 307, foglio 4.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 307, foglio 6-7.
3. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 298, foglio sciolto.
4. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 19, Processo 286 e seg., cfr. anche Busta 17, Processo 262 e Processo 263.
5. ASV, *Antichi Estimi Provvisori* n° 452, Anno 1652; cfr. *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 15, Processo 231, foglio 22.
6. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 15, Processo 231, foglio 22 e seg.
7. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 15, Processo 231, foglio 1 e seg.; cfr. anche Busta 17, Processo 263, foglio 55 e seg.
8. Citazione non individuata.
9. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 20, Processo 304.
10. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti* (Processo non individuato).

Capitolo Ventunesimo

La vita privata

Nei secoli XVII e XVIII Povegliano viveva tranquillo sotto il dominio veneziano che con una serie interminabile di ordini, regolamenti, e disposizioni aveva praticamente privato la popolazione di qualsiasi libertà.

Gli abitanti di Povegliano vivevano all'ombra di nobili famiglie di Verona che se ne tramandavano il dominio economico con eredità che inamancabilmente facevano nascere interminabili liti giudiziarie; dagli Orio ai Balladoro, dagli Algaroto ai Tacchetti, dai più famosi Della Scala ai Bevilacqua, Dal Verme, Canossa era tutto un fiorire di nomi famosi; era anche il periodo dei Nobili, Eccellenti, Nobilissimi, Eccellentissimi, Magnifici e Spettabili ed a nulla valevano le leggi per regolare questo sfarzo a tutti i costi. Non per nulla il buon Goldoni si divertiva e divertiva mettendo alla berlina questa smania; e nonostante la legge sopra le pompe contro il lusso delle donne del 1505 nulla mutava per cui nel 1589 Venezia emanava una nuova legge contro il lusso degli uomini. Erano dette queste leggi, le *strida* e non si discostavano affatto dalle famose *grida* manzoniane e come quelle lasciavano il tempo che trovavano.

Il comune di Povegliano disponeva di un maestro stipendiato ma, a prescindere dalla sua estrazione e preparazione, sappiamo che sua incombenza era anche fare l'organista e questo pensiamo basti a delineare la sua specializzazione. Il ricco del resto si istruiva nei collegi religiosi ed il povero non si istruiva affatto, e con questo il maestro era al suo giusto posto collocato.

Ben più assillanti peraltro erano i problemi di salute pubblica, per i continui malanni epidemici e per la malaria da palude che imperversava a Povegliano. Le guardie personali, i *bravi* manzoniani o *buli* come si diceva nel veronese, spadroneggiavano a destra ed a manca, ed anche a Povegliano dove abbiamo visto Piero Algaroto armarne quattro al suo servizio, la situazione era oltremodo allarmante; le strade non erano sicure, il mondo si restringeva e la malvagità veniva a galla.

Verona e la classe abbiente dava inizio al processo di involuzione che la portava inevitabilmente alla paralisi attraverso una attività falsa ed

inutile che non trovava nessun riscontro nella nobiltà economica della campagna. A Povegliano i conti Pellegrini e Balladoro restavano con i piedi ben piantati sulla terra ed accumulavano denari e terreni senza fisionomie snobistiche; a loro ed ai loro successori la procchia napoleonica avanzante arrecherà ben pochi danni e nel secolo successivo li ritroveremo robusti più che mai al loro posto.

La vita si sviluppava tranquilla, regolata da infinite leggi; i mendicanti detti *pitocchi* venivano schedati e potevano mendicare solo se forniti di *bollettone*, la produzione del pane era controllata per impedire aumenti di prezzo; funzionava un servizio postale con Venezia; si puniva la bestemmia e si favoriva l'osservanza religiosa; si cercava in ogni modo di conservare uno *status* che per il patriziato veneto, virtuale signore, era la situazione ottimale.

Accanto ai palazzi Balladoro, Giona, Pellegrini di cui parleremo si era nel frattempo sviluppato un agglomerato di case in contrà Lovara, attuale quadrivio di Via Mazzini, ed in via Colombare con abitazioni *coppate e solarate* cioè con tetto e solaio. L'illuminazione era fornita dai lumi ad olio o candele di sego e gli abitanti alla sera dovevano uscire portando con sé una lanterna mancando ogni illuminazione notturna che non fosse data da qualche tabernacolo.

Il rifornimento idrico era in genere fornito dai pozzi privati e spesso troveremo negli atti di vendita di abitazioni nominati questi servizi, o da pozzi pubblici come il pozzo che ancora si ricorda al centro della piazza attuale.

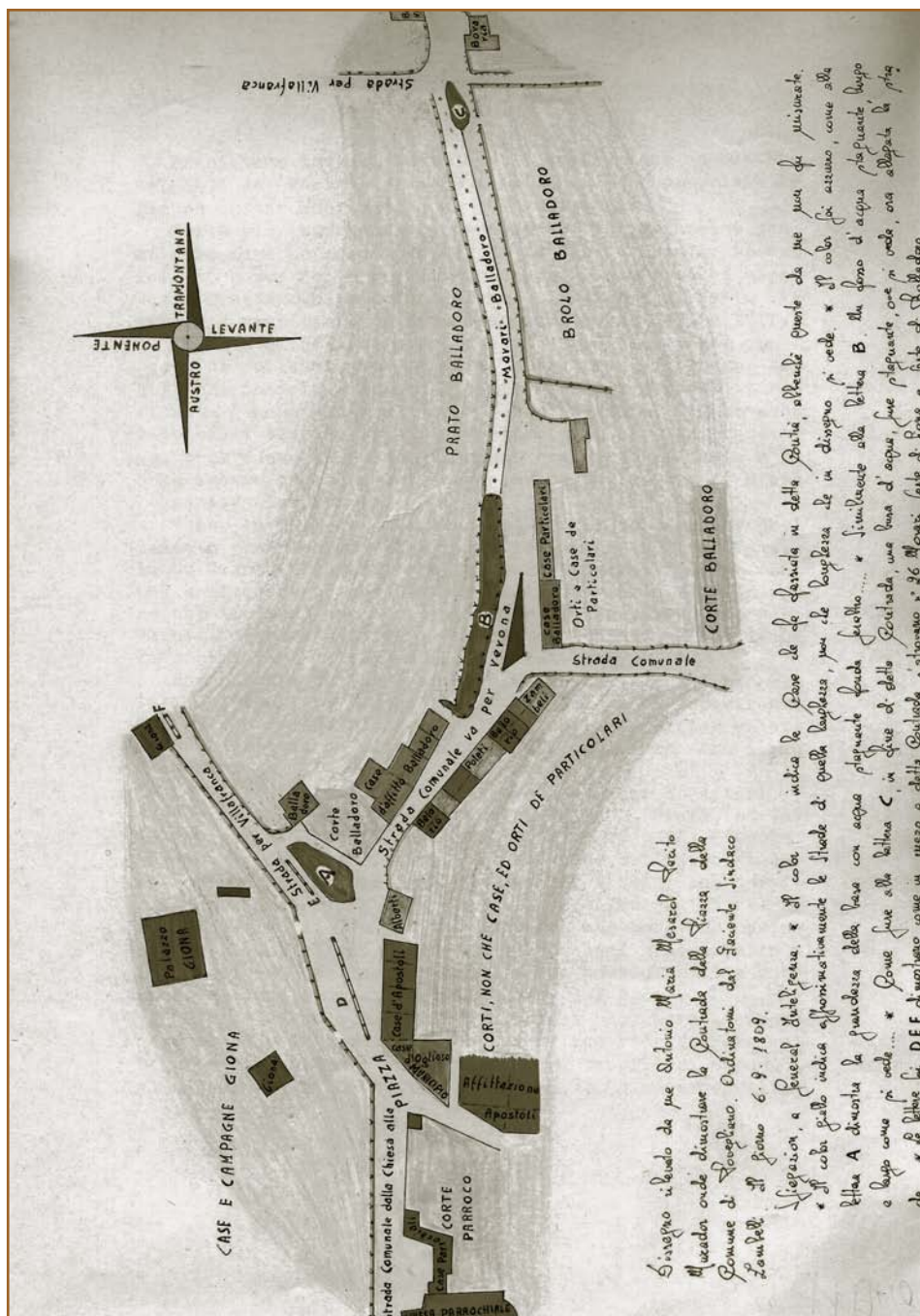
I privati cittadini venivano poi addestrati nell'uso delle armi nelle *cer-nide* per alcuni giorni all'anno.

La santa Casa di Pietà

Nell'anno 1635 Bartolomeo Ferlin acquista da Michele Masotti *una casa ed una tezza coperta di paglia e solarà esistente in Contrà della Croce confinante con la strada comunale, da due la S. Casa di Pietà di Verona e dall'altra la strada vicinale*.¹

Prendiamo in considerazione questa notizia per alcune importanti osservazioni riguardanti la S. Casa di Pietà.

Precisiamo innanzi tutto che la costruzione acquistata nel 1635 dal Ferlin divenne molti anni dopo proprietà Regio ed infine Bonizzato come lo è tutt'ora.



Molto più importante è comunque la considerazione che si deve fare per quanto riguarda la Casa di Pietà; spesso infatti e per molte località ricorre questo nome ed è pertanto necessario precisare alcune situazioni di fatto venutesi a realizzare in Povegliano nei secoli XVI e XVII.

La Casa di Pietà era un istituto speciale creato con lo scopo di sollevare con prestiti sopra pegni i bisogni degli indigenti; la misura dell'interesse per i prestiti era fissata generalmente al 6 per cento; scaduto l'anno accordato ed il termine specifico concordato, se l'interessato non provvedeva al saldo, il pegno era messo all'asta e se, come spesso succedeva, rimaneva invenduto la Casa di Pietà lo gestiva in proprio.

Verso la metà del XVII secolo, per il colossale indebitamento progressivo delle famiglie gentilizie del Veneto, la S. Casa di Pietà si era venuta a trovare fra le mani una enorme estensione di terreni in provincia e molto spesso noi troviamo che ad esempio i Balladoro, avveduti commercianti, comperano terreni e succedono quindi agli originari proprietari attraverso questo Istituto.

Sarebbe troppo lungo enumerare i casi in cui i proprietari originari si vedono sostituiti dai nuovi acquirenti che spesso devono ricorrere alla giustizia per far valere i loro diritti; ne citeremo pertanto solo uno fra i più clamorosi.

Nel 1671 Felice Cappellari², pressato dai creditori, svende la casa e corte ancora oggi detta la Pietà, ed acquista per 666 ducati pagabili in sette anni da Michele Angelo Algaroto le Fratte; lo stesso anno Balladoro acquista dal Cappellari le Fratte sborsando i soldi che serviranno *non a porli in scarsella al Cappellari ma a pagar detti creditori*. Con tutti i vantaggi che potevano uscirne per il Cappellari da una operazione del genere. Entro il 1679 Felice Cappellari erede di vasti possedimenti e case in Povegliano scomparirà dalla scena del paese.

Nel XVII secolo i crolli finanziari esplosero a catena come succede in questi casi e Povegliano vide sparire molti grossi possidenti come gli Orio, i Cappellari appunto, gli Algaroto, i Tacchetti, i Ruffoni, i Raimondi ed altri di minor peso; analizzando a fondo i molti passaggi di proprietà di questi periodi vediamo infatti che molto più delle eredità, più o meno legittime, questi dissesti familiari collegano tutte queste operazioni economiche e molto spesso anche le religiose.

L'attività comunale invece, in mano a poche famiglie, persegue un indirizzo a volte retrogrado a volte progressista come nelle operazioni che ora esamineremo, ma condizionata com'è dal grave dissesto dell'economia pubblica, non sa trovare sbocchi validi alle proprie iniziative che si

riducono a semplici palliativi che a lungo andare non producono frutto alcuno.

Tipica in questo caso l'operazione che ora esamineremo, che pur valida, si riduce infine ad un recupero dell'idea e della tecnica di bonifica benedettina vecchia ormai di diversi secoli.

Le acque della comunità

Nello sviluppo agricolo del paese, un aspetto determinante ebbe l'escavazione delle fosse che distribuivano nei campi l'acqua delle innumerevoli fontane o sorgenti del territorio. La manutenzione ed i molti problemi connessi a queste canalizzazioni crearono non pochi motivi di attrito fra i grossi possidenti e fra questi e la comunità di Povegliano, ma al tempo stesso furono fonte di notevole benessere per la popolazione.

La stessa comunità era proprietaria di alcune di tali fosse che portavano l'acqua al molino di Bora di proprietà della stessa; ricaviamo la situazione da una comunicazione inviata a Venezia il 7 maggio 1645.

Nota dell'acqua della Communità di Poveiano delle quali si serve detta Communità per il suo Mollino detto da Bora posto in pertinenza di detta Villa.

- *Tre fontane et diverse fontanelle, che nascono in alcuni campi del Sig.r Battista Dosso.*
- *Quattro gorghetti et diverse fontanelle che usciscono dalli prati della suddetta comunità.*
- *Quattro gorghetti che usciscono d'alcuni prati del medemo Sig.r Dossa.*
- *Due fontane, una detta la Via Mora et l'altra la Fioretta, quali tutta acqua s'uniscono in un condotto, che va al suddetto Mollino.*³

Naturalmente la dislocazione attuale di queste fosse non fu tale, molto spesso, fin dalle loro origini in quanto talvolta per vari motivi era necessario modificarne il corso o la portata come si vede nel 1667 allorché Giacomo Morando, Giacomo Caldana e Santo Bozegan consiglieri comunali furono incaricati di recarsi a Verona dal conte Del Lion e dal marchese Giona per ritirar i soldi per terreni occupati nell'ampliamento delle loro fosse, terreni che erano di proprietà comunale.⁴

Causa invece di molte liti fu l'escavazione ed il regolare mantenimento del condotto Bevilacqua-Lazise che nel 1750 aveva del tutto occupato la strada che serviva al comune per la sua possessione della Piletta detta *Le Seole*, ed ancora nel 1769 era motivo di aspra lite con i Balladoro per il terreno occupato nell'annuale opera di rigovernatura.

Il dazio di osteria Bettola e Beccaria

L'aspetto, in molti casi negativo, della politica amministrativa veneziana che generalmente affidava ai privati funzioni prettamente specifiche del governo centrale, la ritroviamo nel dazio di osteria *de magazzeni*, *bettola* e *beccaria*.

Questo diritto di riscossione era stato acquistato dai conti Zenobi per i paesi di Villafranca, Povegliano, Dossobuono e Quaderni ed in seguito ceduto ai Dal Bianco e Custoza il 18 gennaio 1690, per la somma di seimila ducati. A loro volta i Dal Bianco e Custoza avevano ceduto una parte di questo diritto ai conti Mauro per quanto si riferiva a Povegliano per la somma di cinquecento ducati il 24 gennaio 1690 come da atto notarile che qui riassumiamo.

Lorenzo Dal Bianco di Villafranca e Bartolamio Custoza *come compagni de Dacii dell'Osteria de Magazeni, Bettola e Beccaria della Comunità di Villafranca, Povegliano, Querni e Dossobuono* e per il diritto acquistato per conto di detta comunità di Villafranca dal Dominio Veneto, vendono con titolo perpetuo e con il consenso della *General Vicinia* di detta comunità a Marco Aurelio Mauro di Verona che agisce per conto della comunità di Povegliano il diritto di *Hosteria* di detto luogo. Concedono inoltre: ... *il diritto d'ammazzar per le famiglie animali porcini, vachini e bovini dal San Martin sin al Sant'Antonio di genaro per uso delle famiglie di detta Villa di Poveiano, terreni e forastieri*.⁵

...
*potendo inoltre il Commun di Poveiano ammazzar ogni sorta di animali due feste all'anno solamente cioè nella festa della B. Vergine di agosto et in quella della B. Vergine di settembre e nella festa di San Odorico non possano ammazzar più di due castratti e volendone ammazzar di più debbano prima accordarsi ...*⁶

Il tutto per ducati cinquecento promettendo essi venditori di difendere il diritto acquistato dalla comunità poveglianese contro chiunque giusta l'acquisto fatto dal Dominio Veneto.

Con dichiarazione appresso che strupandosi, ammazzandosi o morendo alcun animale bovino o vachino in Poveian debba il padrone di detto animale offerirne la vendita al beccaro di Villafranca, e caso che dal medemo sia ruscata la comprada possa poi all'ora esso patrone disporre a vendere detto animale.

Dovendo però esso patrone intendersi per il Dazio col beccaro di Villafranca, per quelli animali solamente, che si strupiano o che morissero naturalmente in forza de male che li sopravvenisse, o fossero in stato di dover irrevocabil-

*mente morire per causa di detto male, per questi resti il padrone bensì essente dal Dazio, ne habbia l'obbligo di offerirlo al beccaro di Villafranca, e ricsandolo, possa il patrone come sopra disporlo e venderlo.*⁷

Per quanto riguarda poi l'interesse di ducati 400 da pagarsi annualmente ai conti Zenobi titolari del diritto di dazio della comunità, il comune di Povegliano resta impegnato per altri cinque anni, fino a quando cioè detto diritto sarà scaduto, ma volendo potrà pagare prima *a diminuzione del capitale de ducati seimille non dovendo il Commun di Poveian ingeirirsi nel Dazio del Commun di Villafranca.*⁸

A conclusione diremo che l'osteria fu aperta in Via Monte Grappa al n. 27 dove ancora si legge la scritta *Osteria della Speranza* ed era gestita direttamente dal comune.

Il diritto di dazio, venne invece in seguito riassorbito dal potere centrale e dagli Asburgo nuovamente concesso ai Trezza dai quali erediteranno gli Acquarone.

Da tutto questo si deduce comunque che la ridotta comunità poveglianese, benché provata dalla peste del 1630, dal passaggio dei *todeschi* con relativo incendio del paese, dalle liti con i *forastieri*, aveva ancora notevoli possibilità economiche almeno fino a quando una nuova catastrofica invasione non ne dilapiderà le residue sostanze.

La guerra di successione spagnola

L'invasione di cui si parla, senza dubbio una fra le più disastrose, ebbe luogo agli albori del XVIII secolo durante la guerra che sconvolse l'Europa per la successione al trono di Spagna. Povegliano infatti ebbe a subire innumerevoli calamità e disagi anche se politicamente tale guerra non ebbe alcuna influenza sulla sua storia.

Gli alti comandi degli eserciti imperiali, Francesi, Spagnoli si avvicendarono dal 1701 al 1704 nelle case padronali di Povegliano. Il principe Eugenio di Savoia comandante degli eserciti imperiali soggiornò per due volte nella villa Giona, poi Cavazzocca, ed una lapide ne tramandava il ricordo.

A palazzo Balladoro vi alloggiarono il generale austriaco Guidobaldo di Sternberg, il principe Carlo di Lorena Commercy, il brigadiere di fanteria francese Giovanni Antonio Riquetti conte di Baumont e marchese di Mirabeau; oltre a questi ancora il conte di Mursay, luogotenente generale del Re Cristianissimo, il principe di Assia Kassel ed il Gran Colonello dei Danesi.

Tutti questi personaggi decorativi a Povegliano arrecarono solo lutti e ruberie con le truppe al loro seguito; le Chiese furono più volte derubate dei loro arredi più preziosi e le parecchie impiccagioni eseguite sulla piazza del paese accrescevano il terrore.

La situazione economica per questi passaggi di eserciti ne risultò molto compromessa come ricaviamo dal libro delle decime Balladoro che riferisce: *dell'anno poi 1704 la confusione di porre in sicuro i marognoli a causa dell'accampamento dell'armata francese in Povegliano non fu pagato da detto Ortelli la consueta Decima.*⁹

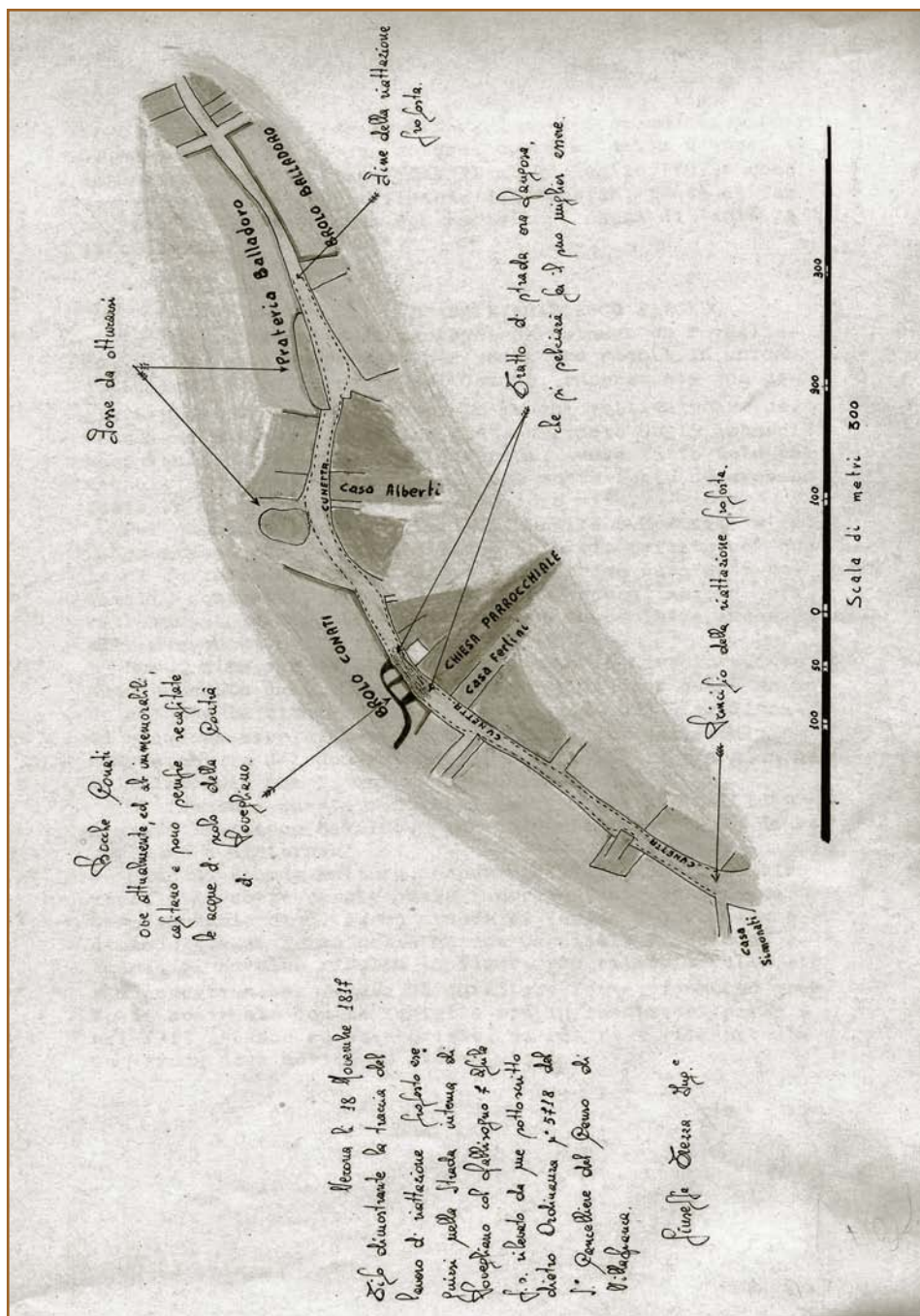
L'anno successivo poi i Balladoro acquistarono tutti i casotti di campagna già incendiati dai Francesi l'anno prima; allora come adesso infatti le guerre sono sempre state perse dai miseri.

Il 9 agosto 1704, a completamento dell'opera devastatrice della guerra, per un puro accidente ecco prendere fuoco le abitazioni dei contadini in Contrà Lovara, l'attuale Via Mazzini, in quel momento la zona più densamente popolata e più numerosa di abitazioni.

Ecco come descrive l'avvenimento il Savoldo nel suo manoscritto: ... *un servitore ... in voler fumar tabacco lasciò cader qualche favilla inavvertentemente sopra certo poco foraggio al di fuori di quello che per la grande arsura del sole e siccità subito s'accese e portata la fiamma da un impetuoso vento che spirava in quell'ora nel primo casotto vicino che incenerì in pochi momenti e rinforzandosi sempre più il vento spinse il foco nel coperto dell'altro contiguo e volando per aria le paglie a fiocchi accese cadevano sopra gli altri casotti e vicini e lontani della contrada della Lovara così che nello spazio di mezz'ora ne rimasero inceneriti diciassette la maggior parte di povera gente con gli utensili e suppellettili che vi erano dentro. Due ufficiali Francesi vi perdettero tutto il loro equipaggio ed appena ebbero la sorte di salvarsi in camicia come pure altri sette ne furono privi in parte.*¹⁰

Infine nel 1705 a Povegliano si riunì il Corpo dell'Armata Imperiale al comando del principe Eugenio di Savoia che ancora alloggiò nella villa Giona; in casa Ruzzenente prese posto il generale di cavalleria Leininger, in casa Bacciga il generale Visconti e nella canonica il colonnello barone Brit quartier mastro dell'esercito.²

Anche in questo caso la prepotenza dei più forti ricade sugli abitanti indifesi. Lo sfaldamento dell'organismo veneziano è già in atto e prepara l'avvento napoleonico; in nessun modo il governo di Venezia interviene a difesa delle popolazioni e se pure è vero che a Povegliano è acquartierata la Compagnia Bresciana dei Dragoni capitanata dal conte Carlo Foresti con 75 cavalli per preservare il paese dalle molestie delle armate



straniere, questo è solo un atto formale che si ripercuoterà a danno della popolazione stessa.¹²

Nel 1709 il conte Bertoldo Pellegrini pretende il risarcimento dei danni e l'affitto per aver alloggiato questi soldati nel suo palazzo e nelle scuderie ed il comune sarà costretto a pagare.¹³

Fra i danni lamentati dalla comunità in questi frangenti dobbiamo annoverare la dispersione dei documenti pubblici conservati nella casa comune, operata dalle truppe tedesche accampate in paese dal 11 al 28 luglio 1701, e come sempre ci fu chi, approfittando del torbido, tentò di far sparire il testamento di *ser Bartolomè*, causa di tante liti sociali.

L'abate Francesco Savoldo

La scomparsa del testamento di Bartolomeo da Povegliano, gelosamente conservato per quasi tre secoli in unica copia legale fra le carte del comune, rappresenta uno degli aspetti tipici del tempo. La macchiavellica politica veneziana che per secoli era stata un vanto degli Ambasciatori Veneti presso le Corti d'Europa, aveva fatto tale presa sull'animo dei cittadini che del sotterfugio ne avevano fatto un tratto emblematico della loro vita.

Per questo motivo ogni famiglia nobile o comunità si era creata un proprio fornitissimo archivio privato nel quale si custodivano con estrema e gelosissima cura atti notarili, contratti, disposizioni la cui consultazione era estremamente difficile e molto spesso impossibile anche alle stesse autorità pubbliche.

Basti dire che del famoso testamento di Bartolomeo, tenuto nascosto dalla comunità di Povegliano per quasi un anno a tutte le richieste, ne esisteva una copia legalizzata e quindi assolutamente attendibile anche nel fornitissimo archivio del convento di S. Anastasia di Verona, anche se tale copia non fu mai resa pubblica.

Di fronte a questa mentalità venne a cozzare nel 1689 l'abate Francesco Savoldo, parroco e vicario foraneo di Povegliano e dintorni.

Uomo di grande cultura, sperimentato da un lungo tirocinio alla corte papale quale rappresentante dell'Abate Commendatario di S. Fermo minore di Verona e Governatore della città di Fermo nelle Marche cardinale Francesco Foscari, il Savoldo risulta la figura più eminente della storia poveglianese. Dotato di carattere forte, fu molto spesso in contrasto con le famiglie più influenti del paese e nel 1719, stanco ed amareggiato, si ritirò a vita privata in Verona dove moriva lo stesso anno.

Le attività dell'abate Savoldo si esplicarono in varie direzioni ed a lui dobbiamo quel prezioso manoscritto ricco di notizie conservato nell'archivio parrocchiale ed intitolato: *Memorie dei privati avvenimenti, dissagi e calamità sofferte in questa villa di Povegliano, nel corso della guerra tra l'Imperatore Leopoldo I et le due corone di Francia e Spagna unite, per la successione a questa monarchia dopo la morte di Carlo II.*

Il manoscritto va dal 1700 al 1718 ed il conte Cavazzocca Mazzanti nel 1882 lo pubblicò sui volumi XIV-XVII dell'Archivio Storico Veronese, seppure in veste ridotta, col titolo: *Memorie Storiche dell'abate Francesco Savoldo.*

Culturalmente formato nella mentalità autoritaria della curia romana del tempo, Francesco Savoldo fu spesso in contrasto, nonostante il tempo ed il carattere del governo veneto, con l'amministrazione comunale di Povegliano che difendeva con estremo vigore gli antichi privilegi, usurpandone altri. Oggetto di queste usurpazioni erano spesso i diritti feudali di decima che i Compatroni laici, spesso per incuria, trascuravano ma che il Savoldo, quale compartecipe di questi diritti, difendeva tenacemente. È ben vero tuttavia anche che le sue difese dei diritti dei non originari erano dettate da criteri più lungimiranti dei personali interessi che meschinamente formavano gli argomenti dei più ottusi fra i poveglianesi.

Il divario socio-culturale con i parrocchiani era tuttavia troppo notevole ed incolmabile per cui l'interscambio risultò sempre difficile e rarefatto e la rottura, a lungo andare, inevitabile.

Il paese in realtà in questo secolo, benché all'apparenza dorato, di rapido declino politico si stava dissanguando in uno sperpero di forze e di risorse nell'illusorio benessere che in realtà era solo una progressiva estinzione delle fonti di guadagno.

Il patrimonio comunale si assottigliava progressivamente, la popolazione diminuiva, le guerre e gli eserciti in transito assottigliavano i raccolti e la popolazione sempre più si affidava alla libera beneficenza.

La “Casa Commune”

L'intera comunità poveglianese proprietaria di molte terre era in effetti in rapido e rovinoso declino ed il comune che nel 1595 Piero Algaroto definiva *ricco e comodo*, nel 1609 era in pratica privo di una sede propria ed era costretto a riunirsi in un locale gentilmente concesso dai Pellegrini nel loro palazzo.

Tramontati i tempi splendidi del fulgido '500 allorquando il comune gestiva in proprio la sede estremamente elegante e dignitosa del palazzetto Balladoro ed elargiva i suoi documenti dalla *sala del Commune* e da sotto la *loggia del Commune*, la comunità poveglianese non reggeva ai colpi della sorte avversa e sconvolta nella sua stupefatta immobilità dalle truppe lanzichenecche provenienti da Valeggio nel 1630, lasciava in mano ai feroci predatori case ed averi fuggendo disperata.

Ed ecco come testimonia lo sfortunato momento un poveglianese durante il processo detto *Liti Consorti*:

Capitoli infrascritti, che fanno e producono il Massar Comun e huomeni di Povegliano da provarsi ad perpetuam rei memoriam con Testimonij e altre loro ragioni non astringendosi etc.

Primo. Che la verità fu et è che l'anno 1630 fu dalle genti Alemane per la perdita di Mantova e di Valezzo fatte incursioni nel Territorio Veronese svaligiando, e incendiando molti Vilaggi, tra quali la Villa di Povegliano e come meglio.

Secondo. Che gli paesani delle Ville per salvar la vita fuggivano lasciando la maggior parte de loro Beni e animali in poter de nemici Alemani, e come meglio.

Terzo. Che poco dopo sopravvenne una peste che distrusse la maggior parte delle genti del Territorio Veronese, e come meglio.

Quarto. Che in tanta confusione di guerra e peste restorno le Scritture di essa Communità disperse in modo tale che la detta povera Communità ne restò priva con grandissimo suo danno e pregiudizio, e come meglio.¹⁴

Ed ecco come a questi capi risponde il 17 marzo 1673 di fronte al giudice, il consigliere di Povegliano Andrea Supioto di anni 56 circa:

Primo. È pur troppo vero Signore che l'anno 1630 fu dalle genti Alemane per la perdita di Mantova e di Valezzo fatte incursioni in questo Territorio Veronese svaligiando e abbrugiando molti Villaggi tra quali anco la Villa di Povegliano che per mia sventura abbrugiorono la mia casa, et haec etc.

Secondo. Pur è vero che gli paesani delle Ville per salvar la vita fuggivano lasciando la maggior parte de lor Beni, et animali in poter de nemici Alemani perché giongievano all'improvviso, il che successe a mio Padre et a tutti di casa mia che tutti fuggissimo e lasciassimo tutto in abbandono come fecero molti altri, ch'è anco notorio, et haec etc.

Terzo. Oh Dio, che pur troppo è vero, che poco doppo sopravvenne una peste che distrusse la maggior parte delle genti del Territorio Veronese, come notorio, et haec etc.

Quarto. È verissimo, che in tanta confusione di Guerra restorono le Scritture

*di essa Comunità disperse in modo che la povera Comunità ne restò priva con grandissimo suo danno e pregiudizio né mai più s'hanno potuto ritrovare, et haec etc.*¹⁵

La peste dunque, i tedeschi, il dissesto economico, tutto potrebbe confermare le dichiarazioni dei poveglianesi ed invece il 7 febbraio 1702 quando per ordinanza delle autorità venete il sindaco Cristoforo Poletto consegnò alla Cancelleria Prefettizia di Verona in *una cassa grande con una chiave tutte le scritture preservate di ragion della Comunità di Povegliano*, ecco ritornare alla luce nientemeno che il famoso testamento di Bartolomeo.¹⁶

Questo in realtà sta ad indicare lo stato di disfacimento a cui era pervenuta la comunità poveglianese nel volgere di un secolo. L'amministrazione comunale solo alla fine del XVIII secolo e per un breve periodo riavrà una sede consona nelle case Apostoli come si vede nel disegno di Antonio Maria Mesarol del 1809 e precisamente nel palazzo che poi diverrà dei Priuli, ramo veronese degli omonimi patrizi veneti.

Nel 1847 tuttavia il comune sarà nuovamente nel palazzetto Balladoro, in una situazione piuttosto ristretta, come si legge dai registri degli stessi Balladoro dove si dice: *Comune di Povegliano, in affitto due camere, una per la Deputazione ed una per la scuola.*¹⁷

All'inizio del XX secolo finalmente il comune sarà in grado di erigere una sede propria che verrà portata a termine nel 1904 ed è questa la sede attuale.

I palazzi di campagna

La contemporanea presenza di molte nobili famiglie di Verona diede origine a Povegliano ad una singolare gara nel creare ed abbellire le vaste e numerose case possedute da questi signori in paese e nelle campagne che lo circondavano.

Queste costruzioni, che caratterizzeranno per molti secoli il paese, sorsero tutte nel periodo che va dal XVI al XVII secolo in quanto le abitazioni di riguardo dell'epoca precedente, che pure esistevano, erano già andate in rovina per la durezza dei tempi. Solo alcune infatti delle costruzioni sorte prima del 1500 evitarono la distruzione attraverso sostanziali ristrutturazioni come ad esempio la casa ora conosciuta con il nome dei Gazani ed in particolare il palazzetto Balladoro ed altre ancora di minor prestigio.

Se comunque tre furono le costruzioni di maggior rilievo che caratterizzeranno il paese per vari secoli e fino ai nostri giorni, e sono quelle di cui ora parleremo, diverse altre furono le abitazioni di prestigio e le corti agricole ragguardevoli per imponenza ed eleganza architettonica, e le vestigia in molte località fanno ancora bella mostra.

Costretti tuttavia a restringere le nostre osservazioni limiteremo l'esame ai palazzi Pellegrini, Cavazzocca e Balladoro in quanto senza dubbio i più ragguardevoli.

Palazzo Pellegrini è quella costruzione che nei primi anni del 1500 rappresentava la dimora di campagna della potente e ricca famiglia dei marchesi Raimondi de Guareschi della contrada di S. Benedetto in Verona. Innalzata sul finire del 1400 da Guaresco di Raimondo degli Algaroto l'imponente costruzione perveniva alla completa strutturazione architettonica con Benedetto, figlio dello stesso Guaresco, nei primi anni del XVI secolo con l'erezione dell'elegante colombara tuttora esistente e della chiesetta dedicata a S. Elisabetta scomparsa non molti anni orsono.

Ecco come viene descritta questa costruzione il 18 settembre 1529 nell'atto di divisione fra Margherita Pellegrini vedova di Benedetto Raimondi e sua figlia Anna:

*Una pezza di terra casativa murata copata e solarata con colombara, cantina a volta ed una Cappella con altare come chiesa, con un gran portico a tinazzi, con fenili, forno e pozzo, grande cortile, orto e brolo il tutto circondato da muro con una casa in capo al brolo verso la chiesa di S. Martino ... situata a Povegliano in contrà della Piazza.*¹⁸

Nel 1518 infatti il trentatreenne Benedetto Raimondi de Guareschi era morto lasciando erede il figlio Nicola che, a sua volta, morendo nel 1522 lasciava alla madre Margherita in parte ed in parte alla sorella Anna il ricchissimo patrimonio.

Pervenuto in questo modo il palazzo in mano ai Pellegrini, resterà stabile dimora degli stessi per quasi quattrocento anni e sarà quindi ceduto ai Forlini che lo conserveranno fino ai nostri giorni.

Il maestoso complesso edilizio rivestirà per vari secoli il ruolo di vero centro del paese tanto che con il termine *piazza* si identificherà la zona di strada che si stendeva di fronte ad esso e nelle sue sale per lungo periodo si terranno le riunioni della *Vicinia* comunale che non disponeva più del palazzetto Balladoro.

Altra costruzione di notevole prestigio ed anche questa legata al nome dei Raimondi è il palazzo conosciuto con il nome dei Cavazzocca.

Durante il processo Marco Antonio Raimondi contro Piero Algaroto

la grande costruzione viene definita dai giudici veronesi che vi avevano sostato: *dimora comoda ed invero onorevole*.¹⁹ Tale doveva essere veramente l'abitazione se nel 1700 Eugenio di Savoia comandante supremo degli eserciti imperiali stabilirà per due volte il suo quartiere generale sotto quel tetto durante la guerra di successione spagnola. Anche in questo caso il primo accenno alla costruzione lo troviamo nel testamento di Benedetto Raimondi e proprio dalla morte di questo importante personaggio trae ragione l'essere divenuto questo palazzo la dimora dei Raimondi. Passata infatti ai Pellegrini la costruzione di cui abbiamo appena parlato, la grande famiglia dei Raimondi trasferirà in questa sede la sua dimora. Venduta nel 1680 ai marchesi Giona, la costruzione diverrà un secolo dopo dei Conati e quindi dei Cavazzocca che ne saranno gli ultimi proprietari.

Ed eccoci infine alla più recente, ma non per questo meno importante, delle grandi costruzioni padronali che ornavano il paese di Povegliano nei secoli passati: il palazzo Balladoro, ma di questo parleremo più estesamente in altra occasione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 13, Processo 201.
2. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 23, Processo 349.
3. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 294, foglio 34.
4. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 294, foglio 82.
5. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 294, foglio 101 e seg.
6. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 294, foglio 101 e seg.
7. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 294, foglio 101 e seg.
8. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 294, foglio 101 e seg.
9. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti (Processo non individuato).
10. APP, F. SAVOLDO, *Memorie de privati avvenimenti, dissaggi e calamità sofferte in questa villa di Povegliano, nel corso della guerra tra l'Imperatore Leopoldo P° et le due Corone di Francia e Spagna unite, per la successione a questa Monarchia doppo la morte di Carlo II* (manoscritto inedito), pag. 55 (parte di questo manoscritto è stato pubblicato nel 1882 dal conte Cavazzocca Mazzanti).
11. APP, F. SAVOLDO, *op. cit.*, pag. 73 e seg.
12. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 295.
13. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 295 - 11 Dicembre 1709.
14. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 307, foglio 9.
15. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 307, foglio 10.
16. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 20, Processo 307, foglio 11-12.
17. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti.
18. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 34, Processo 477, fotocopia di documento originale.
19. ASV, Balladoro-Dep. Malfatti, Busta 25, Processo 379.

Capitolo Ventiduesimo

L'aspetto economico

Tl lungo periodo di relativa pace, aveva permesso ai contadini di sollevare il loro tenore di vita, sviluppando soprattutto il sistema agricolo, la pastorizia ed infine ma con notevoli vantaggi, la coltura del baco da seta.

La pianta del gelso era ormai diventata un aspetto caratteristico del paese e nelle varie locazioni e vendite si registrava nell'atto notarile la presenza di questa pianta.

Nelle case e nei fienili o sotto le *barchesse* si elevavano le grandi e malferme attrezzature per la coltivazione del baco da seta creando situazioni igieniche di grande disagio per la vita familiare.

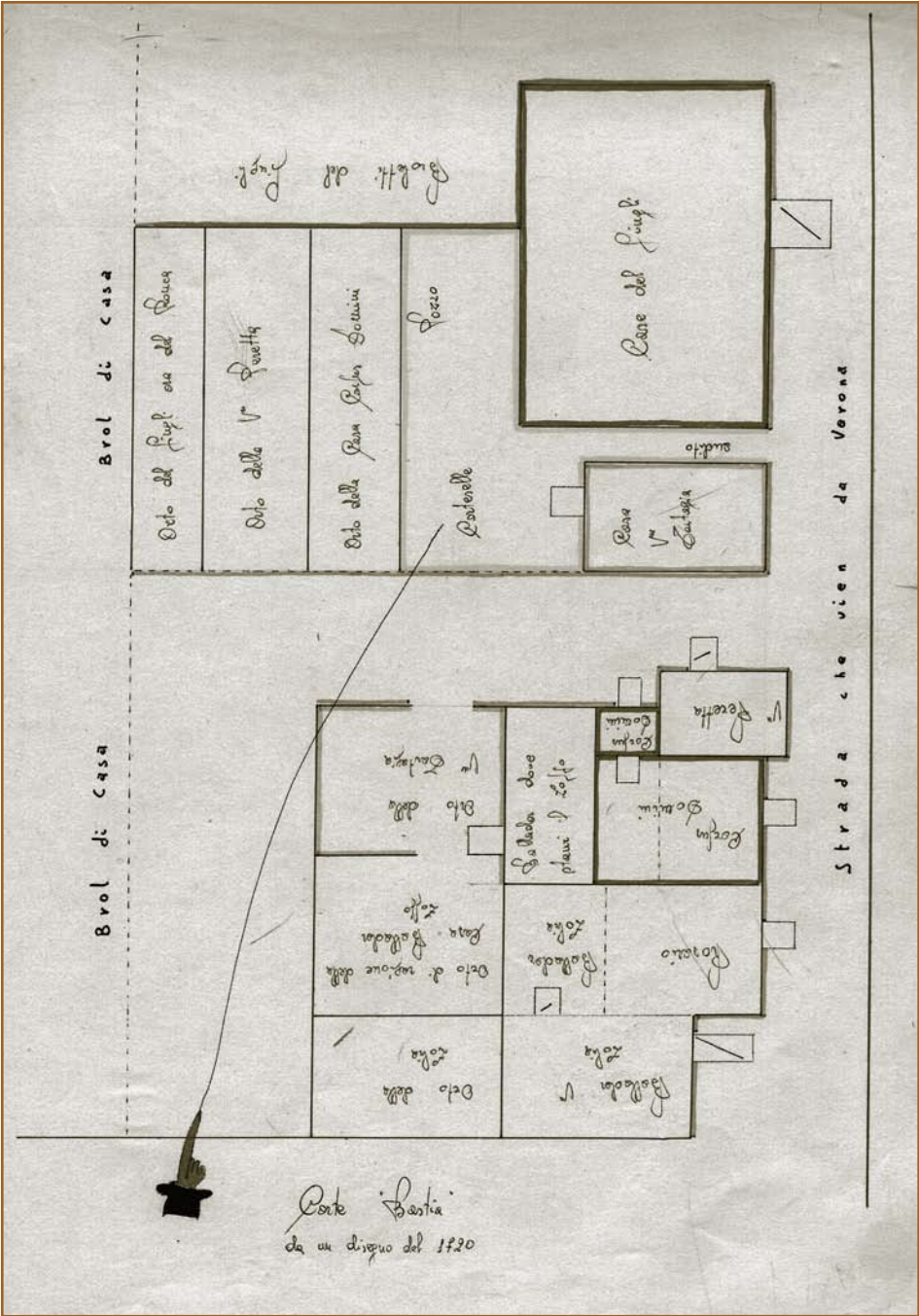
L'attività era tuttavia redditizia e sopravviverà fino ai giorni nostri dando al paese possibilità che la sola agricoltura non sarebbe stata in grado di fornire.

Molto più intricata era invece l'amministrazione comunale, causa di malcontento e liti per il cattivo governo di una minoranza prepotente ed impreparata. Per questi motivi nel 1744 si decide di stendere una regolamentazione che possa in qualche modo ovviare a questo malgoverno; di questa regolamentazione possediamo copia autentica per cui riteniamo opportuno riassumerla qui in quanto sufficientemente valida per un giudizio oggettivo sulla vita del tempo.

Capitoli per il buon governo della comunità

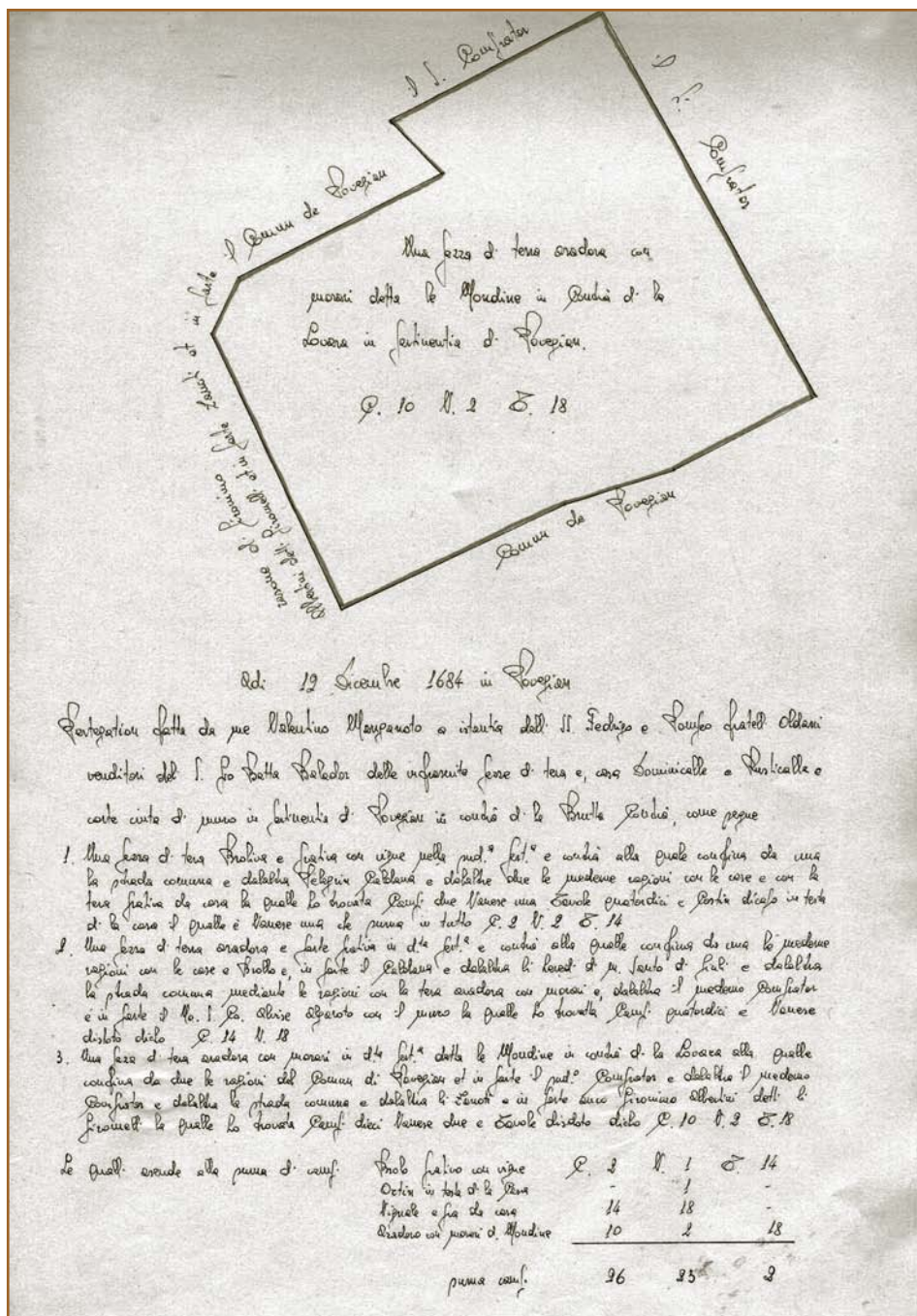
*Abbattuta la povera Comunità di Povegliano suddita fedelissima di Vostra Serenità nel Territorio Veronese, da considerabili pregiudizi e disordini causati dal malgoverno, e ingorda amministrazione delle cariche ha con permissione dell'Illustrissimo e Eccellentissimo Signor Capitano di Verona, proposti alla General Vicinia alcuni capitoli tendenti a ravvivare l'osservanza delle leggi...*¹

Il 21 maggio 1744 convocata la General Vicinia della comunità di Povegliano nella casa del nobile Bertoldo Pellegrini dopo il consueto invito al suono della campana e alla presenza del nobile Andrea Straparava



vicario di Villafranca con licenza di Sua Eccellenza Vincenzo Carlo Barzizza capitano di Verona, furono letti e posti *alla ballottazione* ed approvati i Capitoli relativi al buon governo di detta comunità.

1. La General Vicinia della comunità di Povegliano si dovrà radunare in un giorno del mese di dicembre di ogni anno fra i soli capi famiglia originari per eleggere trenta persone *delle più abili e idonee rispetto alla cognizione e probità di costumi* le quali abbiano la facoltà di dirigere *unitamente* gli affari ed interessi della comunità nel corso dell'anno.
2. Potranno intervenire alla General Vicinia anche gli emigrati purché siano originari della comunità e potranno essere eletti nel numero dei trenta purché non vi facciano già parte parenti prossimi.
3. Le dieci persone dei tre estimi che avranno ricevuto il maggior numero di voti saranno nominate consiglieri ed avranno il solo compito di far eseguire le leggi e l'autorità per disporre di una cifra fino al L. 60. Se tuttavia nella successiva riunione questa spesa non sarà approvata dai 30, la cifra dovrà essere rimborsata alla cassa della comunità dagli stessi consiglieri.
4. Alla fine dell'anno le 20 persone che avranno avuto minor numero di voti scadranno dal loro mandato, dovendo passare due anni prima di poter essere rieletti, e saranno sostituiti da altre 20 persone originarie. Ai dieci consiglieri saranno corrisposti due ducati annui con l'obbligo in caso di necessità di recarsi a Verona almeno due giorni l'anno a proprie spese a servizio della comunità. Convocati dal massaro i 30 dovranno sempre partecipare alle riunioni ed in caso di assenza non giustificata dal vicario, dovranno pagare L. 5 di ammenda; dette ammende saranno poi devolute alle Venerande Compagnie del SS. Sacramento e di S. Ulderico.
5. Le 30 persone che saranno nominate non potranno avere altra carica né ufficio in pena di 50 ducati che dovranno pagare e restare esclusi dalle cariche per 10 anni *dovendo il detto numero di 30 aver tutta la premura ed applicazione al bene della Comunità, senza procurare col mezzo di cariche e uffici o in altra maniera il proprio privato interesse*. Resteranno pure escluse quelle persone che avranno in corso liti o fossero debitori della comunità, ed inoltre una sola persona non potrà ricoprire che una sola carica, sia direttamente sia con nome supposto. Le cariche saranno messe all'incanto con *strida* del massaro otto giorni prima di radunar la General Vicinia e risulteranno eletti solo quelli che avranno almeno la metà dei voti disponibili ed esclusi tutti gli altri.
6. I 30 dovranno porre la massima cura per l'elezione dell'Esattore o Cas-



sieri della comunità che assumerà anche la carica di sindaco e dovrà pertanto rispondere personalmente di quanto gli sarà imposto di esigere da ciascuno dei cittadini. Lo scrivano compilerà il registro detto Scodarollo come i 30 delibereranno l'imposizione nome per nome e lo consegnerà all'esattore. Gli sarà pure indicato dai *Libri ferrati* quanto distintamente dovrà pagare a nome della comunità. Saranno pure eletti due *Ragionati* di cognizione e *pontualità*, ancorché non abitanti a Povegliano che controlleranno il suo operato e lo registreranno di proprio pugno dopo di che il tutto alla fine dell'anno sarà inviato al *Pubblico Calcolista* del territorio. L'esattore adempirà anche all'ufficio di sindaco della comunità senza nessun altro salario e rappresenterà la stessa nelle liti attive e passive in Verona.

7. Risultando gravissimo danno alla comunità per il cattivo sistema di pagamento della decima dei fieni, il sindaco ed un consigliere a ciò eletto dovranno raccogliere in fienile 30 carri di fieno i quali saranno poi consegnati ai forieri che potranno presentare legittimo mandato dell'Eccellentissimo capitano di Verona. Resterà pertanto assolutamente vietato consegnare ai forieri denaro in luogo del fieno stabilito perché se l'esattore così facesse sarebbe a suo danno.
8. Rigorosamente è proibito a tutti dar da mangiare o bere a spese del comune o anche proprie con l'intendimento di farsi eleggere nel numero dei 30 o in altro ufficio della comunità, *rilevandosi da un tal dannato abuso le più pregiudiziali conventicole e fazioni tendenti a frastornar il buon governo*; se alcuno si scoprisse comportarsi in questo modo si dovrà escludere da ogni ufficio e non potrà essere eletto nei 30 in quanto se così si facesse ogni uno potrebbe reclamare la sua sostituzione. Non si dovrà ancora né nella General Vicinia, né nella riunione dei 30 portare armi, né usare parole ingiuriose o bestemmie o parole indecenti in pena di ducati 50 ed essere criminalmente processati.
9. Essendosi trascurato l'incanto già deciso dalla General Vicinia il 16 dicembre 1714 delle operazioni e restauri sui beni della comunità da offrirsi al minor partito si dovrà fare immediatamente. Si nota pure l'abuso di inutili giornate passate a Verona a spese della comunità e pertanto si ricorda che il sindaco e consiglieri per due giorni sono tenuti a pagare le proprie spese mentre per gli altri solo i 30 sono autorizzati a deliberarle.
10. Ogni anno sarà messa all'incanto la carica di scrivano e nella scelta si dovrà tener conto della minor richiesta ma soprattutto delle capa-

cità e abilità della persona. Dovrà registrare lo scrivano tutte le decisioni ed il nome delle persone intervenute ed il numero *sincero* dei voti; sarà suo compito la stesura dei *Scodirolli* e di ogni altra pratica nell'interesse della comunità. Custodirà ogni documento in un armadio sicuro con tre chiavi diverse che saranno consegnate una al consigliere anziano, una all'esattore e la terza allo scrivano stesso.

11. L'affittanza dei beni della comunità dovrà essere incantata nella maggior assemblea di popolo e dai 30 assegnata al miglior offerente. Rispetto poi ai beni soliti affittarsi per sei anni vi potranno concorrere solo gli originari con l'esclusione dei forestieri restando proibito operare per conto di terzi.
12. Nel caso la General Vicinia si rendesse conto che tali capitoli in tutto o in parte recassero danno alla comunità, con licenza dell'Eccellentissimo e Illustrissimo Signor Capitano è autorizzata a cambiare o sostituire o modificare in tutto od in parte detti capitoli.

Rassegnati all'Eccellentissimo Capitano di Verona e alla sapienza del Principe Serenissimo con Ducale 28 marzo 1745 le Regolazioni e Capitoli stabiliti per il buon governo della comunità di Povegliano, venivano approvati con esclusione del dodicesimo e Tommaso Querini, Capitano di Verona e suo distretto per la Serenissima Repubblica di Venezia, il 13 aprile 1745 ne ordinava l'osservanza.

Per il buon funzionamento tuttavia dell'organismo pubblico, deteriorato dallo sviluppo naturale e dal malgoverno, non erano certo sufficienti i dodici capitoli testé esaminati, come infatti vedremo in seguito.

Del resto il Dominio Veneto si manifestava non tanto come imposizione ma semplicemente controllo ed infatti detti ordinamenti erano stati stesi dall'assemblea delle famiglie e da Venezia solamente approvati; ed allo stesso modo si comporterà allorquando i poveglianesi pochi anni dopo riterranno opportuno specificare più dettagliatamente queste regole.

Il sistema legislativo di Venezia lasciava ampio margine di consapevole libertà ai cittadini per cui emanata la legge il Senato veneto si limitava ad approvare il modo con cui ogni singolo comune si proponeva di applicare detto regolamento, salvo modificare od aggiustare le eventuali divergenze con gli intendimenti dei legislatori.

Tanto possiamo notare anche nella regolamentazione della decima stipulata fra gli interessati nel 1727. È ben vero che questo argomento era un affare privato, ma la mentalità con cui ci si comporta è sempre la stessa.

Compartidor della decima

La figura del Compartidor nasce da una precisa esigenza economica del Patriziato Veneto in particolare che nell'elegantissimo mondo della gloriosa Repubblica centellinava le proprie ricchezze senza essere più in grado, privo di forza e di vigore com'era, di ricostruire patrimoni fortemente dissestati. La necessità quindi di una mente e mano esperta e vigorosa indusse i nobili a ricercare un fattore capace di mettere ordine nel mondo in sfacelo dell'imposizione feudale della decima.

A Povegliano il 10 maggio 1724 si sceglie il compartidor nella persona di Carlo Oglioso da Povegliano e viene stipulato fra lo stesso ed i suoi Maggiori un contratto che prevede una vigilanza assidua e responsabile per tutte le operazioni che detta carica comporta. Salvo pagare di persona eventuali deficienze com'era d'uso a quel tempo.²

Per questo servizio Carlo Oglioso sarà pagato con 18 minali di segale, 9 minali di formenton, 9 di miglio, 1 di riso ed una botte di uva. E tutto, e la constatazione è altamente drammatica, perché questo personaggio evitasse ad uno stuolo di incipriati figurini malati di mal francese, anche l'impegno di raccogliere le proprie ricchezze. Ma era questo solamente il mondo dei ricchi, in quanto per i poveri la vita non era soggetta a sensibili variazioni.

Il tenore di vita

Più genericamente si può dire che, superata la barriera della fame e della grande paura, il sistema di vita aveva preso un ritmo progressivo di accelerazione che non si poteva più interrompere data la massa di gente implicata.

Nel secolo XIII la vita ed i costumi erano ancora molto duri; gli uomini si coprivano il capo con infule fatte di squame di ferro e le loro vesti erano manti di pelle. A tavola non si usavano coltelli; moglie e marito mangiavano nello stesso piatto e per tutta la famiglia si usava una tazza o due e per portare il cibo alla bocca si adoperavano le mani; basti dire che il fazzoletto fu una *lussuria* dei secoli XVII e XVIII.

La frontiera economica che era andata in continua progressione, raggiunse nel 1300 l'*optimum* con la messa a coltura di molte terre fertili e redditizie e da quel momento ha inizio una fase di recessione dovuta all'aumentato numero di abitanti per cui anche i terreni meno fertili vengono coltivati con redditi bassissimi.

La recessione di Venezia che stava progressivamente perdendo i mercati del Medio Oriente si fa sentire in modo palese nel suo entroterra, ma a Povegliano il risanamento del letto del Tartaro, operato nel 1690, apporta notevoli benefici salutarì ed economici

È lecito pensare che nel secolo XVII Povegliano godesse di una situazione privilegiata in questo senso, rispetto ad altre zone e la presenza di molte case *coppate e solarate* ce lo conferma; ma la constatazione che ben poche di queste costruzioni erano di proprietà dei locali ci preannuncia quella situazione di fatto che esploderà nel secolo successivo; praticamente Povegliano produce ricchezza che verrà regolarmente esportata per cui agli abitanti non resteranno che le braccia per produrre altra ricchezza che seguirà la precedente.

La situazione per cui il reddito agricolo è appena sufficiente per sfamare la popolazione non permetterà mutamenti di sorta in quel circolo vizioso; produrre per vivere non bastando la produzione a creare i presupposti per effettive basi di miglioramento.

I contratti di affitto che regolano i rapporti fra i datori di lavoro, i padroni ed i braccianti agricoli, i lavoranti, ci danno l'esatto termine di paragone per giudicare la situazione e gli sviluppi successivi.

Partendo dall'esame di uno di questi contratti possiamo facilmente spiegarci il motivo e la ragione più profonda per cui un centro dalla storia antichissima, dallo sviluppo economico indubbiamente in vantaggio su altri centri, come i mulini e le colombarie confermano, popoloso e favorito dall'abbondanza di acqua, agli inizi del XVIII secolo sia praticamente privo di ogni importanza ed anzi avviato ad una rovina politica ed economica ormai inarrestabile.

Siamo nel 1712 e Raffaele e Giovanni fratelli Balladoro stipulano un contratto di affitto relativo a tutto il Vignol chiamato le Fornase ed una pezza di terra chiamata le Ossette, e una pezza garba, già di Belligol detto Osso, in contrà Fornase detta *Bine Longhe* con GioBatta Ferlin.³

Tutto l'appezzamento dovrà essere tenuto a legumi e grano di cui un terzo della produzione spetterà al padrone che fornirà le sementi; la produzione di uva sarà per metà del padrone e quando questi deciderà di rifare il vigneto il lavorente sarà tenuto a farlo a sue spese. Tutto il ricavato di legna sarà riservato al padrone e se a questi occorrerà portare il grano a Villafranca, il lavorente dovrà farlo a sue spese.

Il lavorente non potrà piantare più di un campo di verze ed uno di melghetti per sé e per gli animali; dovrà poi allevare due maiali comprati dal padrone che fornirà anche un sacco di semole e quando saranno

grassi il padrone sceglierà il *più bello e bianco*; dovrà poi tenere *socceda de cavalleri* ed il padrone pagherà metà delle sementi e del dazio ed il prodotto sarà diviso a metà. Sarà poi tenuto il lavorente a consegnare in Verona a sue spese tre carri di legna ed uno di vino e la regalia di 4 capponi e 2 pollastre a S. Martino e 150 uova a Pasqua.

Allora come adesso quindi, e chi ben conosce certe usanze delle campagne vi ritrova ancora certe impronte, il lavoro non significava necessariamente aumento di capitale ed allora come adesso c'era chi ingrassava con il lavoro degli altri e chi dimagriva con il lavoro proprio. La conseguenza di questa situazione era una persistente miseria a Povegliano in quanto il reddito ricavato andava ad aumentare il capitale dei già ricchi possidenti. Per riscontrare infatti la piccola proprietà contadina a Povegliano dovranno ancora passare quasi cento anni e fra i primi sarà proprio un Ferlini che sarà anche scrivano e sindaco.

Del resto da uno studio di Carlo M. Cipolla⁴ risulta evidente che questa era la situazione normale in tutta l'Europa dove in media il 50% della ricchezza era accumulata nelle mani del 5% della popolazione. Nel 1698 il Vauban calcola che il 10% della popolazione francese fosse allo stato di mendicante e la stima non è esagerata se ancora nel 1780 a Venezia si calcolava in questa situazione il 14% della popolazione. Ora se nel 1618 Antonio Priuli, patrizio veneto, distribuisce 2000 ducati di moneta spicciola e 100 di moneta d'oro ai poveri, non fa che versare acqua in mare.

Praticamente in quei tempi l'unico modo di distribuzione della ricchezza, ruolo che ora in un certo senso svolge la spesa pubblica, veniva fatto solo con le opere di carità; ospedali, case di ricovero, lazzareti erano allora forniti solamente da lasciti e donazioni private e gestiti dalla Chiesa.

Da un memoriale sul costo della vita stilato in Lombardia nel 1500 si ricava che un contadino guadagnava 14 lire al giorno nei mesi estivi e 6 negli altri mesi per un totale di 135 lire l'anno, quando per un pane e vino di prezzo mediocre necessario a sfamarlo per tutto l'anno doveva spendere circa 183 lire; praticamente quindi il 100% del suo salario non era sufficiente a sfamarlo e per questo l'incubo della fame acuta era sempre imminente.

A completamento di un quadro ancora altamente drammatico ecco ora una precisa e minuta descrizione della situazione igienico-sanitaria di Povegliano in quei secoli.

Le febbri mefenteriche

È senza dubbio una fortuna che nel 1760 si trovasse a Povegliano il dottor Antonio Cassiani, nipote di Arcudio Cappello luminare della medicina veneta del tempo, e che la sua attività sia stata dallo stesso raccolta in una dissertazione che, sia pure in forma incompleta, è pervenuta sino ai giorni nostri.

La descrizione dello *status* ecologico e del modo di vivere dei poveglianesi in quel tempo è così minuto e tecnicamente apprezzabile che riteniamo valga assolutamente la pena di esaminare a fondo questo prezioso documento. Anche perché in realtà la situazione, benché sotto forme diverse, non si discosta poi molto da uno stato che con i presupposti attuali potrebbe ripetersi in tempi estremamente brevi.

L'endemica influenza delle febbri mefenteriche da dolor pleuritico accompagnate, da cui nell'anno decorso, attaccata si vide la maggior parte delle persone di questo luogo celebre di Povegliano, è stata il soggetto di molte mie mediche occupazioni e mi ha dato ben giusto motivo di rintracciarne la di loro principale indole e natura onde venirme in chiaro del metodo giusto di ben curarle, massime che sotto mascherato sembiante la lor cattiva indole andavan celando. Ben m'è noto quanto malagevol cosa ella sia l' esporre al pubblico le cose sue in un secolo così illuminato: ciò nulla ostante per sempremai seguire i documenti del mio saggio Maestro ed amorosissimo zio (il Signor Arcudio Cappello M.F.) decoro della Veneta Medicina ... non mi son più trattenuto da esporle alla pubblica vista.

Prima però d'avanzarmi nella narrazione dell'istoria di codesto male, credo ben fatto dare un'idea del sito di questo paese...

In vasta pianura dunque del Territorio Veronese, non interrotta da alcun monte, giace cotesto paese di Povegliano situato tra mezzo giorno e Ponente, distante dalla città di Verona otto miglia e per altrettante dal Territorio mantovano discosto. Viene circondato da molteplici piccole vasche d'acqua nascente chiara, limpida e pura che qui fontane nominansi, dalle quali tutte in un sol alveo unite, trae origine il fiume Tartaro ch'il paese in due parti divide.

Cotesto luogo, per quanto riscontrasi nella Storia d'Italia del celebre signor Abate di Valemont, osservasi antico e memorabile per l'unione d'Arrigo il Leone Duca di Sassonia col Re Federico nell'anno 1154 che in questa villa dimorando, a titolo di feudo tutte le sue ragioni sopra Este, Soresino, Acquada e Merendola, concedette ai Marchesi Bonifazio, Folco II, Alberto ed Obizzo.

Questo paese è d'aria sufficientemente buona, come dalle cose che andrò dicendo, sarà palese, massime nei tempi presenti, e da mezzo secolo circa a cote-

sta parte, potendosi fissare un'epoca, che ha partoriti effetti lodevoli di salute. Questa fu l'escavazione delle Fontane produttrici il Tartaro e dall'alveo del medesimo fatto verso l'anno 1690, mentre in allora tutti li luoghi a quelle ed a questo vicini, erano paludosi, stagnandovi l'acqua; sicché da putridi vapori risentivasi l'aria, onde agli abitanti insorgevano ulveri alle gambe ed altri cronici mali, effetti tutti di paludose miserie.

Presentemente l'aria è alquanto grossa, ma non di qualità cattiva; quella però che dal Tartaro verso tramontana respirasi.

Giova ancora per l'aria salubre di questo luogo l'essere Posto in vasta pianura, venendo ad essere dominato da tutti i venti, infuriando egualmente l'Euro furioso, il fresco Zefiro, il caldo Euro ed il rigido Borea, sicché sempre da qualche vento ne viene scossa...

... testimonio d'un tal ragionamento è la popolazione accresciuta, mentre dove prima il paese non contava che 800 abitanti, ora ne numera più di mille.

Non così però va la faccenda di là dal Tartaro, mentre in quei luoghi ravvisansi acque stagnanti, canne palustri e le stridule zenzale, testimonio verace dell'insalubrità dell'aria, sicché respirasi grassa, umida, ripiena di particelle terree e corrompenti molto l'atmosfera dell'aria, producendo continue nebbie radenti la terra, onde s'infracidiscono le sue particelle nitrose, difficoltà il respiro (come consta dalla macchina Boiliana) e l'insensibile traspirazione; fassi perciò lento il corso de' liquami da cui si pullula una serie de' mali, terzana, idropi, ulveri alle gambe, affezioipocondriache con esulverazioni delle gengive, che l'aria di tal indole e natura sii causa efficiente alla produzione di siffatti mali tra tutti ce l'insegna Sanatorio nei suoi afforismi.

Però, quantunque l'aria sii sufficientemente buona ciò nonostante vi s'ammala e vi si muore, vedendosi qui regnare e le terzane semplici e le doppie e le quartane, li raffreddori, le tossi umorali e convulsive, come nella state scorsa furono si fieramente li piccoli fanciulli attaccati che il sangue per bocca perfin gettavano e molti ne morirono. E se ad alcuno da queste riusciva liberarsi, ciò accadeva col mezzo del salasso e de' blandi solventi. Oltri li prenarrati incomodi e molt'altri che qui regnano, sogliono ancora farsi vedere le pleuritidi essenziali e sintamatiche, massime nell'anno scorso, quali, come ho detto, attaccano la maggior parte di questi popoli, la cui storia prendo ora a descrivere.

Nell'anno scaduto 1760 correndo l'inverno molto rigido ed alquanto piovoso, a cui per ragguardevole siccità precorsa nella state, non perfetti e maturi furono i grani che ben in scarsa quantità dalle campagne per questo motivo si raccolsero e principalmente del May o sia formento indiano, che qui sorgo turco o formentone nominato ne viene (cibo quotidiano de' villici).

Nell'anno suddetto replicò tra il finir dell'inverno dell'incominciar della primavera, si fece vedere un male che quasi poteasi dire Eridanio.

Precedevano alla prima febbre alcuni rigori di freddo a' quali poco dopo s'aggiungeva un dolor pungitivo in un lato del petto corrispondente all'omoplata, da qualche difficoltà di respiro in alcuni accompagnato con tosse, sputo linfatico, di qualche leggera striacruenta unito febbre continua acuta, amarezza grande di bocca, lingua d'una certa pania bianchiccia coperta, sete, feci giallastre, biliose e fetenti.⁵

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 21, Processo 308, "Regolationi et Capitoli per il buon governo della comunità di Povegliano", Merlo stamp., Verona, 1745.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 70.
3. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 14, Processo 202, 7 Febbraio 1712.
4. C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in "Storia dell'economia italiana" a cura di C.M. CIPOLLA, Torino, 1959.
5. A. CASSIANI, *op. cit.*

Capitolo Ventitreesimo

La situazione igienico-sanitaria della popolazione, benché notevolmente progredita rispetto ai secoli più duri del medioevo, era ancora ad uno stadio estremamente empirico.

La medicina veneta era comunque fra le più progredite e meno brutali d'Europa e fra i suoi membri alla fine del XVI secolo aveva brillato la figura di Vittorio Algaroto, proprietario del Bissello a Povegliano, come ricorda il Moscardo ed il Maffei.

Le strutture dell'apparato sanitario veneziano risentivano in parte del sistema burocratico e minuzioso che dominava tutto il complesso legislativo della Serenissima Repubblica, ma al tempo stesso aveva nel suo organismo le capacità di pervenire ai suoi sudditi più lontani.

Esempio tipico di questa caratteristica era l'inquadramento dell'apparato ecclesiastico nei sistemi e metodi di governo della Repubblica stessa che, pur nel rispetto della religione cattolica come dimostrano tutti gli avvenimenti della sua storia, sfrutta i ministri del culto per compiti prettamente governativi senza tuttavia intaccare con questo l'autonomia dell'apparato stesso, come dimostra in maniera esplicita la *Commissione* che ora esamineremo.

Prima tuttavia di far questo riteniamo sia il caso di ritornare su di un argomento estremamente controverso ma storicamente inoppugnabile quale è quello del ruolo ricoperto dall'apparato ecclesiastico nel mondo veneziano. E si badi bene che questa situazione era di comodo in maggior misura per lo stato che per la Chiesa Romana.

Spesso infatti la Repubblica veneta devolveva nei ministri del culto mansioni prettamente governative quali appunto la pubblicazione di Ordinanze del Senato, la conferma in giudizio dell'operato dei suoi funzionari, o ancora l'avallo a diritti non confutabili con documenti legali.

In altri termini è da questo carattere che trae origine il particolare affiatamento che ancora oggi contraddistingue i rapporti fra apparato ecclesiastico e popolazione veneta rispetto alle altre regioni dell'Italia.

E veniamo quindi ad esaminare appunto uno di quei documenti che certificano questo rapporto di interdipendenza fra Stato Veneto e Chiesa Romana.

ADDÌ 7 MAGGIO 1794¹

Gl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità, le cui paterne sollecitudini sono dirette a procurare con la pratica della inoculazione e cura domestica del Vajuolo spontaneo un reale vantaggio all'Umanità, terminano e comandano che li Reverendi Parrochi, o Curati delle Ville tutte della suddita Terra Ferma debbano ogni 15 giorni nella Domenica dopo il Vespero, valendosi delle istruzioni delle quali saranno muniti, ammaestrare li rispettivi loro Parrochiani, col metodo dichiarato nell'infrascritta Commissione che sarà di regola opportuna per corrispondere, con la zelante loro attività, agli oggetti contemplati dalla Sovrana provvidenza, in argomento di tanta importanza per la preservazione degli amati suoi sudditi.

COMMISSIONE AI PARROCHI

Fu sempre cura de' Sacri Pastori la maggior felicità dei Popoli in ogni anche terreno riguardo e particolarmente in quello della umana salute coerentemente alle sempre ben ponderate e sagge Provvidenze del Principato e furono per ciò appunto e sono Essi tuttavia l'organo più rispettabile della Pubblica Volontà nella diffusione delle Leggi e delle utili Discipline.

Nel momento però, che la Pubblica Carità e Munificenza si presta con tante Cure e Dispendj e Largizioni per garantire in ogni decennio dal micidiale Vajuolo la preziosa esistenza di cinquanta mila Individui che parte vengono rapiti per abusi popolari di falsa medicatura o governo e molto più per la negletta ma certamente sicura facilissima operazione dell'Innesto il quale finalmente è un divino rimedio di popolare invenzione, affida allo zelo dei Sacri Pastori un argomento di tanta importanza e trasmette ad Essi la Popolare Istruzione per la Cura domestica del Vajuolo e quella altresì sopra l'Innesto, rese pubbliche a tale oggetto con le Stampe per Sovrano Comando.

Dovranno però Essi Sacri Pastori ogni quindici giorni nella solenne Domenica dopo il Vespero instruire coi facili loro modi e col proprio vernacolo i suoi Popoli dell'abuso che fanno nella Cura domestica del Vajuolo, la quale deve essere la medesima se venga procurato o di azzardo. Ma sopra tutto dovranno far conoscere la facilità, la sicurezza e la convenienza per tutti i riguardi della tanto benefica operazione dell'Innesto che si può fare con l'ugna, con lo sfregamento, con la punta di un ago, con la marcia recente o conservata da qualche tempo e anche con le croste dei Vajuoli nelle tre Stagioni del Verno, della Primavera e dell'Autunno e soprattutto nei Bambini lattanti ai quali già le Madri si prestano con amoroso spontaneo governo e col nutrimento più conveniente alle tenere loro Costituzioni.

Il Popolo che può solamente ricever luce dal Suo Sacro Pastore amerà cer-

tamente d'instruirsi a difesa da un morbo sì comune e desolante quando negli anni più teneri vede gl'innocenti suoi Figli pur troppo, o rapiti crudelmente o mutilati o resi imbecilli o deformi; e d'altronde i Sacri Pastori avranno la soave compiacenza di vedere ben presto copiosamente moltiplicata, resa felice e abbellita di forme migliori l'amata loro Greggia, com'è della benefica Sovrana Volontà, che ad Essi affida oggetti così eminenti.

E la presente sarà stampata e diffusa per la sua esecuzione, & sic &c.

(ZUANNE BONFADINI sopra provveditor

(LORENZO MORO sopra provvéitor

(GIROLAMO CANAL provveditor

(ANZOLO ZUSTO provveditor

Gio. Vincenzo Misolini Nod.

Come si può notare quindi, l'inoculazione spontanea del vacino del vaiolo in un organismo sano come cura preventiva contro l'epidemia maligna, era dalla Repubblica Veneta consigliata a tutti i sudditi già prima che l'inglese Jenner eseguisse nel 1796 il suo primo esperimento di vaccinazione antivaiolosa divenuto poi la cura universale contro questa pericolosa malattia che causava, oltre a varie infezioni epidermiche, una mortalità del 20% fra i colpiti dal contagio.

Questo dà un'idea del grande senso sociale raggiunto dal governo veneto ed il notevole livello della medicina che aveva nell'università di Padova il suo pulpito più celebrato e riconosciuto.

La sicura organicità della Repubblica di S. Marco è ancora confermata in un altro proclama di interesse generale che ora esamineremo per i suoi risvolti politici, ma soprattutto sociali.

Il dazio macina

Con il fermo proposito di ovviare agli abusi invalsi in questa città, borghi e sottoborghi nel Dazio della Macina, Giovanni Grimani podestà e Girolamo Morosini capitano, per la Serenissima Repubblica di Venezia rettori di Verona e suo distretto, con il Proclama emanato il 18 agosto 1686 rinnovano i capitoli da osservarsi dai *molinari* e le pene da comminarsi agli eventuali trasgressori.²

Il Proclama pubblicato in Verona nella piazza dei Signori dopo il suono delle due trombe, due giorni dopo fu pubblicato alla Vittoria Sotto Riva e al Ponte Pietra nel luogo del dazio ed il giorno successivo nuova-

mente alla Badia di Bra, alla Beverara, al Maggio e Sant'Eufemia e letto nelle chiese delle ville del distretto alla domenica dopo messa.

Pertanto che non vi sia alcun molinaro *che ardisca* acquistare *formento* il giorno di mercato per macinarlo senza la *Bolletta* sotto pena di 50 ducati che gli saranno *irremissibilmente tolti senza remissione alcuna*.

Che non vi sia alcun molinaro così *ardito* da depositare formento in casa di qualcuno per prelevare poi di notte dopo il passaggio dei massari della macina sotto pena di 100 ducati sia al molinaro come pure a chi gli avrà dato recapito e l'eventuale accusatore guadagnerà 50 ducati restan-
do, se così vorrà, il suo nome segreto.

Che tutti i molinari siano obbligati a passare al dazio prima di condurre al molino formento o segale a farsi fare la bolletta sotto pena di perdere la merce e se i massari della macina tenessero mano ai molinari nel contrabbando siano privati dell'incarico con pena di 50 ducati.

Che alcun molinaro non possa portare formento al molino né farina fuori da esso dopo le ore 24 né al mattino prima del suono della campana né nei giorni festivi prima della ora nella quale solitamente sono i ministri ai loro posti cioè l'ora terza e dalle 22 fino all'Ave Maria sotto pena di perdere tutta la merce, animali e carri.

Siano parimenti obbligati *tutti li pistori, farinati e abitanti* di Verona a macinare e far macinare il formento in questa città sotto pena di 50 ducati e la perdita di ogni cosa.

Non sia ardito qualsivoglia molinaro per nessun motivo macinare in tempo di notte senza lume e senza la licenza sotto la pena sopradde-
tta.

Se sarà poi trovata alcuna persona di qualsivoglia condizione essa sia che intralcerà in qualsiasi modo i daziari o cedolari sia di giorno che di notte nel loro lavoro, cada sotto la pena di ducati 50 e quattro mesi di prigione con i ferri dopo di che sarà bandito da Verona e dal Veronese e la metà della pena pecuniaria sarà dell'eventuale accusatore il cui nome sarà tenuto segreto.

Che il molinaro sia obbligato quando leverà formento dalla casa di qualcuno a condurlo direttamente al luogo del dazio dove saranno attaccate le bollette ai sacchi che ugualmente saranno bollati e se qualcuno sarà trovato sprovvisto di questi *istromenti* cadrà in pena di 2 ducati per *minale* e l'importo della pena sarà diviso in tre parti, una ciascuno all'accusatore, alla Camera Fiscale e ai daziari né si potrà concedere grazia.

Che nessun molinaro sia così ardito da condur via dal *Mercà della Brà* cosa alcuna benché in quantità minima se prima il ministro deputato non

avrà rivisto le bollette sotto pena di perdere ogni cosa oltre alle pene già stabilite dai capitoli per il dazio che qui si intendono per *republicati*.

Essendo i molinari obbligati in ogni momento ad esibire nome e cognome del proprietario del formento o della farina e la loro quantità ed a restituire la bolletta del proprietario della farina.

E ancora che i molinari non possano tenere farina e formento in casa fuori dai sacchi in pena di perdere la merce ed *azione pene* a nostro arbitrio.

E dal momento che le frodi aumentano sempre, come dimostrano i fatti, si ordina ed espressamente si comanda che non si riceva alcuna sorte di formenti o biade sottoposti a dazio nei molini senza i *Bollettini* che saranno consegnati dai massari; ed a sua volta il molinaro è obbligato all'entrata nel molino a *sbregar* da un capo questi bollettini e subito dopo aver macinato questo formento *sbregarli* dall'altro capo e consegnarli subito al massaro alla partenza dal molino di questa farina dal quale a sua volta sarà compilato un bollettino di accompagnamento con nome e cognome e contrada del *Patron vero* della farina; trovandosi quindi formento o farina senza questi documenti s'intenderanno di contrabbando e sottoposti alle pene dei capitoli del dazio e trovandosi nei molini bollette *da sbregarsi* sarà elevato multa di lire 3 cadauna.

E per impedire *totalmente* ogni frode e pregiudizio del dazio della macina *espressamente loro Eccellentissimi* dichiarano che gli effettivi padroni dei molini dovranno essere sempre obbligati a rendere conto personalmente di ogni infrazione a danno di questo dazio ed al pagamento del formento ed altre cose macinate in questi molini.

Come pure per le farine macinate in questo territorio e condotte in città si dovrà osservare le norme stabilite a suo tempo dal già *Eccellentissimo* sig. Zaccaria Bondumier Inquisitore con l'ampia autorità a lui concessa dall'Eccellentissimo Senato e l'esecuzione delle quali come per tutti gli altri dazi è stata nuovamente comandata con *Ducali* dell'Eccellentissimo Senato il 25 gennaio 1684.

I molinari infine non possano tenere la *moladura* nei molini ma conservarla debbano a casa nei *Cassoni* o casse bollate dai Daziari, le quali non potranno essere aperte che da loro stessi affinché non *restino defraudati*, sotto la pena suddetta.

Verona, li 9 agosto 1689

Giovanni Grimani podestà
Girolamo Morosini capitano

Bartolomeo Collino Not. Cam.

Già da alcuni secoli Venezia ed il territorio della sua Repubblica benché ricchissima di prodotti di ogni genere scarseggia, come sempre, di derrate alimentari per cui molto spesso in contropartita ai carichi di sale con cui rifornisce le città della terraferma pretende soprattutto cereali di cui è perennemente deficitaria. Salvo che per il sale del quale spesso si serviva come arma di pressione per convincere Milano e Mantova a rifornirla di grano, e per il quale la Camera a questo preposta era diventato in breve l'istituto finanziario più potente della Repubblica, Venezia era debitrice di ogni genere di prodotto alimentare nonostante la vastità dell'entroterra veneto, in particolare perché le pianure del veronese erano state spesso teatro di guerra ma soprattutto perché le città si erano particolarmente sviluppate a detrimento della manodopera di campagna.

La situazione alimentare toccherà punte drammatiche nel XVII secolo allorché la terribile peste di manzoniana memoria decimerà la popolazione specie delle campagne dove l'aspetto igienico è estremamente deficitario, per cui il rifornimento dei generi di prima necessità è affidato esclusivamente alle risorse commerciali; in particolare ricordiamo che Angelo, l'ultimo degli Zoni, sarà costretto ad alienare ogni suo avere divenuto improduttivo per l'assoluta mancanza di manodopera; ma la situazione è facilmente generalizzabile dal momento che in effetti tutta la zona rimane pressoché spopolata dopo il grave flagello epidemico.

Per questo stato di cose Venezia, la cui organizzazione societaria godeva di un notevole stadio di ammirevole sviluppo, aveva emanato nel corso dei secoli innumerevoli ordinamenti sullo sfruttamento delle risorse agricole, proibendone l'esportazione, il commercio incontrollato e controllando severamente ogni tentativo di speculazione; il grave disagio tuttavia diventerà incontrollabile con il progressivo spezzettamento delle proprietà fondiari aumentando in questo modo a dismisura il numero dei possibili evasori per cui l'organizzazione della Serenissima non sarà materialmente in grado di controllare il tentativo di speculazione.

Ecco pertanto che la Serenissima Repubblica pur nel suo massimo splendore di un lunghissimo e magico autunno dorato, impegnerà in una lotta senza tregua e quartiere le sue strutture amministrative e di controllo nel tentativo di regolamentare con raziocinio lo sfruttamento delle scarse risorse agricole. Lo scadere tuttavia del prestigio del potere centrale, l'infiacchimento della classe privilegiata protesa perennemente alla ricerca di una illusoria eguaglianza con l'oligarchia lagunare, toglierà nerbo a questi tentativi rendendoli vani ed inutili tanto più quanto più sa-

ranno pervicacemente riproposti con illusorio irrigidimento delle pene comminate.

Riscontreremo le medesime difficoltà economiche nel caso specifico di Povegliano la cui amministrazione comunale il 21 febbraio 1783 sarà autorizzata dal capitano di Verona, Mario Savorgnan, ad impegnare parte dei suoi beni immobili per un capitale di mille ducati di proprietà del convento di S. Tommaso Cantuariense necessario per l'acquisto di granoturco da distribuire alla popolazione che stava subendo i disagi economici dell'avventura napoleonica.

Si colloca in questo periodo infatti lo spopolamento progressivo e massiccio dei grandi latifondi che diverranno improduttivi, contribuendo in maniera determinante all'impoverimento dell'incipiata nobiltà incapace in alcun modo a reagire, mentre d'altro canto la piccola proprietà contadina sta prendendo sempre più piede pur non essendo ancora in grado di sopperire con i suoi modesti mezzi alle necessità dello stato; è la situazione di crisi storica durante la quale i piccoli pagano il debito comune per predestinazione congenita mentre le classi abbienti si accaniscono contro di essi in egual misura del disagio che esse stesse per elezione selettiva avrebbero dovuto evitare.

Non è più quindi un rapporto di forze che minaccia la Serenissima Repubblica ma il sinistro scricchiolio delle sue ormai polverose strutture che annunciano la rovina perché non più in grado di sostenere una classe dirigente che non solamente non è più all'altezza di riformarle ma neppure di restarvi aggrappata incapace com'è, pur raccolta in forze attorno alla bara aperta, di suscitare un pur minimo sentimento di reazione.

Palazzo Balladoro

In questo quadro ed in questo spirito si ambienta il periodo di maggior fulgore della casata dei Balladoro a Povegliano e, si potrebbe dire, ciò in perfetta aderenza a quel sagace intuito commerciale che li contraddistingue nei molti secoli della loro storia.

Avveduti e fortunati commercianti di seta e fabbricanti di stoffe per due secoli, sopravviveranno agevolmente al declino di questa arte in Verona sostituendo la primitiva fonte di guadagno con i vasti possedimenti terrieri in Povegliano, Lazise ed in Valpantena, senza intaccare la floridezza del patrimonio degli avi.

Tipici esemplari del bonario patriziato veneto del secolo XVIII, in po-



co più di un secolo faranno di Povegliano virtualmente un loro feudo e questa loro lenta ma continua ascesa è materialmente esemplificata dallo sviluppo della maestosa villa ora conosciuta con il nome di palazzo Balladoro-Malfatti.

L'imponente costruzione sembra sia stata eretta nel 1500 dagli Zoni, antica e celebre famiglia di origine reggiana, ed ancora nel 1690 era priva del braccio a sinistra della facciata come si vede nel disegno di Gasparo Bighignato.

La facciata stessa fu restaurata nella forma attuale l'anno 1700 come si deduce dalla scritta che si legge sul monumentale comignolo di destra. La scritta è così concepita: *Adi 7 aprile 1700 A.D.*

Il palazzo nella sua forma attuale fu invece completato nel 1768 e ne troviamo conferma in una lapide muraria che si trova sotto il porticato del lato più breve di destra dove si legge: *F.F. anno 1768.*

L'elegante e raccolta cappella gentilizia fu invece eretta nel 1773 come si legge in una scritta a carboncino nella cornice murale della pala dell'altare eseguita da Antonio Fini di Povegliano. Nel censimento infatti delle chiese erette nella parrocchia di Povegliano redatto nel 1770 non risultava questa cappella ed anzi la sua consacrazione ufficiale avvenne molto più tardi.

È a questo punto che il sogno per tanto tempo inseguito dai Balladoro diviene realtà e la loro tenacia riceve dal Senato Veneto la consacrazione ufficiale del tempo: l'anno 1780 la famiglia Balladoro viene insignita del titolo di conte con diritto trasmissibile agli eredi maschi, mentre alle femmine spettava il titolo di Nobil Donna.

La necessità tuttavia di mantenere l'integrità del patrimonio familiare fa sì che ad uno solo sia devoluto l'incarico di trasmettere la discendenza e per circa un secolo tale impegno rischierà di non avverarsi, ma solo il 31 gennaio 1951 l'antica stirpe dei Balladoro chiuderà definitivamente il suo lungo ciclo.

La villa Balladoro nel frattempo aveva raggiunto l'aspetto imponente e maestoso di un'epoca splendida ed incancellabile che ancora conserva nella geometrica simmetria delle sue parti, nell'eleganza delle torri merlate, nella coreografica scenografia del grande cortile cinto di portici, il segno incontrovertibile di un sicuro gusto classicheggiante.

L'eleganza della splendida abitazione era completata dall'incantevole parco che si stendeva alle spalle della villa, ricco di statue e corsi d'acqua che si intersecavano nell'elegante fontana in marmo bianco che tuttora si erge al centro del vastissimo brolo. La sistemazione definitiva del par-

co si deve a GioBatta Balladoro, vissuto nella prima metà del 1800, che si vede effigiato con la moglie Marietta Canova nei due tondi in marmo bianco sopra la porta centrale che guarda lo stesso parco.

Parte integrante infine del complesso è il capitello volgarmente detto *Madonnina dei Balladoro*. Le due splendide statue in marmo della Madonna con Bambino e S. Giovanni e di S. Eurosia, pregevoli opere di Domenico Tomezzoli (n. 1670) erano infatti originariamente conservate all'interno del palazzo e solo in seguito collocate nei due eleganti capitelli in pietra dove ora si trovano.

In realtà tutto il gruppo di abitazioni che circondano la villa erano proprietà dei Balladoro che nel 1733 avevano già acquisito dai Bassetti le case che sorgono quasi di fronte al palazzo ed in pratica tutta la zona circostante era un loro diritto privato di cui la villa era il centro indiscusso.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. Fondo e citazione non individuati.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 74, Appendice, Proclama a stampa (fotocopia).

Capitolo Ventiquattresimo

La situazione politica

Agli albori del XVIII secolo la situazione politica sotto il Dominio Veneto, nonostante i numerosi proclami, era solamente formale e si limitava a controllare lo sviluppo economico per cercare nuove risorse che servissero a rimpinguare le casse del patriziato lagunare, più che mai decorativo ed avulso dal corso della storia.

Il ruggito del leone di S. Marco era ormai ridotto ad un belato ed i suoi leggendari Dogi assomigliavano più ad un quadro del Tintoretto che ad Enrico Dandolo.

Sul territorio le cose non andavano in modo migliore se a Povegliano la *cernide* o guarnigione era sufficiente appena a rigovernare i cavalli come dice il Savoldo. Vero che nel 1704 il capitano Tagliavacca riceveva dal governo veneto lo stipendio per 50 uomini, ma in realtà la guarnigione era solamente composta di 5 o 6 elementi.

Tant'è che nel 1778 l'Eccelso Consiglio dei Dieci era costretto ad emanare un proclama per ordinare ai comuni del territorio di organizzare da loro stessi un servizio d'ordine contro i malviventi.

Riportiamo una supplica inviata dallo scrivano comunale Giacomo Varana al capitano di Verona a questo proposito, perché la riteniamo sufficientemente rappresentativa della situazione del tempo.

Questa comunità di Povegliano nel eseguire l'ordine del ecelso consiglio di dieci in proposito di malviventi per l'aresto de quali la Comunità à stabilito un competente numero di persone per lefeto che giorno e note invigilino giusto l'ordine sudeto.

Le oposicioni che viene fate alla Comunità nel fare tale ordinazione la necessità a presentarla a Vostra Ecelenza perché degni ordinarli il modo come abbi a dirigersi.

Il primo obieto e quello de soldati cernide e ben serviti che secondo il loro detto non sono atenuti a tal comando quando della Comunità questi vole il beneficio cioe l'esencione della graveza.

Per secondo li fatori e gastaldi e boari dicono non esser sogeti a tal ordine per esser persone obligati alli loro padroni e che niente si può ingiarire nel governo della Comunità a parte de questi pagare le graveze.

*Per ultimo li Consiglieri come persone obligate ad eseguire li publici ordini che di giorno in giorno vi può capitare sono di parere delli sopra nominati il sindaco suplica benignamente l'Eccellenza Vostra a decider cio che li agrada. Grazie.*¹

Data una situazione di questo genere si può ben capire anche il trattato di Campoformido e la fine di Venezia.

Nel 1707 durante la guerra di successione spagnola tuttavia gli eserciti dei vari stati europei si limitavano a passare per il territorio spadroneggiando tuttavia e depredando il contado.

A nulla valeva infatti che il principe Eugenio di Savoia ordinasse l'impiccagione di un soldato tedesco reo di aver percosso il custode di S. Maria della Vite Secca e derubato la chiesa; l'esecuzione venne immediatamente eseguita sulla pubblica piazza, davanti la casa di Antonio Giuli.

Dopo tante traversie comunque il paese era ormai ridotto ad un piccolo borgo di campagna che viveva di agricoltura e di pastorizia e coltivando il baco da seta.

La campagna era quasi tutta in mano ai grossi possidenti di Verona alla cui ombra, nel 1696, vivevano a Povegliano 878 persone come risulta dai registri parrocchiali.

Nello *Scodarol* della decima del fieno del 1727 troviamo: Contrà della Palazzina del medico Custoza prati condotti dai fratelli Martinelli; prati in Contrà del Dosso dei sig.i Poli; prati dell'Ill.mo marchese Malaspina in Contrà dei Ronchi; prati dei RR. PP. di S. Anastasia in Contrà della Prà condotti da Domenico Castellar; vi erano poi i Pellegrini, i Balladoro, gli Agostiniani, i Giusti e molti altri ancora.²

La comunità, a sua volta, avvelenata da beghe interne generate dal disastroso malgoverno di poche famiglie prepotenti ed avide cercava, nel 1780, con una nuova regolamentazione di porre freno al progressivo sfasciarsi dell'ordinamento sociale.

Nuovi regolamenti e capitoli

Il 19 luglio 1780 il capitano e vice podestà di Verona Francesco Donato autorizza la convocazione della General Vicinia in data 26 luglio dello stesso anno per approvare i nuovi capitoli per il buon governo della comunità di Povegliano.³

Esaurite le notevoli rendite comuni degli abitanti senza che gli stessi ne avessero potuto godere il frutto, ed anzi caricati di tasse a causa del cat-

tivo governo della cosa pubblica dovuto alla insufficienza della leggi emanate nel 1744, così si apre il nuovo Ordinamento con il quale il Capitano di Verona propone una nuova serie di leggi suddivise in 20 capitoli; data tuttavia la meticolosità di queste nuove norme, ci limiteremo ad esaminare solo i passi più notevoli.

La *General Vicinia* deve essere composta dai due terzi dei capi famiglia e le sue decisioni non avranno valore se non verranno firmate dal podestà di Verona. Saranno poi eletti dalla *Vicina* il sindaco, i consiglieri, due *Ragionati*, due preposti all'estimo, uno scrivano, un medico, un avvocato in Verona e un maestro di scuola che faccia anche l'organista.

Tutte queste elezioni si faranno per concorso e saranno nominate per scrutinio in cui ogni uno potrà nominare quelli che si sono messi in nota purché abbiano compiuto 25 anni e non abbiano passati i 70.

I danni causati ai beni comunali e non denunciati al podestà saranno addebitati al sindaco e consiglieri senza che questi possano in qualche modo rivalersi sui beni stessi.

Il massaro sarà eletto per incanto e dovrà essere a Povegliano da un anno senza contumacia e dovrà servire agli ordini del sindaco, invitare alla vicinia, ai consigli, arrestare i malfattori e denunciare che viola la legge.

Le case, rive, campi, prati e molino della comunità saranno affittati per incanto; così i gelsi piantati dal comune e gli incanti dovranno essere pubblicati in chiesa il giorno festivo.

Al termine dei capitoli vi è l'elenco delle spese autorizzate dal Capitano di Verona; in questo elenco troviamo la spiegazione che riguarda l'ospizio che il comune avrebbe dovuto gestire nella casa di *ser Bartolomè*: lire 400 saranno devolute ai poveri in sostituzione di detto Legato. Evidentemente l'attività di questo ospizio che pure per un certo periodo deve essere stata valida, già da tempo era cessata.

È dunque in questo mondo arcaico e di benessere solo apparente che si abatterà alla fine del secolo il turbine napoleonico mandandolo letteralmente in frantumi.

L'aspetto religioso

Gli ultimi anni del decrepito dominio veneto sembrano in realtà ridursi a complicatissimi cerimoniali ecclesiastici; qui l'intero medioevo risulta calato nel diciottesimo secolo senza alcuna variazione esteriore o sostanziale.

Si moltiplicano in maniera abnorme le già numerosissime cappelle gentilizie, le parrocchie, le chiese e nessun *Nobil Homo* accetta di non aver nel suo palazzo un oratorio e possibilmente un cappellano al seguito; a completare tale aspetto vi è poi il pullulare di compagnie religiose che nelle funzioni avevano il diritto o meno di vestire la cappa a seconda dell'investitura.

Ecco come si presentava la situazione nel 1770 a Povegliano, da un censimento vescovile di quell'anno:⁴

Chiesa Parrocchiale di S. Martino di Povegliano

Compagnie esistenti in detta:

- *del SS. Sacramento con cappa*
- *della B. V. del Rosario senza cappa*

Chiese esistenti nella Parrocchia:

- *L'Oratorio della Visitazione di S. Maria Elisabetta di ragione Pellegrini*
- *L'Oratorio di S. Odorico Vescovo di ragione della Compagnia di esso Santo con cappa, ivi esistente*
- *L'Oratorio della Concezione della B. Vergine della famiglia Pignolati*
- *L'Oratorio della Madonna di Via Secca di ragione della Parrocchiale con la Compagnia della B. Vergine senza cappa*
- *L'Oratorio del SS. Redentore della famiglia Alidossi*
- *L'Oratorio di S. Nicola da Tolentino della famiglia Poli.*

Pur considerando che ben quattro di queste chiese erano cappelle private, aperte tuttavia al pubblico, ne restano ben tre ufficiali per una popolazione che a mala pena superava le mille unità; se poi vi aggiungiamo i Domenicani alla Prà dove sicuramente esisteva una cappella e gli Agostiniani alle Campagnole, nonché la cappella dei Balladoro eretta nel 1773 e di palazzo Cavazzocca, bisogna dire che al tempo non mancava certo l'apparato esteriore della religione.

La guerra austro-francese

La rivoluzione francese e le successive guerre espansionistiche che stavano mettendo a soqquadro l'Europa, a partire dal 1794, non riuscirono a far generare dal decrepito ed esterrefatto governo veneto la benché minima difesa neppure quando due anni dopo gli eserciti di Napoleone dopo la battaglia di Borghetto si attestarono a Verona.

L'esercito francese composto di 30.000 uomini rimase in città per un anno e mezzo e fu in questa occasione che i militari per tema di imbosca-

te pretesero una illuminazione stradale notturna con candele e lampade poste dai privati sulle finestre; solo un anno dopo la spesa di questo servizio fu assunta dal comune.

In provincia i signori ed i nobili si dimostravano i più filo-francesi per cercare di raggiungere una collocazione sempre rifiutata dal patriziato veneto, mentre la popolazione *marchesca* rimpiangeva il pacifico governo lagunare.

Il 1797 infine l'insurrezione della popolazione veronese, le così dette Pasque veronesi, dava a Napoleone l'occasione di sopprimere la gloriosa Repubblica barattandola con l'Austria nel trattato di Campoformido.

La Municipalità

Nel 1797 Povegliano seguendo l'onda dei successi napoleonici si era dato una struttura sul modello francese a partire dal famoso albero della Libertà eretto al centro della piazza.

L'euforia ingenerata dalle molteplici innovazioni napoleoniche non teneva conto del drammatico impoverimento della comunità sotto il cumulo di imposizioni fiscali decretate dal governo provvisorio. Ha così inizio un secolo estremamente povero di risorse e ricco solo di guerre cruente e disastrose economicamente che porteranno ad un periodo altrettanto e forse più misero quale sarà il primo novecento.

Nel 1797 viene alienato il molino della Bora e nel 1798 è la volta del Dosso de Spin, Torneghiso, Calfura, Pignolà.⁵ Lo stesso anno il comune vende l'*Ospitale* in contrà Lovara o Cao di Villa a Prencipe per 500 ducati⁶ da pagarsi ai Balladoro verso i quali è debitore il comune stesso; è questo il famoso ospizio voluto da Bartolomeo nel 1438 e tenuto dal comune oltre 350 anni.

Nella stessa occasione non fu decisa la vendita a Franco Rossi per 1120 ducati, ritenuti insufficienti, di *una casa murà, copà, solarà, con stalle e fienile, con corte e poca terra arativa, con morari parte cinta di muro e parte di spine* (riservandosi il comune) *banche a torno ai muri, armari, disegni, quadri, campana, campanile e tole.*⁷

Trattandosi qui della costruzione di cui abbiamo parlato a proposito della cappella di S. Mauro riteniamo di aver sufficientemente identificato la dislocazione.

La vendita di tutti questi beni tuttavia non fu una appropriazione suggerita dalla situazione contingente come si potrebbe pensare, né tanto-

meno una sanatoria per le casse comunali, bensì una operazione imposta dalla Commissione Vendita Beni Nazionali che altro non era se non un Istituto Napoleonico creato appositamente per reperire fondi necessari per le costosissime campagne di guerra.

Leggiamo infatti nel contratto stipulato dagli incaricati comunali Martinato e Simonatti con la Commissione Vendita Beni Nazionali del Governo Centrale Veronese-Colognese-Legnaghese che il comune per pagare i propri debiti può alienare i beni comuni a condizione che versi alle casse nazionali la somma di 40.000 franchi in tre rate.⁸

Nel 1806 poi i Domenicani che ancora possedevano terreni alla Prà furono trasferiti da S. Anastasia in Verona, alla Madonna della Corona in Vicenza ed i loro possedimenti incamerati dal demanio militare e nello stesso anno la medesima sorte toccò ai possedimenti degli Agostiniani alle Campagnole.

L'influsso napoleonico comunque fu determinante in ogni campo, cancellando organismi superati ed anticipando lo stato moderno. Le radicali trasformazioni operate dal grande Corso nella sua breve parentesi daranno una svolta al fluire storico che da questo momento sembrerà ripartire con una struttura ed organizzazione del tutto nuova e che in molti casi è ancora operante.

Le riforme napoleoniche

Dal 1797 al 1814 la nuova concezione dello stato introdotta da Napoleone cambia l'aspetto e la struttura della regione italiana. I nuovi principi di eguaglianza instaurati in ogni settore spazzano via i privilegi e le sperequazioni di un ordinamento aristocratico quale fu per quattro secoli il Dominio veneziano.

Con la pace di Luneville sottoscritta nel 1801 il confine fra le Repubblica Cisalpina e l'Impero Austro-Ungarico fu tracciato lungo il corso dell'Adige e Verona divisa in due parti. In questo periodo e fino al 1803 Povegliano politicamente ed amministrativamente fece parte del Dipartimento del Mincio con capoluogo a Mantova.

La riforma tributaria e del clero furono ancora due aspetti delle molteplici direzioni del rinnovamento napoleonico; la prima assume un criterio di rigorosa equità per tutti e la seconda sfronda l'organizzazione ecclesiastica di un imponente apparato che condiziona la vita pubblica stessa.

A Povegliano, per l'editto di St. Cloud, il cimitero che si trovava in

fianco alla chiesa, dove ora si apre il piazzale antistante l'Oratorio, fu trasferito provvisoriamente in Via Vò all'attuale n. 10 e solo verso la metà del secolo furono inumate le prime salme nell'attuale sistemazione definitiva.

La parrocchiale di S. Martino

Intorno al 1780, prima che l'Europa fosse sconvolta dalle guerre napoleoniche, i poveglianesi decidevano di modificare la parrocchiale di S. Martino, risultando ormai insufficiente per l'aumentata popolazione; ricordiamo che Povegliano nel 1782 contava 1858 abitanti.

L'imponente costruzione impegnò la popolazione in uno sforzo gravoso che ebbe termine dopo ben 44 anni; infatti solo nel 1824 l'opera fu portata a termine.

Il disegno era frutto del più celebre architetto operante in quel tempo a Verona, Adriano Cristofoli, che di tante chiese ornò la provincia veronese e in particolare ristrutturò palazzo Canossa a Grezzano; mentre la direzione dei lavori fu affidata a Giuseppe Trezza architetto lui stesso; capomastro fu Giacomo Bertolini, falegname Marcantonio Varana, taglia-pietre Pietro Paroco, sorvegliante GioBatta Ferlin che era anche il sacrestano.

Sul portale d'ingresso si leggeva un'iscrizione latina che così suonava: *Questo tempio in onore di S. Martino Vescovo di Tours incominciato molti anni avanti, finalmente fu terminato nel 1824 con il frutto delle porzioni prediali distribuite ai parrocchiani e con le offerte in danaro degli abitanti, per opera e zelo degli arcipreti di questa chiesa e degli amministratori del sacro patrimonio.*

Il lavoro manuale fu invece tutto a carico dei poveglianesi che, ad esempio, il 7 dicembre 1816 durante la stasi agricola invernale avevano trasportato da Verona ben 7 carri di pietre *per carità*.

L'opera fu praticamente una ricostruzione dalle fondamenta in quanto della costruzione precedente non rimase in piedi che l'abside ed il campanile e le misure ad opera ultimata risultarono di circa 50 metri di lunghezza e 14 di larghezza; la linea architettonica era di stile neoclassico.

Le pareti erano ornate da otto statue che rappresentavano gli Evangelisti, S. Giovanni Battista, S. Francesco, S. Martino e S. Carlo Borromeo ed erano opera dello scultore Grigoli; oltre a queste vi erano 12 quadri d'ornato opera del pittore Salomoni.

La chiesa riceveva luce da quattro ampie finestre rettangolari e da due



Chiesa parrocchiale di S. Martino vescovo (arch. A. Cristofoli).



Interno: solenne esposizione in occasione delle Sante Quarantore.

a lunetta, tutte con vetri istoriati, autentiche opere d'arte del maestro vetraio fiorentino Guido Polloni.

Degna di nota specialmente la lunetta rappresentante S. Ulderico per l'accostamento di colori e l'insieme delle figure; ma belle anche le altre rappresentanti S. Francesco, S. Caterina, S. Maddalena di Canossa e S. Giovanni Bosco.

Al centro dell'abside campeggiava il quadro di S. Martino del Donise e sotto si ammirava la celebre Madonna del Badile, dei quali abbiamo già detto.

La costruzione era fornita di nove altari, il maggior centrale, due nelle cappelle laterali, e sei sulle pareti laterali. L'altare maggiore era maestoso e ricco di bei marmi vivaci e fiancheggiato da due porte sormontate dalle statue di S. Pietro e Paolo, piccole e belle.

La cappella laterale di destra, aperta nel 1923, era dedicata alla Madonna del Rosario la cui immagine era esposta nella nicchia dell'altare barocco. Le due finestre istoriate, rappresentavano l'Annunciazione; vi erano poi due dipinti su legno che erano le portelle dell'organo della chiesa della Madonna di Via Secca e ancora un quadro raffigurante S. Luigi.

La cappella laterale di sinistra era dedicata al Sacro Cuore di cui si venerava l'immagine nella nicchia dell'altare, anche questo di stile barocco. Questi due altari provenivano dalla chiesetta di S. Nicolò al Paladon di S. Pietro Incariano ed erano di ottima fattura. Nel vano fra le finestre fu posto nel 1926 il quadro del secolo XVII proveniente dalla Madonna di Via Secca di cui abbiamo parlato a proposito dello stemma araldico comunale; sulle pareti vi erano ancora il quadro di S. Luigi e di S. Vincenzo Ferreri. La sacrestia che si apriva alle spalle di questa cappella era dotata di un imponente banco in noce di bello stile dell'anno 1754.

Il primo altare laterale a destra era dedicato a S. Luigi Gonzaga, in bellissimo marmo di Peri, eseguito su disegno del Ferrari; la statua del Santo era opera dello scultore Righetti.

Il secondo altare era dedicato a S. Giuseppe ed il terzo a S. Rocco.

Il primo altare a sinistra era dedicato al Crocefisso e fu eretto nel 1930 sempre ad opera del Ferrari. Il Crocefisso che vi si venerava era stato donato dal conte Almerico Pellegrini quando vendette l'Oratorio di S. Elisabetta, nel quale si conservava, ai Ferlini. L'immagine in legno di fico era opera artistica dello scultore Zago.

Il secondo altare era dedicato alla Madonna Addolorata ed il terzo a S. Antonio da Padova raffigurato in una statua del Righetti.

A destra entrando, in un piccolo vano, vi si conservava il Fonte Bat-

tesimale affrescato nel 1934 da Alessandro Rizzotti; sopra la porta maggiore infine nel 1905 la Ditta Farinati aveva installato un organo dalla fonica perfetta.

L'imponenza e la vastità dell'opera aveva impegnato tutta la popolazione ed i tempi calamitosi ne avevano forse esaurito le risorse, per cui la costruzione rimase priva di quegli ornamenti che il primo intendimento si era prefisso; ne risultò comunque un'opera maestosa ed architettonicamente degna di elogio.

Il campanile

Un discorso a parte merita il massiccio ed imponente campanile che si ergeva, ed è così tuttora, in fianco alla chiesa da poco abbattuta.

Di stile neoclassico con interpolazioni barocche, è certamente da attribuire all'epoca del primo ottocento come risulta dalle campane di cui è dotato che sono state fuse nel 1844 a Verona. Non crediamo tuttavia che anche il disegno della torre campanaria sia da attribuire al Cristofoli per quel senso di pesantezza che si nota nelle sue linee a differenza di quanto risultava nel disegno della chiesa. Probabilmente il celebre architetto si limitò al disegno della costruzione principale senza intervenire poi nella direzione dei lavori e senza delineare il campanile che, copiando forse il bel esempio di S. Maria in Organo, si deve all'opera di più modesto artigiano.

Senza dubbio comunque questa costruzione non è da attribuirsi alla riattazione del 1500 in quanto, come risulta dal disegno di mons. Bressan conservato nella copia dell'architetto Trezza alla Biblioteca Civica di Verona, tale costruzione terminava a cuspide e la cella campanaria era a doppia bifora e risultava alla vista molto più snello ed elegante.

La caduta di Napoleone

La disastrosa campagna di Russia nel 1812, rinvirgò le speranze dei nemici dell'imperatore di Francia e nel 1814 tramontava la stella napoleonica.

Il Veneto ormai incorporato all'Impero Austro-Ungarico ritornava sotto il dominio asburgico e la popolazione vedeva con sollievo allontanarsi quei soldati francesi prepotenti ed esosi che avevano spogliato con furore chiese e case.

La ventata di eguaglianza portata dalla Francia era tuttavia ormai irreversibile ed anche l'Austria mantenne le strutture organizzative napoleoniche, instaurando peraltro un rigore poliziesco che in breve tempo alienerà ogni simpatia nei suoi riguardi.

Il governo austriaco al contrario si dimostrò molto progredito ed illuminato in campo economico, ed al conservatorismo veneziano sostituì una attività cosciente e ragionata. Nel 1821 la Deputazione comunale autorizzata dal Governo Centrale risistemò la strada principale con cunette per lo scarico delle acque piovane che, attraverso le Bocche Conati, defluivano nel Tartaro; la strada era già stata peraltro delineata nel 1809. I due grandi stagni di acqua putrida che ancora deturpavano il paese furono eliminati anche con il concorso dei nobili Balladoro che dapprima ne avevano rifiutato la proprietà.

A questo proposito riprendiamo anzi il discorso del *flumen paludis* del documento 1406 riguardante l'investitura delle decime Malaspina per approfondire un momento le nostre posizioni.

Nella relazione dell'Ingegnere Giuseppe Trezza dell'anno 1817 si parla di due fosse ripiene di acqua morta, l'una in piazza ed una di fronte alla proprietà Balladoro, lunga una metri 16 e l'altra metri 100.¹⁰

Più interessante a questo proposito è tuttavia la replica Balladoro su questo argomento, per le contro deduzioni in essa esposte:

1. *Le fosse che ora si vorrebbe veder otturate conteno un'epoca immemorabile...*
2. *Che qualora fossero queste otturate rimarrebbe aperta (la strada) comune al torrente dell'acque che colano da vicini monti di Somma Campagna e qualora anco ciò non accadesse, se ne formerebbero di nuove ne campi stessi...*¹¹

Come si vede dunque un torrente che attraversava il paese ora da una parte ora dall'altra della strada stessa esisteva come peraltro da noi già esposto a suo tempo parlando del palazzo della decima comune.

Riprendendo poi in esame la pergamena Campagna del XIV secolo,¹² ci rendiamo conto che la strutturazione idrica del paese era molto diversa e lontana dall'attuale. Il famoso fossato di cui si parla in quella pergamena attraversava tutto il paese non solo, ma in più vi era un canale che provenendo dal nord, ecco la fossa in piazza, fiancheggiando l'attuale Via Mazzini si gettava nella Calfura con un percorso che gli anziani ancora ricordano. Sia l'uno che l'altro esaurirono probabilmente ogni loro funzione quando nel XVII secolo si risanò il paese con una nuova e più logica sistemazione idrica.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 14, Processo 203, foglio sciolto.
2. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 5, Processo 68.
3. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 21, Processo 310, "Capitoli per la comunità di Povegliano estesi e commessi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Francesco Donado capitano V. Podestà di Verona, Verona, Fratelli Carattoni, 1780.
4. ACVV, *Nota de canonicati, prebende e benefici ecclesiastici denominati anco capellanie... e catalogo delle parrocchie, oratori... della città e diocesi di Verona per gli anni 1770-1773*, Tit. V/11, pag. 268 e seg.
5. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 35, Processo 518.
6. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 35, Processo 518.
7. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 35, Processo 518 - 11 Febbraio 1798.
8. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 35, Processo 518.
9. G. TURELLA, *La chiesa parrocchiale di Povegliano Veronese*, Arti Grafiche Chiamenti, Verona 1942; cfr. F. SAVOLDO, *op. cit.*
10. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 19, Processo 292.
11. ASV, *Balladoro-Dep. Malfatti*, Busta 19, Processo 292.
12. ASV, *Bevilacqua-Verona*, Busta n° 147, Pergamena n°168 (3 marzo 1317).

Capitolo Venticinquesimo

L'avvento degli Austriaci fu unanimemente salutato con giubilo, ma ben presto il feroce regime poliziesco instaurato dal governo di Vienna, diede fuoco al malcontento generale, preparando quel risentimento nazionale che darà luogo al cruento periodo risorgimentale.

Povegliano, ormai tagliato fuori da ogni via di comunicazione commerciale e culturale, affondava silenziosamente nel suo ambiente ristretto; la stessa operazione di emancipazione comunale ed economica dalla nobiltà terriera del tempo veneziano era in notevole ritardo sui tempi.

Possiamo considerare che solo lo smembramento dell'antico patrimonio di Bartolomeo *de Zuanne*, desse in effetti avvio alla piccola proprietà contadina prima solo relegata al grado bracciantile.

La stessa conformazione del paese rispecchiava l'aspetto di una abdicazione di un ruolo in altri tempi rispettabile. Sgretolato il nucleo più antico lungo il Tartaro ed ormai diroccate le modestissime abitazioni in contrà Lovara o *Cao di Villa*, l'attuale quadrivio di Via Mazzini, l'abitato si stava lentamente trasferendo lungo l'asse dell'attuale via principale, gravitando sempre più nell'orbita villafranchese di cui ormai era praticamente una grossa frazione.

Compreso Povegliano nell'orbita del famoso quadrilatero formato dalle fortezze austriache di Verona, Peschiera, Mantova e Legnago ben poco campo vi era per reazioni libertarie; tanto più che molto spesso durante le guerre d'indipendenza, sulla cui popolarità molto ci sarebbe da obiettare, in paese alloggiarono truppe austriache.

Lo scoppio della guerra del 1848 trovò Povegliano nell'occhio del ciclone, ma in considerazione delle preponderanti forze nemiche i Piemontesi furono indotti a dar battaglia solo sulle alture di Sommacampagna ed il paese ne fu coinvolto solo marginalmente; la sconfitta di Custoza fu l'annuncio della disfatta di Novara che poneva fine alla guerra.

Nel 1859 Vittorio Emanuele II e Napoleone III, alleati, riprenderanno le ostilità che dovevano portare alla conquista della Lombardia ed alla pace di Villafranca; ancora gli eserciti si avvicinarono al paese, ma non lo toccarono in maniera sensibile.

La terza guerra d'indipendenza ancora una volta ebbe come epicentro

la pianura fra Villafranca e Custoza, ed ancora Povegliano subì danni solo di riflesso.

La conclusione di questa guerra tuttavia ebbe come conseguenza, in virtù del trattato di Praga, di salutare l'annessione del Veneto al Regno d'Italia; era il 6 ottobre 1866.

L'annessione fu legalizzata il 21 ottobre dello stesso anno con un plebiscito che dava 88.864 voti favorevoli e 2 contrari.

L'organismo comunale

L'unità al Regno d'Italia trovò Povegliano assolutamente non in grado di autogovernarsi e l'organismo comunale prenderà avvio con notevole ritardo. Villafranca si costituirà in comune nel 1866, Mozzecane nel 1871 e Povegliano solo nel 1876.

La situazione logistica che ne aveva favorito lo sviluppo in altri tempo, ora risulterà un freno insuperabile; il commercio resterà ancora per molto a limiti poco più che *curtensi*, l'agricoltura sarà ancora per diversi anni l'unica fonte di reddito assolutamente insufficiente per tutta la popolazione e la cultura per le disagiate relazioni con il centro provinciale sarà di livello inferiore.

La mentalità di sudditanza che aveva deformato il modo di pensare per molto tempo, si ripercuoterà nella scelta dei sindaci, per cui da un Benvenuti si passerà ad un Canossa fino poi al Generale Fapani.

Agli albori infine del XX secolo finalmente Povegliano dà inizio ad una serie di opere che in parte ne cambieranno il volto. Dopo circa tre secoli viene decisa la costruzione di una sede autonoma per l'amministrazione comunale e nel 1904 si costruisce l'attuale palazzo comunale che diventa anche sede scolastica con le due aule laterali; e nel 1902 si era edificato l'asilo infantile mentre la casa di riposo per persone anziane funzionava già dal 1897.

La serie di avvenimenti tuttavia di questo periodo, fanno parte della storia personale di molti per cui non necessita oggettivamente di una trattazione su queste pagine, ma eventualmente di un esame critico di ben più vasto respiro, con implicazioni bensì contingenti ma frutto nello stesso tempo di una evoluzione storica che solo il tempo potrà appieno valutare.

Lo stemma araldico comunale

Una trattazione particolare riteniamo meriti lo stemma araldico del comune di Povegliano e per le sue origini antiche e per le controversie originarie dal suo contesto.

Il più antico esemplare di stemma araldico finora conosciuto è quello contenuto nella cornice lignea di un quadro del XVII secolo rappresentante la Madonna con Bambino, S. Giuseppe e S. Rocco che un tempo si trovava nella chiesa della Madonna della Via Secca. Il quadro fu poi traslato nel 1926 nella parrocchiale di S. Martino, ora abbattuta, e posto nel vano fra le finestre della cappella del Sacro Cuore a sinistra guardando l'altare.

Lo stemma, sicuramente il più antico, conferma il sig. Sartori in una sua erudita monografia, in termini araldici così si descrive: *Spaccato d'argento e d'azzurro caricato d'una croce patente dell'uno sull'altro e di una libellula in ogni campo.*

Abbiamo ripreso questa descrizione in quanto riteniamo ormai associato che i quattro insetti raffigurati nei quattro campi di detto stemma siano libellule (volgarmente cavaoci) e non le farfalle del baco da seta. Senza alcun dubbio è assolutamente gratuito collegare il nome di Povegliano per assonanze dialettali con il nome della farfalla del baco da seta (*Poian* l'uno e *Poeia* l'altra) in quanto come già detto il nome di Povegliano è antichissimo, mentre l'introduzione della coltura dei bachi da seta risale solamente alla metà del secolo XV e fu una coltura molto diffusa in tutto il veronese ed affatto una specialità del paese.

Pertanto lo stemma raffigurato sulla facciata del palazzo Municipale è assolutamente lontano dalla tradizione originale, come pure lo stemma fascista raffigurante la farfalla del baco da seta a tutto campo.

A sostegno di questa tesi ricordiamo che le libellule sono animali acquatici, depongono le uova sull'acqua o sulle piante acquatiche ed i loro piccoli vivono in questo elemento e che il territorio di Povegliano in quel tempo altro non era che una vasta palude.

A sostegno dell'antichità e fedeltà di detto stemma del 1600 riportiamo ancora la prova fornita da una antica mappa catastale disegnata in quell'epoca dall'ing. Simbenati che descriveva le proprietà Balladoro. Circa cinquanta anni or sono la mappa era consultabile e trovavasi nel palazzo Balladoro; ora non ci è stato possibile rintracciarla; su questo antico documento, datato 1623, era disegnato lo stemma con le quattro libellule in ogni campo.

Possiamo ancora ricordare, per testimonianze verbali, di un antico cippo in pietra che delimitava il confine fra le terre di Alpo-Ognissanti-Vigasio-Isolalta e che portava inciso sulla facciata rivolta a Povegliano questo stemma. Sembra che quel cippo sia scomparso allorché venne costruita la ferrovia Verona-Chioggia.

Lo stesso stemma con le quattro libellule nei quattro campi lo si poteva vedere scolpito all'estremità destra della pietra che formava il piccolo gradino sotto il cancelletto del Battistero della vecchia chiesa abbattuta.

La validità di questa raffigurazione è data anche dal fatto che questa pietra era parte della facciata della primitiva parrocchiale dedicata a S. Martino; infatti vi si leggevano anche queste parole: *A S. Martino (eretta) dai fondamenti (a spese del comune) di Povegliano l'anno del Signore (1597).*

Non sappiamo purtroppo dove siano finite queste pietre sia quella che rappresentava i confini comunali, sia questa del Battistero, mentre per la pittura su legno del 1600, staccata dalla cornice alla quale era stata aggiunta in epoca successiva, trovasi ora nella casa canonica.

Altri stemmi o raffigurazioni dell'originale non abbiamo riscontrato neppure nel sia pure fornitissimo archivio Balladoro-Malfatti; riteniamo quindi che quello e solo quello raffigurato nella cornice lignea del 1600 sia lo stemma araldico del comune di Povegliano.

Lo stemma infatti attualmente riprodotto nei timbri e documenti comunali non è esatto né conforme all'antica tradizione; le due farfalle stilizzate controrampanti risalgono solamente al 1848 essendo comparse per la prima volta in un timbro dell'epoca e non si sa bene neppure a quale fantasia sia dovuto.

Lo stemma araldico con la corona ducale ed il fascio con la farfalla del baco da seta è semplicemente una piacevolezza stilistica dell'epoca a cui si ricollega; come pure quello ancora più recente con le due farfalle controrampanti, corona ducale, ramoscello di quercia e di alloro con coccarda e scritta.

Concludendo quindi possiamo con certezza affermare che dei quattro stemmi apparsi, il più antico e quindi originale è senza alcun dubbio quello rappresentato al centro della cornice lignea della tela di ignoto del 1600, ed ora finalmente ripreso con fedeltà sul Gonfalone comunale.

Curiosando nell'archivio...



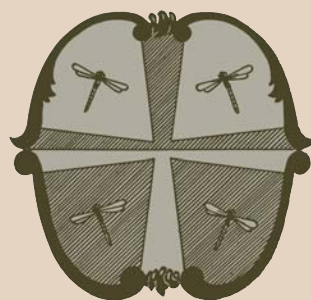
Fregio del Palazzo del Municipio.



Particolare del 1597.



Cornice lignea del 1600. Lo stemma araldico del Comune di Povegliano.



Rielaborazione modernizzata dello stemma più antico.



Composizione libera tratta dallo stemma scolpito sulla facciata del Palazzo Municipale, completata di Fascio littorio, durante la reggenza del Podestà di Povegliano gen. Giovanni Fapani.



Gonfalone del Comune.



Le due farfalle controrampanti risalgono al 1848, mentre quello con le "due farfalle controrampanti, corona ducale, ramoscello di quercia e d'alloro con coccarda e scritta Povegliano" risale a fine '800 - inizio '900



A S. Martino (eretta) dai fondamenti (a spese del Comune) di Povegliano l'anno del Signore 1597.



Appendice

Prot. n. 1252 / IX-43 del 17.04.04

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
ARCHIVIO DI STATO DI VERONA
Concessione per la riproduzione di Beni
Culturali Archivistici in Opera a Stampa

*Atto di concessione n. 5 del 17.04.04, Prot. 1256 / IX-43
fra il direttore dell'Archivio di Stato di Verona
e il sig. Leonardo Biasi, sindaco di Povegliano Veronese*

ASV, S.Silvestro n°4

16 dicembre 1139 - Indizione seconda

Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Nell'anno di sua (nascita) millescentotrentanove, giorno 16 del mese di dicembre, indizione seconda. E' conveniente che rimanga confermato tra le parti tutto ciò che di patto e di buona convenienza è stato stabilito nel castello di Bondeno.

Dichiaro che io signor Turisendo monaco per la persona e al posto del signor Nobile abate del monastero di san Zeno edificato fuori la città di Verona e al posto dei suoi successori abati del medesimo monastero in forza di questa formula (paginam) di patto di buona convenienza ho ritenuto opportuno chiedere a suo nome e a nome dei suoi successori del medesimo monastero di san Zeno... che tutto ciò che un tempo Pellegrino da Povegliano lasciò al predetto monastero con la formula del patto (paginam pacti) cioè una terra in parte arativa e in parte coperta da bosco posta nella corte di Povegliano con tutti i diritti che ad essa porzione di terra con il bosco spettano tu cedești come sopra è stato detto a me signor Turisendo monaco in rappresentanza del signor Nobile abate di san Zeno e dei suoi successori; e tramite mio all'anzidetto monastero fino al compimento di cento anni sia nell'usarne, tenerlo e possederlo e ogni anno portare a Verona come affitto al monastero di san Silvestro una galeta piena di olio della misura simile a quella che un tempo fummo soliti dare, sia nel soddisfare questo affitto e che incaricasti (dedisti mifi) come investitore Giovannino il quale investisse (inducat) me sostituto del sopradetto abate del possesso del sopradetto bene (supradicta re) e io Turisendo monaco sopradetto in rappresentanza del signor Nobile abate e dei suoi successori ad adempire, conservare e autorizzare con giuramento questa domanda di patto (innanzi) a te signor abate sopradetto dello stesso monastero sotto pena di dieci libbre di denari veronesi e pagata la pena questa richiesta di patto (petitio pacti) permanga fermamente (in sua firmitate).

Ho chiesto di scrivere la qual pagina a Rodolfo... ferrarense notaio nel giorno e nell'indizione soprascritte.

I segni e i nomi dei testimoni sono i seguenti:

Adigerio giudice del Sacro Palazzo e avvocato di san Silvestro

Uberto giudice di Nonantola

Curtapelle e Raimondo suo fratello

Rainaldo, Guatarello, Aldo, Giovanni di Costanzo, Domenico ferrario, Personaldo.

In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno dñi. Mil. Cento.

nono. die sexto decimo mñss decētri. Induē sēdā. Incastro bonenno. Omne
pacti bonenno uenuecie statur. qđ it̄ partes cōuenit. firmū pmaneat.
Vñ p̄fector me ego domnū torisindus monachus p̄p̄ona uice domni no-
bilis alati monasterii seice nonis. qđ edificat fori ciuitati. Ver. 7. dñi
is succē forib; abbatib; eidē monasterii p̄hane paginā pacti bonenq; cūe
mēne. Perere uisus sū nōe suo suozq; succē forū abbatē eidē monaste-
rii sēi genonis. Rē tui monasterii. Id est totū id qđ olī cēssit̄ pelegit̄
qđ dicitur dñi puuillano. ad p̄dictū monasteriū paginā pacti. Dñi ex
parte l. matoria. ex parte cū busco supra se habente. qđ ē posita in
curte dñi qđ p̄uillano. cū oib; iuri que ad ipsū p̄ciōem dñi p̄tra
cū busco p̄met. cēdit̄ sicut supra dicit̄ ē in domno rarindo monacho p̄
p̄ona domni nobili. abbati sēi cenoni. dñi succē forib; 7 p̄me ī p̄dicto
monasterio. Vñ qđ ad p̄dicto anno centū tantū m. ad habendū tenendū
ac p̄sidendū. 7 iōi anno fieri 7 dē dñi. 7 rō monasterio sēi siluestri.
Galeti mñ plenā olei. dñi mñ mñsura qm olī usi fuim̄ dare. tantū i
stud fietū sēi soluat. dñi mñ iue fitorē ioh̄nū qm dñi p̄uice supradic-
ti abbati dñi supradicta rē ī p̄fessionē iducat. 7 ego p̄fact̄ domnū tori
sindus monachus uice domni nobili abbatis 7 p̄ suis succē forib; hanc p̄-
tēiōem pacti adimplere. cōsuare 7 autorizare tibi sup̄ dicto domno
alā urando abbatē tuisq; succē forib; abbatib; eidē monasterii sub
pena lñm̄ dñi dñariorū ueronēsū. Et soluta pena h̄p̄ercio pacti
i sua maneat firmitate. Qua scribere rogauī Rodulfum domno nū-
m̄ ferat̄ iens̄. t̄. m̄. Indie 7 Indici supradicta.

Signa testū 7 nōi f. h. Adigeri sacri palatii iudex
7 aduocat̄ sēi siluri. Vñ iudex nonātule. curtapelle. Ramūdo
f. el. Ramaldus guarellus. alous. ioh̄s dñi constācio. dominicus fe-
rarius. p̄son alous. Rogati sē. t. t. (111)

ASV, Ospitale Civico n° 85 orig.-

8 agosto 1152 (25 luglio 1152)

Nel giorno di venerdì 8 agosto nella curia di San Zeno sopra la camera nuova dell'abate alla presenza di questi uomini: Crescenzo de Sineverto, Olderico da Povegliano, Enrico, Odemario, Guglielmo chierico e Amezo chierico e diacono della chiesa di San Martino di Povegliano, Lanfranco... di Moratica, Bernardo, Isnardino, Arienzo, Milo causidico, l'abate del monastero di San Zeno approvò a nome suo e dei suoi successori in mano di Enrico presbitero della sunnominata chiesa di San Martino, una commutazione fatta tra Pellegrino e la chiesa di San Martino e di San... di Povegliano con il soprascritto Enrico presbitero e con i suoi successori sotto pena di cento libre di denari di Verona. Similmente il presbitero Enrico si accordò con lo stesso abate sotto la medesima pena e di cento libre e saldato il debito (si impegnò) a dover stare ai patti. In più il soprascritto presbitero Enrico confermò a nome suo e dei suoi successori all'abate e ai suoi successori (il contratto) di decima sul terreno (bradida) che è innanzi alla porta di Povegliano sotto pena di cento soldi di denari di Verona e saldato il debito (confermò di) conservare intatto l'accordo.

Nello stesso luogo il presbitero Enrico insieme al diacono Amezo e al chierico Guglielmo dissero di avere dal soprascritto abate il maso del fu Ranfredo e la metà di un mulino e che devono avere un carro di legne ogni settimana per il fuoco e del bosco di San Zeno, e se vi è un qualche regolamento sui boschi non devono raccogliere (legna) in quella parte ma altrove e soltanto come tutela.

Per le quali cose scritte cioè per il maso, per la parte di mulino e per il carro di legne il soprascritto presbitero Enrico o i suoi successori devono pagare di affitto allo stesso abate o ai suoi successori ogni anno nella festa di San Zeno di dicembre, dieci soldi.

Così l'abate concedette in modo però che se qualche contadino volesse abitare su quel maso dovrebbe disporre della selva e della condivisione di quella terra come qualsiasi altro contadino abitante sopra quel terreno di San Zeno e per il regolamento, per il tabernatico, per il dazio di città o di qualche podestà (invece) deve ottenere il permesso dell'abate.

Se i presbiteri dovessero condurre quel maso con le proprie mani dovrebbero raccogliere nel bosco di San Zeno ciò che è necessario fino a due campi di vigne dello stesso maso. Tuttavia se venissero meno al regolamento riguardante il bosco devono sbrigare il permesso con l'abate.

L'abate soprascritto investì il sunnominato presbitero di parte di una casa che è in fondo alla Teza dell'abate presso la porta di Povegliano così che lo stesso presbitero Enrico e i suoi successori l'abbiano e la tengano e debbano in perpetuo pagare di affitto al medesimo abate e ai suoi successori d'ora innanzi ogni anno nella festa di San Zeno la somma di sei denari di Verona.

Alla fine furono stilati due brevi dello stesso tenore.

Questo atto è stato scritto nell'anno del Signore 1152, nell'anzidetto giorno di venerdì, nell'indizione XV.

Io Bono notaio del sacro palazzo fui presente e pregato da costoro ho scritto i due brevi uguali fra loro.

Sic ueneris q̄ sunt octava h̄l' iug' i curia s̄c̄i zenonis supra cameja abatis q̄d' noua p̄f̄ctia istoz hominū. hui s̄c̄i Crescenti de si-
 neuetto. Odelric de pouellano. Enric. Odeymar. Willelm' clic' & amez. clic' & diacon' eccl'ie s̄c̄i martini de pouellano.
 Luchran' gēssos de manzatica. berna. Ismayr. Aricci. Orlo causidic'. Ibi q̄d' p̄f̄ctia. N. abas monasterii s̄c̄i zenonis
 fecit h̄nc p̄ligit. annu accepit manu enrici p̄bri s̄c̄i eccl'ie s̄c̄i martini de qua dā cōmūtatione facta ē p̄p̄griū uēclā
 s̄c̄i martini s̄c̄i eccl'ie de pouellano. p̄le & suos successores s̄c̄i eccl'ie p̄bri & suis successorib' sub pena centū libras denarij uero
 & similit' p̄ s̄c̄i enrici p̄bri fecit h̄nc eadē abati sub eadē pena centū libras. & pena soluta i pacto stare debz. Et h̄nc s̄c̄i enrici p̄bri
 fecit h̄nc p̄ s̄c̄i suos successores s̄c̄i abati & suis successorib' de decima una de byrada q̄ ante portā pouellani sub pena centū
 libras denarij uero p̄ post pena soluta h̄nc tam firmū tenere. Et i eodē loco ip̄e enrici p̄bri simalq' cū amez & diacono.
 Willelmo clico ē fessit se tenere ass̄to abate mānū unū q̄ndā rā fredi & p̄ tē mediū molendini unū & q̄d' debz accipe plastrū
 unū lignoz i om̄i edomada ad focū suū & nālū de nemore s̄c̄i zenonis. Et si aliq' nemorū regillatū fuit. in illam
 partē n̄ debz accipe set aliunde tam ad saluam̄tū. Iro q̄b' reb' s̄c̄i saluz p̄manso & parte molendini & p̄plaistro li-
 gnaz s̄c̄i enrici p̄bri uel suis successores debz p̄soluere factū eadē abati uel suis successorib' annue i festo s̄c̄i zenonis
 de decem sol' decem sic ē abas ēcessit. Itatā q̄d' si aliq' uillan' habitauerit supra ipsū mansū debz habere de
 silua & de cōmūione illi t̄re sicut ali' uillan' habitator sup̄ t̄ra s̄c̄i zenonis. & de regula. & de tabernatico. & p̄datione
 ciuitatis uel alicui potestatis debz distingu' p̄missū abatis. s̄ si p̄bri tenuerit ipsū mansū ad suā manū debent
 accipe de nemore s̄c̄i zenonis ad duos cāpos uineaz ip̄i mansi que sūnt necessaria. tam si offenderit i regul'
 nemoris debz distingu' p̄missū abatis. Et ibi s̄c̄i abas iuestiū s̄c̄i p̄bri de sua portione un' cēso. q̄ est
 caput t̄re ip̄i abatis iuxta portā pouellani ut habeat & teneat ip̄e enrici p̄bri & sui successores i p̄petuum.
 p̄soluere debz factū eadē abati uel suis successorib' exinde annue i festo s̄c̄i zenonis numos sex denarij uero.
 unde duo h̄c uia uno tenore scripta s̄c̄i. factū ē hoc i unmodū. Willelm' & q̄nq' s̄c̄i s̄c̄i die ueneris idit. xv.

1152

Nle bo be no s̄c̄i p̄c̄i cū uide m̄ sui rogat ab eis q̄d' auduit ē cordie m̄t' eos duob' breuib' s̄c̄i s̄c̄i.

ASV, Ospitale Civico n° 86

8 settembre 1156

Il giorno 8 settembre sulle terre incolte lungi dal monastero di San Zeno, sul ponticello delle Case nuove del medesimo monastero presenti Bonzeno magnifico causidico, Ardizzone... de la Scala, Bertrame di Gualfardo, Riprando da Palazzolo, Bonagente, Umberto Pelizario e Olderico da Povegliano, Covolo da Colà investì Marasca sua nuora di tutto ciò che egli possiede in Puzolengo territorio di Colà, delle viti poste in Casale e del bosco che è in Panigalla di sotto così che Marasca abbia tutto ciò in cambio di quanto ella diede a San Zeno come qui appresso viene dichiarato e incaricò il presbitero Vitale di mettere la medesima Marasca in reale possesso.

Ivi alla presenza dei sunnominati Marasca dichiarò (di agire) di agire di propria buona e spontanea volontà senza subire costrizione da parte di alcuno, consenzienti il suocero Covolo, Spinello suo marito ed essi insieme con lei approvarono, ricusarono e diedero nelle mani di Nobile abate del sopranominato monastero di San Zeno nominatamente tutti i beni che Pellegrino padre naturale della stessa Marasca aveva lasciato a lei in Povegliano e nel suo territorio cioè casa, corte, brolo, brughiera (braida) in Pezamala, viti alla Bora e tutti i diritti che Aveva sul bosco e tutti gli onori che a lei spettavano in quella corte di Povegliano per parte dell'anzidetto suo padre naturale... così che lo stesso abate e i suoi successori e il monastero di San Zeno siano sempre assolti e liberi e lei Marasca, il suocero, il marito e i suoi eredi, tacitati e contenti sempre sotto pena di cento e cinquanta libbre.

Marasca disse di sapere dal testamento di suo padre di dover dare per tali beni meno di quaranta soldi al monastero di San Zeno più che altri e confessò(?) di aver ricevuto per questa approvazione e ricusazione e possesso dall'abate Nobile a titolo di pagamento per i predetti beni centotrentacinque libbre. Lei affidò al medesimo abate il presbitero Adamo di Povegliano affinché lo facesse entrare in possesso dei predetti beni. In più il sopranominato Spinello con giuramento corporale giurò al presbitero sulla parola di suo padre Covolo (Corvolo) e sulla parola di sua moglie Marasca che egli Spinello, suo padre e sua moglie avrebbero sempre fermamente tenuto fede all'accordo, al possesso e alla ricusazione.

Marasca investì Corrado suo suocero sotto forma di dote dei predetti denari ed egli confermò di averli ricevuti in dote da lei e lo disse affinché l'abate sulla sua parola desse gli anzidetti denari a Riprando, al figlio Spinello e alla nuora Marasca.

Ciò è stato fatto nell'anno dalla nascita di Gesù Cristo nostro Signore 1156, nell'indizione quarta. Io Gandolfo Rufo fui presente e scrissi questo breve.

8888+ Die sabbata qui fuit octauus dies in septemb. is. nimirum longe a monasterio sci genonis
 in ponticello case noue eidem monasterio. in p'sentia bonigeni magistri cancellari. ardegonis ad de sca
 la. Bertrami de wulfardo. R. ipindi de palacio. boneginis. vbi pilicari. Alioq. odelici de pouelia
 no. ibiq. ineqs p'sentia conuil' decolada inuestiuit marasca nura sua de co to qd ille h't in p'p'z uenigo.
 q. e. in t'itorio decolada. & de utilibz q' s'it in loco casale. & de nemore q. e. in p'p'z uenigo. illa de subtras.
 ut illa marasca h't cabu' iadictas res de cog. illa dedit s'co genoni sicut hic subtr' declarant. & dedit p'p'
 teru' uitale eidem marasce ut mutz ea integritat. ibiq. in p'dictor' p'sentia p'dicta marasca que sua
 bona spontanea uoluntate nulla ui. ab aliquo putasse dixit. & coruulo socero & spinello uir suo & sen
 aeb' t'ibz. & illi in simul cu' ea sine & refutatione & datu' fecerut in manu nob' illis allatis iadicti
 monasterii sci genonis. nouit de oibz rebz quas peregrini uitalis put' eidem marasce ei reliquit i po
 ueliano & ei t'itorio. scilicet de casa. & curte. & byrilo. & de brada de pegamala. & de utibz d' bona. &
 d' si uir q. habet unemore. & de o' honore q. ex t'ant' illa de poueliano ex parte iadicti
 t'ip'it sui uitalis. Com' ut q' illis & suis successores monasteriu' sci genonis sint am' s'ep' absoluti
 & in d'p'ies. & illa marasca & socer & uir & sui h'ides taciti & recepti am' sint s'ep' in pena lib'z centu'
 & quingenta. Et illa marasca dixit q. illa cognouit p' t'ant' p'it' sui iadicti h' debet dare p'dicta
 res. minus quae triginta sol' iadicti monasterio sci genonis qua' alii d'oz. & p'fess' accipisse p'p' hac sine
 & refutatione & datu' a nobile allate noie p'ca de p'dictis rebz libras centu' & triginta & quip.
 & illa dedit p'p' u' ad am' de poueliano eidem allata ut illu' n. atz integritat de p'dictis rebz. Et in su
 p' uir uirando corpulit p' h'ro p'dictus spinellus uiauit parabola p'it' suu' uirali & parabola sue ux
 r' marasce. q. ille spinellus & caput & uxor. hac sine & datu' & refutatione s'ep' firma nata habebunt.
 Et illa marasca inuestiuit coruadu' suu' soceru'. in dote de p'dictis denariis. & ille p'fess' fuit i dote co
 ab ea accipisse. & dixit ut illis sua parabola d'oz iadictos denarios. & p'p'ido. & filio spinello. & uir
 rui marasce.

Factu' est aut' hoc anno a natiuitate d'ni m'ri ihu xpi. (Mliss. Centis. Quinquagesimo
 sexto) die indie quarta.

8888+ Ego gaudulfus & uir not' me fui & hoc breue scripsi.

8888

ASV, S. Silvestro n° 13

12 dicembre 1162 - Indizione X

Nel nome del Signore eterno Iddio. Nell'anno dalla nascita del Signore nostro Gesù Cristo 116... (rasura). Nel giorno di mercoledì 12 dicembre alla presenza dei testimoni Marsilio dalla Porta, Pacengo da San Giovanni in Foro, maestro Bonifacio, Artusio fratello di Vallerio, Bennato chierico di San Giovanni e Gozio de Tolomeis, Giovanni Gaiardo, Rabito e Viviani de Laudento da Nogara e di altri, il signor Alberto abate del monastero di San Silvestro di Nonantola, assistito dal signor Michele priore di San Silvestro di Nogara e dal signor Filippo, investì il signor Umberto priore di San Silvestro di Verona, vicario di quella chiesa, di tutto ciò che il sunnominato monastero di Nonantola possiede in Verona e ciò che possiede a Rivacchiara, (Roverchiara), a Cerea, a Legnago, a Bonavigo e in Insula Cenense, a Colognola, a Negrar, a Povegliano, a Sommacampagna, a Sona e a Palazzolo così che il soprascritto signor Umberto priore di San Silvestro di Verona e i suoi successori abbiano i su descritti beni e a utilità della chiesa di San Silvestro facciano delle suddette cose ciò che vogliono.

Ciò è avvenuto fuori sobborgo di San Zeno sotto il portico della casa di San Silvestro nel soprascritto giorno felicemente.

+ Io Alberto abate... sottoscrissi le infrascritte cose

+ Io Filippo sottoscrissi

+ Io Michele sottoscrissi

Io Giovanni notaio del signor imperatore Federico fui presente e pregato scrissi.

ASV, Orf. Femm. Abb. San Zeno, Reg.6, foglio 112v

8 novembre 1213

Il giorno 8 novembre nel cortile del monastero di san Zeno, alla presenza del signor Avosto, del signor Bartolomeo, di Giona e di Martino notaio, di Enghelero da Bardolino, di Galerante... , del signor abate Riprando e del signor Sollo di Seripando, di altri testimoni chiamati e a ciò particolarmente interpellati, Fradelletto, Serravalle e Clamantino fratelli e figli del fu Guidolino da Verdepalina volendo descrivere il feudo che essi comunitariamente e indivisamente detengono a nome del monastero di san Zeno diedero due brevi in mano al signor abate Riprando dicendo che essi hanno e riconoscono di avere in feudo da detto monastero tutto ciò che in detti brevi era contenuto. Il senso dei quali brevi era il seguente:

Il manso di Bonvesin da Povegliano in località Isola - un campo e un quarto -. Da un lato vi è Bovolchino, dall'altro c'è Oseppo Murario.

In Cal Guxolengo -tre campi -. Da un lato c'è Dondeo e dall'altro Albrigeto Tognosello.

Al Rovero - un campo-. Da un lato vi è Zilio del Borgo, dall'altro Gislero... Da un capo Circamondo e dall'altro Spinello.

A Moscheignano vicino alla Cal Zosana - un campo e mezzo-. Da un lato vi è Ziranno de Gontero, dall'altro Bonomo de Aycardo; da un capo vi è Albrigeto de Aycardo e dall'altro capo Bongiovanni de Santi. Lì vicino - un mezzo campo- da un lato vi è Ugucion de Bocasio, dall'altro lato Giovanni de Omega. Ugualmente lì accanto -un mezzo campo- vi è da un lato Gomberto e dall'altro Alberto de Bonaigo; da un capo Poveianello de Boto, dall'altro capo Calle romitara.

Al Tosso di Bicello -sesta (misura?) di un campo- vi è da un lato Albrigeto de Aycardo e dall'altro lato P; da un capo i figli di Varimberto e dall'altro la via comune.

Alle Visignole - quattro campi e mezzo e un quarto. Da un lato vi è Bovolchino, dall'altro Sibilia moglie di Boso di Pietro da Mazagata e da un altro Turcelino.

Vicino a questo luogo - un campo- vi è da un lato Ugucion de Bocasio, dall'altro la via, da un capo Zuano de... , da un altro Ardizon dal Gallo.

Nelle vicinanze di santa Maria - un mezzo campo -. Da un lato e da un capo vi è Bovolchino, da un lato la via e da un altro capo Turcolino.

A la Prà - un mezzo campo - Da un lato vi è Poveiano del Boto, da un altro Bonfratello figlio di Boregallo; da un capo c'è Bonzuano di Ugo Dazo; da un altro capo c'è Zavarasio de Ota.

In prossimità (della Prà) - tre campi -. Da un lato confina l'abate di san Zeno e li tiene Ugucion; da un altro lato san Zeno e li tiene Aymo de Regaleta; da un capo vi sono i Borelli, dall'altro Carlassario de Bendo.

Sempre nelle vicinanze - un campo -. Da un lato san Zeno, dall'altro Turcelino; da un capo la via, dall'altro san Zeno e conduce Aymo de Regaleta.

In Vico la Fratta - un campo -. Da un lato c'è Namerino de Bonino, dall'altro Lulmi; da un capo la via e dall'altro Turcelino.

A la Galfura (?) - un campo -. Da un lato vi è san Martino, dall'altro sen Zeno e lo tiene Paturla; da un capo vi è Vallariano de Manegacurta, dall'altro il Corrubio di Povegliano.

Alla Bora - un mezzo campo -. Da un lato i figli di Grillo, da un altro lato Ariento; da un capo Tegnossello e dall'altro il comune di Povegliano.

A Casalvaldrao - un campo prativo -. Da un lato san Zeno e lo ha Bitorto, da un altro lato vi è Galimaro; da un capo Zuanno de... che lo ha per san Zeno.

Al pontesello de Nogarolle - un mezzo campo da prato -. Da un lato vi è Gomberto, dall'altro la via per Nogarole; da entrambi i lati vi è Bernardo Persoaldo.

A la casa del turano - un quarto e mezzo di campo -. Da un lato c'è Coraino e Ugo, dall'altro Giacomo de Aymo. Da un capo il prato di Grezzano.

Una terra casativa in Povegliano. Da un lato vi è... , dall'altro Turcelino; da un capo la via e dall'altro la fratta del comune.

Tommaso de Bertoloto ha un mezzo campo per un casamento. Da un lato vi è la via visignole e dall'altro lato Pancera, da un capo vi è il prato dei Borelli, dall'altro capo la via comune.

Al Pradoro - cinque campi -. Da un lato confina il comune di Povegliano, dall'altro Poveianello de Manegacurta; da un capo confina Turcolino, dall'altro Sibilia de Boso.

A La fossa - quattro campi -. Da un lato confina Pipino e dall'altro Bernardo de Persoaldo.

Al Dosso de san Cassan - un campo e mezzo -. Da un lato vi è Bernardo de Persoaldo, dall'altro... de la Buza; da entrambi i lati la via del guado (Via Vò ?).

Nelle sue vicinanze - un quarto e un campo -. Da un lato confina Azolino de Bocasio, dall'altro Aymerico de Lamia; da un capo vi è Neroto, dall'altra la via del guado.

A la Cal romentara - cinque campi -. Da un lato e dall'altro la via, da un capo Zagolo coltiva per conto di Alberto de Bonadigo, dall'altro capo Mocio de Graçiano.

A la Cal romentara - tre campi -. Da un lato vi è Albrigeto de Aycardo, dall'altro Belloto; da un capo Gonterio (?), dall'altro la via.

A la Cal çosana (Zosana) - tre campi -. Da un lato Nàno de Lamia figlio, dall'altro lato Turcelino; da un altro Cal çosana; da un capo Poveiano de Manegacurta e altri...

Nelle sue vicinanze - due campi -. Da un lato vi è Zuano de Umberga, dall'altro Ugucion de Bocasio che coltiva per conto di san Zeno; da un capo Cal çosana, dall'altro Zuano de Omberga.

In Cal Zosana (çosana) - due campi e mezzo -. Da un lato c'è Marcheso de Balduino, dall'altro Bellabarba che coltiva per Roço; da un capo c'è Turcelino, dall'altro la via CalGuxolengo

Terza parte di un campo. Da un capo Galimaro, dall'altro la via.

A San Silvestro - un campo -. Da un lato Arduino de Aça, da un capo Nàno de Lamia, dall'altro il comune di Povegliano.

Lì appresso in località La Rana - un mezzo campo -. Da un lato vi è Turcelino, dall'altro la via del guado, da un capo Turcelino, dall'altro la via del guado.

Sappiate pure che Maçat.. fratello di Borencino ha la sesta parte di questo feudo di Povegliano e noi Clamantino, Serravalle e Fradelleto abbiamo cinque parti.

Anno del Signore milleduecentotredici, Indizione prima.

Io Godo notaio del Sacro Palazzo fui presente e richiesto scrissi.

Io Gilberto Tinta notaio ho visto e letto l'originale di questa copia ecc...

[illegible]

ASV, Ospitale Civico n°305

6 gennaio 1214

Nel giorno 6 gennaio sotto l'atrio del monastero di san Zeno alla presenza del signor Ventura de Pori, del signor Giovanni della signora Dolitella, di Martino da Povegliano e di Marco notaio nonchè di Galerante e di altri testimoni chiamati e particolarmente richiesti per queste cose, il signor Carlassario figlio del fu signor Cavra volendo indicare per iscritto il feudo che egli detiene da parte del monastero di san Zeno rilasciò nelle mani del signor Riprando abate del predetto monastero, un breve nel quale confessò essere stato descritto il feudo che egli detiene da parte del monastero di san Zeno. Il testo del breve era il seguente: metà di un casamento hanno i figli di Circamondo da Povegliano : un casamento con casa, corte e orto; da un lato confina la chiesa di san Zeno e dall'altro Lonardo de Mesolino.

Una prima pezza di terra arativa posta in Casalqualdrai. Da un lato (confina) la chiesa di san Martino di Povegliano.

Una seconda pezza di terra prativa sita nella medesima località. Da un lato (confina) il comune di Povegliano dall'altro la chiesa di san Zeno.

Una terza pezza di terra arativa e prativa posta nella medesima località. Da un capo e dall'altro il comune di Povegliano; da un lato la chiesa di san Zeno.

Una quarta pezza di terra arativa sita alla Bora; da un lato la chiesa di san Zeno. Da un capo il sopradetto comune di Povegliano.

Una quinta pezza di terra prativa nella medesima località. Da un lato la chiesa di san Zeno e dall'altro la chiesa di san Martino di Povegliano.

Una sesta pezza di terra arativa sita in località Aloca (in sorte ubi dicitur aloca). Da un lato il presbitero di Povegliano, da un altro lato Aldegeto.

Una settima pezza di terra arativa posta in località san Silvestro. Da un lato la chiesa di san Zeno, dall'altro lato Aymo de Regaleta.

Un ottavo pezzo di terra arativa in località Amormenta(?). Da un lato la chiesa di san Zeno dall'altro Zeutano.

Una nona pezza di terra arativa sita al Tornagiso. Da un lato Striglono e dall'altro Otonello de Tholomeo.

Una decima pezza di terra arativa sita al Salgarolo. Da un lato Alberto da Bonaigo, da un altro Camozo.

Una undicesima pezza di terra arativa posta in località Croce. Da un lato Ugucion de la Scala, da un altro Calveto.

Una dodicesima pezza di terra arativa posta alla Prà di sopra (prata de supra). Da un lato Albertino de Fero e dall'altro Basunis.

Una tredicesima pezza di terra arativa posta in località Visinelo. Da un lato Biagia, dall'altro Basunis.

Una quattordicesima pezza di terra arativa posta in località Muschian (mocheiano). Da un lato Poveianello del Boto e dall'altro il soprascritto Ugucione.

Una quindicesima pezza di terra arativa sita nella medesima località. Da un lato san Zeno e dall'altro Carnarino.

Una sedicesima pezza di terra arativa in località Peralrolo. Da un lato Otonello de Marchesio e dall'altro Boneto.

Una diciassettesima pezza di terra in località Consalono. Da un lato Otonello de Marchesio e dall'altro Alberto de Bonaigo e Ventura de Menaboi.

Una diciottesima pezza di terra arativa posta nella medesima località. Da un lato Gerardo de Broagallo e dall'altro Isnardo. Da un capo Alberto da Bonaigo.

Una diciannovesima pezza di terra arativa posta in località Rovero. Da un lato Poveianello del Boto e dall'altro la chiesa di san Zeno.

Un ventesimo pezzo di terra arativa sita nella medesima località. Da un lato Otonello e dall'altro Isnardo.

Una ventunesima pezza di terra arativa posta nella medesima località. Da un lato la via e dall'altro Ugucion de la Scala.

¶ An. fendi. Dñi Carlayay flh gndam. Dñi Laure. :7

Exemplu exanctuo relectu.
 Remure p[ro]p[ri]e. S[an]c[t]i ioh[ann]is & S[an]c[t]i
 r[at]on[is] uoc[is] & sp[irit]u[us] p[er]agat

Die segete car. ianur. subato gregeten sa cenus. Inp. dpm
salutella. extimi e. purplano. ioung. not. atq. eulcranti.
deheo. [Bis; dng. carlayari. fili. qm. dmi. caure. uelene]

Signare p[er] s[an]c[t]u[m] feudu[m] p[er] p[ri]m[u]m am[an]st[er]ois s[an]c[t]i zenois. i. xan d[omi]ni hab[itu]s ap[er]t[us] p[ro]p[ri]a[m] gressu[m] d[omi]ni unu[m] breue
 icu[m] gressu[m] fuit. s[an]c[t]u[m] fore feudu[m] q[uo]d ip[s]e p[ri]m[u]s am[an]st[er]ois s[an]c[t]i zenois. Teneo cu[m] t[er]ra e[st]. p[er] modicu[m] d[omi]ni
 fuit filij circumeu[er]is p[ro]p[ri]am. q[uo]d h[ab]et unu[m] casam[en]tu[m] cu[m] casa r[ati]o[n]e p[ro]p[ri]a. tunc l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois. Dat l[ati]t[ud]o
 d[omi]ni s[an]c[t]i. p[ri]ma p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac i[n] casalgualdoru[m]. d[omi]no l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i o[mn]iu[m] p[ro]p[ri]am. s[an]c[t]a p[ar]te f[aci]t p[ro]p[ri]a q[uo]d iac
 eade[m] h[ab]it[us]. tunc cap[itu]l[u]m e[st] p[ro]p[ri]am. Dat l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois. Tercia p[ar]te f[aci]t p[ro]p[ri]a i[n] d[omi]ni h[ab]it[us]. ab uno cap[itu]l[u]o
 p[ar]te e[st] p[ro]p[ri]am d[omi]no l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois. Quarta p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac i[n] h[ab]it[us] d[omi]no l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois ab uno cap[itu]l[u]o
 e[st] p[ro]p[ri]am. Quinta p[ar]te f[aci]t p[ro]p[ri]a i[n] eade[m] h[ab]it[us]. tunc l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois. Dat l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois o[mn]iu[m] d[omi]ni
 p[ro]p[ri]am. Sexta p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac i[n] s[an]c[t]o ubi d[omi]ni de alea. d[omi]no l[ati]t[ud]o p[ro]p[ri]am p[ro]p[ri]am. Dat l[ati]t[ud]o alag[er]u[m]. Septima p[ar]te
 f[aci]t q[uo]d iac i[n] s[an]c[t]o ubi d[omi]ni de s[an]c[t]i filij. d[omi]no l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois. Dat l[ati]t[ud]o d[omi]ni s[an]c[t]i. Octaua p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac
 i[n] loco ubi d[omi]ni de d[omi]ni. d[omi]no l[ati]t[ud]o e[st] s[an]c[t]i zenois. Dat l[ati]t[ud]o g[ra]t[ia]. Nona p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac adnagis. d[omi]ni l[ati]t[ud]o
 s[an]c[t]i. Dat o[mn]i[u]m d[omi]ni s[an]c[t]i. Decima p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac asalgarelo. d[omi]no l[ati]t[ud]o d[omi]ni s[an]c[t]i. Dat l[ati]t[ud]o
 d[omi]ni. p[ri]ma p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac i[n] loco ubi d[omi]ni de cruce. d[omi]no l[ati]t[ud]o r[ati]o[n]e o[mn]i[u]m. Dat l[ati]t[ud]o alag[er]u[m]. p[ri]ma p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac
 q[uo]d iac ap[er]t[us] d[omi]ni tunc l[ati]t[ud]o alag[er]u[m] d[omi]ni s[an]c[t]i. Dat l[ati]t[ud]o basu[m]. p[ri]ma p[ar]te f[aci]t q[uo]d iac am[an]st[er]ois. tunc l[ati]t[ud]o

Una ventiduesima pezza di terra arativa posta nella medesima località Da un lato la Cà zosana e dall'altro Gerardo de Broagallo.

Una ventitreesima pezza di terra arativa posta nella stessa località. Da un lato Otonello e dall'altro Oldorico.

Una ventiquattresima pezza di terra arativa posta nella stessa località. Da un lato Otonello e dall'altro la Cà zosana e Ugucion.

Una venticinquesima pezza di terra arativa posta nella stessa località. Da un lato la chiesa di san Zeno e da un capo Giovanni Ronso (?).

Inoltre il già detto casamento a Poveianello de Boto da Povegliano con casa corte e orto. Da un lato Gonterio e dall'altro Gueroto.

Una prima pezza di terra prativa in località Adizeto (vadizeto). Da ogni lato e capo (confina) il comune di Povegliano.

Una seconda pezza di terra arativa posta in Sorte nova. Da un lato la signora Giacomina e dall'altro Striglo.

Una terza pezza di terra posta in Porta di sotto. Da un lato Morando de Broagallo e dall'altro Ugucion.

Una quarta pezza di terra arativa posta alle Nogare. Da un lato Biagia dall'altro i figli di Bartolomeo de Aymo.

Una quinta pezza di terra arativa posta in località la Calfura. Da un lato Azo di Bocasio e dall'altro la via comune di Povegliano.

Una sesta pezza di terra arativa in località santa Maria. Da un lato la via comune e dall'altro Giovanni de Vigna.

Una settima pezza di terra arativa in località Aluna (?). Da un lato Trufaldo e dall'altro Otolino de Viso.

Una ottava pezza di terra arativa in località Mocheiano. Da un lato Liazaro e dall'altro Aldrigo de Santi.

Una nona pezza di terra arativa posta nella medesima località. Da un lato Liazaro e dall'altro Bonzuano.

Una decima pezza di terra arativa in Cà Gosolengo. Da un lato la via comune e dall'altro Maderio.

Una undicesima pezza di terra arativa in località Mantoana. Da un lato la via e dall'altro Alberto de Aymo.

Una dodicesima pezza di terra in località Spino. Da un lato Ardezon del Gallo, dall'altro Zuchello.

Una tredicesima pezza di terra arativa in località Longare (longoro). Da un lato Zaporò e dall'altro la via.

Una quattordicesima pezza di terra posta alle Fornaci (fornaxe). Da un lato Otobon de Viso e dall'altro Ventura de Menaboi.

Una quindicesima pezza di terra arativa sita a san casa (San Cassan ?). Da un lato Trufaldo e dall'altro Basoi.

Una sedicesima pezza di terra arativa posta all'Isolo. Da una parte Odorico e dall'altra il comune di Povegliano.

E allora lo stesso signor abate disse al soprascritto signor Carlassario che egli non poteva acconsentire a ciò che in detto breve era sopramanifestato perchè egli aveva in feudo le terre del manso di Circamondo, mentre doveva avere in feudo solo il reddito di quel manso di Circamondo e del monastero di san Zeno e il monastero di san Zeno aveva il diritto di locazione e di sfratto su quelle terre con chiunque volesse. Lo stesso Carlassario deve avere il reddito, come è detto, in feudo dal sopradetto monastero. Disse inoltre che del casamento che è nella villa e dei prati di quel manso il medesimo signor Carlassario non aveva alcuna ragione (nullam rationem). Per quel casamento e per i prati Circamondo porta (prestat) al monastero: paglia, fieno. Solo... riguardano il casamento e i prati.

Anno milleduecento quattordici, Indizione seconda

Io Godo notaio del Sacro palazzo fui presente e richiesto, scrissi.

[illegible]

ASV, Pergamena del 9 febbraio 1214

Il giorno 9 febbraio nel cortile del monastero di san Zeno alla presenza del signor Ventura de Pori, del signor Ugone Oliveto e di altri testimoni a ciò particolarmente chiamati.

Ardizzone de Borelli da Povegliano rilasciò un breve nelle mani del signor abate del monastero di san Zeno, Riprando, nel quale diceva e manifestava tutto ciò che in quel breve era contenuto (riguardo) al feudo che egli teneva e riconosceva da parte del monastero di san Zeno, il cui contenuto era il seguente: il feudo che Ardizzone tiene dal monastero di san Zeno è questo cioè un manso in Povegliano. Da un lato vi è la chiesa di san Martino, da un capo la via comune e dall'altro Turcolino.

In località Isolo: una pezza di terra (che confina) da un lato con Odolino e da un capo...

In località Croce. Una pezza di terra. Da un lato Zevedano e dall'altro san Zeno.

In località Olmo(?). Una pezza di terra. Da un lato Zevedano e dall'altro Ventura de Menaboi. Da un capo Pipino.

In un'altra parte, allo Spino, una pezza di terra. Da un capo la via e dall'altro Saimo. Da un lato Giovanni de Romberga.

In località Cal Guxolengo, una pezza di terra. Da un lato Albrigo e dall'altro Ugucion. Da un capo Malvezo.

Ancora in Cal Guxolengo una pezza di terra. Da un lato Caltara e dall'altro Galimaro.

In un altro luogo di Cal Guxolengo una pezza di terra. Da un lato Basuino de Parzualdo.

In (località) Sabionara una pezza di terra. Da un lato Carlassario e dall'altro Arduinello de Aza.

In (località) Figara una pezza di terra. Da un lato san Zeno e dall'altro capo la via.

In località Cirexoli una pezza di terra prativa. Da un lato Manzeto e da un capo san Zeno.

Colui che ha questo feudo deve avere del bosco per il fuoco e per le siepi e per le vigne fatto salvo il diritto di aggiungere se trovasse qualcosa di più. Ivi innanzi al monastero lo stesso Ardizzone confessò di dover mantenere un cavallo nella curia del monastero di san Zeno assieme ai suoi soci per il feudo che egli ha dal detto monastero: egli per una metà e i suoi soci per l'altra metà. Riguardo al dubbio contenuto nel breve se cioè lo stesso abate dovesse avere del bosco del monastero per il fuoco, le viti e le siepi, lo stesso abate rispose che egli non doveva averne nè a ciò acconsentì.

Anno del Signore mille duecento e quattordici. Indizione seconda.

Io Godo notaio del Sacro Palazzo fui presente e richiesto scrissi.

Io Gilberto Tinta notaio ho visto e letto l'originale di questa copia e ciò che in esso era contenuto così si legge anche in questo esemplare senza che io abbia nulla aggiunto o tolto che alteri il senso o muti la sentenza. In buona fede e senza frode ho trascritto e ho ascoltato unitamente al detto Falconetto notaio...

ASV, Ospitale Civico n° 521

2 Settembre 1224, Ind. XII

Domenica 2 settembre nel monastero di san Zeno, presenti il signor Michele de Bomario di Bardolino e Uguccione di Casalvolone e altri...

Quivi Uguccione, Brentegano e Albertino figli di Passarino di Povegliano volendo dare il proprio feudo che detengono dallo stesso monastero rilasciarono un breve in mano del signor Alberto abate del medesimo monastero dicendo e affermando che quello era il feudo che essi detengono dal detto monastero così come è contenuto nello stesso breve il cui senso è il seguente: "Questo è il feudo che detengono Uguccione, Brentegano e Alberto figli di Passarino da Povegliano dal monastero di San Zeno cioè una pezza di terra equivalente a un campo il quale si trova alla "Croce". Da un lato confinano (habent) i presbiteri di Povegliano, da un altro il monastero di san Zeno. Da un capo la via, dall'altro Borello da Povegliano.

Inoltre un secondo campo nella medesima località: Da un lato vi sono i soprascritti presbiteri, dall'altro vi è Bonzenello Manganello. Da un capo vi è il signor Odorico de Caldereri, dall'altro vi è la via.

Inoltre una pezza di terra arativa nel luogo detto "Spino" ed è di due campi. Da un lato vi è Azzo di Boccassio, dall'altro vi è il monastero di san Zeno. Da un capo c'è il detto signor Odorico, dall'altro c'è Ottolino Carasola.

Ancora un campo nella medesima località. Da un lato c'è Lucheto Amolo, dall'altro il signor Graziano dei Bovari. Da un capo c'è Ventura da Castello, dall'altro la via.

Un campo ancora nella stessa località. Da un lato vi è Borello e così pure dall'altro lato. Da un capo il signor Sanporo (?) e dall'altro il figlio di Boto dei Menabuoi.

Un campo in mantoana; da un lato confinano (habent) i sopradetti Borelli mentre dall'altro il monastero suaccennato. Da un capo confina Realdi, dall'altro la via.

Un campo in caldeguxolengo. Da un lato vi è Bonino, dall'altro i Manegacurta. Da un capo posseggono i presbiteri di Povegliano e dall'altro il detto signor Odorico.

Un campo a santa Maria in località le figure (?). Da un lato il signor Baxunio, dall'altro il sopradetto Borezio; da un capo i suddetti presbiteri e dall'altro capo la via.

Due campi nel luogo detto "San Paolo"; da un lato c'è il figlio di Ardizzone de Gallo, dall'altro lato c'è Strigonio, da un capo possiede il comune di Povegliano, dall'altro i figli del suddetto Menabuoi.

Un prato in capo al bosco della misura di un campo; da un lato i soliti Borezii, dall'altro Benvenuto figlio di Mazolio; da un capo possiede il detto signor Odorico, dall'altro capo il comune di Povegliano.

Mezzo campo di un prato al Cereol; da un lato confinano (habent) i figli di Uguccione di Boccassio, dall'altro gli infrascritti Borezzi; da un capo i figli del fu Maceto, dall'altro Grego.

Infine un casamento sito nella villa di Povegliano; da un lato confina il signor Baxuno, dall'altro gli infrascritti Boregii; da un capo il signor Uguccione de la Scala, dall'altro il comune di Povegliano, e diciamo e proclamiamo che per questo feudo dobbiamo mantenere per la metà un cavallo nel monastero di san Zeno"

affermando altresì che essi non hanno messo in atto alcuna frode nè malignità nel manifestare e nello scrivere e se trovassero qualcosa di più lo manifesteranno al signor abate senza frode per iscritto.

Nell'anno del Signore millesimo ducentesimo ventesimo quarto. Indizione dodicesima.

Io Ventura detto Lusiolo notaio del signor Federico II re, fui presente e richiesto, scrissi.



Dicitur dñs scto fructu septembris in pte. qñsternu scti zenois. pñaly. dñpno michaell. Telom
no thardulino. atq. vugonno Scalaleno. et alijs. Itē. vugonno. et brentegno. et alij. filij
pñaly. dñpno. volentes dare suū feudū qd dñmet apud qñsternu pñaly. dedit. hñc
breue inqñm dñi alij eidem qñsternu abbati. dicentes et pñentes qd illud erat feudū qd ipi dñi
nēt apud qñsternu pñaly. dñpno breue gñetāt tenor aut breuis talis erat. hoc est feudū qd tenent
vugonno. et brentegno. et alij filij pñaly. dñpno apud qñsternu scti zenois. videlicet. vñ pñt. qd est vñs
campus qd uat. et cruce. ab vno lat. hñt pñaly. dñpno. ab al. lat. hñt qñsternu scti zenois. ab vno cap.
vñ. ab al. lat. hñt borellus dñpno. Itē. vñ alij caput mēdēt hñt. ab vno lat. hñt. Itē. pñaly. ab al. lat. habet
borellus gñamella. ab vno cap. hñt dñs dñpno. ab al. lat. hñt. Itē. vñ pñt. hñt. in loco
u dñi pñaly. et est duo cap. ab vno lat. hñt. dñs dñpno. ab al. lat. hñt qñsternu scti zenois. ab vno cap. hñt dñt
dñs dñpno. ab alio cap. hñt. orolm. canola. Itē. vñ caput mēdēt hñt. ab vno lat. hñt. dñs lucher. dñpno
ab al. lat. hñt dñs gñamella dñpno. ab vno cap. hñt. vñ dñpno. ab al. cap. vñ. Itē. vñ caput mēdēt
hñt. ab vno lat. hñt. borellus. et ab al. lat. similiter ab vno cap. dñs gñamella. ab al. cap. hñt. filij borellus dñpno
borellus. vñ campu mēdēt. ab vno lat. habet. Itē. borellus. ab al. lat. hñt. qñsternu. ab vno cap.
hñt. waldus. ab al. vñ. Itē. vñ caput mēdēt. ab vno lat. hñt. borellus. ab al. lat. hñt. gñamella. ab vno
ab vno cap. hñt. pñaly. dñpno. ab al. cap. hñt. dñs dñpno. Itē. vñ cap. dñs dñpno. in loco dñpno
Itē. ab vno lat. dñs borellus. ab alio habet. Itē. borellus. ab vno cap. habent. Itē. pñaly. ab al. cap. vñ. Itē. vñ
duos campos. in loco u dñi pñaly. pulus. ab vno lat. habet. filij dñpno. dñpno. ab al. lat. hñt. borellus. ab vno
cap. habet. dñpno. ab alio cap. habent. filij dñpno. Itē. vñ pñt. mēdēt. borellus. qd
vñ cap. ab vno lat. habent. Itē. borellus. ab alio borellus. filij gñamella. ab vno cap. habet. dñpno. dñs
dñpno. ab alio cap. habet. dñpno. Itē. dñpno. pñt. mēdēt. ab vno lat. habet. filij vñpno
in dñpno. ab alio lat. habet. Itē. borellus. ab vno cap. habet. filij dñpno. ab alio cap. hñt. gñamella. Itē.
vñ dñpno. qd uat. in loco pñaly. ab vno lat. hñt. dñs borellus. ab alio habent. Itē. borellus. ab vno cap.
dñs vñpno. ab alio cap. dñpno. et dñpno. et pñt. qd pñt. fñt. tenet. dñpno. dñpno. vñ
equi. in qñsternu scti zenois. dñpno. et pñt. se nulla fraude et caliginate inqñsternu et scribere faciendo p
dictū feudū fñt. et si plus indiment. gñamella. et dñpno. alij sine fraude pñt. dñt.

Anno. dñi. millo. CC. xxv. Indit. dudama. 1224

Et vñna glusolus vocat. dñi fñt. scto pñaly. Itē. pñaly. et pñaly. qd pñaly;

ASV, Ospitale Civico n°508

1 febbraio 1225

Nel giorno di sabato primo febbraio sul ponticello di passaggio del signor Alberto abate del monastero di San Zeno alla presenza di Ardizzone da Casalvolone, di Aleardino Barberio e di altri testimoni, Giovanni detto Zepo volendo descrivere il feudo che egli detiene dal detto monastero, rilasciò un breve nelle mani de detto signor abate dicendo e sostenendo che quello era il feudo che egli deteneva dal predetto monastero così come in quel breve era descritto. Il testo del breve era il seguente: Io Giovanni detto Zepo ho cinque pezze di terra tra prati e casamento e terra arativa in feudo dal monastero di San Zeno, poste nella pertinenza di Povegliano. Il casamento (ha) da un lato Emerico e dall'altro De Lanis(?); da un capo il comune, dall'altro Corradino de Ugo.

Una pezza di terra arativa sita in località Peza Salvestro, da un lato Delaj, dall'altro Povegliano; da un capo Uberto de Viso, dall'altro Martino de la Bella

Un'altra pezza di terra arativa a la Cà de Jumacona; da un lato Verdello, dall'altro Delaj; da un capo Brevano de Varoto, dall'altro la via.

Un'altra pezza di terra arativa in località Spino; da un lato Ajmo de Rigareta, dall'altro Muto; da un capo Delaj.

Un prato in località (sorte) Gambara; da un lato il figlio del fu Ardizzone de Borello, dall'altro Azzano; da un capo Povegliano, dall'altro Naxo.

Un secondo prato in località di mezzo (mexii); da un lato Ajmo de Rigareta, dall'altro Aimerico; da un capo Marsilio de Tolomeo, dall'altro Ottonello.

Una pezza di terra arativa in località Davio di Praelle (?); da un lato il signor Oderico, dall'altro Ughetto figlio del fu Boso; da un capo Spiziano de Viso, dall'altro Poveianello.

Una pezza di terra arativa alla Salaxxola; da un lato Spiziano, dall'altro Fortino; da un capo la via, dall'altro Adamo fabbro.

Disse e sostenne (dicens et profitens) che nel manifestare e nel descrivere detto feudo non ha operato alcuna frode e se vi fosse di più lo manifesterà per iscritto e lo consegnerà all'abate.

Nell'anno del Signore 1225, nell'indizione XIII.

Io Ventura detto Lusiolo notaio del signor Federico II re, fui presente e pregato scrissi.


 die. sabati. primo. Jue. febr. sup. poncellu. caminant. dñi albi monasterii sc̃i
 zenonis abbatis. p̃sentibz. Andegono. Salsaludono. z alendino. lumbeno. z alus. et.
 Ibidem. Johes q. dñi. geyo. dñs. suu. feudū. p̃scriptū. qd. ap̃dicto. monasterio. dñet.
 Idem. vnu. breue. magnū. dicti. dñi. abbatis. dñes. z. p̃stius. q. illud. erat. feudū. qd. ap̃re-
 dicto. monasterio. dñet. put. meo. breue. omnelut. tenor. aut. breuis. talis. erat. Ego. Jāhes. q. dñi.
 dicto. monasterio. dñet. put. meo. breue. omnelut. tenor. aut. breuis. talis. erat. Ego. Jāhes. q. dñi.
 geyo. habeo. v. p̃et. t̃p̃. m̃. p̃nos. z. casam̃. z. t̃a. dñt. Am. infendo. Am. monasterio. sc̃i. zenonis.
 q. uacuit. p̃p̃. p̃ueram. Casam̃. vno. lat. habent. emericus. alio. lat. Blaus. vno. cap̃.
 cot. 8. alio. cap̃. m̃. gradum. dñgo. vna. p̃et. t̃p̃. dñt. ut. h̃or. p̃casaludono. vno. lat. de.
 lay. alio. lat. p̃ueram. vno. cap̃. Jherus. 8. viso. alio. cap̃. curru. Blabella. alia. p̃et. t̃p̃.
 dñt. h̃or. Acda. Jumacona. vno. lat. verdellus. alio. lat. Blay. vno. cap̃. bryu. dñt. alio.
 cap̃. vna. alia. p̃et. t̃p̃. dñt. h̃or. Aspmo. lat. vno. am. Sugareta. alio. lat. guntus. alio. vno.
 cap̃. Delay. 7. p̃no. forte. ganbura. lat. vno. filu. dñi. Andegoni. Morello. alio. lat. leamus.
 vno. cap̃. p̃ueram. alio. cap̃. nayo. 17. p̃no. iac. h̃or. f̃or. m̃gen. vno. lat. am. Drigete.
 ra. alio. lat. Americus. vno. cap̃. aryilius. Stolomeo. alio. cap̃. otonellus. vna. p̃et. t̃p̃.
 dñt. ut. h̃or. f̃or. dñi. dñi. prelle. vno. lat. dñs. odericus. alio. lat. egerus. fili. dñi. bosi.
 vno. cap̃. spiciu. 8. viso. alio. cap̃. p̃ueramello. vna. p̃et. t̃p̃. dñt. Asaliuola. vno. lat.
spiciu. alio. lat. forinus. vno. cap̃. fortin. alio. cap̃. dñi. f̃at̃. dñens. z. p̃stius. se. nulla.
 fraude. indicū. feudū. g̃astellando. z. scrib̃. faciendo. z. si. plus. inuenerit. g̃astellabit. z. ei. dñs.
 abbat. p̃scriptū. dñet.

Anno. dñi. millo. CC. xxqto. India. Tardama. (1225)

¶ Item Verum glusiolus vocor. dñi sedra sed regis. flor. Insu. 7 fog. = q =

ASV, Ospitale Civico n° 532

1 febbraio 1225, Ind.XIII

Nel giorno di sabato primo di febbraio sopra il ponticello di passaggio del signor Alberto abate del monastero di San Zeno, alla presenza di Ardizzone da Casalvolone, di Aleardino Barberio (?) e di altri, Aimerico di Giovanni Griio da Povegliano nel descrivere il proprio feudo diede un breve nelle mani dell'anzidetto signor Alberto abate dicendo e sostenendo che quello era il feudo che egli deteneva da parte del predetto monastero così come era descritto in quel breve il cui tenore era il seguente: Questa è la parte di feudo di Aimerico di Giovanni Griio da Povegliano. Per il qual feudo il detto Aimerico giura fedeltà al monastero di San Zeno e tiene la quinta parte di un cavallo dal detto monastero. E per detto monastero e per detto cavallo ha queste terre come qui appresso si legge cioè:

Una pezza di terra casativa posta nella villa di Povegliano; da un lato Uberto de Viso, dall'altro Zagino (rasura); da un capo il comune di Povegliano e dall'altro Tobaldo de Oxella.

Inoltre una pezza di terra arativa con vigne in località Viticcio (?); da un lato Patuzzo e dall'altro la via; da un capo la via, dall'altro Azzano.

Ancora una pezza di terra arativa posta nell'anzidetta località; da un lato il detto Zagino Cepo, dall'altro Gislerino di Giacomo; da un capo Ottonello di Tolomeo, dall'altro Durello di Giovanni.

Ancora una pezza di terra prativa sita al Torneghiso; da un lato Delaido Fatigato, dall'altro Toto di Broagallo; da un capo Povegliano di Pancera, dall'altro il comune.

In più una pezza di terra arativa posta nella località di Salvexola; da un lato Fortino e dall'altro la via; da un capo Benedetto Allegrini, dall'altro la via.

Una pezza di terra arativa dove vicino, da un lato (vi è) Zagino Cepo e dall'altro Fortino viaggiatore (viator ?); da un capo Adamo fabbro e dall'altro (rasura).

In più una pezza di terra arativa sita in località Gambarà; da un lato il comune e dall'altro Ajmo (rasura) de Regaletta; da un capo il signor Martino presbitero, dall'altro capo Ajmo viaggiatore (viator ?).

Una pezza arativa posta in località denominata Peza Salvestro; da un lato Delaido Fatigato e dall'altro lato Gislerino; da un capo Martino di Bella e dall'altro Uberto de Viso.

Una pezza di terra posta nella medesima località; da un lato il detto Delaido, dall'altro il sunnominato Zagino Cepo; da un capo Uberto de Viso, dall'altro Martino di Bella.

Una pezza di terra in località Spino; da un lato Veroto e dall'altro Ardizzone de Gallo; da un capo Veroto.

Una pezza di terra in località Giarola; da un lato il detto Delaido e dall'altro Zuguso; da un capo Carnerino e dall'altro la via.

Una pezza di terra posta alla Mantoana; da un lato Delaido e dall'altro Tealdino de Manzis; da un capo Ardizzone de Gallo, dall'altro la via.

Disse e sostenne (dicens e profitens) lo stesso Aimerico che egli non ha messo in atto alcuna frode nè malignità nel manifestare e nel descrivere il feudo e se vi fosse di più lo manifesterà e per iscritto, senza frode, lo darà al signor abate.

Nell'anno del Signore 1225, indizione XIII.

Io Ventura detto Lusiolo, notaio del signor Federico II re, fui presente e pregato scrissi.

ASV, Ospitale Civico
(è inventariata col n° 508 e con la data 23 febbraio 1225)

6 febbraio 1225

Nel giorno di domenica sei febbraio nella camera del signor Alberto abate del monastero di San Zeno alla presenza del signor Brunazio, di Spiziano e di Aleardino Barberio (?) e di altri testimoni, Povegliano di Panzera da Povegliano volendo descrivere il proprio feudo diede un breve in mano al detto signor Alberto dicendo e sostenendo che quello era il feudo che egli detiene da detto monastero così come è scritto in quel breve il cui tenore è il seguente: "Io Povegliano di Panzera da Povegliano ho in feudo dal monastero di San Zeno otto pezze di terra cioè due prative e sei terre arative poste nella pertinenza di Povegliano.

Una prima pezza di terra arativa posta al Torneghiso; da un lato (confina) Marsilio, dall'altro Broagagio; da un capo i Ronchi di quelli di Isolalt, dall'altro Zamporo.

Una seconda pezza di terra sita il (località) Roverina; da un capo la via comune, dall'altro Nesio; da un lato Bonefacius(?), dall'altro Nesio.

Una terza pezza di terra sita in (località) Peza Salvestro, da un lato Zagnino, dall'altro la bora di Aquilio di Bonvesino; da un capo Ulberto de Viso, dall'altro Leognis.

Una quarta pezza di terra posta a la Mantoana; da un lato Zagnino, dall'altro Ulberto de Viso; da un capo la via comune, dall'altro Bonazunta.

Una quinta pezza di terra posta a la Cà de guxolengo; da un lato Venturello figlio del fu Tonsio, dall'altro la (non è detto); da un capo Carnerino, dall'altro (non è detto).

Una sesta pezza di terra nella medesima località; da un lato Ardizzone del Gallo, dall'altro Ulberto de Viso; da un capo Delao, dall'altro io Povegliano.

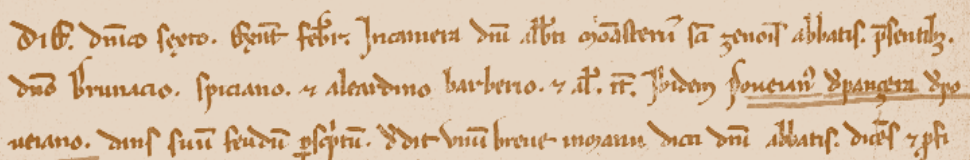
Una pezza prativa posta al Torneghiso; da un lato Avereto, dall'altro Carnerino; da un capo Spiziano, dall'altro Carnerino.

Una seconda pezza prativa in località Gambara; da un lato Benvenuto, dall'altro Rialto; da un capo Zagnino, dall'altro Benvenuto".

Disse e sostenne (dicens et profitens) che egli non ha messo in atto alcuna frode nè malignità nel manifestare e nel descrivere detto feudo e se vi fosse dell'altro lo manifesterà e per iscritto lo consegnerà al signor abate senza frode.

Nell'anno del Signore 1225, Indizione XIII.

Io Ventura detto Lusiolo, notaio del signor Federico II re, fui presente e pregato scrissi.



Anno. dñi. m^ollo. cc. xxviii. Indict. Terciana; (1925)

Anno. dñi. millo. ccc. xxviii. Incipit. *Antiphona*;
 Et Verum glusiolus vocor dñi fides sed regis. *Incipit. 2. fog.*  

ASV, Bevilacqua - Verona, Busta 147, Pergamena n°168

- 3 Marzo 1317 -

-Copia trascritta da originale autentico-

Nel nome di Cristo. Giovedì 3 marzo nell'abitazione del signor Guglielmo giudice di Illasi nella contrada della Pigna, presenti i signori Bico giudice da Campagna figlio del signor Nascimbeni da santa S... , Pietro del fu Federico da santo Stefano, Giovanni di mastro Giacomino da Ponte Pietra, Bico del fu Giacomo Verità da Falsorgo, testimoni chiamati ecc...

Ivi il signor Guglielmo giudice di Illasi confessò e manifestò di aver avuto e ricevuto dalla signora Brunese figlia del fu Zeno da Campagna cinquecento soldi di denari di Verona... e le sottoscritte pezze di terra inestimate in dote e a titolo di dote e rinunciò di fatto, il detto signor Guglielmo, all'eccezione del non avuto e ricevuto di detti denari e dette pezze di terra, (all'eccezione) del dolo e del danno (doli mali) con tutti gli altri diritti ed eccezioni a lui spettanti o che gli sarebbero spettati. Rinunciò per patto espresso e perpetuo di poter andare contro le cose predette e infrascritte o a qualcosa di ciò che è stato predetto e infrascritto.

A sua volta il detto signor Guglielmo a titolo di donazione per le nozze investì la detta signora Brunese... di tutti i suoi beni mobili e immobili benevalenti la detta dote a scelta della stessa signora o più verisimilmente ciò che ella avesse voluto tenere in ricchezze o cose estimate del tutto o di una parte. Fecero un patto il prudente signor Guglielmo e l'anzidetta signora Brunese per il quale se uno di essi fosse venuto a morte anzitempo, sciolto il vincolo (liberis toribus)...

A questi patti fu interrogata la detta signora Brunese se voleva quale suo legittimo sposo il signor Guglielmo e lei rispose: sì lo voglio. Fu interrogato poi il signor Guglielmo se voleva quale sua legittima sposa la presente signora Brunese ed egli rispose: sì lo voglio. Ciò premesso il signor Guglielmo la felicità con un anello d'oro.

Una pezza di terra arativa, circa tre campi e mezzo posta al Chievo di Verona in località (in sorte) Calzelle. Da una parte Bonafede notaio del fu signor Ogniben Gualfredo, da un'altra la via comune, da un'altra Daniele da Settimo per conto del monastero di san Zeno, da un'altra la via della Sorte.

Una pezza di terra prativa sita in pertinenza di san Michele di Campagna in località Rive(?), da una parte Ceron de Macaccari, dall'altra i diritti della chiesa maggiore di Verona e dall'altra Desiderato del fu signor Bonmassario di san Nazario.

Una pezza di terra con case murate copate e torri site in Verona in località san Paolo; da una parte la via detta di mezzo, dall'altra la via inferiore, da un'altra il signor Bonaventura notaio del signor Pegoraro e dall'altra il cimitero di san Paolo.

Una pezza di terra sita sopra il Chievo di Verona (clivus Veronae) in località Transugne. Da una parte la signora Anna moglie del fu signor Fornisari, da un'altra la via per la quale si va a Vigasio, da un'altra la strada e i Robelli.

Una pezza di terra arativa sita nella stessa località, da una parte Bonifacio cerdo da san Silvestro, da un'altra la detta Anna, da un'altra Omnebono de Robellis, da una la via per la quale si va a Isolalta.

Una pezza di terra arativa in "sorte di mezzo", da una parte Bico del fu Bonagrane, dall'altra il fossato, da una Boza da san Zeno e da un'altra la via della Sorte.

Una pezza di terra arativa sita in detta "Sorte", da una parte Bonifacio de Trangleto, dalla seconda il signor Pietro de Media, da una il prudente Pucio Boccassio e il signor Omnebono de Robellis e dall'altra la via della Sorte.

Una pezza di terra arativa in prossimità della "Sorte di mezzo" detta la Punta, da tutte le parti la strada.

Una pezza di terra arativa sita in pertinenza di Povegliano in località Camp... , da una parte il signor Franceschino de la Scala, dall'altra i diritti di san Martino.

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza in località Ronchi , da una parte il signor Gandolfo, dall'altra il fossato del comune di Verona, da un'altra il signor Francesco Pacheto.

[illegible]

Una pezza di terra arativa in località Bora, da una parte il signor Nicolao da Lendinara, dall'altra il comune di Povegliano, da un'altra Nascimbene de Spolverini, da un'altra Bico... Avanzo e altri.

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza in località Roverine, da una parte il signor Bonaventura da Santa Sofia, dall'altra gli eredi del fu Baxuino, da un'altra il signor Chichino de la Scala e dall'altra Avanzino per Ogniben

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza in località "Via grande", nel luogo delle fosse, da una parte il signor Chichino anzidetto, dall'altra gli eredi della fu signora Anna, da un'altra Geraldino da Povegliano e dall'altra la via comune.

Una pezza di terra prativa sita nel luogo detto Zortiva (?) in regola "Fravezzole", da una parte la via per la quale si va a Settimo ballozio, dall'altra la via per la quale si va a Cerea, da una gli eredi della fu signora Bellina del fu signor Zeno da Campo e dall'altra il signor Cangrande de la Scala; la quale (pezza) può essere all'incirca di due campi e mezzo.

Una pezza di terra prativa sita nella predetta località, da una parte i diritti di Santa Lucia, dall'altra il signor Franceschino de la Scala e dall'altra Bonvesin de Media da Braidà e dall'altra il signor Cangrande de la Scala; la quale (pezza) può essere all'incirca sei campi.

Una pezza di terra sita sopra il Chievo di Verona nella (località) sorte di mezzo, da una parte il signor Baronio de Boninetti, dall'altra parte lavora Lorenzo con... da Ognissanti, dall'altra parte Bonineto dei Boninetti.

Una pezza di terra casativa sita in pertinenza di Zevio tenuta in affitto da Giacomo de la Panosa e da Boninsegna de Scarabellis per due minali di frumento e un cappone ogni anno

Una pezza di terra arativa sita nella pertinenza anzidetta tenuta da Pietro de Personali in affitto per due minali di frumento all'anno.

Una pezza di terra arativa sita in pertinenza di Zevio tenuta in affitto da Bonaventura da Zevio per un minale di frumento all'anno e la metà pro indiviso di tutte le infrascritte pezze di terre e possessioni estimate.

Una pezza di terra arativa sita in località "Pezzamala" vicino al torricello di Tomba, da una parte la via vicino a Rezola per la quale si va a Vigasio, dall'altra i diritti dell'ospedale della Santa Trinità; la lavora il signor Panato, da un'altra gli eredi del fu signor Bonifacio che era un tempo da Vigasio e ora abita in contrada Santa Croce e da un'altra Gerardo del fu signor Guglielmo da...

Una pezza di terra arativa sita nella sopradetta "Sorte", da una Nascimbene notaio del fu signor Pietro da Santa Agnese e dalle altre tre parti il signor Ormidano scavezador.

Una pezza di terra casativa sita nella villa di Povegliano, da una parte la via, dall'altra il signor Chichino de la Scala, dall'altra il fossato del comune e da un'altra Rinaldo di Dosdegà (dosso de gada).

Una pezza di terra arativa con olivi sita in pertinenza di Marcellise in località "Costa", da una parte il signor Dumgrinialdo, dall'altra Viviano Pellegrini e dall'altra Bonesin del fu mastro Simeone.

Una pezza di terra arativa sita in pertinenza di Povegliano in località Santa Maria della via secca, da una parte il signor Bonaventura da Santa Sofia, dall'altra il signor Franceschino de la Scala, da un'altra parte la via e dall'altra Gerardino che era da Casteltrotto.

Una pezza di terra arativa sita in detta pertinenza in località... da una parte possiede Bonaventura di Segà di Dosdegà, dall'altra parte la via e da un'altra lavora Giacomo de Bono.

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza e località, da una parte l'infrascritta signora Brunese e gli eredi della fu signora Bellina, da un'altra il detto signor Bonaventura dalla Segà e dalle altre due parti la via.

Una pezza di terra sita in detta pertinenza in località Sabbionara, da una parte la via, dall'altra Farana notaio e da un'altra Bonzagnino di detta terra e da un'altra Nascimbene de Spolverini.

Una pezza di terra in località "Massaroli", da due parti il detto Chichino de la Scala, da un'altra Zugno notaio di Povegliano e da un'altra Bico mancus (?) da Povegliano.

Una pezza di terra al Dosso di San Cassano, da una parte lavora Clemente e dall'altra Enrico del fu signor Gandolfo scavezador, da un'altra Strovenari (?) da Villafranca.

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza e località vicina alla sopradetta pezza di terra al Dosso di San Cassano, da una parte il signor Chichino de la Scala, dall'altra Desiderato di Bellebono da Povegliano e da un'altra lavora Giacomo de Bono.

[illegible]

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza in località "Isola" vicino alla villa, da una parte gli eredi di Giacomino Malecio da Povegliano, dall'altra Giacomo de Bono da Povegliano, da un'altra la via, da un'altra Federico notaio del fu mastro Bonsaverio.

Una pezza di terra arativa in località Ronchi, da una parte il signor Mesani da Povegliano, dall'altra la fratta del comune, da una parte il comune di Povegliano, dall'altra il signor Francesco del signor Nicolao dalle Scale.

Una pezza di terra arativa sita in località "Via grande", da una parte la detta signora Brunesante, dall'altra il signor Chichino anzidetto, dall'altra Geraldino che era di Castelfrotto e ora abita a Povegliano e dall'altra la via comune.

Una pezza di terra arativa in detta pertinenza e località "Via grande", da una parte Farana notaio, dall'altra il signor Chichino de la Scala, da una la Via grande e dall'altra Geraldino da Castelfrotto.

Una pezza di terra arativa sita in detta pertinenza in località "Via del comune", da una parte la via, dalle altre due parti vi lavora Geraldino sunnominato e dall'altra parte il comune di Povegliano.

Una pezza di terra arativa e boschiva sita in detta pertinenza in località "Salexola", da una parte il signor Farana notaio, dall'altra Giacomo del fu signor Balzanello e i diritti della chiesa di Povegliano e altri.

Una pezza di terra in detta pertinenza in località "Croce", da una parte la via, dall'altra Avanzo da Povegliano e dall'altra Paxio de Balduino.

Una pezza di terra casativa copata e pontata con quattro chiusi sita in Verona in località Santa Maria alla Fratta, da una parte la via comune, dall'altra Gerardo del fu signor Bico de Zavarise, da un'altra Giovanni Trentin della detta contrada, dall'altra Giordano... et Raniella.

Una pezza di terra sita in pertinenza di Povegliano al termine di Dosdegà, in località "Tombella", da una parte la via, dall'altra Bonomo Benvenuti, dall'altra Farana notaio e dall'altra il comune di Povegliano.

Una pezza di terra prativa sita in pertinenza di Povegliano in località "Novellana", da una parte la via, dall'altra Zenovello da Bergamo, da un'altra Rico del fu Daniele e dall'altra Geraldino da Povegliano che era della Valpolicella.

Una pezza di terra prativa sita nella pertinenza e località anzidetta, da una parte la via, dall'altra il sunnominato Geraldino e dall'altra il signor Chichino de la Scala.

Una pezza di terra prativa sita nella detta pertinenza e località, da due parti il detto signor Chichino de la Scala, dall'altra Ogniben de Anierno (?) e dall'altra abita Nascimbene...

E se vi sono altri confinanti...

Nell'anno del Signore mille trecento diciassette, Indizione quindicesima.

Io Giovanni del signor Bacilieri (Bazalerii) di Isola Inferiore per imperiale autorità notaio, fui presente a tutte queste cose e richiesto le scrissi.

Io Paolo notaio figlio del signor Gabriele de Paoli da Illasi ho visto e letto questo autentico scritto e in buona fede, senza frode lo ricopiai senza aggiungere o togliere alcuna cosa che potesse mutare il senso o la sentenza e per maggiore sicurezza ho apposto sopra il consueto segno del mio tabellone.

Bibliografia generale

Dizionario Biografico Universale.

G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, 2 voll., Modena, 1784-1785.

G.B. PIGHI, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, "Bollettino Ecclesiastico Veronese", Anno VI (1919).

M. CARRARA, *Gli Scaligeri*, Varese, 1966.

G. TINTO, *Delle nobiltà di Verona*, Verona, 1590.

G. SANDRI, *Gli Statuti veronesi del 1276*, Venezia, 1940.

V. FAINELLI, *Le condizioni economiche dei primi signori scaligeri*, Verona, 1917.

G.F. CIENO, *I due monasteri di Badia Calavena*, Verona, 1905.

C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in "Storia dell'economia italiana" a cura di C.M. CIPOLLA, Torino, 1959.

L. PERINI, *Istoria delle Monache di S. Silvestro di Verona*, Padova, 1720.

C. BELVIGLIERI, *Storia di Verona e sua provincia*, G. Ponzoni, Verona, Tip. Guglielmini, 1861.

G. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, P. Bisesti, 1825.

V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto di Canossa*, Tubinga, 1971.

AA.VV., *Verona e il suo territorio*, Vol. I e II, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona.

R. PERONI, *L'età del bronzo medio e recente tra l'Adige e il Mincio*, in "Memorie del Museo Civico di Storia Naturale" (Estratto), Vol. XI (1963), pag. 49-104, Verona.

E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni a proposito di tre monumenti funerari del territorio veronese*, in "Aquileia Nostra", XLV-XLVI (1974-1975), colonne 329-348.

G. MARIETTI, *Storia Universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri dell'Abate Rohrbacher*, Torino, 1869.

D. DI GUIDO MELLINI, *Dell'origine, fatti, costumi et lodi di Matelda la Gran Contessa d'Italia diviso in due parti in Fiorenza per Filippo Giunti MDLXXXIX (Trattato).*

Indice generale

Cenni biografici	pag. 6
<i>Biografie</i>	7
Prefazione	8
<i>Vorwort</i>	9
La ricostruzione dell'indice bibliografico	10
<i>Die Wiederherstellung des bibliographischen Verzeichnisses</i>	11
Presentazione	14
<i>Vorstellung</i>	15
 CAPITOLO PRIMO	 21
Povegliano – Geologia	
CAPITOLO SECONDO	23
L'età del bronzo – L'ascia di Gambarella – Il pugnale di S. Ulderico – La necropoli di Povegliano – Reperti Silvestri – L'insediamento	
CAPITOLO TERZO	33
I Lebui – I Galli – La tribù – I Gallo-Romani – Il periodo Etrusco	
CAPITOLO QUARTO	39
I Romani – Pertinentia Pupiliani – Al tempo dei Romani – La decadenza dell'Impero	
CAPITOLO QUINTO	44
Le invasioni barbariche – La fine della dominazione Romana – Le prime pergamene – Il legame politico fra città e campagna – Le curtis longobarde	
CAPITOLO SESTO	57
Lex colonos – Il Vico – Vico Sicco e Vico La Fratta – Poveianello di Bora – Pupiliani	
CAPITOLO SETTIMO	63
L'età Carolingia – L'ordinamento Franco – Il Feudalesimo – Enghelberto da Erbè – Le paludi di Povegliano – Il testamento di Enghelberto – S. Andrea al fontanile – La Basilica – Motivi ed origine – Matilde di Canossa – Santa Maria della Vite Secca	

CAPITOLO OTTAVO	<i>pag. 90</i>
Il Monachesimo – L'abbazia benedettina di Nonantola – In fundo Puviliani – Cadalo e gli Erzoni – Il mulino ad acqua – Il tramonto di un'epoca	
CAPITOLO NONO	101
Federico Barbarossa – Verona fra il potere religioso e politico – La campagna di Verona – Designatio Campanee Verone 1178 – I Canonici di S. Giorgio – Il potere centrale ed il potere periferico – Villafranca	
CAPITOLO DECIMO	115
L'ambiente ecologico poveglianese – I Benedettini di S. Zeno – L'apporto benedettino – Corte Bissello – La Prà – L'ambigua situazione politica	
CAPITOLO UNDICESIMO	136
La nascita del comune rurale – I conti Sambonifacio – S. Antonio da Padova	
CAPITOLO DODICESIMO	144
La Signoria Scaligera – Gli Scaligeri a Povegliano – La generosità Scaligera – I Carraresi ed i Visconti – S. Mauro ed il palazzo degli Scaligeri – Gli Statuti ed il Capitanato – Diritti e potere – La parrocchiale di S. Ulderico – Zeno Campagna	
CAPITOLO TREDICESIMO	166
L'ordinamento fiscale – Le Decime – Le investiture feudali del diritto di Decima – Il gettito fiscale di Decima – La decima degli agnelli – Il palazzo della Decima comune – Tradizioni popolari e realtà storica	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	181
La repubblica di S. Marco – L'organismo veneziano – I Veneziani a Povegliano – I capitani di ventura – I Malaspina dello Spino fiorito – Aspetti del tempo – I diritti dei Malaspina – Le colombarie	
CAPITOLO QUINDICESIMO	201
Bartolomeo da Povegliano – I beni comuni – Le proprietà di Bartolomeo – La mappa del Bighignato – L'ospedale	
CAPITOLO SEDICESIMO	212
Il processo di emarginazione – I RR.PP. Domenicani – I RR.PP. Agostiniani – La Piletta o Contrà delle Seole – La Chitalò – I Zoni di Castelleone	

CAPITOLO DICIASSETTESIMO	<i>pag.</i> 229
Il Muschian – La Lega di Cambrai – Francesco Berni – L'ospitale di S. Maria della Via Secca – La vita comune – I marchesi Raimondi de Guareschi – Campion delle pubbli- che strade	
CAPITOLO DICIOTTESIMO	243
La parrocchiale di S. Martino Dosso Regio – La Madonna dell'Uva Secca – Il Bissello – Palazzetto Balladoro – Noi Piero Barbarigo Podestà V. Capitanio di Verona	
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	265
I conti Algaroto	
CAPITOLO VENTESIMO	278
Capitoli per far li offizii – Originari e forestieri – La situazio- ne economica – I Balladoro Povegliano e Villafranca – Lati negativi del lascito di Bartolomeo da Poveian	
CAPITOLO VENTUNESIMO	291
La vita privata – La Santa Casa di Pietà – Le acque della co- munità – Il dazio di Osteria Bettola e Beccaria – La guerra di successione spagnola – L'abate Francesco Savoldo – La Casa Commune – I palazzi di campagna	
CAPITOLO VENTIDUESIMO	306
L'aspetto economico – Capitoli per il buon governo della comunità – Compartidor della Decima – Il tenore di vita – Le febbri mefenteriche	
CAPITOLO VENTITREESIMO	318
Addi 7 maggio 1794 – Commissione ai parrochi – Il Dazio Macina – Palazzo Balladoro	
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO	328
La situazione politica – Nuovi Regolamenti e Capitoli – L'aspetto religioso – La guerra austro-francese – La municipa- lità – Le riforme napoleoniche – La parrocchiale di S. Mar- tino – Il campanile – La caduta di Napoleone	
CAPITOLO VENTICINQUESIMO	340
L'organismo comunale – Lo stemma araldico comunale	
Curiosando nell'archivio...	344
Appendice	345
Bibliografia generale	378

*Finito di stampare
nel mese di settembre 2004
presso Grafiche Piave*

